BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

PER L'ANNO 1845.

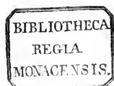
BULLETIN

DE L'INSTITUT

DE CORRESPONDANCE ARCHÉOLOGIQUE

POUR L'AN 1845.

ROMA,
A SPESE DELL'INSTITUTO.
MDCCCXLV.



BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° I. di Gennajo 1845.

Adunanze de' 20 *decembre* 1844,
3, 10, 17, e 24 *gennajo* 1845.

ADUNANZE.

Adunanza dei 20 *decembre* 1844.

Fu aperta la seduta con comunicazioni fatte da varj socj intorno scoperte d'alta importanza, di cui si aveva avuto alcun sentore, senza peraltro decise informazioni. Il revmo P. Secchi riferì sullo scoprimento d'antica necropoli in Atene, che avrebbe messo alla luce un migliajo di tombe copiosissime d'iscrizioni, che cominciano dal secolo secondo della nostra era e vanno giù fin al quinto o sesto. Non meno sorprendente parve il rinvenimento di lapida con caratteri cuneiformi e geroglifici, di cui dette cenno il medesimo rev. padre e che si disse essere accaduto nella libreria di s. Marco in Venezia. Ugualmente in Venezia si è scoperta assai antica lapida greca in dorico dialetto che contiene un trattato tra'Rodj ed Ierapitni, che accennò il sig. dott. Keil. Furono quindi sottoposti allo esame degli adunati quattro pezzi d'aes grave, che il sig. cav. Appelius, console di Prussia in Livorno, ha rinvenuto in antico sepolcro di quelle vicinanze. Una coppia di esse monete appartiene alla prima serie di quelle di Volterra ossia colla clava, l'altra alla seconda col delfino. Altra piccola moneta colla conchiglia, con essa serie non aveva nulla di comune, e mostra anzi essersi confuse le monete di diverse contrade anche in tempi ben remoti. Il sig. dott. Stephani mostrò un suo disegno cavato da bassorilievo votivo di marmo,

il quale si conserva presso il sig. barone di Heidenstamm, ministro svedese alla corte del rè di Grecia. Esso ritrae, secondo mostrano le apposte leggende, Teseo, a cui Sosippo fà adorazione. Lo stile del lavoro e la forma dei caratteri dimostrano che essa tavola votiva spetta all'epoca macedonica. Il referente additò trè particolarità siccome principalmente rilevanti. In primo luogo la testimonianza che reca, insieme con altre tavole votive, di cui una si trova nella Villa borghese, che gli antichi Greci facevano la loro adorazione con mano alzata supina. In secondo luogo la riproduzione di una copia se non del tutto perfetta, almeno poco soltanto variata della statua di Teseo che stava esposta nel Teséo d'Atene. Finalmente la conferma, che lo stesso dott. Stephani trova in questo monumento, della sua opinione intorno la riforma che subì tanto la complessione quanto la vestitura di Teseo nelle rappresentanze d'arte verso Ol. 75.; attesochè quella statua fu sculta in altra epoca e mostra già la posteriore metamorfosi, conforme alla copia del bassorilievo in discorso. Egli di più dichiarò che la positura in cui si trova il Teseo in discorso è quella d'eroe in riposo, in che convennero gli adunati, in quanto, secondo osservò il cav. Fogelberg, la figura dovea stare appoggiata sopra bastone collocato sotto l'ascella sinistra, di cui non trovandosi veruna traccia nel bassorilievo si suppose essere stato indicato con pittura. Teseo porta la destra verso il capo; ciò che volle il sig. Stephani interpretare per la solenne mossa che ripetono tanto l'Apolline quanto il Bacco nelle statue che mostrano perfetto riposo: in chè fu contraddetto dal dott. Braun, il quale sostenne riferirsi quel gesto a tutt'altra cosa. Non avendo sott'occhio che un disegno cavato dal sig. dott. Stephani medesimo, la questione dovette restar indecisa. Innanzi ai piedi dell'eroe stà un gran sasso, che il proponente dichiarò per una di quelle sagre pietre, di cui tante trovaronsi negli antichi santuarj e di cui parecchie compariscono anche nei monumenti, siccome sopra bassorilievo pure votivo e greco di Villa albani e sopra antico vaso di marmo del Museo borbonico, ove riproducesi cotale sasso, intorno cui ballano trè Ninfe e Pane. In Trezene si mostrava la pietra sotto cui erano stati nascosti gladio e scarpa d'Egeo, la quale da Teseo era stata alzata, secondo il genitore alla madre sua avea prescritto. Il sig. Stephani suppone esservi stato simile sasso forse anche in Atene, di cui gli antichi avessero preteso la stessa

cosa. Si narrava di quello conservato in Trezene, e che la pietra accennata nel bassorilievo in questione dovea riferirsi a tale pretesa reliquia. Si venne in discorso intorno simili pietre, che devono registrarsi nella classe dei betilj, ed il dottissimo P. Secchi sagacemente osservò che il dio Termino il quale sul Campidoglio non volle cedere il posto, dovea essere un simile sasso.

Quindi il dott. Braun presentò un suo rapporto stampato in tedesco intorno i marmi riportati dal sig. Fellows dalla Licia. Accennò l'importanza di tali monumenti, sotto più d'un riguardo unici e rilevantissimi. Promise tra breve una minuta analisi delle rappresentanze assai rare e singolari, di cui è ornata la sedicente tomba delle Arpie. Notò che i bassirilievi del sepolcro di Arpago mostrano una vivacità che non ha pari ed un idealismo di cui per ora non conosconsi altri esempj, attesochè molti accessorj sono omessi a bella posta, tutta la forza del figurato essendosi concentrata sulle cose essenziali. Disse che il guerriero il quale combatte colla spada distinguesi dall'astiforo tanto bene, ancorchè nè di asta, nè di spada non trovisi verun cenno o traccia alcuna. Furono fatti unanimi voti che piaccia a cui son affidati si maravigliosi tesori di publicar presto que' desiderati cimelj. Quindi lo stesso dott. Braun riferì intorno l'opuscolo del prof. Curtius, sull'Acropoli d'Atene (1), di cui esso dotto ha mandato una copia alla Biblioteca dell' Instituto. Disse che esso scritto, dettato da aurea penna, già è diventato di grido e che contiene un saggio d'archeologica esposizione, di cui, dopo la pubblicazione del bar. di Stackelberg intorno il tempio apollineo di Basse, poco di simile il mondo ha gustato. Accennò come questo lavoro, il quale ai dotti, sibbene come agli amatori del bello, deve riuscir piacevolissimo, non si distingue soltanto per l'eleganza e concinnità del dettato, ma è pur nudrito da uno spirito degno de' seguaci di Winckelmann, sulla cui tomba l'autore ha sparsi fiori odorosi e speziosi, raccolti sulle sponde del Cefisso, dove ha fatto lunga dimora. In somma fu salutato questo poetico trattato siccome l'aurora d'un epoca che metterà in comunicazione il gran pubblico coi tesori d'ar-

(1) Die Akropolis von Athen. Ein Vortrag, im wissenschaftlichen Vereine zu Berlin am 10 Februar gehalten von Ernst Curtius. Mit einer Lithographie. Berlin. 1844. In ottavo.

cheologico sapere custoditi per lo più con troppo dotto linguaggio dagli antiquarj de' giorni nostri. Chè benchè nulla si dica che non riesca pur piacevole a sentire a chi tratta queste materie con erudita riservatezza, nondimeno ogni parola resta intelligibile ancora a quei che non son avvezzi alla polvere dello studio archeologico, nè al fusco lume che a scarsi raggi rischiara le mine sotterranee in cui essi sono condannati di passar buona porzione della vita loro. — Lo stesso dott. Braun presentò in seguito un dotto opuscolo intorno al lampadario di Cortona, testè pubblicato dal sig. Lorini (1), il quale ha voluto prendere a minuto esame ogni particolarità dei numerosi ornamenti di cui s'adorna il mirabile monumento. — In ultimo fu fatta comunicazione intorno la lodevole impresa del sig. Giovanni Rossi in Milano, che con instancabile fatica ha compilato un copioso ed esatto indice su tutte le opere di E. Q. Visconti, del quale difficilissimo lavoro pure ha pubblicato un saggio che porta per titolo Florilegio visconteo (2). Cotale pubblicazione fu giudicata utilissima, principalmente se condotta a termine fosse per le stampe.

Adunanza de' 3 gennajo 1844.

Il sig. dott. Stephani mostrò un calco cavato da trilatero piedistallo di candelabro, che ritrae in uno dei trè scompartimenti Apolline corago, vestito di lungo abito e tenente la lira raccomandata al braccio sinistro, mentre stende la destra siccome per ricevere la libazione che

(1) (*Agramante Lorini.*) Osservazioni sopra un etrusco lampadario di bronzo rinvenuto recentemente nel territorio di Cortona. Montepulciano. 1844. In ottavo.

(2) Saggio del Florilegio visconteo o sia estratto d'ogni più eletta erudizione delle opere di Ennio Quirino Visconti, che può anche servire d'indice generale delle medesime, compilato alfabeticamente su l'edizione milanese dall'abb. dott. *Giovanni Rossi.* Milano 1844. In ottavo. [Contiene per saggio la lettera *N.* e l'intero lavoro si porrà sotto a' torchj, quando si avrà un numero sufficiente di associati da coprire le spese. - Le sottoscrizioni si ricevono in Milano dal tipografo editore Giuseppe Redaelli, contr. de' due Muri, N. 1041, e da' principali libraj d'Italia.]

sul lato attiguo và preparando una Vittoria a succinta veste sopra ara lavorata con arte. Risponde ad essa una vecchia donna che col solenne piatto d'offerte stà sacrificando sopra altra ara costruita di pietre grezze. Essa donna dal dott. Braun fu comparata a quelle ministre che sogliono occupare in simili siti il secondo posto, siccome nel bassorilievo di Villa borghese quella che vien appresso ad un poeta facente adorazione innanzi tempio d'Amore. Ambedue hanno di comune tanto l'età, quanto l'aggiustamento dell'abito e finalmente pure l'acconciatura di capo, che consiste in un panno che lo copre a guisa di kredemnon. Lo stesso dott. Braun citò quindi il bassorilievo di Villa albani pubblicato dallo Zoega sotto la denominazione metroica. Mostrò come la donna analogamente vestita pure quivi stasse spargendo sopra ara accesa le offerte che tiene ammanite sopra simile piatto ossia κανοῦν; come essa rappresentanza sia frammento di altro sacrifizio, non apollineo ma bacchico oppure frigio, e come abbia a supporsi in corrispondenza con essa attempata ministra altra figura che stasse facendo la libazione. Accennò che queste due parti dell'etnico sacrifizio, cioè l'offerta dei frutti della terra ossia la cereale e l'altra del vino ossia la bacchica, sieno state riguardate talmente distinte che nel nostro monumento ad ognuna è diputata, non che ministra diversa, ma sino ara diversamente foggiata. Siccome poi l'una richiese la presenza e l'ajuto del fuoco, l'altra nò, così la ministra dell'offerte cereali pure si vede distinta da face. Ritornando finalmente al confronto del frammento Albani, disse che alle due donne, sonanti le doppie tibie ed il timpano, corrispondesse nel marmo in discorso Apolline stesso, che si vede rappresentato siccome ricevente l'offerta ed assistente al suo sacrifizio col suono delle sagre corde nel medesimo tempo, siccome pur altre volte lo vediamo in simile azione innanzi al di lui proprio simulacro e ricevente poscia egli medesimo il coragico premio. Con le quali osservazioni il sig. dott. Stephani si mostrò d'accordo, in quanto promise di prenderle in esame con apposito articolo diputato pei nostri Annali. — Quindi il dott. Braun mostrò un picciolo bambino in fascie effigiato di smalto e da lui dichiarato per Bacco fanciullo ossia Jacco, attesochè le fascie, dentro cui stà involto, sono decorate di pampini e di fiori allusivi forse alle Anthesteria. Disse che esso singolare monumento fu rinvenuto a Autun nella Francia e che il sig. Rollin, conoscitore distinto ed assai fino delle cose antiche, per antico

l'abbia garantito. Mostrò quindi un suo cammeo d'onice a fondo cristallino che ritrae Bacco accoppiato ad Arianna ed accanto, dietro pantera sdrajata per terra, simile fanciullo in piedi, non più involto in fascie, ma più adulto. Non esitò a dichiarar Jacco pur questo, il quale, quivi, accanto alla coppia amorosa dei divini suoi parenti, comparisce in posto non ambiguo. Il sig. commend. Kestner che sopravenne alla discussione ed a cui lo stile del fanciullo di smalto parve avesse un non sò chè di straneo, non volle far a meno di mettere in dubbio l'antica sua provenienza, supponendo esso potesse forse riferirsi ad epoca cristiana, al qual parere aderì il sig. cav. Platner, che già avea pure esternato sospetti sul cammeo, il quale intanto ad ogni dubbio resiste e dallo stesso commend. Kestner si giudicò autentico per eccellenza. Sulle domande del dott. Braun, qual cosa avessero veduto di simile o per materia o per piccolezza di lavoro, ambedue i critici non seppero rispondere nulla di preciso. — In ultimo il dott. Braun presentò il programma, con cui il sig. cav. Gerhard ha voluto celebrare per la quarta volta in Berlino il natalizio di Winckelmann. Contiene esso uno specchio etrusco rappresentante innanzi a colonnato una donna assisa sopra nobile scanno a cui in presenza d'Apolline coronato d'alloro, che stringe un tirso formato dell'arbore medesimo, stanno per acconciare sul capo una corona due nude donne, di cui l'una pure porta simile stefane in testa. Al dissopra dell'architrave sorretto dalle colonne scorgesi la testa di calvo Sileno coronato d'edera e sotto la rappresentanza, là dove il manico s'attacca al disco, vedesi un alato putto che alza nella destra una foglia dall'editore presa per flabello. Il dotto archeologo spiega questa composizione, che sopra altri quattro specchj occorre, anche con nomi apposti con etruschi caratteri, per l'*acconciatura d'Elena*. La donna presa per l'infedele sposa di Menelao torna pure in altri specchj, ma, secondo il riferente fece notare, con frigio berretto e la leggenda *Elina*, *Elinai*, ed anche col digamma *Phelinai*. Quivi invece porterebbe la strana denominazione di *Malafisch*. L'Apolline che alla scena assiste vien preso per Paride stesso, ed il capo di Sileno in alto per una faccia d'*Acrato* di rapporto nuziale. Il dott. Braun disse questa del certo assai erudita spiegazione essere complicata di soverchio e che non possa nemmeno ricevere grande e solido appoggio dalle sette stelle cha colla luna falcata si vedono sopra una di esse repliche, la quale

nel gabinetto Pourtalès si conserva. Additò anzi argomento non meno celebre, che con ogni parte del rappresentato spontaneamento s'acconcia. In primo luogo mostrò come la corona si distingua avanti tratto in questo quadro e come una scena d'incoronazione abbia da cercarsi fralle favole anzichè semplice acconciatura muliebre, mostrò quindi come tralle donne coronate nessuna sia stata tanto celebre quanto Arianna. La sua corona da Bacco fù già traslocata fralle stelle, a cui potrebbero forse alludere le sette stelle che osservansi nello specchio Pourtalès. Alla consorte di Dioniso la faccia di Sileno conviene a maraviglia e non contraddice la presenza d'Apolline, il quale in simile positura comparisce in scena analoga sullo specchio mirabile del Gerhard stesso, ritraente il felice incontro di Bacco e Semele. Lo stesso potrebbe dirsi dell'alato fanciullo sotto la rappresentanza principale, a cui varj significati possono assegnarsi, ma la di cui foglia nella man destra meglio forse per questa anzicchè per flabello si prenderebbe, essendo per tale uso di troppo picciolo sesto. Siccome ora in più d'una delle ridette repliche si vede Venere fregiata dell'etrusco suo nome Turan, così il passo dell'astron. poet. d'Hygin. l. 4. pare formi il migliore commentario alla rappresentanza in questione. *Corona*. Haec existimatur Ariadnes fuisse, a Libero patre *inter sidera conlocata*. Dicitur enim in insula Dia cum Ariadne Libero nuberet, hanc primum muneri a *Venere* et *Horis* adcepisse, cum omnes dii nuptiis dona conferrent. Presentò in ultimo il dott. Braun la medaglia coniata dall'I. R. Gabinetto di Vienna ad onoranza dei secularia del natalizio del grande Eckhel ed inviata in dono all'Insituto da S. E. il sig. conte Maurizio di Dietrichstein, preside di quelle meravigliose raccolte. Esso medaglione da un lato mostra la testa del celebre numismatico e sul rovescio la Minerva assisa che pone una corona sulla *Doctrina Numorum Veterum* accennata mediante le iniziali D. N. V. Nell'esergo stà la sennata leggenda: SYSTEMATIS REI NVMARIAE ANTIQVAE CONDITORI. — Di sotto la semplicissima dedica MVSEVM VINDOB. MDCCCXXXVII.

Adunanza dei 10 *gennajo* 1845.

Il dott. Braun presentava agli adunati una statua di marmo della privata sua raccolta, la quale ritrae il tebano Dioniso in modo non meno nuovo che grazioso. Stà coricato sopra un letto formato da rozzi sassi e s'appoggia sopra la pantera che accanto di lui si è sdrajata, ed a lei porge la patera. Il dio è vestito di nebride annodata sulla spalla destra, mentrecchè un suo manto cuopre le parti dalle anche in giù. Siccome al plinto di retro si vede un buco, ove in antico dovea essere introdotto un tubo, così ne venghiamo accertati che questo bel gruppo deve aver servito alla decorazione d'una fontana, la quale probabilmente gettò la polla delle sue acque dalla bocca della pantera, ora rifatta mediante moderno ristauro. La scultura, benchè, conforme allo scopo a cui dovette servire, mostri uno stile di decorazione; nondimeno non è scevra di gusto e fù lodata per le belle sue qualità anche dal sig. commendatore Kestner. Essa proviene dagli scavi operati tempo addietro a Veii dal sig. conte di Lozzano e mostra per l'insieme assai felice conservazione. — Quindi lo stesso dott. Braun mostrò un frammento di sublime cammeo, portato in adunanza dal sig. Saulini. Ritrae le parti mezzane di donna, la quale nel seno porta due fanciulli con spiritosi tocchi abbozzati. Fu esternata la probabilità esso frammento possa riferirsi a Latona coi gemelli, benchè la mancanza d'ogni attributo non permetta di stabilire nemmeno ragionata conghiettura. — Al medesimo sig. Saulini fu dovuta la comunicazione di contorniato di stupenda conservazione, che mostra la testa di Faustina e sul cui rovescio vedesi Cerere con due faci presso altare, mentre a piè di stele scorgesi la cista mistica col serpente. Di sopra stà il gruppo di Trittolemo che col carro tratto dagli alati dragoni muove per comunicare i beni di Demeter all'universa terra, secondo ne dette la spiegazione il dott. Braun, sebbene in altro modo avea interpretato simile rovescio il Vaillant. — In seguito il dott. Braun presentò un vasetto a figure nere sopra fondo giallognolo che ritrae Ercole ed un Centauro, a piedi d'avanti d'umana forma, ambedue aggrappati ad una vite carica d'uva e combattenti là sopra. Ercole brandisce la clava contro il mostro, ed è chiaro che quivi abbiamo una variazione della ovvia, anzi frequente

rappresentanza d'Ercole sul monte Foloe. Quì soltanto la vigna stessa forma l'obbietto della rissa, mentrecchè nelle solite composizioni vascularie Alcide s'impadronisce del vino già conservato nel gran dolio. — Il sig. dott. Brunn lesse una dissertazione del sig. dott. Henzen sopra lapida romana di rimota antichità, la quale dal ridetto sig. Brunn fu scoperta in Sora, quando si trovò di passaggio per quella città del regno di Napoli nell' estate scorsa in compagnia dal sig. commendatore Kestner. Esso con quella pratica che si è acquistata nel discifferare antiche lapide e con quello zelo, a cui la scienza già deve comunicazioni importanti, ne ha cavato non che un calco di carta, ma una copia scritta eziandio molto perfetta. Stà incisa essa leggenda sopra pietra quadrata, che forse servì una volta di base a qualche monumento erettovi sopra. Il sig. Henzen che ha preso a minuto esame questo venerabile avanzo, l'assegna, per la sua rassomiglianza dell'ortografia e delle formazioni grammatiche che mostra, coi monumenti della prima metà del settimo secolo di Roma, a quella epoca per monumenti lapidarj latini assai antica. È importante puranche l'argomento che ci ha conservato la memoria dell'autico rito di decime ad Ercole offerte. L'esposizione dotta, di cui si fece la lettura, sarà pubblicata tra breve per le stampe dell'Instituto. — In ultimo il dott. Braun presentò a nome del sig. Teodoro Mommsen, che si trovò presente all'adunanza, un erudita opera sopra le tribù romane considerate sotto il loro rapporto amministrativo (1). Raccontò come ad esso dotto è riuscito di scoprire la relazione che avevano le centurie colla tribù ed il numero che di quelle in questa capiva. Sì importante scoperta è dovuta alla considerazione in cui l'autore ha preso la lapida già pubblicata dallo Smezio L, 6 e dal Grutero CCXXXIX, 3, che fu scoperta presso s. Martina e che contiene una dedicazione all'imperatore Vespasiano fatta dalla *tribus suburana iuniorum*. La quale tribù si mostra divisa in otto centurie, di cui cinque sono registrate sul lato sinistro, trè su quello di retro. Siccome questa soluzione della questione in discorso contiene per sè stessa un problema, così l'autore ha voluto assicurarsi il merito della scoperta che gli è toccata in sorte, collo scioglimento

(1) Die roemischen Tribus in administrativer Beziehung, von *Theodor Mommsen*. Altona. 1844. In ottavo.

scientifico di sì intricato enimma. Egli spiega il rapporto che sussisteva tra le otto centurie d'ogni mezza tribù e quelle cinque nel modo sopraindicato distinte in questa maniera. Mostra come queste cinque sole aveano il dritto di suffragio, mentre le altre trè n'erano prive. Chè le classi o centurie in origine formavano il montante degli individui capaci di portar le armi. Furono registrate in esse le centurie secondo le ricchezze che ognuno avea. I meno facoltosi trovaronsi compresi nelle ultime trè classi, che prive erano del dritto dei suffragj e che però nella suindicata lapida occupano il posto meno onorevole del lato di retro. In ultimo l'autore riporta le positive prove, che ogni mezza tribù si componeva di cinque centurie partecipi del dritto di suffragio, che l'intero populus romanus Vet XXX tribuum contava 350 centurie: verità già accennata da Octavius Pantagathus sebbene per semplice conghiettura. Il referente si confessò incapace di lodare degnamente il merito sorprendente che ha in questo l'autore coll'avere trasportato sì importanti discussioni intorno il nerbo dell'amministrazione romana sul dominio per eccellenza storico delle lapide; soggiunse peraltro, che queste ricerche ormai hanno riportato premio di primo ordine nell'essere apprezzate meritamente da chi è sommo giudice in simili questioni. Furono fatti voti perchè essa importantissima operetta sia tradotta ben presto in favella che la renda intelletta anche agli Italiani, i quali avendo conservate le traccie di simili instituzioni, sapranno apprezzare cotali disputazioni meglio di qualunque altra nazione. È penoso lo accompagnare l'autore pel laberinto delle sue spinose ricerche sino a quel punto, dove nell'epoca imperiale quelle savie istituzioni della repubblica romana vanno a terminare in stabilimenti pei poveri, corrispondenti in qualche maniera agli ospizj moderni.

Adunanza dei 17 *gennajo* 1845.

Il dott. Braun propose all'esame degli adunati un busto di nenfro proveniente dagli scavi operati a Bomarzo, intendendo a scusare la esibizione di così rozzo lavoro colla singolarità che mostra quella scultura tralle opere etrusche. Chè siccome tralle opere d'egiziana arte i busti sono cosa assai rara, così pure in Etruria pare sia stato poco in uso

cotal genere di ritretti. Il monumento in questione di sotto è munito d'un perno mercè di cui stava fisso al luogo che gli ere diputato. Il rev. P. Secchi notò che anche a Orte il sig. Arduini evea scoperto tempo addietro un busto, il quale ha dovuto lasciar nel suo posto per le straordinaria sua mole e perchè l'inferiorità dell'esecuzione non prometteva ricompensa alla spesa di trasporto. Quindi si prese a considerazione gli attributi di cui è fornita esse mezza figura. Porta una ghirlanda in capo, intorno la quale si ravvolge una tenia e stringe nelle destra un oggetto che taluni vollero intendere per un rotolo, altri, tre cui il sig. cav. Fogelberg, riconobbero per un bicchiere, attesochè esso oggetto và rastremandosi alla sua parte inferiore e lascia travedere una cavità nella parte di sopra. Se i grani d'uva, che credeve scorgere il sig. Fogelberg tralle fascie della ghirlanda, fossero meglio espressi e se per tali potessero determinersi con certezza, il bicchiere che tiene alzato nella destra darebbe un senso molto congruo. — Il rev. P. Secchi avea riporteto in adunanza quel vasetto fittile con greca leggenda che la signora Mertens-Schaffhausen in eltra seduta si piacque comunicarci. E riferiva provenire da Pompei, la iscrizione di cui và adorno contenendo una tale mescolanza di greco e di dialetto osco, che non senza essere addottrinato nell'una e nell'altra lingua se ne può cavare il giusto senso. Esso rev. padre ne dava una versione e promise estenderne un articoletto per gli Annali, di modo che non n'allarghiamo qui parole. — Il sig. dott. Stephani volle comunicare il contorno cavato di propria mano da frammento di bassorilievo votivo trovato ad Atene e che mostra un uomo assiso, sopra cui stà la tronca parola HMOΣ; e a lui di retro stanno Minerva ed Ercole, ambedue muniti di leggende e tenenti alzate le destre siccome chi benedice o esprime la protezione concessa a qualche individuo. Il sig. Stephani credeva ravvisarvi il Demos d'Atene, della cui meravigliosa rappresentazione parla Plinio. Fece peraltro opposizione il dott. Braun, a cui aderì anche il P. Secchi, dichiaranti ambedue troppo poco assicurata la congbiettura pronunciata sul preteso Demos d'Atene, essendo vasto il numero dei nomi che in HMOΣ possono aver fine. — Quindi il dott. Braun esibì varie anticaglie alquanto singolari, tra cui primeggia uno specchio metallico di quella composizione che descrive Plinio e che stà elegantemente custodito in scattola di metallo fatte a torno. Fu ammirata la precisione e la gentilezza del lavoro e la rara conservazione. In secondo luogo mostrò una pasta di vetro imitante un'onice, la quale peraltro fu lasciata grezza; circostanza che avvalora la supposizione che tralle paste antiche molte non sieno semplici fusioni, ma lavorate eziendio colls rote ed uso degli intagli di pietre. Altra simile

pasta, ugualmente grezza, ma con superficie incurvata, pure a tocchi di rota, si vedeva montata in una scattoletta d'odori lavorata d'argento. In ultimo fu ammirato una tessera di cristal di monte, la quale mostrasi foggiata siccome ostrica e porta la cifra numerica 17. — Lo stesso dott. Braun espose opuscoletto del nostro socio Raffaele Politi mandato in dono alla Biblioteca tempo indietro. Esso contiene la pubblicazione d'un cammeo trovato nelle vicinanze di Monte-Lepre presso l'antica Hyccari, il quale ad opinione dell'editore mostra sublime testa d'Apolline, toccata con greca arte e degna della più felice epoca della glittica. Osservò il dott. Braun ravvisarvi, per quanto sia permesso di giudicare da un disegno riprodotto in litografia, le fattezze del gran Macedone rè, piuttosto che le sembianze dell'apollineo nume. Fu confermata questa opinione dal sig. cav. Filippo Gargallo, il quale disse aver pocanzi egli pure esternato a'circostanti il medesimo parere. È noto poi che Alessandro Magno si fece rappresentare anche sotto le sembianze di Apolline-Helios, secondo lo mostra il sublime busto capitolino e se fosse questo il caso nostro, facilmente potrebbero conciliarsi ambedue le opinioni, attesochè sarebbe Alessandro e nello stesso tempo Apolline.

Adunanza dei 24 *gennajo* 1845.

Il dott. Braun mostrò una prova del rame inciso dal sig. G. Scharf, che ritrae con la maggiore esattezza possibile i bassirilievi della così detta tomba delle Arpie di Xanthos. Esso poi s'ingegnò di rendere conto delle cose ivi rappresentate, stabilendo in primo luogo l'ordine in cui abbiansi da guardare quelle composizioni. Disse che il punto di partenza è dato da quella porta sormontata da vacca alle cui mammelle sugge un vitello, e a mano manca di essa porta siede in trono Cerere, tenendo nella destra una patera, senza poter distinguere l'attributo della sinistra che tiene alzata, perchè perduto nel monumento. Di faccia alla dea matronale siede incontro Proserpina che porta nella sinistra un melogranato e che reca colla destra un fiore di melograno verso il viso. Sono rivolte ad essa trè donne fregiate di diadema non altrimenti che le due deità principali suddette, e la prima tra esse alza con ambe le mani i lembi del suo panneggio, la seconda tiene frutto e fiore di melograno siccome Proserpina e la terza mostra colla destra un uovo, simbolo della metempsicosi, oppure del rinascere dell'anima presso gli antichi, secondo si prova mercè tante uova di diverse materie trovate nei sepolcri. Seguendo la direzione dalla sinistra alla destra la seconda lastra mostra Giove imberbe che in ambe le mani tiene frutti

di melograno, ed innanzi al di lui trono stà in piedi una donna, la quale porta colla sinistra una colomba, alzando la destra per avvalorare con espressivo gesto un suo discorso che fa al sommo nume. Il simbolo della colomba facilmente si spiega mercè le colombe di Dodona che appunto a questo nume recarono il cibo nella abbandonata sua infanzia. Sopra il terzo lato scorgesi Nettuno assiso in trono, il bracciuolo del quale è sostenuto da un Tritone, simbolo non equivoco del rettore delle onde. Siccome Giove mostra il solo frutto, così esso nume tiene esclusivamente il fiore di melograno, ma a lui si fà innanzi un fanciullo, che colla destra gli porge un gallo, colla sinistra un pomo di melograno. Fu spiegato il simbolo del gallo per palestrico rapporto, citandosi oltre i solenni galli panatenaici il noto medaglione di Selinunte, dove presso ara un vincitore atleta fà una libazione, mentre il gallo ed il toro che vi si scorgono, accennano alle gare in cui si è distinto. Si mostrò anche disegno d'una pasta di vetro, e ritrae un atleta palmifero con gallo e corona innanzi ad un'erma, rappresentante della palestra, non dissimile al fanciullo nostro, il quale è assistito dal pedagogo o padre, cui segue il fedele suo cane. Due figure che stanno dietro a Nettuno fanno coro a questa scena. La quarta ed ultima lastra mostra assiso ugualmente sopra trono, ma sprovisto di bracciuoli, Plutone. Esso tiene nella sinistra lo scettro siccome le due deità di sopra, ma riceve colla destra l'elmo dalle mani d'un giovane guerriero armato di tutto punto, che al nume consegna quella parte nobile della sua armadura manifestamente nel senso d'una oplotesia. Il dott. Braun avea recato in confronto un vaso di Nola, che ritrae simile giovane che in maniera molto analoga porge il suo elmo a palestrita attempato, il quale risponde a questa offerta coll'abbassare della biforcata verga, distintivo de' prefetti della palestra. Si citò puranche il dipinto che si trova in fondo d'una tazza pubblicata da Hamilton, Vol. I. tav. 24., dove una Vittoria reca un elmo a personaggio d'alto rango che porta corona e scettro. Pare che cotale rappresentanza si riferisca assolutamente a qualche gesta gloriosa simile a quella di cui si fà cenno nel bassorilievo licio. Il nume infernale ha sotto il suo trono un animale, dai naturalisti peranche non definito, ma che per la sua costruzione si riconosce per selvaggio abitatore di spelonche. Il suo ctonico carattere perciò non rimane equivoco ed il rev. P. Secchi notò che simile bestia scorgesi sul celebre musaico di Palestrina. Questo sepolcro ha ricevuto la volgare sua denominazione da quattro uccelli a teste umane che sono rappresentati sui due lati di minore estensione, vuo' dire su quelli di Giove e Plutone. Portano essi animali ipotetici fralle braccia picciole bambine decentemente vestite ed altra simile bambina di retro

al trono di Plutone stà assisa per terra dilacerandosi il viso per esprimere il gran cordoglio della separazione accennata per il rapimento delle compagne operato dai ridetti uccelli. Esse rappresentanze furono riconosciute di generale sepolcrale argomento piuttosto che per qualche mitico fatto, secondo sarebbe il mito delle figliuole di Celeo. La spiegazione così accennata di questo importantissimo monumento in generale fu accolta benignamente, menochè il P. Secchi mosse delle difficoltà intorno il rapporto in cui Giove così entrerebbe coi sepolcri e coll'infernale mondo. Il dott. Braun riconobbe per fondate cotali dubbiezze ed esternò la speranza, che esso dotto padre, più d'ogni altro capace di schiarire le oscurità rimase, vorrà darvi opera con quella face d'erudizione e di sana critica, la quale gli è scorta per simili intrigate ricerche. — Quindi il dott. Braun sottopose all'ammirazione degli adunati una medaglia incusa che ha molta rassomiglianza con quella di Sibari pubblicata da Eckhel, la quale sulla schiena del toro presenta una cicala. La leggenda peraltro, che vi si trova in antichissimi caratteri greci, richiama a memoria tutt'altra città, di cui appena si è conservata debole traccia presso gli antichi scrittori. È questa la città d'Asia, la cui sussistenza da Cluvero fu sostenuta, mentrechè da Wesselingo fu sbandita dalle Excerpta del XXXVII. libro di Diodoro Siculo, dove oggi si legge *Isia*. La bella scoperta del sig. R. W. Steuart, che ha voluto cedere essa preziosa medaglia al dott. Braun per farne uso all'imminente pubblicazione delle tavole di Carelli, fu generalmente applaudita siccome uno dei trionfi della numismatica, che richiama a vita città, popoli e regni, di cui non si sognava nemmeno l'esistenza prima della scoperta di sì deboli ricordi. — Quindi il sig. dott. Stephani comunicò copia d'una leggenda scritta sopra lamina di piombo e scoperta in Sicilia ch'egli suppose essere fenicia, ma che il rev. P. Secchi assegnò alla classe di quelle formole d'esorcismo pagano, di cui per lo più si sono serviti i medici dell'epoche basilidiane senza forse nemmeno intendere essi qual cosa affidavano a cotali caratteri convenzionali. Lo stesso sig. dott. Stephani esibì la pubblicazione delle antichità di Caltagirone fatta dal sig. Filippo Perticone. Accennò tra essi mal eseguiti disegni due sfingi l'una contropposta all'altra che disse mostrare il più raffinato arcaico stile. Aggiunse che la maggiore importanza delle antichità raccolte dal sudetto signore consiste nel provare, che veramente Caltagirone è il sito di qualche città antica; benchè il nome di essa non ancora possa definirsi.

Pubblicato li 20 *febbrajo* 1845.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° II. di Febbrajo 1845.

Adunanze dei 31 *gennajo* e 7, 14, 21 *febbrajo* 1845.— *Monumenti illustrati nel T. XV degli Annali.*

I. ADUNANZE.

Adunanza dei 31 *gennajo* 1845.

Il sig. dott. Mommsen recitò parecchi passi d'una sua dissertazione topografica che riguarda la posizione del Comizio romano e che ha per iscopo di mostrare che l'opinione manifestata da Bunsen e Becker, cioè che il Comitium debba essere collocato nella parte del Foro situato verso la Velia, non posa nemmeno sopra pretese ragioni, ma ch'è pura ipotesi. Quindi fù accennato che la supposizione del Becker, per la quale egli assegna la Curia Hostilia e i punti connessi alla parte del Foro che tende verso la Subura, è al sommo improbabile per la semplice ragione, che la Curia, il Senaculum, il Vulcanale, la Graecostasis vengono concordemente riferiti siccome punti elevati, mentre al contrario dalla parte della Subura non ha punto luogo cotale elevazione del suolo. Poscia il ridetto sig. Mommsen diresse l'attenzione sopra passo di Festo, da cui il Senaculum si pone sul sito dell'attuale tempio di Concordia inter Capitolium et Forum, e che non permette affatto di pensare ad altro Senaculo, fuorchè a quello conosciuto situato presso il Comitium. L'ulteriore esposizione di questa opinione, la quale naturalmente rende necessarie definizioni totalmente diverse di molte delle più importanti località, dovette riserbarsi alla stampa della dissertazione, la quale sarà inserita al fascicolo degli Annali sotto tor-

chio. — Il dott. Braun prese a riferire intorno l'opera del Göttling (*), che s'ingegna di vindicare la celebre statua del cosidetto Silenzio, esposta sotto la Loggia de' Lanzi a Firenze, alla più famosa delle prigioniere tedesche riportate da Germanico in trionfo, vuo' dire a Thusnelda. L'autore, il quale già avea comunicato questa sua sagace congbiettura colla stampa degli Annali, và più oltre cercando per cosl distinta opera d'arte anche artista di essa degno: e qul cadde la sua opinione sopra la celebre statua di Germanico del Museo del Louvre, la quale porta il nome dello scultore Cleomene. S'ingegna di fissare la di lui epoca, provando rappresentar esso marmo precisamente il figliuolo adottivo di Tiberio. Il referente mentre approvava la definizione del ritratto, dovette rivindicare le sembianze di Mercurio, sotto cui è rappresentato, ad altro forse più celebre originale, attesochè la medesima figura ritraente decisamente il facondo messagere di Giova si vede più volte replicata nelle collezioni romane. Tanto nel Palazzo colonna, quanto nella Villa ludovisi vedesi un Mercurio che mostra appunto la posizione ed il gesto del Germanico parigino. Anche l'ingegnosa idea riprodotta dall'A. intorno al busto del Mus. britannico ritraente un giovane di germana stirpe, il quale da esso vien dichiarato per Thumelico, l'infelice figliuolo di Arminio e Thusnelda, fu applaudita. Sembra che la supposizione dell'A. intorno alla condizione di gladiatore a cui questo giovane tedesco fosse stato educato, riceva qualche appoggio dalla rappresentanza stessa, che fa scorgere piuttosto un giovane ben nudrito, anzicchè guerriero consumato nel cruento mestiere delle armi. Gli altri Germani almeno mostrano al solito un aspetto del tutto adombrato, che rende manifesto il dolore della perduta libertà. Osservò bene il cav. Fogelberg che per andare avanti in queste ricerche converrebbe far formare le teste dei bassirilievi della colonna antoniniana. Notò in ultimo il referente che l'altra testa di prigioniere germano, di cui si trova un gesso a Berlino, è probabilmente identica con quella del Museo britannico (Grand Central Room), dove vien considerata siccome testa d'Apolline, regalata dalla Hon. Miss Dames.

(*) Thusnelda, Arminius Gemahlin, und ihr Sohn Thumelicus in gleichzeitigen Bildnissen nachgewiesen. — Eine archaeologisch-historische Abhandlung von *Carl Wilhelm Goetling*. Iena 1843. fol. obliq.

Adunanza dei 7 febbrajo 1845.

Il dott. Braun espose un frammento di bassorilievo di marmo, che già avea fregiato il coperchio di sarcofago e le di cui benchè enimmatiche rappresentanze sembrarono importanti. Esso bassorilievo ritrae una donna seminuda assisa per terra, e sopra di essa s' inchina attempata femmina con doppie tibie. Altra compagna, che è maggiormente mutilata, nel monumento scorgesi in posizione analoga dietro le spalle della prima. Vedesi appresso al piè d'un albero un'ara con offerte e più verso destra una terza donna assisa sopra scogli. Di un giovane che a passi accelerati a questa s'accostava non scuopronsi che deboli rimasugli i quali appena lasciano travedere il contorno. Quivi la rappresentanza sembra cambiar direzione, attesochè le parti deretane d'un animale, che dalla maggior parte degli adunati fu creduto cavallo, messo in relazione con Centauro, a cui potesse appartenere, stanno rivolte a destra. Ciò che poi a tutto il rappresentato reca una certa importanza, è la figura la quale è all'angolo sinistro, e che a Minerva sembra riferirsi. Chè oltrechè per tale ha da spiegarsi a cagione del suo insieme e del vestiario, il quale benchè non lascia scorgere traccia d'egida pure è aggiustato in modo da compararsi a molte altre Minerve, mostra poi anche le vestigie di lancia che stringeva nella sinistra. Soggiunse l'esponente non possansi spiegar subito tutti i monumenti che veggono la luce e che spesse volte è più utile di mostrarne l'astruso e il nuovo, anzicchè nascondere le difficoltà che l'analisi ermeneutica incontra. Siccome pochi in paragone sono i coperchi di urne che fino ad oggi si sono salvati, così anche questo talmente mutilato, ma per la sua mole conspicuo frsmmento, merita ogni considerazione. — Quindi lo stesso dott. Braun mostrò un' anfora vulcente della privata sua raccolta, la quale ritrae Achille morto tutto armato e sino dello scudo munito, riportato sulle spalle d'Ajace, secondo dobbismo interpretare cotale rappresentanza a norma della graziosa tazzina del Museo gregoriano che ai due eroi conserva apposti i nomi scritti in nitido carattere. La rappresentanza mostrasi allargata, in quanto si aggiungono due deità femminine alla lugubre scena. L'una facilmente all'egida si riconosce per Minerva, l'altra conforme a tutta analogia ha da supporsi essere Tetide. Sul rovescio vedesi scena simmetricamente disposta, e mostrasi la mortale lotta di Teseo col Minotauro fiancheggiata pur essa

da due simili donne, di cui l'una con certezza potrà prendersi per Arianna, mentre all'altra varie denominazioni possono conferirsi e sino quella d'Etra; lo simbolico stile de'vasi ammettendo molto bene siffatta ideale associazione di persone, le quali mentre in realtà devono supporsi localmente assai fra sè lontane, nel concetto dell'artista presentansi contemporaneamente. — In ultimo il dott. Braun presentò a nome dell'autore l'erudita opera del sig. Ussing sulle denominazioni dei vasi greci (1), in cui per la prima volta si trova sottoposto questo assai intrigato argomento a severo filologico metodo ed a sistematico esame, dopochè lo stesso tema fu tentato da varj eminenti dotti in modo più o meno occasionale. Chè dovrà ritenersi per tale ogni ricerca la quale prende principio dalla disputazione archeologica piuttosto, che dall'esame grammatico. Questa parte dall'autore assunta già in questo primo lavoro fu portata a grande e rara perfezione e dovranno rallegrarsi grandemente gli archeologi di veder introdotta nella loro disciplina la stretta osservanza della scuola di Madvig a cui l'autore appartiene, recandogli già non poca gloria. Sono riuscite tanto più fertili queste sue ricerche fatigatissime e per nulla aride o astruse, in quanto egli si mostrò già molto ben istruito pure dell'argomento archeologico che offre la questione. Veggonsi prese in considerazione quasi tutte le nuove scoperte fatte in tale materia e per la maggior parte dal nostro Instituto medesimo pubblicate. Lungo sarebbe il discorso per enumerare tutti i monumenti sopra cui ha sparso nuovi raggi di lume e non potrebbe darsi tale specimen senza entrare in questioni novelle le quali in siffatte cose sono inevitabili. Il referente perciò prese occasione di mostrare i punti di contatto che hanno ambe le scienze e fece vedere, come, mercè la bella analisi della voce σκάφιον, era reso evidente che quella denominazione potesse conferirsi a que' vasi, i quali hanno la forma d'un globo diviso per metà. Ne fece osservare un grazioso campione, dove alla parte convessa sono aggiunte trè picciole mascherine, le quali servono da peduzzi. Inoltre lo stesso referente dette ragioni del nodus herculeus, il quale spesse volte osservasi negli schifi, di cui si ebbe ad ammirare un bell'esempio. Chè due lacci veggonsi in tal modo incatenati che manco la forza d'Alcide basterebbe a rompere la legatura.

(1) De nominibus vasorum graecorum disputatio. Scripsit *J. L. Ussing.* Hauniae. 1845., 8.° p. 175. cum tab. aeri incisa.

Adunanza dei 14 *febbrajo* 1845.

Il sig. cav. Canina dette cenno d'un sepolcro scoperto a Bomarzo sui beni di S. E. il sig. principe Borghese. Esso ipogeo per fortuna si trovò intatto e se ne cavarono non meno di venti specchj di bronzo, i quali una volta che saranno puliti della terra e dell'ossido che l'ingombra, danno a sperare qualche disegno di belli ed importanti graffiti. Fralle altre cose ivi rinvenute c'era pure un vaso di creta chiuso da un panno di cui si erano conservate manifeste traccie. — Il dott. Braun espose all'ammirazione degli adunati una superba idria vulcente, la quale mostra due belle composizioni sul compartimento principale e sulle spalle del vaso. I dipinti in discorso fanno scorgere quello stile arcaico ricercato, il quale dal Gerhard fu chiamato « maniera tirrenica affettata » e che il Wagner accenna coll'espressione più artistica « alla Pinturicchio ». Esso stile peraltro quì per la prima volta scorgesi sopra vaso a trè manichi. Tutti gli altri dipinti che si conoscono eseguiti in cotale bizzarra maniera, riferisconsi quasi esclusivamente ad anfore anche d'una certa forma particolare. Fu accennata l'importanza di tale distinzione, attesochè gli antichi pittori vascularj sembrano essersene prevalsi in modo simile come i poeti de' diversi metri, di cui certi erano riservati a particolari argomenti. Il nostro vaso nel quadro principale mostra una quadriga sormontata da auriga verso cui stà rivolta una donna, la quale se non fosse sprovista d'armatura si prenderebbe per Minerva a ragione della lancia che tiene in mano. Pare peraltro, che essa la rechi al ridetto auriga, il quale non ha che una lunga canna o scettro in mano atto piuttosto per sferzare i cavalli anzichè a servire alla guerra. Porta intanto un petaso in capo ed è cinto di spada. Dirimpetto ai cavalli stà assiso altro eroe armato di tutto punto, che alza la destra simile alla descritta donna, come se volessero ambedue accompagnare d'espressivo gesto il discorso diretto al suddetto auriga. Il dipinto che stà sulle spalle del vaso ritrae trè Centauri contro cui combattono altrettanti guerrieri in armi. A mano manca stà barbato vecchio che è testimonio di tanta strage. Risponde a lui sul fianco opposito altro guerriere che assale uno dei suddetti Centauri dalle terga. Rilevò il dott. Braun la singolare congiuntura, secondo cui i Centauri, mentre sopra dipinti di stile sublime compariscono nel modo

arcaico foggiati siccome li vidde Pausania sulla cassa di Cipselo, vuol dire a' piedi umani davanti, in questi disegni di ricercato arcaismo scorgonsi nel modo usato nei posteriori tempi dell'arte. — Quindi lo stesso dott. Braun presentò una di quelle lucerne che richiamano le feste delle Saturnalia e sopra cui vedesi ritratta una Vittoria che tiene uno scudo adornato della solenne formola ANNVM NOVVM ec. Il sig. Minervini ultimamente nel Bullettino napoletano ha riferito intorno buon numero di simili leggende. A lui non riuscì di diciferare le finali di parecchie di queste formole e costò pur pena di rendere conto dei poco chiari tratti della copia presente, finchè il sig. Henzen col confronto di simile esemplare comunicato dal Gori e dopo lui dal Muratori mostrò abbia da leggersi come segue:

ANNVM
NOVMFAV
STVMFEL
ICEMMIH
HIC

Quindi si diresse l'attenzione degli adunati sopra i simboli di cui và adorno il campo. L'antico asse colla testa bicipite di Giano, un sesterzio ed un quinario si spiegavano a meraviglia dal passo di Svetonio richiamato a memoria dal rev. P. Secchi, che racconta d'Augusto il quale nelle feste Saturnali abbia gettato nummi regj e peregrini, cioè pezzi d'aes grave e monete urbiche. Meno chiari riuscirono gli altri simboli, di cui l'uno, finquì preso per una pigna, dal sig. commendatore Kestner fu dichiarato per una tartaruga, di cui il dott. Braun mostrò come esso animale amante del sole potea benissimo convenire a festa che coincide coll'epoca dell'anno, in cui ricominciano ad allungarsi le giornate. Per le altre cose ivi accennate non si era ugualmente avventurosi e fino sull'oggetto che la Vittoria tiene in mano furono esternati dei dubbj, rassomigliando esso oggetto nella copia nostra piuttosto ad una spiga sgranata. Si dovette convenire che non sieno inutili nuove comparative ricerche intorno queste graziose rappresentanze. — Altra lucerna pure mostrata in quest'occasione ritrae il Pulcinella napolitano tale quale ancor oggi ci si presenta sulle scene della bella Partenope. Esso stringe le doppie tibie in mano e fa vedere non che nel viso,

ma nella conformazione della statura intera eziandio tutti i tratti di quella caricatura che nello spazio di due mila anni si è conservata intatta. — Il dott. Henzen comunicò alcune iscrizioni latine copiate dal sig. dott. Stephani, parte nel R. Museo di Palermo, parte in quello di Napoli, ed anche a s. Francesco di Pozzuoli. Le prime provenienti dagli scavi di Tindari furono già pubblicate dal fù sig. abb. Niccolò Maggiore, ma in un giornale siciliano che nemmeno in Napoli si conosce, dimodochè possono benissimo considerarsi per inedite e saranno pubblicate in uno dei prossimi Bullettini. Fralle altre il referente additò siccome particolari l'elogio d'Enea (1), disgraziatamente assai mutilato dal tempo, un decreto municipale pur esso frammentato di molto ed alcune lapide, che riferisconsi alla flotta stazionata a Miseno. Quindi fece parte d'un' iscrizione nel suo genere unica, la quale il sig. dott. Brunn scoprì in mezzo alla piazza di Sorrento, dove stava inosservata da tutti, e che il sig. conte Borghesi ha voluto rendere vieppiù intelligibile mercè acconci ristauri. Fu essa posta in memoria di Fausta, moglie in seconde nozze di Costantino Magno, la quale ha ottenuto poco gloriosa rinomanza dalla morte del suo figliastro Crispo, che cadde vittima delle sue calunnie, e dal supplizio a cui fu sommessa essa medesima dopo scoperta la falsità delle sue accuse. Perciò il suo nome insieme coi titoli di conjuge e madre anche nella lapida nostra è cancellato, ma i nomi del marito e dei figliuoli prestano appoggio

(1) L'iscrizione in discorso fu di poi pubblicata dal ch. Avellino nel suo Bull. napol. n. XL, di febbrajo 1845. La ripetiamo qui coi bei ristauri dell' editore, non aggiungendovi che il *filius* nella prima linea che lo spazio pare richiedere.

AENEA*s filius Ven*ERIS
ET · ANCHISA*e Darda*NOS
QVI · CAPTA · TR*oia s*VPER
fuer ANTINI*taliam ad*
duxit . . M · SV · · · · · ·
· · · · · · · · · · · · · ·
· · · · · · · · · · · · · · ·
· · · · · LB · · · · ·
· · · · · · · · CON · · · · · · ·
· · · · · · IOS · TRIS · *Dein*
de quum subi TONON · CON*pa*
ruisset, dictus EST · INDIGENS
*et in deorum n*VMERO RELATVS

bastantemente sicuro ai supplementi. Finora non si conobbe altro monumento scritto di questa scellerata donna. — In ultimo lo stesso sig. dott. Henzen riferì intorno opuscolo (1) del sig. abb. Furlanetto, mandato in dono a questa biblioteca, il quale contiene una dotta dissertazione intorno la lapida di Gavio conosciuta già dalle pubblicazioni del Kellermann (Vigiles p. 265), del Cardinali (Diplomi 443) e dell'Avellino (Opusc. III, p. 79). Sul ristauro dal dottiss. autore proposto, che differisce da quei dei suoi antecessori, non si volle dar giudizio senza ispezione oculare del monumento. Siccome inoltre è chiaro il senso, così non importa tanto. Riesce nuova in essa iscrizione la carica del *praefectus equitum summarum alarum*, la quale lezione dal ch. Borghesi col confronto del *πραιπόσιτος εἴλης ἰνταλαρίων* del Muratori (674,1. cf. Spon. p. 112.) viene adoperata per correggere i *summaclarii* e *summacteria* d'Igino de castrorum metatione p. 8. col. 1; p. 10. col. 1; p. 14. col. 2: scoperta già riferita dal Kellermann.

Adunanza dei 21 *febbrajo* 1845.

Il sig. comm. Kestner avea recato in adunanza una testa di creta cotta, che servì in antico da manico di lucerna e che mostra i tratti decisi e caratteristici del napolitano Pulcinella riconosciuti anche dal sig. cav. Gargallo, che, in riguardo della lucerna esaminata nell'ultima seduta, notò, che questa figura scenica, quando è gobba, risponde al Pulcinella francese, mentre il napolitano per statura è diritto. — Quindi il dott. Braun espose un suo vaso vulcente di mole insigne, il quale appartiene al numero di quei pochi che da un lato mostra figure nere su fondo rosso e dall'altro figure rosse su fondo nero. Si verifica pur questa volta che lo stile, non il colore soltanto dell'uno e dell'altro genere di figure è specificatamente diverso. Le figure dipinte in color rosso ritraggono Apolline tra la madre e la sorella, la quale è munita

(1) Interpretazione e supplimento di un'antica lapida romana trovata presso Jesolo, memoria dell'abb. Ginseppe Furlanetto, inserita nel volume primo dell' I. R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, con una tavola. Venezia. 1842. In quarto.

di faretra, coll' assistenza di Marte che per insegna sullo scudo ha un gallo. Sul rovescio scorgesi il barbato Bacco tra due de'suoi seguaci ed altrettante donne. La finezza con cui tutte quelle figure sono toccate fu ritrovata sorprendente. Siccome di sì maraviglioso capo pure il figolo andava superbo, così anch' esso ha voluto lasciar il suo nome in graffito sul piede, dove si legge:

ΑΝΔΟΚΙΔΕΣ ΕΠΟΙΕΣΕΝ

Ciò poi che non fù osservato che dopo chiusa la seduta, è la particolarità finadora non rilevata in nessun altro vaso vulcente, cioè l'esser segnato con cifre romane il numero d'ordine tanto sopra l'uno quanto sopra l'altro manico, dove stà inciso con non equivoci tratti XXXIV. — Lo stesso dott. Braun fece osservare una figura di bronzo, la quale ha sciolte le chiome che cadono in giù sul petto, e che è vestita in un modo alquanto singolare, avendo legata la vesta sulle anche ed essendo coperta di retro da una specie di grembiule, in cui il rem̃o P. Secchi volle riconoscere il *limus*. Essa figura porta sotto il petto legata alla cintura una fodera perpendicolare simile a quella del popa nei sacrifizj romani, e tiene alzata la destra come per menare un colpo micidiale. Fu discusso molto, se cotale figura sia leontocefala o nò, ma in ultimo la maggiorità si decise per la non esistenza di questi animaleschi tratti, dubbio che avea eccitato il molto ossido da cui è guasta la faccia. In ogni conto questo monumento, per il costume prima d'ora non mai osservato, fù giudicato assai importante. — Continuò il dott. Braun a esporre una serie di paste di vetro in cammeo, tra cui si distinse in primo luogo una Minerva ritta in piedi che posa la sinistra sullo scudo collocato per terra e che tiene sulla destra una piccola Vittoria la quale muove per porgli una corona in capo. Oltrechè lo stile, con cui è toccata questa graziosa figura, è bello di molto, essa pasta si distingue per rara integrità e grandezza, arrivando alla altezza d'un pollice e più ancora. Non meno cospicua per mole e bellezza insigne si mostrò una di trè maschere di Medusa di smalto turchino, la quale senza dubbio in antico tempo stava incastrata in qualche parte di muro forse in mezzo a corrispendenti ornati dipinti o eseguiti in mosaico. Per dare una idea di tale adoperamento furono citati i belli pilastri di musaico in Villa albani; in cui sicuramente ab antico stavano incastrati simili cammei, oggi rimpiazzati da moderni stucchi. Indizj di cotal uso

scorgonsi pure in una delle altre due maschere anche di Medusa che sono di sesto inferiore essendovi rimasa eziandio traccia di doratura. Di forma quadrilatera è il bassorilievo d'una Sfinge composta e toccata con meravigliosa grazia. In ultimo fu ammirata una testa priapea pure di pasta che imita una pietra in sardonica. Il carattere lascivo di questo capo è espresso mercè i bargiglioni e la cresta di gallo. Il dottor Braun chiamò a confronto un vaso ateniese della raccolta Burgon ora nel Museo brittannico, dove quattro Satiri attaccati ad un carro portano simili creste in testa, riconosciute per tali dal sig. cav. Gerhard. Presa occasione dall'esame di tante imitazioni di pietre, il dott. Braun disse poche parole intorno le moderne impronte e per mostrare come molto meglio dello zolfo e della scajuola si presta a tal uso la creta cotta, esibì un cammeo cavato in tale materia anticamente, che tutti doveano ammirare per la freschezza dell'espressione e per la resistenza che la impronta avea saputo fare a'secoli, mentre le moderne trovansi alterate dopo pochi decennj. Rappresenta il ridetto cammeo una testa di giovane eroe cinta di diadema, la qual forse faceva parte d'un vasetto di creta, alla superficie di cui stava attaccata. — Il sig. dott. Henzen comunicò due iscrizioni inviate dal sig. Rocchi di Savignano, di cui la prima, copiata a Forlimpopoli, a parere dello stesso sig. Rocchi è evidentemente un titolo da qualche proprietario attaccato alla parete esterna della sua casa, per inibire il basso popolo di apporre in pittura o per sgraffi quelle iscrizioncelle, di cui sono tanto ricche le mura di Pompei, e mediante le quali fu richiesto alcun prediletto all'elezione di qualche magistratura municipale. L'altra sussiste a Casercoli nel palazzo dei marchesi del Bagno e proviene da Roma, attesochè si riferisce ad un *eques singularis*. Si mostra stranea la formola finale, nella quale dell'erede che dedica il titolo si dice AD TANTE CONIVGE. Il sig. Rocchi avea supplito AD*s*TANTE; il sig. dott. Henzen peraltro col consenso del sig. dott. Mommsen propose AD*iu*TANTE, non trovandosi mai adoperata la parola *adstare* nel significato ammesso dalla supposizione del sig. Rocchi, il quale cercò di sostenerla col confronto di Muratori 727. DE · SVO · QVOD · DEFVERAT · SVPPLENTE · PACONIO · CLODIANO. Il rēmo P. Secchi al contrario ADSTANTE spiegò per *praesente*, dichiarando la parola *adiutare* per latinità o troppo alta o troppo bassa. Finalmente lo stesso sig. dott. Henzen comunicò un'iscrizione onoraria dal sig. dott. Brunn copiata in Anagni, la qua-

le si mostra rilevante per la formola EX LEG. POPVLI, spiegata pel confronto di base compagna a questa e pubblicata da Mad. Dionigi (Viaggi p. 23.) per *ex legatis populi*. A norma di questo in Anagni deve aver sussistito il costume di erigere dai fondi legati alla città per convivj pubblici ec., statue onorarie, ciò che altre volte si trova fatto *ex epulis*.

II. LETTERATURA.

Osservazioni sopra i Monumenti illustrati nel Tomo XV degli Annali dell'Instituto.

Ben lungi dal farmi censore dei dotti lavori dei celebri archeologi, che hanno arricchito di belle e nuove cognizioni l'indicato volume, io non intendo che di proporre qualche avvertenza e riscontro, che potè loro sfuggire, sottoponendo tutto all'autorevole loro parere.

I. *Phinée délivré des Harpies* (p. 13, 15). La donna stante, in vestir matronale, che il ch. autore lascia in incerto se sia Minerva o Cleopatra, parmi più verisimilmente una delle due successive mogli di Finao. Sofocle (Antig. v.965) dice, che Idea matrigna accecò i figliuoli di Fineo κερκίδων ἀκμαῖσι: e secondo altri (Schol. ad Sophocl. Antig. v. 962), Cleopatra, adontata nel ripudio, avrebbe accecato i proprii suoi figliuoli. L'asta, o piuttosto verga acuminata e un po' ricurva nell'estremità inferiore, che vedesi in mano della matrona, ha singolare analogia colla κερκίς, o sia *radius textorius* (cf. Schneider, Index Scr. R. R. v. Tela iogalis, p. 699, 710 ed. Taur. Ciampini, Vet. M. Part. I, Tab. 35, I.) (1). Alcmena dicevasi avere cavato gli occhi allo spento Euristeo con quell'ordegno femminile, κερκίσι τοὺς ὀφθαλμοὺς ἐξώρυξεν αὐτοῦ. (Apollod. II, 8, 1; cf. Antonin. Liberal. Metam. 35). Pare κερκίς anche l'asticciuola acuminata che tiene nella d. Iride, od altra deità

(1) Di forma analoga, ma assai più grossa e pesante, si è la *spatha o radius textorius*, usato da due tessitrici egiziane per condensare la *tela pendula* (Rosellini, M. Civ. Tav. XLI, 6). Vorrei ravvisare la κερκίς anche in quella verga acuminata, fornita di un come pomo o presa, che tiene in mano una donna spaventata ed inseguita da un uomo, mentre altre delle sue compagne tengono un ordegno grosso, acuminato da ambe le due estremità, e assottigliato nel mezzo, della forma <=>. (R. Rochette, M. I. Pl. 13, 14), che pare si usasse dalla tessitrici per avvolgervi attorno gli stami dell'ordito, o fors'anche la trama, nella prisca semplicità de' telaj (cf. Schneider l. c. p. 712.)

punitrice, in atto di cavare gli occhi a Penteo (Millingen, Div. Pl. I). Forse in riguardo alla forma della κερκίς, propria de' lavori femminili, simili, ma acuminate da ambedue le estremità, sono le aste poste in mano a Diana ed alle Amazzoni (Millingen, Anc. uned. Mon. Ser. I, I, Pl. 9, 39; cf. M. J. dell'Inst. Vol. I, Tav. XXVII, 24). Il pileo, che la detta figura matronale tien nella destra sembra quello dell'Argonauta in riposo, con cui ella ragiona. L'oggetto, che questi tiene nella sinistra e che parmi un lekythos, con tenie pendenti intorno ad esso, può dar luce ad altri monumenti, ne' quali ricorre simile oggetto (Millin, Peint. des Vases T. II, Pl. 64; Inghirami, Vas. fitt. Tav. 166, cf. 197: R. Rochette, M. J. Pl. 4, 34). Preferirei di ravvisare Giasone nell'Argonauta distinto da tutti gli altri per la particolare forma del suo pileo o petaso, che può dirsi tessalico. Le iniziali HE, scritte sopra il vaso giacente al suolo, che ricorrono identiche in monete arcaiche di Eraclea della Lucania, confermano il saggio parere dell'autore intorno alla età e provenienza del vaso da lui illustrato. Nel vaso ateniese, di subbietto analogo (Millingen, Anc. uned. Mon. Ser. I, Pl. 15.) la particolarità dell'Arpia fuggente e in atto di scagliare con la sinistra una pietra ovale di color verdastro (cf. Panofka, Mus. Blacas Pl. 29); contra la controversa figura astata, parmi che stia unicamente in favore della interpretazione del ch. Millingen, e che escluda l'altra proposta dal ch. autore (p. 16-17) (1).

II. *Médailles de Métaponte et de Cyrènes.* Intorno ai vaghi simboli delle monete di Metaponto ho di recente proposto anch' io alcune congetture nel Bullettino archeologico napoletano (Anno II, p. 124); e segnatamente riguardo a quello della locusta, che dal ch. autore e da altri fu confusa colla cicada; e la spiegai per simbolo di prosperità e di buono augurio. Rispetto all'aureo anepigrafo col tipo del mietitore, io rimasi in incerto, se spetti ai rè di Siria oppure a quei di Cirene (Spicileg. numism. p. 261); ora propendo anch'io per Cirene, osservando, che il modulo, la fabbrica ed il peso di esso confrontano con quelli di monete certe di Cirene (cf. Mionnet, Poids p. 206, 208). L'aureo col tipo del mietitore, benchè tocco alcun poco dalla lima, pesa grani 37: e di Berenice, figlia di Maga rè di Cirene e moglie di Tolomeo III, conosconsi aurei del peso di 40 grani, con altri di 20 soli grani che ne formano la metà. Questi sembrano impressi per le nozze di Berenice con Euergete; e l'aureo anepigrafo, col tipo del mietitore,

(1) L'Arpia che vedesi in moneta di Cizico in atto di tenere un pesce preso (Millingen, Sylloge Pl. III, 39), forse accenna alla variante del mito, che poneva il regno di Fineo non già nella Tracia, ma sibbene nella vicine contrade della Bitinia e della Paflagonia (Pherecydes ap. Schol. Apollon. Argon. II, 181).

ἀπαμῶν, può forse riferirsi alle nozze di rè Maga con Apame, figliuola di Antioco Sotere.

III. *Baubo* (p. 72-97). Il dotto e giudizioso autore ha recato bella e nuova luce alle tante rappresentazioni mistiche de' vasi dipinti col pubblicare ed illustrare questo singolarissimo monumentino (1). L'ordegno che tiene Baubo nella sinistra, e che fu detto telaio dal Millin e da altri, meglio direbbesi rastrello da ordire (v. Alberti, Diz. della lingua ital. v. Rastrello), che si usa tuttora in Lombardia dalle tessitrici per tenere distinti i fili de' varj gomitoli che si svolgono nel cannsjo; e poscia per tenere distesi gli stami dell'ordito che si avvolge attorno al subbio. Esso può aprirsi e dividersi come in due parti, che separate hanno l'aspetto di rastrelli o pettini; di che si vede la ragione per cui fu detto κτεὶς dai Greci. E che tale fosse l'uso di questo ordegno appo gli antichi, chiaro si pare dai dipinti vascularj, ne' quali talora tra un dente e l'altro del rastrello chiuso veggonsi tanti come globetti, che indicano i fili dell'ordito, e non mica gioje che ornino il drappo, come disse il ch. Inghirami (M. Etr. Ser. V, Tav. 24, p. 279). Dalla interpretazione di questo simbolico κτεὶς, che appella alle avventure di Cerere con Baubo (2), il ch. autore ne deriva la dichiarazione di parecchi altri simboli mistici che ricorrono ne' dipinti vascularj. Fra' simboli mistici che finora non si trovarono o non furono riconosciuti ne' monumenti, egli pone lo strobilo, l'astragalo e il rombo (p. 93). L'astragalo peraltro parmi delineato insieme con la testa della mistica oca in altro vaso da esso lui pubblicato (Anc. uned. Mon. Ser. I, Pl. 29; cf. Annali dell'Inst. T. XII, p. 191). Vorrei pur ravvisare una maniera di rombo in quella rotella, fornita di funicella o legaccia per portarla sospesa e farla girare, che ricorre ne' vasi dipinti di subbietto mistico od erotico, e talora coll' ἴυγξ, od altro volatile (Millingen, Div. Pl. 45. Anc. uned. Mon. Ser. I, Pl. 16: M. ined. dell'Inst, II, 30, 50). Il rombo trovasi pure denominato τροχίσκος, τροχίσκιον (Schol. ad Apollon. Argon. I, 1139, IV, 144), e fors'anche *volubiles rotulae* (Arnob. V, 19). Esichio ha: Ῥόμβος, — ξυλάριον, οὗ ἐξῆπται σχοινίον, καὶ

(1) Il ch. autore si compiacque di notificarmi per lettera essere questa una terracotta, proveniente da Milo o dall'Attica, poco più grande del disegno datone, con traccie di colorito antico in alcune parti.

(2) Il ch. autore, seguendo il Clavier (not. ad Apollod. p. 61), suppone, che s. Gregorio Nazianzeno potesse avere alterato il verso di Orfeo relativo a Baubo: ma la sincerità di quel dottissimo padre greco fu rivendicata dal sommo Lobeck (Aglaophamus, p. 824-825), che mostra, col riscontro dello scoliaste di Aristide, come il verso di Orfeo riferito dal Nazianzeno appella ad altra turpe avventura di Cerere con Celeo, e non già a quella di Baubo.

ἐν ταῖς τελεταῖς δινεῖται: e lo scoliaste di Licofrone (ad v. 310) dice dell' ἴυγξ, αὐτὸ δεσμοῦσιν ἔκ τινος τροχοῦ, ὃν περιρομβοῦσιν.

IV. *Coupe sassanide* (p. 98-114). Il globo posto entro la luna falcata, che orna la sommità della corona ovvero galea del rè sassanide, vedesi similmente sormontare la galea di alcune milizie de' Faraoni e di qualche principe asiatico da esso lor debellato (Rosellini, M. R. Tav. 101, 143). Gli ornamenti a guisa di tintinnabuli, che pendono dalla bardatura del cavallo del rè Firuz, sono anch'essi analoghi a quelli che pendono in sulle spalle de' cavalli delle bighe de' Faraoni (Rosellini, M. R. Tav. 81, 101), e che similmente nella parte superiore finiscono in testa di fiera. Penso che siano i *metsilloth* ricordati dal profeta (Zachar. xiv, 20; cf Gesenius, Thesaur. L. Hebr. p. 1168), e che consistessero di leggieri lamine metalliche, che scosse ed agitate nella corsa del cavallo dessero un certo tintinnio e fragore. Anche il ch. autore (p. 105) avvertì altri riscontri di simiglianze singolari tra' monumenti dell'Egitto e della Persia. Non saprei accostarmi al parere di lui riguardo alla ragione del tipo del rè sedente sopra l'omphalos nelle monete de' Sassanidi; poichè l'Apollo Milesio era già stato restituito alla sua sede da Seleuco, e non sedeva sull'omphalos (Eskhel T. II, p. 531, 532). Io proposi già altra congettura intorno alla ragione di quel tipo, che sembra senza meno ritratto da quello delle monete dei Seleucidi (Spicil. numism. p. 293).

V. *Croix ansée égyptienne* (p. 125-126). L'unico esempio della Croce decussata addotto dal ch. autore, parmi anch'esso insussistente; poichè quel X scritto sopra uno de' vasi del sangue de' martiri meglio si spiega per l'iniziale del nome Χριστός, tanto più che in altro simile vaso, delineato nella tavola stessa da lui citata (1), vedesi scritto il monogramma certo di Cristo. Parecchi altri esempj del X posto per iniziale di Χριστὸς furono da mè raccolti ed esposti (Memor. de Relig. cont. T. IX, p. 434, 436). Agli esempi del monogramma di Cristo composto delle iniziali X e I, addotti dal ch. autore, se ne ponno aggiungere alcuni altri riferiti nel nostro Bullettino (1843, p. 152, 153).

(1) Il ch. autore, forse per una disattenzione cita Bosio, invece di Bottari (Roma sotterran. T. III, Tav. CCI). E qui siami lecito avvertire altro abbaglio preso da esso lui, nell'esimia sua opera delle iscrizioni dell'Egitto (T. I, p. 439, 441). Le voci tronche dell' iscrizione di Hermopolis Magna ..... ΚΤΟΥΜΗΙΟΥ ΜΑΓΝΟΥ furono da esso lui supplite, Μάρκου Μηΐου Μάγνου: ma parmi, che, senza rimutare lettera veruna, debba leggersi Τ. ΠΑΚΤΟΥΜΗΙΟΥ ΜΑΓΝΟΥ: e bene stà, che T. Pactumeio Magno, che circa l'anno 190 fu messo a morte da Commodo, e che nel 183 ebbe il consolato suffetto (v. Marini, Arv. p. 400), fosse stato Prefetto dell'Egitto intorno agli anni 177-180.

VI. *Amphiaraus* (p. 213). L'astro, che orna la lorica di Anfiarao in mezzo al petto, sembra riferirsi alla divinazione del vate argivo, *praesagis quo nullus amicior astris* (Stat. Theb. VIII, 145): ma ricorrendo anche in altri subbietti (Millingen, Anc. uned. M. Ser. I, Pl. 21), forse è simbolo di prospero augurio in genere. Il personaggio ammantato e meditabondo che tiene nascoste sotto le vesti due aste riverse, delle quali non resta scoperta che la parte inferiore volta all'insù, par riferirsi alla destinata vendetta sopra l'infida Erifile, sia esso Oicleo, oppure Alcmeone adulto (1). La particolarità di Alcmeone fanciullo intieramente nudo, nel vaso della Pinacoteca di Monaco, del pari che nella cassa di Cipselo, mostra essere una maniera propria della semplicità dell'arti e costumi prischi, poichè ricorre quasi costantemente anche ne' monumenti egiziani (Rosellini, Mon. C. Tav. 68, ecc.).

VII. *Stoviglie funebri* (p. 282). Le donne stanti attorno al cadavere esposto, con le mani in testa, anzi che in atto di stracciarsi i capelli, sembrano in atto di battersi il capo a due mani, conforme al rito accennato da Euripide (in Phoeniss. 1351).

ἐπὶ κάρα τε λευκοπήχεις κτύπους χεροῖν.

Del resto, le rappresentazioni di que' vasi funebri ateniesi, che alla protesi uniscono la corsa de' cavallieri ed altri riti, parmi che tornino in conferma della composizione del cadavere ch'io ravvisai nello specchio etrusco estense, insieme con la corsa de' cavalli ed altre scene relative alla vita avvenire (v. Annali T. XIV, p. 67-82).

VIII. *Tabelle votive greche* (p. 323). L'insigne bassorilievo di bronzo con due colombe che si baciano, scopertosi appiè della roccia, sopra la quale sorgeva il tempio di *Aphrodite Phile*, scambiasi luce colle monete di Scione aventi nel ritto la testa di Venere, e nel riverso due colombe che si baciano (Mionnet, Supplem. Maced. n. 655). Venere dovett'essere venerata in tutta la penisola Pallene, ov'era situata Scione; poichè dicevasi che la dea avesse salvata la vita alla vergine Pallene che diè il nome alla regione (Conon, narrat. XII, ap. Phot. p. 429). Debbo quindi ritrattarmi della forzata spiegazione che già tentai dare a quel gentile tipo delle monete di Scione (Spicil. num. p. 52.)

IX. *Colonne scritte della Marmorata* (p. 333). Il costume degli antichi Romani di segnare con lo scalpello i marmi, che a Roma spedivano, dovette diffondersi anche in altre città dell'impero. Nel reale museo estense del Catajo conservasi la grandiosa pietra sepolcrale di

(1) Sospetto che l'urna etrusca, che il Lanzi riferiva al sacrificio d'Ifigenia (v. R. Rochette, M. J. Pl. XXVI, A. 2), rappresenti Anfiarao che minaccia di uccidere Erifile col gladio nudo, oppure Alcmeone che adempie il fiero comando del padre, presente il fratello Anfiloco (Apollod. III, 7, 5).

C. Terenzio Cetroniano (Gruter. p. 472, 7), proveniente dai colli di Padova, con questa particolarità, non avvertita dai primi editori, che nel lato, a sinistra di chi legge, fuori dell'ornato che racchiude l'epitaffio, vedesi segnato con lo scalpello: N. CCC (*Numero CCC*). La detta tavola, che parvemi di macigno del paese, è larga palmi 8, ed alta 3; onde si vede che il numero CCC non può riferirsi a colombario, ma sibbene al novero de' macigni che estraevansi da' colli Euganei, e collocavansi in certo ordine a Padova, o altrove.

X. *Ornamenti funebri* (p. 378). Il ch. autore ripete l'origine della palmetta funebre dalla riunione di molti baccelli di fave, disposti a modo di flabello. Ma forse è da preferirsi l'opinione del Carelli, collaudata da altri dotti archeologi. (Millingen, Div. p. XIII, not. 3. R. Rochette, M. ined. p. 222; J. des Savants 1830 p. 716), che riputava la palmetta ritratta dal *periclymenus*, o sia caprifoglio. E tanto parmi confermarsi pel riscontro di un frammento di lapida sepolcrale, or'ora scopertasi in Modena, con l'acroterio a sinistra ornato di una palmetta, appiè della quale nasce e serpeggiando s'innalza una pianticella, che pare senza meno *periclymenus*, benchè in parte fratturata, come vedesi nel qui sottoposto disegno.



E veramente la palmetta ha singolare analogia co' *folliculis* (*periclymeni*) *inter se implexis* (Plin. XXV. 33. Dioscorid. IV, 13). Ancora l'uso funebre del *periclymenus*, detto da altri *clymenus*, confronta con l'opinione divulgata presso gli antichi, che esso *clymenus sedat suspiria* (Plin. XXVI, 25), e col nome *Clymenus* dato a Plutone (Ovid. Fast. VI, 757).

C. CAVEDONI.

Pubblicato li 20 marzo 1845.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° III. di Marzo 1845.

Adunanze dei 28 *febbrajo*, 7, 14 *e* 28 *marzo* 1845. — *Viaggio del prof. Lepsius.* — *Monumenti di Gnazia.* — *Osservazioni epigrafiche.*

I. ADUNANZE.

Adunanza dei 28 *febbrajo* 1845.

Il dott. Braun espose all'ammirazione degli adunati un'anfora di grande mole che mostra la fabbrica delle stoviglie di Basilicata, ritraente una di quelle scene rituali che finadora furono comprese sotto la troppo generica denominazione di mistiche. Scorgesi nel bel mezzo assiso sopra scoglio un nudo giovane che tiene sul dorso della mano un'uccello acquatico che è rappresentato colle ali espanse nel momento in cui prende posto. Cotal uccello dal de Witte dichiarato per il penelops e dal cav. Gargallo con maggior fondamento messo in rapporto colla favola d'Ercina, si tiene per la sua formazione in mezzo tra l'oca e la papera. Convennero gli adunati nella proposizione del dott. Braun che fosse di deciso ctonico carattere, e questo per la ragione che siffatto genere di uccelli ama di nascondersi d'improviso sotto le ripe dei fiumi, non altrimenti che il coniglio ed altri animali simili presi per lo stesso motivo in tal senso dagli antichi. Quindi esso appartiene alla classe degli uccelli di passaggio che, venuto l'inverno, cambiano cielo, prestandosi anche sotto questo rapporto all'immagine della greca migrazione delle anime. Sia checchè ne sia, nel rappresentato nostro siffatto uccello forma centro d'un rito solenne, avvicinandosi al giovane che lo tiene una donna che in una mano porta una manubriata patera, nell'al-

tra quel piatto (κανοῦν) con frutta e la mistica piramide in mezzo, simbolo presso gli antichi talmente in voga che non v'è quasi regione abitata da essi, dove non si sieno rinvenute piramidi di creta cotta. Essa muove da un'ara collocata alle terga di lei. Ad essa risponde altra donna con un timpano in mano, prova sufficiente che questa solennità abbia da riferirsi alle sacre dionisiache. — Quindi lo stesso dott. Braun mostrò un lekythos a figure nere su fondo rosso, che ritrae Bacco barbato stante sopra quadriga a cui sono aggiogate due coppie di Satiri e Baccanti, simili al carro d'Amore che vien tirato da Psichi o di altre deità che si servono degli animali a loro sagri o per tiro, oppure per cavalcar sopra. Fù applaudita di molto questa graziosissima rappresentanza che mostra resi schiavi quegli esseri al medesimo dio, che a loro reca i più dolci piaceri. — Il sig. dott. Mommsen comunicò alcune sue osservazioni sulla famosa tavola di bronzo del Museo capitolino, la quale il primo di marzo 203 da sedici soldati fù dedicata al Genius centuriae. Egli mostrò come avesse da intendersi di sedici vigiles, che dopo un triennio di servigio in dritto latino ricevettero jus quiritium. Nacque una discussione sopra le tribus o quasi tribus menzionate nella tavola. Il sig. dottore Mommsen mostrò, come nel caso che il nome d'una città volesse spiegarsi fosse posto per indicare la tribù, egli fosse strano di non incontrare in luogo della tribù la città che assai di rado, e non che in monumenti d'epoca piuttosto recente; quindi che non fosse ragionevole di nominare in luogo della tribù la patria, attesochè a Bologna per esampio, benchè appartenesse alla Lemonia, fossero stati pur molti ascritti ad altre tribù, mentre altri assai numerosi, p. e. i liberti, fossero stati esenti d'ogni tribù, cosicchè il nominar la città non potesse tener le veci della tribù.

Adunanza de' 7 *marzo* 1845.

Il dott. Braun espose dalla privata sua raccolta un vaso panatenaico di nuovo genere. Siccome è noto, sono trè le misura a cui siffatte stoviglie d'uso solenne riferisconsi, ed il vasetto in discorso spetta alla terza classa, la quale finadora è conosciuta per la più picciola. La prima misura si distingue per la leggenda arcaica, che a veruna di siffatte anfore manca: i vasi di seconda misura vanno ordinariamente scevri d'essa iscrizione, non conoscendosene perora che un sol esempiu con

questa formola, collocata sopra una delle colonne sormontate da galli. Ora la nostra anforetta che, secondo fù detto, ha la terza misura, presenta, sul lato ov' è effigiata la Minerva brandente la lancia, una greca leggenda, la quale disgraziatamente non è abbastanza conservata, nè le parti che restano sono chiare a tal segno, che possa darsene giusta interpretazione. Fù creduto per un momento che potesse dare la formola ΑΘΕΝΕΝΘΕ, ma tale lezione non potea provarsi con conveniente dimostrazione. Quanto più questa parte della rappresentanza è ovvia e solenne, altrettanto nuova è la dipintura del rovescio, ove non si richiama secondo il solito a gare d'atleti, ma a certame musicale, nel senso più largo che assegnavano a questo genere di giuochi i Greci. Vediamo sopra un podio, sorretto da quattro piedi, stante un uomo avvolto nel manto ed a lui di faccia sul medesimo sgabello un sonatore delle doppie tibie. Siccome quest'ultimo mostra le spalle al giudice rabdoforo, il quale siede sopra quadrato scanno, così è probabile che l'antidetto, non il tibicine, sia il protagonista. Fù accennato l'antico costume conforme il quale anche i pubblici arringatori furono accompagnati da tibicini nelle loro prose che recitarono nei solenni consessi del popolo. Di là da questi due e dirimpetto al giudice è un nudo giovane, pure munito di canna, il quale forse ci assiste siccome testimonio, oppure siccome rappresentante del coro del popolo. — Quindi lo stesso dott. Braun esibì un vasetto siciliano a fig. rosse su fondo nero, che ritrae il fatale momento in cui il vecchio Priamo, distinto da scettro regale, rifugiasi all'altare di Giove ercheio perseguitato dall'inesorabile figliuolo d'Achille, il quale tien ferma nel pugno a micidiale colpo la spada sguainata. Fù ammirata la bellezza di quei contorni e la semplicità del rappresentato, che con queste poche linee esprime più che grandi tele tempestate di colori. Si convenne che questo linguaggio ideale fosse interamente ed irreparabilmente perduto. Chè ciò che in antico da ognuno fù compreso al girare d'un primo sguardo, da noi non può essere rivendicato all'intelligenza comune che mercè perseverante studio, assidui e ben appoggiati confronti e collo spogliarci d'ogni pregiudizio moderno. — Il sig. dott. Keil comunicò un epigramma greco copiato dal sig. dott. Henzen in Sinigaglia. Esso si compone d'esametri e pentametri e contiene epitafio riferibile a filosofo licio, il quale da sè medesimo con parole pompose si vanta del suo sapere e della vita menata. L' iscrizione appartiene ad epoca bassa ed è

perciò di minore importanza; l'emendazione critica solo dette origine a discussioni, imperciocchè le lettere sono molto trascurate ed in parte manifestamente sbagliate nell'incidere.

Adunanza dei 14. *marzo* 1845.

Il dott. Braun presentò uno sprone di bronzo di pertinenza del sig. Capobianchi, che per le circostanze che accompagnarono il suo ritrovamento volle assicurarne la classica sua antichità. Il sig. commendatore Kestner, che possiede esso medesimo nella sua raccolta d'anticaglie simile raro pezzo, disse di non conoscerne fuorchè altri due o trè, cioè due a Napoli ed uno che fù scoperto nel ducato di Kent in Inghilterra. Non volle far a meno peraltro di accennare il suo sospetto intorno il pezzo in esame, parendogli esso dei tempi romantici piuttosto che d'epoca antica. A qual opinamento aderì il sig. cav. Fogelberg a cui facea specie di trovar esso istrumento munito di rota, attesochè del solito terminano con semplice punta. — Quindi il revmo D. Pietro Matranga presentò il facsimile di epigrafe greca scoperta fin dall'ottobre 1842 sopra tegola del Museo di Siracusa, quando egli si trovò in compagnia dell'eminentissimo card. Mai. Dopo essere stata da lui spogliata di tenace e grossa cotenna di tartaro, fù copiata e riconosciuta immediatamente contenere una strofe di Pindaro in lode d'Ierone, e la trascrissero poi non meno i sigg. dott. Stephani ed il Lebas. Il primo, che si trovò presente all'adunanza, confessò ingenuamente di non averne indovinato l'argomento. È scritta in carattere corsivo e porta accenti. Promise il sig. D. Pietro Matranga di farne un articolo da leggere pel 21 d'aprile. — Il dott. Braun presentò poi a nome dell'autore un opuscolo che recentemente ha veduto la luce e che porta il titolo: Antichità dei Liguri Bebiani, raccolte e descritte dal *P. Raffaele Garrucci*, della C. di G. Napoli, 1845, 8.° p. 50, con tav. 6. Siccome s'incontra che, dopo dieci anni di assidue premure, avea l'Instituto nella estate scorsa potuto ottenere una copia della tavola alimentaria, la quale ha dato occasione all'opuscolo antidetto, così trovandosi presenti i sigg. Henzen, che è incaricato dell'illustrazione di quel monumento nei nostri Annali, e Mommsen, che avea

esaminato la parte legale del libro in discorso, poterono questi fare molti ed importanti rilievi sul contenuto dell'opera del P. Garrucci, e di ciò si darà un articolo apposito nei fogli di questo Bullettino.

Adunanza dei 28 *marzo* 1845.

Il sig. cav. Canina interrogato sull'andamento delle scavazioni operate a Veii, disse che finadora non fu trovata cosa d'importanza, meno qualche picciolo oggetto d'oro, siccome un orecchino che volle accettare in dono la principessa di Prussia. — Quindi il dott. Braun mostrò un'oenochoe di forma assai singolare, chè l'iscrizione, benchè mozza, del figulo, la fà riconoscere per opera di Taleides. I dipinti neri d'essa stoviglia ritraggono il barbato Bacco tutto nudo contro il solito ed assiso di faccia ad altro uomo nudo sonante le doppie tibie, a cui dirige le solenni parole XAIPE KAIΠIEI. Esso dio tiene un grande scbifo con ambe le mani, sul di cui orlo stanno graffite le parole KALLIAS KA. Inoltre l'oenochoe medesima è dedicata alla bellezza è virtù d'un certo NEOKLEIΔEΣ. Lo stesso dott. Braun fece ammirare dippoi grazioso vasetto nolano a figure gialle, che ritrae Ercole il quale rende a giovanetto ammantato la pelle di leone, mentre da lui riceve una tunica o manto. Non è difficile di riconoscervi il fatale momento, in cui Alcide riceve da Lica, o altro incaricato di Deianira, la veste tinta del sangue di Nesso, che la gelosa consorte gli inviò: soggetto altrettanto grazioso quanto finadora unico. — Il sig. dott. Henzen presentò un'opuscolo postumo del sig. prof. Ulrichs d'Atene, in cui ha sottoposto a nuovo e profondo esame la tante volte trattata questione sul vero sito dell'antica Troja (1). L'A. che nel luglio del 1843 visitò quelle vicinanze, mostra che l'opinione del Lechevalier, secondo cui l'antica città sarebbe situata al dissopra dell'attuale villaggio di Bunarbaschi, non và d'accordo affatto colle indicazioni lasciateci da Omero stesso, ma che neppure quella dell'Eckenbrecher, il quale rivendica alla posteriore città di Ilio nuovo l'onore d'essere situata sul posto di Troja, può approvarsi. Il sig. Ulrichs a quest' ultimo concede il merito d'aver restituito ai fiumi

(1) Ueber die Lage Troja's, Rhein. Mus. Th. 3. 1844. p. 573-608.

Scamandro e Simoi i veri loro nomi, mentre il Lechevalier coi suoi seguaci erano stati costretti di prendere per lo Scamandro un fosso il quale, secondo raccontano i villani greci e turchi, fu fatto da qualche Pasha per servigio del mulino tutt'ora sussistente. A Bunarbaschi il professore ateniese rincontrò realmente gli avanzi di mura antiche scoperte dal sig. Mauduit, di cui, due anni sono, il cav. Welcker avea inforsato la sussistenza in adunanza dell'Instituto; sono peraltro secondo ci asserisce l'A. di dimensioni tanto meschine, che sembrano poco adattate a città di tempi sì rimoti, quale fu Troja, i di cui avanzi, secondo mostra l'A., negli stessi tempi antichi già doveano essere totalmente scomparsi. Per stabilire da parte sua il sito della città, l'Ulrichs s'accorda colla opinione di Strabone, a norma di cui Troja era situata là dove in tempo suo stava il villaggio degli Iliensi (κώμη Ἰλιέων), posizione che risponde all'attuale collina d'Atzik-Kioi nel fondo della vallata di Scamandro. Dimostra come tutte le ragioni addotte in favore dell'opinione sua da Strabone si confermano ottimamente a questo punto. Anzi cita altre ancora, rimovendo, colla sagacità e dottrina particolari a sì eminente dotto, tutte le difficoltà che potrebbero opporsi all'opinione da lui sostenuta. Il referente si confessò incompetente di giudicare in sì intrigata causa, non avendo visitato quei siti nè studiato bastantemente i topografici loro rapporti, e che per conseguenza non può accettare l'onore imputatogli dal sig. cav. Gerhard nella sua gazzetta archeologica d'essere autore del dotto articolo inserito nella gazzetta d'Augusta (Febbrajo 1843). — Lo stesso sig. dott. Henzen propose quindi una lapida latina copiata dal dott. Braun presso il sig. Francesco Depoletti, tolta da un'ara dedicata al *Pantheo Augusto* da un certo *T. Julius Saturninus procurator Augustorum et Faustinae*. Disse essere questa la prima leggenda a lui cognita, in cui tale titolo occorre, per quanto sieno frequenti i procuratores Augustorum, ma che evidentemente esso Saturnino fosse procuratore de'beni privati della famiglia imperiale. In quanto alla persona disse essere forse identica con quel personaggio che nella qualità di centurione della legione XXII si trova mentovato sulle colonne della Marmorata pubblicate da lui nell'ultimo volume degli Annali, imperocchè la scrittura di quelle colonne, danneggiata ancora dal rosso del moderno miniatore, è rozza a tal segno che facilmente *Tullo* potea leggersi per *Julio*. — Il dott. Braun presentò a nome dell'A. siccome dono offerto alla biblioteca dell'Instituto, un dotto

programma del sig. prof. *Otto Jahn* intitolato *Paris ed Oinone* (1). Esso diligente lavoro comprende tutti i monumenti che riguardano questo mito, e che non sono pochi in numero. L'analisi scientifica a cui sono stati sottoposti rende siffatta monografia preziosa, essendo simili lavori indispensabili se l'ermeneutica archeologica non ha da restare un giuoco di capriccio e trastullo di mente indovina. Anche se non contenesse parecchie definizioni del tutto nuove, già la sistematica perfezione, con cui fu trattato l'argomento, promuove non poco questa parte dell'archeologico sapere. Tralle spiegazioni particolarmente felici fu citata quella figura, la quale con piccolo fanciullo assiste alla scena di riconoscimento di Paride tra i figliuoli di Priamo, la quale non è figurata di rado sui sarcofaghi etruschi. L'A. la dichiara per Enone col figliuolo suo Korythos, gruppo che molto bene si adatta a questo soggetto. Il referente mostrò particolare piacere nell'essersi imbattuto coll'A. nel dichiarare quel bassorilievo tra quei del palazzo Spada alla Regola, che ritrae un gruppo di uomo assiso e di donna sulle sponde del mare, perora quasi da tutti preso per l'imbarco di Paride ed Elena. Si è ingannato soltanto in questo che crede il bassorilievo pubblicato da Winckelmann diverso da quello riportato da Guattani. La spiegazione estesa dal dott. Braun intorno il medesimo monumento un anno a questa parte contiene quasi le stesse ragioni contro l'opinione invalsa ed in prò della nuova. Fù applaudito molto il felice confronto dell'altro rilievo con Paride pastore e con quel piccolo bassorilievo di Monaco, che ritrae il medesimo gruppo di buoi custodito da un sedicente Ercole. Ambedue questi rilievi sono tolti dalla composizione più vasta di Villa ludovisi, che ritrae il giudizio di Paride e dove i buoi mancano, perchè distrutti dal tempo, ma che mostra il medesimo Ercole-Silvano che sia come sul bassorilievo della Glittoteca di Monaco.

(1) Paris und Oinone von *Otto Iahn*. - Einladungs-Schrift zu einem am Geburtstage Winckelmanns den IX. December MDCCCXLIV um XI Uhr in der academischen Aula zu Greifswald von Prof. G. J. Schoemann zu haltenden Vortrag. Greifswald. 1844. 4°.

II. VIAGGI.

Lettera del dottor R. Lepsius al dottor E. Braun.

File, li 15 settembre 1844.

Adempio oggi un desiderio nutrito già lungo tempo, ma che in un campo come il nostro si può concepire più facilmente che soddisfare, dandovi qualche notizie dirette intorno il nostro viaggio e i suoi risultamenti, che potete comunicare ai socj del nostro Instituto, se vi sembreranno adattate. Non è bisogno di assicurarvi della premura che serbo di continuo per l'incremento dell'Instituto, e non dovete giudicarlo a seconda della lunga interruzione di nostra corrispondenza, perchè questa vi piacerà certamente di tenere per giustificata in grazia della vita sempre vaga ed inquieta che ho menata fino ad ora. Nè ho dimenticato dovere io compiere certe promesse all'Instituto in riguardo alla parte egiziaca dell'archeologia e desidero tanto più di farne quello che potrò, secondo le mie forze, e ben presto dopo il mio ritorno da quà, accomodato ch' io sia in una vita più stabile e tranquilla, quanto più profondo dolore ho risentito per la perdita inopinata del nostro caro e venerato Rosellini, appoggio valido della dottrina egiziaca, così in tutta l'Europa, come particolarmente in Italia, e per la notizia novissima, che mi è venuta per le gazzette della grave malattia del suo zelante e dotto collega di studj, l'amabile padre Ungarelli. Chi adesso presso voi sostenga gli studj egizj, e chi assista a quel pregevole Museo gregoriano egizio, mi è ignoto, e ne avrei con gran piacere qualche notizia per voi.

Siamo approdati alcuni giorni fà all'isola sacra d'Iside e di Osiride, al confine di granito dell'Etiopia e dell'Egitto, dopo aver percorso per dieci mesi tutta l'antica Etiopia fin al confine meridionale, al 15° grado di latitudine, cioè quasi fin all'altezza dei fonti abbissinj del Nilo azzurro. Da Klaatum fin a Siro accanto alla penisola di Sennar viaggiai solo coll'Abeken, facendo tornare gli altri all'isola di Meroe per far disegnare intieramente i monumenti già prima esaminati. Rovine antiche si trovarono in quei paesi del sud quasi solamente in Soba, ch'era nel decimo secolo la capitale florida cristiana dell'impero di

Aloa; nondimeno riportiamo anche di quà alcuni monumenti rilevanti ed iscrizioni composte nella lingua, allora quivi regnante, ed in una scrittura copiata con poche varietà dalla copta. Abbandonammo i luoghi tanto controversi del deserto del sud-est, Nera e Mandera, perchè ci convincemmo perfettamente che la sola fantasia degli Arabi vi avea eretti antichi monumenti; esperienza oggi fatta non per la prima volta.

Nell'ascendere facendo viaggio da Corusco nella bassa-Nubia a traverso del gran deserto orientale a Abu Hammed valicammo la grande incurvatura che ivi fà il Nilo verso ponente, e fummo perciò venuti prima alla residenza meridionale degli Etiopi, Meroe, di quello che alla settentrionale Nepata al monte Barkal. Là vicino alla piramide di Meroe vedemmo trapassare al nostro campo i schech ed una gran quantità di altri prigionieri dalla fertile provincia orientale Taka, che alla morte di Ahmed-Pasha, già governatore del Sudan, si erano ribellati: ed erano insieme coll'esercito che di là ritornava del nuovo governatore Ahmed-Pasha Menekle. Quel popolo di Bischarîba (Bisotariin in arabo), popolo ben formato e di vigorosa fisonomia quasi europea e di colore rilucente rossiccio-bruno, che si trova non solamente nelle Bellad e' Táka, ma in tutto il Sudan orientale dalle alture di Assnantin all'Abbissinia, che riempie i deserti e le coste, e che conobbi quì per la prima volta, è quello che come credo dimostrarlo or ora, già dimorava nella florida Meroe, che dominò di là tutta la valle del Nilo fin al confine settentrionale di Dongola ed alle volte fin al confine egizio stesso: nel medio evo peraltro diresse la sua potenza a levante tenendo nelle sue mani il commercio del mondo in ambe le parti del mare rosso. Allora si chiamò il popolo di Bedscha (Bégia in italiano), nome che già non si usa dal popolo, ma bensì nella lingua a tutti loro comune, che si chiama Bedschanie e che si è conservata in diversi nomi di paesi, principalmente del villaggio Bedscheraníe, che si trova anche adesso tra le rovine dell'antica Meroe. Ho tentato di apprendere la lingua Bedscha colla lingua nubiese nella valle del Nilo, la lingua Kundschára in Dar-Fur ed alcune altre lingue del Sudan per mezzo di abili individui presi con mè nel viaggio, e ho trovato che quella lingua di Bischarîba e dell'antica Meroe non solamente è di origine caucasica come pure l'egizia e l'abbissinia, ma puranche un ramo molto ricco e rilevante di questa, la di cui più profonda investigazione in riguardo di lingua è di grandissima importanza.

Che gli Etiopi di Meroe non fossero un popolo nero, ma rosso, già risultava con evidenza dalle rappresentanze dipinte nelle camere delle piramidi, che in Meroe si trovano sempre in guisa di piccole cappelle per la venerazione dei defonti, appoggiate alla parte di levante delle piramidi. Tuttavia la lingua in niun modo si mostra così avvicinantesi all'egizia, che si possa poi, come si fece finora, considerare quegli Etiopi come un popolo cognatissimo agli Egizj. Mi sembra piuttosto necessario secondo i risultamenti del nostro viaggio, di rinunziare alla supposizione tenuta fin' adesso di un'antica civilizzazione etiopica, che si appoggia principalmente sulle narrazioni di Diodoro, o piuttosto di considerarla sotto altro punto di vista.

In Meroe stessa frai numerosi monumenti non abbiamo trovato niente affatto, che si potesse credere più antico del primo secolo avanti o dopo la nascita di Cristo. In ogni modo il florido stato di cotal luogo non risale più in là dei primi secoli della nostra era, e sebbene non sia dubbio, che Strabone non parli di altra Maroe, che di quella sull'isola di Astaboras, nondimeno sembra risultare chiaramente, che Erodoto parlava della residenza vicina a Merani al monte Barkal e che Diodoro confondea tutte e due.

In riguardo peraltro al vantato antico incivilimento etiopico, non solo nessuna traccia si è trovata in tutta l'Etiopia di una coltura originaria, dalla quale per avventura potesse derivarsi l'egizia, ma neppure altra di tempo più avvanzato, che potesse richiamarsi di nazionalità etiopica. Tutto quello, che si trova di tempi anteriori a quei di Meroe, è piuttosto puramente egizio, di artefici egizj, fabbricato in stile egizio e coperto d'iscrizioni egizie incognite al popolo etiopico, eretto in gran parte pure per ordine di Faraoni egizj e continuato solamente fin da Tetraka nel settimo secolo a. C. dai rè indipendenti che però pure erano di stirpe egizia, di religione e coltura egizia, e dominavano sugli Etiopi come a caso oggi i Turchi regnano sopra i popoli arabi.— Non si può perciò parlare di arte e incivilimento etiopico in altro senso, se non quello di cosa egizia in paesi etiopici: ma nello stesso senno sono da prendersi le antiche tradizioni, o piuttosto così è da spiegarsi il loro errore. Gli antichi confondono spesse volte paesi e popoli; allora quando la gloria etiopica si dilatava fin ai popoli settentrionali, primieramente ai confini del mare mediterraneo, questo si è fatto principalmente per i popoli pastorali scacciati di nuovo dall'Egitto, che si

conoscono sotto il nome degli Iksos. Essi aveano spinti gli Egizj nella Etiopia, e dall'Etiopia dopo un avvilimento di cinque secoli proruppe di nuovo la possanza egizia. Parteciparono pure senza dubbio di questa guerra di libertà i popoli etiopici più neri, mischiati coi negri stessi, di modo che pei popoli del nord avvenne facilmente, come avvenne evidentemente anche più tardi in alcuni casi particolari, di confondere l'Egitto e l'Etiopia e di confondere i nomi. Prima che l'impero etiopico si dividesse dall'Egitto circa nell'undecimo secolo a. C. o più tardi, già avea sofferto 1200 anni il dominio egizio, come si può dimostrare dai monumenti pervenuti fino a noi. Sotto gli Iksos l'Etiopia fù il rifugio della possanza egizia e quindi quasi la culla, se non del più antico impero egizio, come si presunse dippoi, almeno dell'impero nuovo fin dalla dinastia decimottava.

Tanto basta sui risultati del nostro viaggio etiopico. Spezialità di ogni sorta, che per le ricerche sulle antichità egizie ed etiopiche più tardi saranno di più grand' importanza, pei nostri lettori, per adesso non possono essere che di poco rilievo; ma faccio menzione di un solo fatto, la di cui scoperta mi ha sorpreso non poco e che per la storia delle proporzioni del suolo nella valle del Nilo è di una importanza evidente.

Nel distretto Bafn el hadscher (la petrière) di là di Wadi Halfa, donde fin a Dongola una giogaja quasi continua di scoglj e cataratte interrompe la navigazione quasi interamente, vicino alla cataratta di Lemne, dove il primo conquistatore di questo paese Sesartesen III nella dinastia 17 di Manetone, fece fabbricare in ambe le scoscese e sassose sponde due vigorose fortezze, ora chiamate Lemne sulla sponde occidentale e Kamne sull'orientale, si sono trovate alle rupi ed ai macigni delle ciclopiche sostruzioni, e principalmente nella fortezza di Kamne, una serie di 18 iscrizioni geroglifiche da diversi anni, principalmente del dominio di Amenemta III, il Moeris dei Greci, che danno conto dell'altezza del Nilo in quei tempi. Ne risulta che in quell'epoca, cioè circa 4000 anni avanti, il Nilo negli anni di mediocre crescenza s'alzò 22 piedi più di adesso, e che perciò fin d'allora il suo letto deve essersi abbassato incavando la rupe tanto più profondamente. Questo notabile fatto si presta gradevolmente a chiarirne un' altro, che deve sorprendere ogni viaggiatore nella Nubia, cioè che il fiume al di sopra di Assuan e File non trabocca mai in verun luogo, come in Egitto, nè

innonda le pianure vicine, ma che il suolo della valle odierna è in generale alto 10 piedi di più che il Nilo stesso nei migliori anni si alza, e che perciò il paese facendosi di più in più sterile, deve innondare le sue sponde per mezzo di ruote di acqua, che muovonsi da buoi. È molto verisimile, che ancora in tempi storici la Nubia come l'Egitto sia stata innondata pel fiume rigonfiante stesso, e che allora le catarratte di Wadi Halfa ed Assuan doveano essere quasi tanto grandi e clamorose, che sono ritratte alle volte dagli antichi in modo esagerato.

Siamo d'avviso di partire fra otto giorni incirca per Tebe, dove speriamo di celebrare il 15 ottobre. L'amico Abeken già quì ci ha lasciati per andarsene in Tebe, dove vuol aspettarci ancora prima di andare al Cairo per l'inverno, chè noi tratterremoci per la più gran parte in Tebe.

III. MONUMENTI.

a. Monumenti greci di Gnazia.

Importantissime scoperte si sono fatte in questi ultimi mesi nell'Apulia Peucezia, e propriamente nel sito dell'antica Gnazia. I monumenti, di cui si favella, sono vasi dipinti con varj ornamenti, mistiche protomi femminili tra le solite ramificazioni, ed altri più complicati soggetti di greco lavoro. Quello però che mette fuor di dubbio la località, si è un caduceo di bronzo di circa un palmo di altezza, con greca iscrizione che ne determina la patria. Meriterebbe questo di esser paragonato con l'altro caduceo di bronzo con greca iscrizione, che dicesi rinvenuto in Taranto, ed esistente nel real Museo borbonico; se però la diligente osservazione di quel monumento non ne porgesse grave sospetto di falsità: ed in fatti non trovasi allogato tra' bronzi antichi, ma sibbene tra' moderni. Il caduceo, di cui ora diamo notizia, essendo coll'asta vuota, come quello del museo di Napoli, ed allo stesso assomigliandosi per la forma, potrebbe intanto far credere che fosse già esistito il vero, da cui fu tratta la copia moderna, ora appartenente al real Museo borbonico (1). È notevole che nel caduceo di Gnazia

(1) Su questo bronso scrisse una particolare memoria il ch. sig. cav. Bernardo Quaranta negli *Atti della società pontaniana* vol. III, pag. 211 e segg.

le due teste de'serpenti si toccano colle estremità, quasi baciandosi, come dice Macrobio « *primaeque partes eorum (draconum) reflexae in circulum pressis osculis ambitum circuli jungunt* » (1); nè i due dragoni si avviluppano coll'erculeo nodo (2).

Non è da tralasciare per confronto del descritto monumento che un altro caduceo di bronzo è anche ultimamente venuto fuori dagli scavi di Ruvo, ma è del bronzo di Gnazia più piccolo, e non fornito d'iscrizione.

All'incontro sull'asta di quello di cui parliamo, è la seguente iscrizione a punti:

ΓΝΑΘΙΝΩΝ

Assai regolare è la forma delle lettere. Il Θ con un punto nel mezzo altre volte s'incontra, come nella epigrafe rinvenuta presso Petelia pubblicata dopo molti dal ch. Franz (3), ed è frequentissima tale forma nelle iscrizioni de' vasi di stile arcaico. Più insolita è la forma dell'Ω, senza le due aste laterali alla base. In quanto alle lettere formate di punti basta rammentare il celebre vaso di bronzo di Mitridate trovato nel porto d'Anzio, ed esistente nel Museo capitolino; il quale fu pubblicato ed illustrato dal Corsini (4) e da altri.

Rimane a vedere quale abbia potuto esser l'uso del nostro caduceo. Potrebbe credersi un sacro donario, giacchè narrava Timeo presso Dionisio di Alicarnasso (5), che nel tempio di Lavinio sacro agli dei Penati, detti da Dionisio πατρῷοι, γενέθλιοι ec., erano tra gli altri sacri donativi (κείμενα ἱερὰ), caducei di ferro e di bronzo (6). Tanto più potrebbe ciò dirsi del nostro caduceo, perchè in esso troviamo il nome di una città: sicchè può reputarsi una pubblica offerta dedicata in qual-

(1) Lib. 1, cap. 19.

(2) Vedi su questo le cose notate dal cav. Quaranta *mem. cit.* pag. 213, 214; cf. Minervini nel *bullett. di corrisp. arch.* 1842, pag. 80 e 159. 160, e Fiorelli *osservaz. sopra tal. mon.* pag. 28, not. 45.

(3) *Elem. epigr. gr.* pag. 62 seg. cf. la stessa opera pag. 43.

(4) *Symb. litter.* Gori vol. VI, pag. 51 seg.

(5) *Histor.* lib. 1, cap. 58.

(6) Timaei fragm. nella collezione degli storici greci di Didot pag. 197. *fr.* 20. Veggasi il Niebuhr, *hist. rom.* vol. I, pag. 171 e 184. seg. edit. Bruxelles, ed il Welcker *Aeschyl. Trilog.* pag. 225 in nota.

che tempio dagli abitanti di Gnazia, che siamo dal nostro monumento autorizzati a chiamare Gnatini.

I Gnatini ΓΝΑΘΙΝΟΙ adunque son popolo greco, e greca n'è la denominazione.

È maraviglioso intanto che gli antichi autori che parlaron di Gnazia, la chiamarono *Egnatia*. Così fà Plinio in due luoghi (1), ed Ἐγνατία leggesi pure in Strabone (2), ed in Tolommeo (3), senz'alcuna varietà di lezione. Il solo Orazio avvicinasi più al vero nome, chiamandola *Gnatia* (4), sebbene avrebbe dovuto scriversi *Gnathia*, attenendoci alla iscrizione ΓΝΑΘΙΝΩΝ del nostro caduceo.

E si noti che il nome di *Gnathia* è secondo l'analogia del greco linguaggio, laddove l'antica denominazione di *Egnatia* avea fatto perder financo la idea di rintracciarne un greco significato.

Γνάθος, e le parole che ne derivano danno adeguata spiegazione della voce ΓΝΑΘΙΑ: al che si aggiunga che γνάθος, non altrimenti che στόμα ed altre simili voci, è appunto un termine geografico.

Osservo poi che luoghi a Gnazia vicini presero anche, come dicesi, il nome da una parte di animale: tal si è Brindisi βρεντίσιον, così detto, perchè somigliante alla testa di un cervo (5).

Non voglio tacere in fine di una moneta attribuita alla città di Gnazia. Trovasi essa pubblicata ancora nel *Bullettino archeologico napoletano* (6), e spiegata dal chiar. sig. cav. Avellino, il quale mostrò, che il monogramma andava sciolto in TNA, e lesse TNATIA invece di *Gnatia*, attribuendo quel cangiamento a particolare apula pronunzia. A questa opinione si oppose il ch. sig. ab. Cavedoni, ritenendo la moneta di *Mateolum* (7). A noi pare che il monogramma legger si debba TNA col cav. Avellino. Ma la prima lettera può riputarsi un Γ

(1) *Nat. hist.* lib. II cap. 107 e lib. III, cap. 11.

(2) Geogr. lib. VI. pag. 282 e 283 Casaub. §. 7 ed 8, pag. 298 e 299, segg. Tzschucke.

(3) Lib. 3, cap. 1: veggasi la critica edizione del sig. Wilberg, Essendiae 1838, pag. 175.

(4) *Satir.* V, lib. 1, p. 97.

(5) Strabon. lib. VI, pag. 282 cas. Eustath. ad Hom. *Odyss.* A. v. 185 seg. Stephan. Byzant. v. βρεντήσιον, Etymol. M. pag. 193, ed. Sylburg. Etym. gr. Gud. pag. 115 ed. Sturz. cf. l'Alberti ad Hesych. v. βρένδον, T. 1, p. 762.

(6) An. I, tav. VIII, n. 6. Vedi la pag. 130.

(7) *Bull. arch. nap.* an. II, pag. 54.

greco, di cui sporga alquanto in fuori a sinistra l'asta orizzontale; non altrimenti che in alcune monete della famiglia Giulia, ov' è il numero LII, vedesi LII (1) esprimente il numero delle vittorie di Cesare secondo la bella osservazione del ch. ab. Cavedoni (v. Bull. dell' Inst. arch. 1840, p. 39). Se quindi può leggersi ΓΝΑ, opiniamo non essere improbabile l'attribuzione della citata apula medaglia alla città di Gnazia.

Debbo in ultimo luogo avvertire che i monumenti di cui si è parlato sono stati rinvenuti a Fasano presso Monopoli nella provincia di Bari. Da ciò si conferma la comune credenza, che tiene Monopoli succeduta alla antica Egnatia (2); ma acquista maggiore importanza archeologica il comune di Fasano, ove propriamente esser dovea la più antica greca città di *Gnathia*. J. P.

---

b. Osservazioni epigrafiche.

Nello scavamento dell'antico teatro parmigiano di pietra si annunzia ritrovato il titolo seguente:

L . MVMMIVS
COS . P . P

Questa iscrizione per nulla ha che fare col teatro di pietra parmigiano. Perchè L. Mummio fù console nel 608 di Roma, mentre il primo teatro di *pietra* costruito in questa capitale del mondo dal gran Pompeo appartiene sicuramente ad un' epoca assai posteriore. Per tutto questo il titolo non lascia d'appartenere al console L. Mummio. Ma come s'è trovato nel teatro parmigiano di pietra? Ha potuto essere perchè questo teatro di seconda costruzione fu innalzato nel luogo stesso del primo di legno, ed in cui potè aver avuto parte il console Mummio, di cui si sà, che in Roma fece costruire un secondo teatro di *legno*? Niente si può pretendere dimostrato: ma senz' altri lumi, niente si può ragionevolmente condannare. Il marmo, in cui è inciso il titolo, si vuol segato, o forse mancante ancora. Convengo del primo, perchè trattasi di un fatto. Ma non riconosco necessaria la seconda supposizione, perchè il titolo dice tutto, e secondo il genio semplice e preciso del suo tempo.

(1) Riccio *mon. delle fam.* tav. LVIII, *Iulia* n. 4-5. Veggasi pure il *bullett. arch. nap.* an. II. pag. 8.

(2) Giustiniani *dizion. geogr.* v. Monopoli. Sulla posizione di *Egnatia* son da veder le cose notate dal ch. sig. Giovanni Iatta: *Cenno stor. sull'antich. città di Ruvo.* p. 42-43.

Parma, si dice, de' tempi di cui parlasi, era una picciola città. Come dunque potersi meritare le considerazioni d'un console romano? Più: Parma, per appartenere alla Gallia cisalpina, non dipendeva allora dal dominio romano. Ma può rispondersi per quello che riguarda il primo: e per essere stata allora Parma una piccola città, non poteva aversi meritato la considerazione da un console romano? Più di trent'anni prima del consolato di Mummio erasi già dedotta in Parma una colonia romana. Dunque questi coloni romani potevano essere ben affetti del console Mummio, e così rendergli un omaggio pubblico della loro riconoscenza. Ed eccoci al taglio del nodo oppostoci della indipendenza di Parma dal giogo romano, il che, se ci si permette il dirlo, pute di picciolezza municipale. Se ben prima del consolato di Mummio erasi in Parma stabilita una colonia romana, come Parma in que' tempi era indipendente dal dominio romano? La seconda guerra punica è anteriore di mezzo secolo e più al consolato di Mummio. E chi metterebbe in dubbio, che fin da que' tempi l' Italia tutta fosse sotto la romana dipendenza? Sotto il consolato dello stesso Mummio, e del suo collega Gn. Cornelio Lentulo, le aquile romane, lasciatasi indietro l'Italia, avevano spiccato il volo glorioso verso l'oriente, dove il console Mummio, per aver soggiogato l'Acaja, meritossi il nome di *Acaico*.

Come ora spiegheremo il titolo parmigiano, che per la sua brevità è ben degno de' tempi in cui fu inciso? Eccolo:

L. Mummius.

Cos. pop. Parmens

Nel cippo letterato di Montecasino da mèveduto, e poco fà pubblicato, si era letto costantemente, ed in compagnia di altri, SCOLIMAVMA COLO. Quindi le nostre vane ricerche sulla supposta novella voce SCOLIMAVMA. Per verità con tutte le reiterate posteriori lezioni il marmo è di lezione niente chiara, precisamente riguardo alla voce COLO, che il gran Marini disse, legger si doveva SOLO (1). E così tutta và egregiamente bene così:

CIRCVM . CINGENTES . COLIMAVM . A . SOLO
CONSTITVIT.

Ed è poi il *Colimbus*, secondo Lampridio, una *Piscina*, che ben si conviene al *Circo casinate*, di cui si tratta nel cippo suddetto. In simili ricerche si deve cercare di cogliere nel segno, e non miga di lusingare la propria vanità ostinandosi a sostenere quello, che non si può ragionevolmente sostenere. R. GUARINI.

(1) Fr. Arv. fac. XLI.

Pubblicato li 20 *marzo* 1845.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° IV. di Aprile 1845.

Adunanze dei 4 *e* 11 *aprile* 1845. — *Iscrizioni latine.*

I. ADUNANZE.

Adunanza del 4 *aprile* 1845.

Il dott. Henzen propose all'ammirazione degli adunati due idrie nolane della raccolta del sig. dott. Braun, il quale non era in adunanza per indisposta salute. Sopra l'una di esse vedonsi figurate quattro donne, una delle quali, sedente in mezzo, suona la lira, le altre, ritte in piedi, le apportano varj oggetti del mondo muliebre. Quella, cioè che le stà innanzi, tiene in mano una cassetta; delle altre due, che pajono conversare fra loro, l'una ha in mano lo specchio. Ad entrambe queste ultime è ripetuta sopra la scritta ΕΥΑΩΡΑ, nome che ben converrebbe alle Grazie, per cui forse esse figure potrebbero spiegarsi. Vicino alla figura che stà dirimpetto alla donna sedente, scorgonsi le lettere ΚΑΛΛΙΠΠ, e fu creduto in principio che questo fosse il di lei nome, finchè il sig. dott. Keil a qualche distanza dell'ultimo carattere di essa parola scoprì la voce ΚΑΛΟΣ, di maniera che il vaso ha da pensarsi fosse dedicato a tale ΚΑΛΛΙΠΠίδης. Del resto il solenne ΚΑΛΟΣ ancora altra volta ritrovasi vicino alla donna assisa. Ad ambedue le estremità della rappresentanza rincontrasi un Amore, che da manca del riguardante arriva, da destra si parte, volando, e quest'ultimo porta nelle mani con protese le braccia una ghirlanda, di cui nell'altro, benchè anch'egli protenda ugualmente le braccia, nessuna vestigia apparisce. In ciò potrebbe forse argomentarsi essere quella una espressione di amoroso

messaggio della donna sedente. A sinistra della rappresentanza scorgesi il solenne uccello acquatico, anch'esso simbolo erotico. — L'altra stoviglia, che in grandezza e stile è quasi compagna dell' or' ora descritta, sicchè come pariglia esse possono considerarsi, presenta un eroe, munito di elmo, spada e lancia, il quale, tornato dal campo della battaglia, riceve da una donna, a cui porge la coppa, la bevanda. Che abbia da pensarsi al ritorno, ce lo mostra la mossa del guerriero, il quale, appoggiato il pie' sur uno scoglio, evidentemente è in atto di riposo. Indietro di lui è figurato un uomo barbato ed ammantato, che suole essere presente a siffatte rappresentazioni, la più bella delle quali, ciò che giustamente osservò il dott. Brunn, è quella di Ettore, Ecuba e Priamo nel Museo gregoriano. — Riferì dipoi il dott. Henzen intorno lo scoprimento d' un nuovo colombario nella Vigna ammendola, il quale appartenne anticamente alla famiglia di un certo C. Annio Pollione. Quantunque le iscrizioni ritrovatevi per la più gran parte non contengano che i nomi di servi e liberti di essa famiglia, è rilevante però fra esse il titolo di *C. Annius. C. L. Lepos*, a cagione del consolato di C. Cesare e L. Paullo, che in esso vien ricordato, consolato cioè del 753 di Roma, di cui poche memorie si son conservate fralle lapide. A cagione d'un *insularius*, menzionato in una di queste iscrizioncelle, osservò il sig. dott. Mommsen, che in Montpellier nella Francia avesse ritrovato una istituzione adattata a spargere lume sulle cosidette *insulae* de'Romani, essendochè in essa città vengono chiamati *îles* certi aggregati di case circondati ed isolati da strade, ai quali è preposto appunto un *îlier*. Non avea peraltro potuto accertare, se veramente fosse antica cotale instituzione. — Un epigramma greco fu apposto al titolo d' un L. Lucilio Hierone medico, liberto d'un Lucilio Lupo, il quale, benchè di poco valore quant' al concetto suo poetico, offre almeno un esempio dell'indicazione del liberto pel solo genitivo. — Fù mostrato poi dal sig. dott. Brunn un idoletto di bronzo, ritrovato nelle montagne fra Terni e Spoleto, rappresentante una donna ignuda fregiata di alta stefane, che colla destra alzata stà acconciandosi i capelli, e la sinistra ch'era pure alzata, è perduta. Non era difficile di riconoscere in essa figurina una Venere; era sorprendente peraltro di vederla fornita di ali alle spalle. Mostrò il dott. Brunn, come il sig. cav. de Witte nel suo opuscolo sull'Afrodite Colias avesse spiegato cotale attributo per la relazione di Venere

colle Ilizie, che alcune volte occorrono alate, ma che così non potesse spiegarsi nè Venere che salva Enea in vaso Feoli, pubblicato da esso de Witte nell'ultimo volume degli Annali, nè la figurina in discorso. Esternò il parere doversi piuttosto ricorrere al confronto degli specchj etruschi, sui quali più volte trovasi donna alata che ha da ritenersi per Venere, senza che abbia da immaginarsi altro motivo par quell'attributo , se non l'intenzione di distinguere le divinità dagli esseri inferiori, per cui la più gran parte delle divinità in monumenti etruschi si trova fornita di ale. — Prese in ultimo la parola il sig. dott. Mommsen per comunicare alcune sue osservazioni sulle iscrizioni bovillensi , ritrovate, tempo addietro, negli scavi di S. E. il principe Colonna, di cui fin adesso non furono pubblicati che trè pezzi dal Cardinali (Memorie di antichità e di belle arti vol. II, p. 307), copiati peraltro poco esattamente. Contengono essi frammenti pregevolissimi parte de' fasti della sodalità degli Augustali domiciliata a Boville che asterremoci di pubblicare nella speranza cha il sommo Borghesi una volta gli faccia oggetto d'una sua dissertazione. Rilevò il dott. Mommsen, che in essi oltre degli Augustali, anche i Claudiali, Flaviali, Antoniniani vengono menzionati, ricordando agli adunati, che similmente in iscrizioni onorarie sono spessissime volte congiunte essa dignità. Mostrò , come bene potesse credersi che i Claudiali, essendo anch' essi addetti alle sacra della gente giulia, fossero perciò aggiunti agli Augustali, ma che cotale supposizione non quadrerebbe nè a'Flaviali nè agli Antoniniani. Il perchè propose la congettura che ad imitazione degli Augustali le sodalità di tutti gli altri imperatori divinizzati fossero stabilite a Boville. Già dal confronto dagli stessi frammenti, secondo lui, si conosce che essi dovettero appartenere non ad un solo registro di cooptazioni, ma a più e forse a molti diversi. Esternò adunque il parere, che tali collegj fossero separati de jure, ma infatto di poco diversi, radunandosi tutti a Boville ed avendo ognuno i medesimi colleghi. Confrontò in fine la posizione de'diversi tempj di imperatori divinizzati, sul Foro romano tutti riuniti , alla maniera in cui le sodalità di Boville erano riunite quasi in un solo collegio. In quant' alla lezione, osservò che non può stare il supplemento CLAVDIALIVM *Albanorum* proposto dal sommo Borghesi (Burbulejo p. 72) , imperocchè in fine del frammento si riconosce chiaramente una sola linea perpendicolare , senza nessun vestigio della orizzontale richiesta per formare la L. Propose in veca di

leggere ANNVA con riferenza al MAGISTERIA della linea precedente. Conchiuse coll' esternare il vivo desiderio di vedere una volta dissotterrarsi altre tavole di sì rilevanti atti, della quale cosa ora qualche speranza pare presentisi], se è fondato ciò che a lui fu assicurato dal custode di codesti marmi, che S. E. il principe Colonna stà per riaprire gli scavi nelle sue proprietà di Boville.

Adunanza de' 11 *aprile* 1845.

Il sig. commend. Kestner presentò una corniola gemmaria il di cui intaglio ritrae una maschera di Medusa, la quale oltre i serpenti e le ali mostra anche il più raro attributo delle corna. Il dott. Braun ne ricordò altri esempj e citò per il primario tra essi quella graziosa terracotta di Tindari in Sicilia, pubblicata dal Bröndsted nella seconda parte de'suoi Viaggi nella Grecia pl. XXXIX. Vignetta. — Quindi il sig. generale Ramsay mostrava una statuetta di bronzo di rara integrità e bellezza, la quale si dice provenire dalle scavazioni pompejane. Rappresenta Priapo vestito da donna che porta nel rialzato lembo della sua gouna non secondo il solito i prodotti de' campi, ma quattro gai pargoletti, che il dott. Braun spiegò per le quattro stagioni. Mentre due di essi fanciullini stanno rannicchiati nelle pieghe della raccolta vesta, degli altri due uno guarda con ingenua semplicità il gigantesco fallo che si protende sotto l'alzata gonna, ma che fù effigiato questa volta con bastevole riservatezza; l'altro stende la mano e tocca carezzando la barba del gran nume, che pare fosse considerato dagli antichi siccome genitore ermafroditico di questi bigemelli pargoletti. — Quindi lo stesso sig. generale Ramsay espose alla ammirazione de'radunati una coppia d'orecchini d'oro trovati iu sepolcro perugino, di cui il ch. Vermiglioli atampò il rapporto intitolato: Di due orecchini d'oro tratti da un cinerario etrusco che facea parte d'un ipogeo scoperto nel 1843 dal sig. dott. Francesco Calderini; cenni archeologici di Gio. Batt. Vermiglioli. Perugia. 8. — Il dott. Braun avea esposto buon numero di quei voti in terracotta, che negli ultimi giorni dai cicoriarj erano stati scoperti per caso e poscia rubati nelle vicinanze dell'antico Gabj nei beni di S. E. il sig. principe Borghese nel sito chiamato Pantano.

L'esponente mostrò come tutti questi pezzi che ritraggono umani volti o di prospetto o di fianco, occhj, mammelle di donna, genitalj d'uomo, cuori e piedi, alcuni animali interi e piedi di bove, appartengono tutti quanti ad un vasto tesoro votivo, il quale sarà nato in quelle vicinanze, perchè probabilmente ivi trovaronsi acque termali salubri, da cui ripeteano o domandavano la loro guarigione le persone che vollero lasciare cotali parlanti ricordi. La spiegazione di sì singolare fenomeno incontrò l'approvazione degli adunati, ed in conferma di tale ipotesi il sig. cav. Canina ricordò il passo di Giovenale, che determinatamente parla della forza sanatrice delle terme gabine. Orazio parla pure dei bagni di Gabj nell'indicare come venne restituita la salute ad Augusto da Antonio Musa col fargli prendere i suddetti bagni unitamente a quei di Chiusi. Nell' eseguire poi il nuovo emissario per asciugare il lago gabino, fu scoperto il condotto che portava anticamente l'acqua ai medesimi bagni. Altra porzione non meno grande della medesima roba trovasi nel palazzo Borghese.— Il sig. dott. Henzen comunicò alcune iscrizioni latine copiate dal sig. Catherwood, architetto inglese, nell'interiore della reggenza di Tunisi e mandate al nostro Instituto per gentile intervenzione del nostro socio corrispondente sig. G. Dennis. Disse che buon numero di esse già sono conosciute dalle pubblicazioni dello Shaw, del Maffei e Donati, e che altre recentemente siansi pubblicate da Sir Grenville Temple nel libro intitolato: Excursions in the Mediterranean, Londra 1835., ma che non sarà inutile di ripubblicare quest' ultime, non essendone venuta copia alcuna forse in Italia e poche in genere sul continente. Tanto le lezioni di quest'opera quanto quelle del Catherwood colle restituzioni del sommo Borghesi non recano poche ed inconcludenti correzioni alle pubblicazioni anteriori. Tra esse epigrafi fù rilevata una serie di titoli spettanti a monumenti pubblici dedicati a Trajano, Antonino Pio, M. Aurelio, Alessandro Severo e Mammea, la quale, oltre de'solenni suoi titoli, porta anche quello di *mater patriae*, a Diocleziano e Costantino; frai monumenti privati un'iscrizione posta in occasione della fondazione d'un MESOLAEVM ed un titolo sepolcrale, che riporta la formola P.V, la quale soltanto nei monumenti dell'Africa occorre, scritta in esteso: PIE VIXIT. Ragionò in ultimo sull'iscrizione di *Q. Acilio Tusco* già riportata dallo Shaw e dal Maffei, la quale peraltro cogli apografi di Temple e Catherwood ha potuto restituirsi dal sig. conte Borghesi e mostrò come essa sia rilevante per

diverse cariche o nuove del tutto, oppure peranche non mentovate da lapide. — Il sig. dott. Brunn poi fece breve rapporto sull' opera del sig. cav. M. Lopez, direttore del ducal Museo di Parma, intitolata: *Lettere intorno alle rovine di un antico teatro scoperto in Parma*, Parma 1844, 8, p. 58. Disse che la prima parte di esso meritevole lavoro contiene la descrizione degli scavi eseguiti per dissotterrare sì importante fabbrica antica, intorno i quali lo stesso autore già stampò un primo rapporto nel nostro Bullettino di ottobre e novembre 1844, ripetuto quì con alcune correzioni ed erudite annotazioni. Da quel tempo peraltro in poi si son continuate le scavazioni fino a quaranta metri di distanza dal centro dell'orchestra, ma non si è ancora scoperto il muro curvilineo, che la circonferenza esterna di tutto il teatro dovrebbe indicare. Fù scoperto inoltre recentemente un frammento di basso rilievo di stile arcaico, che dall'autore si spiega per Mercurio. Contro l'opinione di coloro, che il titolo d'un L. Mummio rinvenuto nello stesso teatro hanno voluto attribuire al grande console L. Mummio Acaico, fù comprovato dottamente dall'autore, che questi non può essere nominato in essa iscrizione, imperocchè la spiegazione del PP per *pro praetore* già escluderebbe il noto Mummio, che non ebbe mai quella carica. L'autore crede che l'iscrizione in discorso sia frammento di base di qualche statua onoraria eretta da un qualche console suffetto di tal nome. Osservò peraltro il sig. dott. Brunn, che la forma tutta rettangolare della lapida pare piuttosto riferirsi ad uso architettonico. In quanto al PP i sigg. marchese Melchiorri e dott. Mommsen erano inchinati ad approvare la spiegazione di essa sigla per *pecunia publica*, di maniera che il *cos* precedente potesse appartenere al compimento della prima linea.

II. MONUMENTI.

Iscrizioni imperatorie.

1.

Caltagirone, presso il sig. D. Filippo Perticone.

S . P . Q . R
C . CÆSAR
AVG . GERM
P . M . TR. POT
COS

copiata dal sig. dott. Stephani;
grande lastra con grandi caratteri, ma rotta in più pezzi.

La iscrizione fù rinvenuta negli avanzi d'un castello romano sulla cima della montagna di Caltagirone. È di qualche rilievo, perchè mostraci la memoria di Caligola celebrata in una città della Sicilia, di cui neppure il nome si è potuto stabilire con qualche probabilità. Reca difficoltà il S . P . Q . R; appena si può credere, che *senato e popolo romano* abbiano posto questo monumento in un sito talmente rimoto ed oscuro, mentre dall'altra parte non si conosce nessuna città di quell'isola che potesse prestarsi alla spiegazione di quelle sigle, se tuttavia volessimo concedere, che *senato e popolo* siansi detti quivi gli abitanti di città provinciale, siccome lo furono infatti quei d'Anagnia, Laurentum, Tibur (cf. Or. 120, 124, 113, 3728). Pare che l'iscrizione abbia rapporto alla restituzione del castello, in cui fu ritrovata.

2.

Museo di Palermo.

IMP . CAESAR . DIVI . NERVAE
F . NERVA . TRAIANVS . AVG .
GERMANICVS . DACICVS .
PONTIFEX . MAXIMVS .
TR . POT . VII . IMP . IIII
COS . V . P . P

Copiata dal sig. dott. Stephani.

Questa iscrizione coi numeri 5, 7, 8 e 12 proviene dagli avanzi dell'antica Tindari. Furono pubblicate, è vero, dal fù sig. ab. Niccolò Maggiore nel Giornale di scienze, lettere ed arti per la Sicilia, del 1830; ma siccome fuori della Sicilia son rimase assolutamente sconosciute, e potendo offrirne le esatte copie del sig. Stephani, così non ho esitato di proferirle qui di nuovo. — La presente iscrizione, incisa su tavola di marmo bianco, fu ritrovata insieme colla statua colossale di Trajano ora nel Museo di Palermo, e che fu pubblicata nelle *antichità della Sicilia del Serradifalco*, T. V. tav. 17. Spetta all'anno 104 dell'era nostra.

3.

Conza, a S. Pancrazio, in casa Turri.

imp . caes . divi . HADRIAN*i*
FIL*io* . DIVI . TRAIANI
PARTHICI . NEPOTI
DIVI . NERVAE . PRON
T . AELIO . HADRIANO
ANTONINO . AVG . PIO
PONTIF . MAX . TRIB
POTEST . *II* . COS . $\overline{II}$.
P . D . D

Comunicataci dal sig. dott. Brunn, che l'ebbe dalle schede del ch. sig. F. Cassitto.

Il secondo consolato di Antonino Pio coincide colla sola seconda sua tribunicia podestà, sicchè con certezza si ristaura codesto titolo (cf. Eckhel, D. N. VII, p. 3). Si riferisce adunque all'anno 138 dell'era nostra. Le sigle P . D . D hanno da leggersi *publice decreto decurionum*, secondo la spiegazione del sig. conte Borghesi, che reca a confronto la lapida di S. Severino con PVB . D . D (Or. 1026) e due di Otranto (Mur. 240, 2 e 3.) con PVBLICE . D . D, paragonate col DEC . DEC . PVB dell'Orelliana 999.

4.

Suessa, palazzo pubblico.

MATIDIAE
AVG . FIL
DIVAE . SABINAE.
SORORI.
IMP . ANTONINI .
AVG . PII . P . P
MATERTERAE
AGATHEMER . LIB
PROC

Copiata dal sig. dott. Brunn.

È Matidia giuniore, più volte ricordata nelle lapide (cf. Grut. p. 252, 9, 10; 1085, 3.), figliuola di Matidia Augusta, la quale era nipote di Trajano per Marciana la di lui sorella, madre di lei. Come fosse stata *matertera* di Antonino Pio, ciò che non potevano spiegarsi nè il Reinesio (p. 306.), nè il Tillemont (Hist. des empereurs II, 298), già fu esposto dall'Eckhel (VI, p. 470.); la sua sorella Sabina essendo per adozione madre di Antonino, Matidia potea benissimo chiamarsi la sua *matertera* da chi voleva per adulazione congiungerla colla famiglia dell'imperatore regnante.

5.

Museo di Palermo.

M . AVRELIO
VERO . CAESARE . COS
IMP
T . AELI . HADRIANI
ANTONINI . AVG
PII . FILIO
P . P . D . D

Copiata dal sig. dott. Stephani.

Fu trovata a Tindari insieme con statua di marmo bianco rappresentante M. Aurelio in abiti sacerdotali. M. Aurelio era console per la prima volta nel 893 di Roma, ossia 140 dell'era cristiana (Eckhel VII, p. 44.). Allora probabilmente fù posto il monumento in discorso. Che prima della sua successione all'impero sia anche chiamato Vero è conosciuto (cf. p. e. Gruter. p. 300, 1). Non è senza rilievo, che nell'ultima riga sia la nota P . P *permissu proconsulis* (Borghesi, decade X, osserv. 4.), che secondo mi ha assicurato lo stesso sommo autore fin adesso non era conosciuta fuori della provincia Africa.

6.

In qualche luogo della reggenza di Tunisi.

PRO . SALVTE . IMP . CAES . M . AURELI . ANTONINI . AVG . *li*
BERORVMQ . EIVS . COLONI . SALTVS . MASSIPIANI . AEDIFICIA . VETUSTATE
CONLAPSA . S . P . R . ITEM . ARCVVS . DVOS . A . S . P. IVBENTE . PROVIN
CIALE . AVG . LIB . PROC . EODEMQVE . DEDICANTE

Copiata dal sig. Catherwood (1); *ristabilita dal sig. conte Borghesi.*

I *coloni saltus Massipiani*, pare, appartenevano al *patrimonium principis* e stavano sotto l'amministrazione del procuratore Provincialis, liberto dell'imperatore. Sulla condizione dei coloni può confrontarsi *Walter*, *Roemische Rechtsgeschichte*, p. 423.521. Il *saltus Massipianus* altronde non è conosciuto. Del *liberorumque eius* reca altro esempio della medesima epoca la gruteriana p. 1009, 12 (Or. 874.), posta per la salute di M. Aurelio e Faustina insieme con L. Vero e Lucilla *liberorumque eorum*. — S . P . R, *sua pecunia refecerunt*; A . S . P., *a solo fecerunt*.

(1) Qui mi è debito render pubbliche grazie al sig. Catherwood, architetto inglese, rinomato per le sue pubblicazioni di antichità americane da lui scoperte e dissegnate, il quale per gentile intervenzione del nostro socio corrispondente, sig. G. Dennis, ha comunicato al nostro Instituto un numero considerevole d'iscrizioni copiate da lui in un suo viaggio nell'interno della reggenza di Tunisi. Infortunatamente dallo *Shaw*, *Maffei*, *Donati* e recentemente dal *Temple* (Excursions in the Mediterranean, by Sir Grenville J. Temple, Bart. Londra 1835.) furono pubblicate già quasi tutte quelle epigrafi; nondimeno le copie del sig. *Catherwood* sono di grande utilità per la correzione delle altre edizioni, e ne pubblicheremo le più rilevanti ne' nostri fogli.

7. 8.

Museo di Palermo.

IMP. *Caesari . divi Antoni*
NI. F. D*ivi. Hadriani . ne*
POTI. D*ivi . Traiani . Parthi*
CI. P*ronepoti . divi Ner*
VA*e. abnepoti . M. Aureli*o
Aug. P. M. trib. pot. XV
COS. *III. P. P*
CO*l*. AVG. TYNDAR*i . d. d*
CVRANTE . M. V*ale*
RIO. VITALE . CVRA*tore*
r · p

IMP · CAESARI · DIVI · ANTON*i*
NI · F · DIVI · HADRIANI · NE
POTI . DIVI . TRAIANI . PARTHI
CI . PRONEPOTI . DIVI . NERVAE
ABNEPOTI . L . AVRELIO
Vero AVG . P . M . TRIB . PÓT
COS . II . P . P
*col · A*VG . TYNDARI . D . D
*Curan*TE . M . VALE
*rio Vital*E CVRATORE
R . P

Copiate dal sig. dott. Stephani.

Già il ch. Maggiore nella sopraccitata sua pubblicazione avea giustamente riconosciuto, che compagni sono questi due titoli in maniera da ristabilirsi perfettamente l'uno coll'altro; era a lui accaduto peraltro uno sbaglio gravissimo, avendo egli letto anche nel secondo *M. Aurelio* in luogo di *L. Aurelio*, e rapportato così tutti e due a M. Aurelio, mentre piuttosto il secondo si riferisce a L. Vero. Ciò posto, non fanno difficoltà veruna le date indicate per la tribunicia podestà, da cui rileviamo, che le nostre epigrafi furono poste nel primo anno di essi principi, quando di fatto M. Aurelio era nella tribunicia podestà XV e nel terzo suo consolato, mentre L. Vero, che sotto Antonino era stato console, con lui procedè console per la seconda volta, ma non prima avea avuto la podestà tribunicia. Sempre resta peraltro la difficoltà del P . P, già osservata dal Maggiore, mostrando le medaglie, che M. Aurelio non si disse *pater patriae* che nella XXX sua trib. pot., L. Vero giammai, benchè secondo Capitolino dal senato prima di quel-

l'epoca già due volte lor fosse decretato quel titolo (Eckhel VII, p. 70; cf. p. 96.), sempre però parecchj anni dopo il principio del loro governo. La quale difficoltà già dall'Eckhel invece di essere spiegata, non fu che scusata coll'ignoranza degli scarpellini avezzati a quei titoli degli imperatori; neppure credo che altro scioglimento se ne possa scoprire. Vien confermata ancora questa opinione dalle nostre iscrizioni, che, siccome fatte da gente di provincia danno tutti i nomi imperatorj ad ambedue i principi, di maniera che L. Vero, ciò che del resto altrove pure si ritrova, vien detto pontefice massimo, quantunque si sappia positivamente che questo unico titolo fu riservato per sè solo da M. Aurelio, che a tutti gli altri fece partecipare il fratello. Balbino e Pupieno peraltro furono i primi, che ambedue si chiamassero *pontifices maximi* (Capitol. 8). — Tindari, sulla cui storia si confrontino le antichità della Sicilia del Serradifalco (t. V. p. 48 ss.), vien nominata fralle colonie di Augusto da Plinio (N.H. III. 8). Il Maggiore lesse TYNDARIT . D . D spiegando *colonia Tyndaritana decurionum decreto*; ma la copia dello Stephani esibendoci TYNDARID . D, il sig. conte Borghesi mi ha comunicato il suo parere, che abbia da staccarsi la D dal nome della città e da spiegarsi poi *Decurionum Decreto* col Maggiore; Tyndari sarebbe allora una abbreviazione del Tyndarion di Tolommeo. — La carica dei *curatores urbium* è conosciuta troppo per aver bisogno di nuova dilucidazione; si confronti ciò che sulla loro introduzione ultimamente ha detto il ch. sig. conte Borghesi (Burbul. p. 35).

9.

Cortile del palazzo lateranense.

IMP · CAES · DIVI ·
M. ANTONINI · PII·
GERMANICI · SARMATICI · FILI · DIVI
COMMODI · FRATRI
DIVI · ANTONINI · PII · NEPOTI
DIVI · HADRIANI· PRONEPOTI
DIVI · TRAIANI · PARTICI · (sic) ABNEPOT
· DIVI · NERVE (sic) ADNEPOTI
L · SEPTIMIO
SEVERO · PIO
PERTINACI · AVG · ARAB ·
ADIABENICO · P · M · TRI · POT · IIII
IMP · VIII · COS · II · P · P

Gran base marmorea, proveniente da Ostia; ipse exscr. Poco correttamente pubblicata dal Cardinali, Diplomi n. 492, meglio dal Fea, Viaggio ad Ostia p. 51.

10.

S. Francesco di Pozzuoli.

M · AVRELIO
ANTONINO
CAESARI
IMP · CAESARIS
L · SEPTIMI · SEVERI
PII · PERTINACIS
AVG · ARAB · ADIAB
P. P. PONT . MAX . TRIB
POT IIII · IMP · VIII · COS
II · PROCOS · FILIO
COL · FL · AVG · PVTEOL

Copiata dal sig. dott. Stephani.

11.

Cortile del palazzo lateranense.

M · AVRELIO
ANTONINO
CAES · IMP ·
L · SEPTIMI
SEVERI · PII ·
PERTINACIS · AVG
ARABICI · ADIABENICI
P · P · FILIO

Gran base di marmo, proveniente da Ostia e compagna al num. 9
ipse exscr.

Queste trè iscrizioni devono spettare al medesimo anno nominato in n. 9 e 10, cioè all'anno 196 dell'era nostra (Eckhel, VII, p. 175). Severo tornò allora a Roma dopo la sconfitta di Pescennio e la presa di Bizanzio, e, strada facendo, avea conferito a Viminatium nella Pan-

nonia al figliuolo suo Bassiano col nome di M. Aurelio Antonino la dignità di Cesare (Spart. Sev. 10; cf. Eckhel. VII, p. 199). A cagione del quale ritorno dell'imperatore, benchè non avesse accettato il trionfo decretatogli dal senato, e per la felice promozione del figliuolo è ben naturale, che all'intera di lui famiglia statue siansi erette. Se n. 11 non ne mostra le prove espresse per date numeriche, basta già, pare a mè, l'uguale provenienza e la rassomiglianza perfetta de'monumenti per convincercene. Perciò anche l'iscrizione pubblicata da Fea, Viaggio ad Ostia p. 51, 5, IVLIAE |AVG| MATRI · CASTRORVM, ora anch'essa nel cortile del palazzo lateranense, deve attribuirsi allo stesso tempo. È inoltre il solo anno, in cui Caracalla era nient'altro che Cesare, essendochè i fasti pontificali presso Grutero p. 300 nell'anno prossimo riferiscono la sua cooptazione in quel collegio (cf. Eckhel, VII, p. 199.), e siccome nelle medaglie di quest'anno vien mentovato il PONTIF, così non si sarebbe dimenticato su basi onorarie. In quanto a Giulia, il titolo di *mater castrorum*, posto semplicemente senza menzione del *mater Augusti*, ci lascia due soli anni, a cui l'iscrizione potrebbe attribuirsi, imperocchè nel 198 il figliuolo già ebbe il titolo d'Augusto.— Sulle varie colonie dedotte a Puteoli cf. Orelli 3698.

12.

Museo di Palermo.

IVLIAE MAMMAEAE · AVG
MATRIS · IMP · CAES ·
M. AVRELI · SEVERI
*Alex*ANDRI · PII · FEL ·
AVGVSTI · ET · CASTROR ·

RESP · COL · AVG · TYNDAR
. . . .

Copiata dal sig. dott. Stephani.

Si trova questa iscrizione già presso l'Orelli (955), presa da *Kruse*, *Archiv*, III, p. 179, ma letta tanto malamente, che se ne è cavato il nome di *Filia* CASTROR.

13.

Sorrento.

PIISSIMAE · AC · VENERAVI
LI D· N *Faustae* AVG
Coniugi VICTORIS · AVG
CONSTANTINI *matri*
D D D N N *n*
CONSTANTINI
CONSTANTI E*t Const* AN *tis*
. . . .

Copiata dal sig. dott. Brunn;
ristaurata dal sig conte Borghesi.

È di grandissimo rilievo l'iscrizione presente, essendo l'unico monumento epigrafico che di Fausta ci abbia conservato la memoria. È conosciuta la storia di quest' imperatrice, la quale dopo aver indotto per le sue calunnie il marito a fare uccidere il proprio figliuolo Crispo, nel 326, scoperta la falsità delle di lei accusazioni, fu messa a morte anch' essa. Sui diversi rapporti degli scrittori intorno siffatto avvenimento può confrontarsi il Tillemont, IV, p. 224. Dal nostro titolo altra cosa di nuovo non si ricava, se non che nei monumenti di Fausta fu abraso il suo nome.

14.

Gusereen.

CLEMENTIA . TEMPORIS . ET . VIRTVTE
DIVINA . D . D . N . N . CONSTANTINI . ET . LICINI . INVIC
SEMP.AVG*g* ORNAMENTA.LIBERTA. RESTITVTA. ET. VETERA.CIVI
TATIS . INSIGNIA . CVRANTE . CEIONIO . APRONIANO . CL . V
PATRO*no* . CIVITATIS

Copiata dal sig. Catherwood; ristaurata dal sig. conte Borghesi.

Secondo lo stesso sig. conte Borghesi la lapide allude alla cessazione della tirannide di Massenzio. Per le *vetera civitatis insignia* ristabilite da Cejonio Aproniano egli reca a confronto Maff. M. V. 462,3. secondo qual titolo nella colonia cillitana Q. Manlio Felice ARCVM · CVM · INSIGNIBVS · COLONIAE · EREXIT · aggiungendosi in fine INSIGNIA · CVRANTE · M · CAELIO .

15.

Eclano, presso l'arciprete Ferro in Mirabella.

FORTISSIMO · AC
PIISSIMO · IMP
D · N · CONSTANTINO
MAXIMO · P · F · INVICTO
AVG
NONIVS · VERVS · V · C
CORR · APVL · ET · CALAB
D N M Q · EIVS (*devotus numini maiestatique eius.*)

Comunicata dal sig. dott. Brunn dalle schede del sig. F. Cassitto.

Questo Nonio Vero ci è conosciuto da una iscrizione del Muratori (p. 725, 3), data più correttamente dal ch. Cavedoni nella sua dichiarazione dei marmi modenesi p. 163, dalla quale si rileva, che dopo essere egli stato correttore dell'Apulia e della Calabria, lo fù egualmente della Venezia e dell'Istria. La nostra lapida viene a confermare indubitabilmente la sentenza del ch. Borghesi intorno la di lui età, esposta nella stessa opera del Cavedoni, p. 291 sgg.

16.

Nella chiesa s. Pietro d'Arli, ad Acquasanta presso Ascoli.

LIBERATORI
ORBIS · ROMANI
RESTITVTORI · LIBER
TATIS · ET · REIPVB · CON
SERVATORI · MILITVM · ET
PROVINCIALIVM · D · N
MAGNENTIO · INVICTO · PRIN
CIPI · VICTORI · AC · TRIVMFAT
ORI · SEMPER AVGVSTO

Copiata dal ch. sig. Carlo Arduini d'Acquasanta. Colonna.

Benchè priva del numero, è senza dubbio l'epigrafe di colonna miliaria. Parecchie iscrizioni sono note, rassomiglianti del tutto a questa; la diamo quì, perchè è sana ed intera, non mancandovi che il solo numero. I diversi titoli dell'usurpatore Magnenzio non hanno bisogno di spiegazione.

G. Henzen.

Pubblicato li dì 10 maggio 1845.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° V. di Maggio 1845. *due fogli.*

Giunone Lucina. — Iscrizione arcaica di Sora. — Tavola bebiana. Era della Galazia. — Lago di Falterona.

I. TOPOGRAFIA.

Sulla posta del tempio, e sopra altre attinenze della Giunone Lucina.

È conosciuto generalmente, che i Greci ed i Romani spesso riguardavano la Giunone come una dea tutelare del matrimonio, e particolarmente dei parti, nella quale ultima relazione diedero i Romani ad essa dea il cognome Lucina. Riguardo alla origine di questo nome si trovarono già anticamente due diverse opinioni. Alcuni, come Varrone (1), Ovidio (2), Plutarco (3), Dionisio (4), e Donato (5), lo deducevano dalla parola *lux* ed immaginavano diverse connessioni fra la significazione di questa parola e la natura della dea. Ordinariamente si supponeva, che la dea fosse chiamata Lucina, perchè ella producea l'uomo alla luce della vita (quod produxit in lucem). Altri, come Ovidio (6) e Plinio (7), traevano Lucina dalla parola *lucus* e supponevano, che Giunone per questo fosse chiamata Lucina, perchè ella era venerata a Roma in un bosco. Al primo aspetto pare, che la prima opinione abbia più probabilità della seconda, particolarmente perchè anche Diana come dea tutelare della nascita porta lo stesso cognome Lucina. Ma osserviamo, che nei culti antichissimi greci e romani (ed a questi appartiene chiaramente il culto della Giu-

(1) Ling. Lat. V. 69. ed. Müller.
(2) Fast. II 450. VI. 39.
(3) Quaest. Rom. p. 282. C.
(4) Lib. IV, 15.
(5) Ad Terent. Andr. III, 1, 15.
(6) Fast. II, 449.
(7) Natur. Hist. XVI 44, 85.

none Lucina) i cognomi degli dii aveano la loro origine da alcuna accidentalità secondaria, particolarmente del sito del santuario, molto più frequentemente, che dalla natura di essi dii, e che nell'ultimo caso la connessione fra la natura ed il cognome suole essere più semplice e più precisamente rilevata. Poi osserviamo, che Giunone in Roma soltanto come dea tutelare dei parti era venerata in un bosco, mentre chè la stessa dea con un'altra intenzione in altri siti di Roma aveva i suoi tempj senza bosco, per lo che questa specialità per i Romani era un contrassegno caratteristico della Giunone dea tutelare dei parti. In fine havvi più d'un indizio, che Giunone prima della Diana avesse il cognome Lucina e per conseguenza Diana come dea tutelare della nascita può avere ricevuto lo stesso nome, perchè non si capiva più bene la di lui vera origine; anzi si soleva già dedurlo dalla parola *lux*. Così pare la derivazione da *lucus* più credibile dell'altra da *lux*; ma una risoluzione sicura di questa questione forse non sarà mai possibile.

In quale tempo in Roma si abbia cominciato a venerare la Giunone Lucina, non si può diffinire precisamente. Da certe parole di Varrone (1) si potrebbe conchiudere, che gli annali avessero ascritto l'origine d'un'ara di questa dea a Tazio. Ma anche se non riguardiamo la poca sicurezza storica di questa notizia, diremo a questo passo mancare la sicurezza critica, perchè Varrone può avere scritto anche: *Dianae Lucinae*. Secondo il Dionisio (2) negli annali di Pisone l'opinione era profferita, che già nel tempo di Servio Tullio fosse stato in Roma il tempio della Giunone Lucina. Ma tutta quella narrazione mostra così chiaramente il carattere del mito, che non si può prenderla per fondamento d'un ragionamento. In fine Plinio (3) racconta che il tempio della dea fosse eretto nell'anno 379. Non sappiamo il fonte di questa notizia, ma, anche supposto ch'ella sia vera, non dimostra che non si trovasse prima di quel tempio nessuna altra fabbrica nello stesso luogo, o un bosco o un'ara, dedicati a quella dea. Niente di meno, malgrado che tutte queste notizie non possono servire per diffinire accuratamente il cominciamento del culto, fanno prova della di lui

(1) Ling. Lat. V, 74. Nam, ut annales dienut, vovit (Tatius) Opi, Florae -- Dianae Lucinaeque.

(2) Lib. IV, 15.

(3) Natur. Hist. XVI, 44, 85.

antichità alta assai, la quale si può provare anche per questo, che quel tempio era già menzionato nel catalogo delle cappelle degli Argei. Perciocchè non si può dubitare, che esso catalogo non fosse molto antico.

Da Roma senza dubbio questo culto si sarà disteso col dominio romano anche fuori di essa città. Ma finora almeno non ne ho potuto trovare nessuna vestigia oltre di Roma.

In Roma la festa della dea secondo i fasti prenestini (1) fù celebrata al secondo del mese marzo, perchè si credeva, che il tempio fosse cominciato in cotal giorno. Le parole di Paolo Diacono (2) però e di Ovidio (3) lasciano conghietturare, che la festa cominciasse già la sera prima di quel giorno. Riguardo alle ceremonie del culto basta ricordarsi di quello, che ha favolato sopra di loro Foggini (4), e di alcune iscrizioni votive, raccolte da Orelli (5).

Sarebbe inutile di allegare tutti i passi degli scrittori, i quali dimostrano l'esistenza del tempio e del bosco, dedicato alla Giunone Lucina in Roma. Ma questo forse non sarà soverchio di annotare, che secondo il citato passo di Plinio il tempio era fondato nell'anno 379, secondo i fasti prenestini al secondo giorno del mese di marzo; che secondo Livio (6) la fabbrica nell'anno 564 dal fulmine era battuta ed in alcune parti danneggiata; che secondo una iscrizione, la quale adesso citeremo, nell'anno 713 da un questore urbano, A. Pedio, un muro era fabbricato forse intorno il tempio ed il bosco; e che nel tempo di Varrone (7) il bosco non aveva più l'antica estensione, ma era già molto ristretto.

Che il tempio ed il bosco insieme fossero posti sopra l'Esquilino, è conosciuto, ma la di loro situazione non è ancora così accuratamente determinata, com'è possibile. I topografi più antichi solevano collocare tempio e bosco, dove stà oggi la chiesa di s. Maria maggiore. Dopo si è capito, che a questa presunzione mancava ogni diritto, ed il signor cav. Canina (8) per conseguenza mette quel santuario nella parte di nord-nord-est del Cespio. Nella descrizione della città di Roma di Bunsen io non ho potuto trovare nessuna discussione sopra il sito di quell' importante tempio; perciocchè ivi, dove si fà menzione di

(1) Foggini: Fast. Praenest. VI. Non. Mart.
(2) Festus: Martias Calendas.
(3) Fast. III. 247.
(4) Fast. Praenest. IV. Non. Mart.
(5) Inscript. Lat. 1295-1298.
(6) Lib. XXXVII, 3.
(7) Ling. Lat. V, 49.
(8) Indicaz. topograf. p. 95.

lui (1), si omette questa questione. Ultimamente il mio onorato maestro, sig. prof. Becker (2), ha proposta la ingegnosa congbiettura, fondata sopra l'ordine delle cappelle degli Argei, osservato nel catalogo di Varrone (3), che quel santuario fosse stato sopra l'occidentale parte dell'altura del Cespio. Si vede facilmente, che egli molto più si avvicinava al vero, che tutti gli altri, e che esso avrebbe scoperta la pura verità, se avesse conosciuto un'iscrizione, la quale ha un'influenza decisiva in questa questione, ma è sfuggita finora a tutti i topografi. Ella si trova adesso nella Villa albani ed è già pubblicata da Marini (4) e da Orelli (5). Ecco la copia:

P. SERVILIO L. ANTONIO COS.
A. D. IIII. K. SEXT.
LOCAVIT Q. PEDIVS Q. VRB.
MVRVM IVNONI LVCINAE
H-S CCCIↃↃↃ CCCIↃↃↃ CCCIↃↃↃ IↃↃↃ CCIↃↃ CCIↃↃ CCIↃↃ
EIDEMQVE PROBAVIT

Sappiamo dunque per ella, che il questore urbano Q. Pedio fece fabbricare un muro, il quale separava forse il tempio ed il bosco della dea dalle fabbriche vicine, per 380000 sesterzi, e che l'approvò al 29 del mese di luglio dell'anno 713. Una tale iscrizione naturalmente si poteva dal principio mettere soltanto nel sacro recinto stesso, e per conseguenza, perchè manca ogni sospetto, che ella fosse già anticamente trasportata in un altro luogo, il sito, dove ella è scoperta, deve essere identico con quello, dove era situato il tempio della Giunone Lucina. Il luogo della scoperta sappiamo per una iscrizione moderna, incastrata sopra l'antica: *Junoni Lucinae aedis et luci situm eximium hoc monumentum in hortis esquiliis Virginum s. Francisci de Paula erutum a MDCCLXV ostendit*. Il convento, in questa iscrizione menzionato (il quale si deve ben distinguere da quello dei padri di s. Francesco di Paola, vicino alla chiesa di s. Pietro in vincoli) si trova nella strada di s. Lucia in selci, appoggiato al pendio settentrionale del meridionale sbocco dell'Esquilino, del quale la parte occidentale anticamente era chiamata Carinae, la parte orientale Oppius, pre-

(1) B. III, 2, p. 204.
(2) Handbuch der Roem. Alterthuemer I, p. 536.
(3) Ling. Lat. V, 50.
(4) Iscriz albane. 1, 2.
(5) Inscript. Lat. 1294.

cisamente dirimpetto dell'occidentale parte del Cespio. Il bosco dunque ed il tempio della Giunone Lucina non stava sopra l'altura del Cespio, ma nella valle fra il Cespio e l'Oppio, propriamente sotto quella parte del Cespio, dove l'ha posto il sig. Becker. E questa nostra opinione possiamo confermare anche per mezzo di due versi di Ovidio (1):

Monte sub Esquilio multis incaeduus annis
Junonis magnae nomine lucus erat;

e ben corrisponde a lei il catalogo delle cappelle degli Argei (2), perchè si soleva ben scegliere una importante fabbrica, situata nella valle, per diffinire il sito di una piccola cappella, posta sopra di lei nell'altura.

Si può presupporre con molta probabilità, malgrado che gli scrittori tacciano sopra siffatta particolarità, che in quel tempo, dove si cominciava in Roma a mettere statue di quasi tutti i dii ne' suoi tempj, si fosse posta anche una statua della Giunone Lucina nel suo tempio; e nel caso che questa conghiettura sia accettata, si potrà dimostrare anche la di lei forma, almeno in circa. Vuo'dire, che troviamo sopra le monete della Lucilla (3) e della Giulia Domna (4) femmina assisa sopra d'una sedia, ornata con un diadema, colla stola e colla toga, tenendo nella mano destra un fiore, e nella mano sinistra un bambino fasciato. Sopra di lei si legge l'iscrizione IVNONI LVCINAE.

Sopra una gemma antica (5) ritorna altra volta una figura somigliante. Si vede una donna assisa sopra una sedia, ornata col diadema e colla toga, ma senza stola nè fiore nè bambino. Anzi ella tiene, con ambedue le braccia stese innanzi, un bastoncino. Appresso si trova l'iscrizione IVNO LVCI. Non si può dubitare, che ambedue le immagini si serrino più o meno strettamente alla statua del culto, posta nel santuario dell' Esquilino, perchè si può dimostrare con una grandissima quantità di esempj, che le monete romane e le gemme, quando rappresentano la sola figura d'una deità, quasi sempre mostrano la copia più o meno scambiata di una conosciuta statua di essa deità, e perchè la statua più conosciuta della Giunone Lucina e l'originale di tutte le altre statue, era senza

(1) Fast. II, 433.

(2) Varro, Ling. Lat. V, 50. Cespius mons sexticeps apud aedem Junonis Lucinae, ubi aeditumus habere solet.

(3) Pedrusi; Cesari in Metallo grande. Tom. VII. Tav. 20, N. 8.

(4) Pedrusi: l. l. Tav. 27, N. 3.

(5) Museo Chiusino. Tav. 174, 1.

dubbio il simulacro di quel tempio. Ma particolarmente si può pretendere questo circa le monete, come monumenti pubblici. Quella statua dunque sarà stata formata sedente. Ella avrà portato, come una Giunone, il diadema, la stola e la toga. Il bambino si è congiunto con ella, per dimostrare l'attività propria di questa dea. Il fiore può essere messo in più d'un senso, e mi preserverò di preferire adesso uno di loro, prima che la questione universale sopra del senso, nel quale si solesse dare questo attributo ai simulacri del culto, non sarà risoluta in una maniera bastevole. Anche l'incisore della pietra ha copiato l'attitudine ed il costume di quell'originale. Ci troviamo il diadema e la toga. La stola manca, non sò se per la negligenza del disegnatore o dell'incisore. Ma egli è chiaro, che la nudità della parte superiore della dea ripugna alla natura non meno della Giunone Lucina, che della Giunone in generale. Gli attributi ha scambiato l'incisore, o secondo il suo parere, o perchè non ha copiato l'originale stesso, ma una copia già scambiata, ed in vece del fiore e del bambino ha messo un bastoncino la cui spiegazione non si può dare con sicurezza. Forse sarà permesso di conghietturare, che quello fosse un istrumento ostetrico.

Col mezzo di questo fondamento si potrà senza dubbio fra la grande moltitudine dei monumenti antichi, che si sono osservati finora, scoprire anche altre copie di quel simulacro. Io posso in questo momento soltanto un altro mentovare, in una moneta della Giulia Mammea (1), la quale ci mostra la stessa immagine, come le monete della Lucilla e della Giulia Domna, ma colla iscrizione IVNONI AVGVSTAE. Non si può dubitare, che l'incisore anche di questa moneta non volesse dare un'immagine della Giunone Lucina, ma, mettendo l'iscrizione, a lui pareva più importante di contrassegnare questa dea come tutelare della famiglia cesarea, particolarmente della Giulia Mammea, che come dea tutelare della nascita, e per questo, omettendo la parola LVCINAE, poneva AVGVSTAE.

LUDOLFO STEPHANI.

(1) Pedrusi: l. I. Tav. 34, N. 7.

II. MONUMENTI.

Iscrizione arcaica di Sora.

È conosciuto, quanto siano rare le iscrizioni latine che risalgono al di là della battaglia aziaca, il perchè ogni brano di cosiffatto titolo dai dotti suol essere ricevuto con ben fondato plauso. Tanto più ci gode l'animo potendo offrire ai nostri lettori un'iscrizione, la quale al merito di alta antichità aggiunge quello d'un argomento non comune nell'epigrafia. Dobbiamo questo cimelio epigrafico alla gentilezza del sig. dott. Brunn, il quale la trascrisse nel giardino d'una chiesa a Sora nel regno di Napoli; stà scritta sopra pietra quadrata, rotta nel mezzo. Benchè essa sia danneggiata in più d'un luogo, specialmente a cagione della rottura della lapida, nondimeno alla diligenza del dotto nostro amico riuscì di trarne una copia esattissima, le poche lacune della quale facilmente suppliscونsi coll'ajuto dell'impronta in carta che ce n'ha riportata, il cui facsimile presentiamo qui ai nostri lettori.

AP·VERTVLEIEIS·C·F·
QVOD·RE·SVAD ...IDENS·ASPEF
AFLEICTA · PARENS·TIMENS·
HEIC·VOVIT·VOTO·HOC
S OLV I ... MAFACTA
POLOVCT ... LEIBERTEIS·LVBEN
TES DONV·DANVNT·
HERCOLEI·MAXSVME
MERETO SEMOL·TE
ORANT·SE· OTICREBRO
CONDEMNES

La forma in *eis* del nominativo plurale della seconda declinazione latina, che due volte occorre nel titolo nostro, nel *Vertuleieis*, cioè, e nel *leibereis*, benchè non menzionata dai grammatici, è conosciuta da parecchj monumenti epigrafici. Oltre le forme del pronome *is*, già registrate ne' lessici, *eeis* (SC. de Bacch. 4), *eis* (legge Servilia ed. Klenze cap. 8, 17, 19, cf. Marioi Atti p. 569), *ieis* (Grut. 207, col. 3.) con *eisdem* (Orell. 3808.), cito *Minucieis*, *Cavaturineis* nella celebre tavola sui confini de' Genovati e Vituij (Orell. 3121), *facteis*, *publiceis*, *leibereis* della legge Toria (cf. Haubold, monumenta legalia, pag. 10 seg. Grut. p. 202 seg.) *CDL vireis* e *gnateis* della Servilia (Haubold, l. c. p. 24 seg. Grut. 506 seg.); ai quali può aggiungersi ancora il *duomvires* d'una iscrizione di Cora riprodotta da Orelli (3808, da Lanzi, Saggio 1, p. 155), col *Vituries* e *Vituris*, *Cavaturines*, *Mentovines*, del bronzo di Genova antidetto ; forme da confrontarsi col *ques*, plurale di *quis* ovvero *aliquis* del SC. de Bacchanalibus. Devo inoltre alla gentilezza del sig. conte Borghesi la comunicazione d'iscrizione inedita, copiata a Massa nei Marsi dal ch. sig. Brocchi, la quale mostra la medesima forma in *eis*:

P. T. SEX. HERENNIEIS . SEX . F
SVPINATES . EX . INGENIO . SVO

Le quali formazioni, quantunque pajano essere strane, nondimeno bisogna confessare, che avvicinansi al tipo originario comune alle lingue indogermaniche più della forma ordinaria e così detta regolare in *i*, riconoscendosi dalla lingua sanscritica, che, siccome *s* è segno proprio del nominativo in generale, così nel plurale questo caso vien indicato dalla sillaba *as*, che nella lingua greca non si ritrova che nell'*ες* della terza declinazione, giustamente considerata per questo siccome la più antica e regolare (cf. Kühner, grammatica greca I, §. 255), mentre nel latino oltre di quella anche la quarta e quinta l'hanno ritenuta. Già nel sanscrito, è vero, comincia quell'omissione della *s*, essendochè nei pronomi di genere masculino invece di *as* s'introdusse una *i*, coalescente colla vocale della radice, la quale secondo l'opinione del sig. Bopp (grammatica comparativa p. 261), nella declinazione prima e seconda de' Greci ha espulso interamente l'antico contrassegno del primo caso. La maniera però, in cui quel dotto crede,

che siasi fatta tal mutazione, poco riesce probabile a chi confronta l'iscrizione nostra, imperocchè la terminazione *eis* della seconda declinazione mostra evidentemente, che la *ί* dei tempi posteriori non siasi messa *invece* della *s*, ma che la forma primaria *as*, cambiata in ες per i Greci, per i Latini in *es*, fu riunita alla vocale radicale, e dopo solamente perae la consonante finale. Anche nella prima declinazione possiamo provare l'antica sussistenza di quella formazione, essendoci conservato da Nonio un verso col nominativo *laetitias insperatas*, scioccamente dichiarato per accusativo messo in luogo di nominativo dal grammatico latino (p. 500, 25, ed. Merc.). Che qualche volta la terminazione *es* abbia espulso la vocale radicale, ne reca prova il *duomvires* sopraccitato.

Nella seconda riga ci offre qualche difficoltà il supplire la lacuna avanti le lettere EIDENS. Non essendovi però spazio che per due lettere sole, a cui precede un carattere che nell'impronta pare riconoscersi per D, e pochi riescendo i verbi latini terminanti in *ido* con *i* lunga, non è forse senza probabilità, se la parola *diffido* congetturiamo essere stata quella del titolo nostro, scritta DIFEIDENS con semplice F, della quale usanza, anche dove la consonante raddoppiata pare essere necessaria ad indicare la composizione del vocabolo, la voce AFLEICTA della stessa nostra epigrafe presenta esempio analogo. S'aggiunge l'espressa testimonianza degli antichi: *Semivocales non geminare, diu fuit usitatissimi moris* (Quintil. Inst. orat. 1, 7, 14); *antiqui consonantes litteras non geminabant* (Mar. Victorin. p. 2456) cf. Fest. s. vv. *ab oloes*, *aulas*, *folium*, *porigam*, *torum* e particolarmente s. v. *solitaurilia*, ... *nulla tunc geminabatur littera in scribendo, quam consuetudinem Ennius mutavisse fertur, utpote Graecus Graeco more usus, quod illi aeque scribentes ac legentes duplicabant mutas et semi* (*vocales*). Gli esempj nell'epigrafia son troppo frequenti per essere rilevati.— È vero, che il verbo *diffido* non si trova mai congiunto col sesto caso; non pertanto, fuorchè per ablativo assoluto potrebbe prendersi il *re sua asper*(*e*) *afleicta*, non sò se in tempi tanto rimoti non possa immaginarsi una più grande analogia di costruzione fra il verbo semplice *fido* sempre congiunto con ablativo ed il derivato *diffido*. Non è men vero ancora, che *diffidens* nel significato suo è poco differente da *timens*; ma tale è la pomposa verbosità del sagro linguaggio della nostra epigrafe, che difficilmente quell'analogia può for-

mare un' obbjezione fondata alla nostra congettura. Avverto inoltre, ehe appunto per simili easi di affari malandati dai Latini adopravasi quel verbo. Herennio per esempio il tibicine *arti suae DIFFISUS ... instituit mercaturam* (Macrob. Saturn. III, 6).

Le linee seguenti presentano una lacuna più grande, ma che dagli avanzi delle lettere perfettamente si supplisce in questa guisa: *Quod re sua difeidens aspere afleicta parens timens heic vovit*, VOTO · HOC || SOLVTO · DECVMA · FACTA || POLOVCTA · LEIBEREIS · LVBEN || TES · DONV · DANVNT || HERCOLEI · MAXSVME || MERETO · — Non tratteniamoci all'espressione *voto soluto*; gli esempj di essa son bastantemente conosciuti. Rade volte all'incontro in iscrizioni antiche si fà menzione della *decuma*, e quantunque dica Festo (p. 71. ed. Müller) *decima quaeque veteres diis suis offerebant*, non di meno non mi è riuscito di rinvenirne frai monumenti epigrafici altro esempio fuori di decime offerte ad Ercole. Cito Murat. 307, 5 (cf. Vignoli, de col. Anton. p.337), dove un certo Cn. Flacco, mentre alla Fortuna prenestina ed alla santissima Feronia offre *signa aurea* (l. *aerea*) ad Ercole consecra *decumam partem*, con p. 60, 1, della stessa collezione ed il marmo campano del Mazocchi, tab. Herael, p. 452, n. 128; a cui s'aggiunge l'iscrizione reatina (Grut. 96, 7; Mur. 96, 1), nella quale al Sanco Fidio Semopatri *de decuma moribus antiqueis* L. Mumio (se è giusta la lezione di Grutero) presenta un dono, quel Sanco essendo conosciuto non essere diverso da Ercole, siccome ancora Semo pater è lo stesso con Sanco e Fidio (cf. i passi degli scrittori antichi presso Hartung, la religione de' Romani, II, p. 44) (1). Non dubito adunque che anche il marmo antico assai riferito dal Giovenazzi, (Città d'Aveja p. 37,) che mostra per tutta la costruzione delle parole una grande rassomiglianza eol titolo nostro, fosse stato posto ad Ercole, il eui culto per altro era molto frequente nell'interno dell'Italia. Siccome

(1) Giova riferir qui la notizia più stesa della gruteriana, che su questa lapide si rinviene nel C. V. 6039, fol. 351: Prope Quintilianum vieulum non procul a Reate mediis campis murus vetustus conspicitur, supra arcus et gryptas constructus, in quo pila haec marmorea dicitur inventa. Est autem plena virorum et hominum varii habitus choreas ducentium et scalam quandam conscendentium et adscendere conantium; quidam illic mulieris habitu manu clavam tenens, cui decuma debebatur et bonorum omnium vovebatur, Hercules putatur, sed vix prae nimia attritione agnoscitur.

il detto libro non è molto conosciuto, fuori dell'Italia almeno, così mi sia lecito di riprodurre quì di nuovo quell'iscrizione, frammentata per disgrazia in tal modo, che con certezza non ne riesce possibile il ristauro (1):

. . . .
. EDIT · L · AVFIDI · D
. CVMA · FACTA
. IMER · ITERVM
. TE · ORAT · TV · ES
. DEVS · QVEI · TOV
. PACEM . PETIT
. ADIOVTA

Fu copiata dal Giovenazzi nel cimitero di Bazzano, l'antico Vico offidio. Riporto infine altro titolo gudiano, che alla stessa cosa si riferisce, ristaurata dal sig. conte Borghesi:

P · ATEIVS . P . L . REGILLVS . FECIT
SIBI . ET
P . ATEIO . P . L . SALVIO . PATRONo
POMARIO *qui* HERCVLI . DECVMAM . FECI*t*
VIXIT . ANN. CII . ET
PRIMAE . F. SVAE . CARISSIMAE . ET
ATEIAE . *p*OLLAE . PATRONI . FILIAE

Vien riferito dal Gudio (p. 341, 1) come posseduto da Camillo Pellegrini di Capua.

Gli autori poi, quando parlano di decime offerte ai dii, sempre quasi fanno menzione d'Ercole: *maiores solitos*, dice p. e. Varrone (presso Macrob. Sat. III. 12) *decimam Herculi vovere*, ed ancora Ter-

(1) Potrebbe credere, chi superficialmente guardasse questo titolo, che poco mancasse al principio delle righe, ristabilendosi allora facilmente *d*ANIT e *de*CVMA. L'IMER però della terza mostra che la mancanza è più grande, e non sò, se col confronto del nostro titolo, dove il nome del dio starebbe nel medesimo posto, deve supplirsi *Herculi* . ME*rito*. Alla quarta potrebbe aggiungersi il *simul*, al DEVS un qualche epiteto proprio ad Ercole; ma la più grande difficoltà offrirebbe il supplire al TOV, che lasciamo ad altri più forti di noi. Se però io questa guisa più d'una lettera manca alle righe, supplirei nella seconda pure *onum* . *de*CVMA.

tulliano (apol. 39) nomina *Herculanae decimae*. Sull'ara massima d'Ercole consecravano i generali trionfanti la decima della preda per cibare il popolo (Athen. V. 63), rito istituito secondo il mito dal dio stesso dopo la sconfitta di Caco (Dion. H. 1, 40) ; se altra deità riceve la decima, siccome Apolline dopo la presa di Vejo (Liv. V, 21), sempre ne troveremo qualche ragione particolare. Ricchi cittadini oltracciò offrivano sullo stesso altare al popolo la decima della loro fortuna, il qual costume secondo Dionisio (l. c.) fin'al tempo suo si era conservato. Infatti, dopo Sulla, Lucullo e Crasso ancora fecero la decima delle immense loro ricchezze (Diod. IV, 21. Plut. Crass. 2), benchè allora, pare, già meno frequentemente simili consecrazioni si facessero, essendochè Varrone *maiores*, dice, *solitos decumam Herculi vovere nec decem dies intermittere quin pollucerent* (Macrob. Sat. III. 12); all'epoca di lui adunque era cosa più rara. Si credeva, narra Diodoro (l. c.), che, chi fece il voto ad Ercole di consecrargli così la decima, guadagnerebbe gran fortuna, il perchè anche da gente di mediocre fortuna tal voto si fece, e specialmente da essi; ciò che rileviamo da Diodoro: οὐ μόνον τῶν συμμέτρους οὐσίας κεκτημένων, e dal titolo gudiano del *pomarius*. M. Octavius Herennius p. e., tibicine nella gioventù, dopo essersi fatto mercante, ed avendo ben riuscito, *decimam Herculi profanavit* (Macrob. Sat. III, 6). Che tali offerte furono una cosa comune assai in tempi antichi, ce lo prova inoltre la circostanza, che nel linguaggio comico rinveniamo la *pars Herculanea* per significare la decima parte, espressione senza dubbio usata dal popolo od almeno intelligibile ad ognuno: Plauto Trucul. II, 7, 10, *nam iam de hoc obsonio, de mina una deminui modo quinque nummos*; *mihi detraxi partem Herculaneam*. Ed è grazioso altro passo dello stesso poeta, che anch'esso allude alla medesima cosa: Bacch. IV, 4, 15, *Si frugi est, Herculem fecit ex patre, decumam partem ei dedit, sibi novem abstulit*.

L'espressione solenne per tali offerte era *pollucere*, *polluctum* ciò che così al dio ovvero al popolo si diede. (cf. Macrob. Sat. II, 12; Varrone de L. L. VI, 54, e presso Macrob. Sat. III, 12; Nevio presso Prisciano IX fin.; Plaut. Sticho I, 3, 30; Cassio Emina presso Plinio XXXII, 2, 10; Tertull. apol. 39). Di semplici dedicazioni e sagrifizj non si usava mai quel verbo, e Catone (R. R. 132), parlando d'un sagrifizio a *Giove Dapale*, dove *pollucere* potrebbe sembrare di non aver altro senso se non di *sacra facere*, adopra quella

voce d'una offerta di vino, e la deità stessa, a cui sagrifica, pare accenni un convivio, siccome ancor Festo (pag. 253 ed. Müller), enumerando gli oggetti che a'dii si potessero *pollucere*, non nomina che cose che mangiavansi ordinariamente; *Herculi autem*, aggiunge, *omnia esculenta*, *poculenta*. Non può dubitarsi adunque, che colla *polluctura* sempre fosse congiunto un convivio, e, se è certo che *pollucere* si diceva anche di simili offerte ad altre divinità presentate, provano non pertanto i passi sopraccitati, che specialmente al culto d'Ercole esso verbo abbia avuto rapporto, stantechè ad esso particolarmente s'aggiungevano quei convivj pubblici.

Ciò posto, riesce rilevante assai il nostro titolo, che ci conserva la memoria di tale costume, che naturalmente anche fuori di Roma s'era invalso. *Decuma facta poloucta*, sì dice, *leibereis lubentes donu danunt Herculei maxsume mereto*. La menzione del *fare la decuma* potrebbe sembrare superflua; il credo mentovato, perchè era operazione difficile, uno sbaglio nella quale potrebbe eccitare l'ira del dio, laonde nella lapida reatina soprallodata egli vien pregato espressamente: *perficias decumam ut faciat verae rationis*. — Dall'altra parte reca qualche difficoltà il *donu danunt*, facendo supporre data al dio una cosa, che presentandosi agli occhj di chi leggeva il titolo, non bisognava essere nominata in esso, ciò che vien confermato, pare, dalla forma della pietra stessa, che è ben adatta a servire da base. Alla quale cosa sembra opporsi il significato di *pollucere*, che non permette di pensare a semplice dedicazione di tal dono siccome provento della decima. Il perchè crederei piuttosto, che la lapida nostra abbia accompagnato, per così dire, l'azione della *polluctura*, sicchè il *donu danunt* si riferisce alla stessa decima, che *pollucendo* si *dava in dono* (1); oppure, che dopo fatta ed offerta la decima quel dono sia dato al dio, non dalla decima stessa, ma per ricordare il felice compimento di

(1) Quando si propose la presente epigrafe in adunanza dell'Instituto, fu osservato dal sig. dott. Mommsen che anche per accusativo potesse prendersi il caso da noi spiegato per ablativo. Confesso, che a me pure era venuto in mente codesto pensiere, ma non aveva creduto dover adottarlo, perchè *decuma facta* pare sia formola solenne e che non deve cambiarsi, mentre resta la difficoltà del *pollucere* insieme col *donu danunt*. Troppo ricercato peraltro sarebbe, ritenendo la formola *decuma facta*, di prendere per quarto caso il solo *poloucta*.

quell'operazione, che si raccomanda alla divinità nell'iscrizione di Reate.

Il *leibereis lubentes* forma un bel contrapposto al *parens timens* e *diffidens*; i figliuoli hanno felicemente potuto compiere il voto, che in circostanze poco fortunate avea concepito il genitore. — *Donu* per *donum* non ha bisogoo di confronti; basta citare le iscrizioni degli Scipioni, e non sò se sia sbaglio di scarpellino, o se in questa formola si sia conservato l'uso antico, ma ho copiato in Ostia al palazzo vescovile il titolo seguente di Aurelio Vero:

AVR · VERO · AVG
FABIVS · Q · F · HONORATVS
BONORUM IMMVNITATATIS (*sic*)
DINDROPHORIS OSTIENSIVM
DONV · DEDIT

nel quale ancora la costruzione dell'*honoratus* col genitivo è da rilevarsi. — In quanto al *danunt*, non saprei addurne nessun esempio in epigrafi antiche. Ne fanno menzione però Festo (in exc. P. Diaconi, p. 68 ed. M.) e Nonio (p. 97, 14) che cita parecchj passi di Pacuvio, Plauto, Nevio, ec. Presso Plauto abbiamo anche *danam* per *dabo* (Cas. II, 6, 22) (1). Neppure è forma isolata *dano* invece di *do* anzi, in tempi più rimoti della lingua latina la prolungazione delle radici verbali per mezzo della nasale deve essere stata non di rado adoprata, essendochè in ogni conjugazione ne rinveniamo esempj citati dai grammatici, sempre, è vero, presi dal linguaggio poetico, il quale però certamente non fece altro che conservare l'uso più antico, ciò che conferma Festo (p. 162, ed. M.), ove, parlando di esse forme, dice espressamente: *dicebant antiqui. Explenunt* (Festo p. 80), *solinunt* (id. p. 162), per *explent*, *solent*, *nequinont*, *ferinunt*, *prodinunt* (id. p. 229), per *nequeunt*, *feriunt*, *prodeunt* sono sufficienti per provare insieme col nostro *danunt* quell'uso per verbi di radici vocali; ma

(1) Osservo però che *donum*, *donare* son forme non da congiungersi col verbo *dano*; sono originate piuttosto dalla voce *danam* della lingua sanscrita, mentre la nasale nel *dano* non è che semplice prolungazione della radice verbale usata in molti verbi sanscritici, che hanno una radice terminante in vocale. Nel Greco i verbi in νω e νυμι devono confrontarsi, nel Latino pure quei in *no*, che non lasciano più riconoscere la radice vocale.

anche nella terza conjugazione si trova *inserinuntur* per *inseruntur* (Müller, ad Festum; suppl. p. 397).

SEMOL . TE . ORANT . SE . VOTI . CREBRO . CONDEMNES contiene la preghiera finale, che anche nel tempo futuro Ercole sia favorevole ai Vertuleji. *Damnari voti* per essere obbligato a compiere il voto, è un latinismo noto assai; nello stesso senso abbiamo qui il *condemnare*. Si potrebbe confrontare la formola posta in fine del titolo reatino, *rogans te, ut pro hoc adque alieis donis des digna merenti.* (Grut. 96, 7. Mur. 96, 1). La preghiera in fine del titolo anche l'iscrizione soprariferita del Giovenazzi mostra nella formola medesima TE . ORAT, colla differenza, che non segue subito l'obbietto di essa, ma prima una specie di captatio benevolentiae nel TV . ES . . . DEVS, ecc. — La parola *crebro* potrebbe indicare: se altra volta altro voto faremo, allora ci fà giungere al nostro scopo. Si può confrontare la lettera di Plinio a Trajano (X, 44), dove si legge: *sollemnia vota pro incolumitate tua ... et suscipimus, domine, pariter et solvimus, precati deos, ut velint ea* SEMPER *solvi semperque signari*. Il voto però, quale quivi deve supporsi, non si fà che *re afleicta*; poco adunque ai Vertuleji sarebbe desiderabile, che *crebro* Ercole lor dia occasione di compiere un voto, e parmi piuttosto essere inteso un qualche voto, per così dire, perpetuo, concepito dal padre nelle afflitte sue circostanze e da sciogliersi ogni volta, che un certo guadagno avrebbe ameliorato la sua fortuna. Forse può confrontarsi l'iscrizione supracitata del Muratori (60, 1) col *decuma facta iterum dat*, e lo stesso *iterum* ritroviamo in quella del Giovenazzi. E qui credo opportuno di proferire una mia congettura intorno la natura del voto e la condizione de' Vertuleji. Già il grande Scaligero avea esternato il parere, che *pollucta* si siano detti principalmente i libamenti ed ἀπαρχαί che i mercanti delle loro merci offrivano ai dii (cf. Müller ad Festum, suppl. p. 398), la quale opinione vien appoggiata da Varrone (VI, 54): *quom enim ex MERCIBUS libamenta porrecta sunt Herculi in ara, tum polluctum est.* La storia poi ci fornisce l'esempio del soprallodato Erennio, e, siccome uomini piuttosto di mediocre fortuna consecravano le decime ad Ercole (ciò che rilevo dell'οὐ μόνον di Diodoro IV, 21, che fà vedere, questa sia almeno stata la pratica ordinaria), così riesce probabile assai, che specialmente mercatori l'abbiano fatto; nessun'altri avranno avuto più ragione di prevalersi della promessa data da Ercole stesso secondo il mito, ὅτι μετὰ τὴν ἑαυτοῦ μετάστασιν εἰς θεοὺς τοῖς εὐξαμένοις ἐκδεκατεύσειν Ἡρακλεῖ τὴν οὐσίαν, συμβήσεται τὸν βίον εὐδαιμονέστερον ἕξειν. (Diod. IV, 21; cf. Plut. Crass. 2). In riguardo dunque al nostro titolo, presumo anche in esso sia questione di tal voto di mercatori; la *res afleicta* in

primo luogo a mercantile fortuna piuttosto che a beni agrarj sembra riferirsi, e poco è verosimile, che decime d'agricoltura ad Ercole siansi offerte. Di decime di guerra non può pensarsi, nè resta altro che potesse entrare nel nostro ragionamento. Anche il titolo di Cn. Flacco pare abbia rapporto ad una famiglia di mercanti, imperocchè la *decuma* si fà *ob reditum felicissimum ex Africa Vibi fratris* (Murat. 307, 5). Aggiungo che ignota fin' adesso era la gente Vertuleja, che ben può essere una famiglia di mercanti di provincia. Ottimamente in ultimo quadrerebbe a tutto questo il *crebro*, se giustamente l'abbiamo spiegato. Il voto era fatto per ogni guadagno d'un certo ammontare; quindi la preghiera: *crebro nos voti condemnes.*

Resta il definire l'epoca, a cui ha da attribuirsi la nostra lapida. L'ortografia di essa, *ei* per *i*, *ou* per *ú*, *e* per *i* in *mereto* e *semol*, *xs* per *x*, si ritrova in epoca non tanto rimota. La forma però del nominativo plurale in *eis* non abbiamo veduto usata dopo la legge Toria e Servilia, cioè la metà incirca del settimo secolo di Roma, a qual'epoca peraltro per eccezione adopravasi. L'uso di mettere la consonante semplice in luogo della ripetizione di essa in quelle leggi, è vero, non si ritrova più, è costante pertanto nella tavola sui confini dei Genovati e Viturii dell'a. 637, e, benchè il *danunt* paja essere una reminiscenza di più alta antichità, la forma delle lettere non troppo arcaica (fra cui cito p. e. la *l* rettangolare invece della più antica *ᒪ* occorrente per esempio nel sepolcro degli Scipioni) mi fà credere, che a questa medesima età, vuo' dire alla prima metà del settimo secolo o poco più tardi, l'iscrizione debba attribuirsi. Una prova negativa del non essere più antico il nostro titolo, secondo, confermando la mia opinione, mi avvertì il signor conte Borghesi, può rilevarsi dalla circostanza, che le vocali lunghe non più trovansi espresse per geminazione; ciò che si fece in tempi antichissimi. Quintiliano dice (Inst. or. I, 4, 10) *veteres .., qui geminatione vocalium velut apice utebantur*; ed in un altro passo (I, 7, 14) *usque ad Accium et ultra porrectas syllabas geminis vocalibus scripserunt.* Velio Longo (p. 2220, ed. Putsch.): *Attium semper vocales geminantem, ubicunque producitur syllaba*, e Scauro (p. 2255) dello stesso: *Accius geminatis vocalibus scribi natura longas syllabas voluit*, ciò che secondo Mario Vittorino (p. 2456) anche Nevio e Livio Andronico fecero. Secondo però osserva giustamente lo Schneider (gramm. lat. p. 96), già nelle iscrizioni del sepolcro degli Scipioni e nel SC. de Bacch. non si ritrova più questo costume. Il quale essendo all'incontro stato seguito in molti titoli di data più recente, pare che siasi mantenuto in uso quà e là, dopochè già da molto tempo non si adoperava più generalmente.

G. Henzen.

III. LETTERATURA.

a. Antichità dei Liguri bebiani, raccolte e descritte dal P. Raffaelle Garrucci della C. d. G. - Napoli 1845. 8. *pagg.* 50 *con sei tavole in litografia.*

Fin verso la metà del secolo passato tenevasi per archeologo ognuno che avesse trattato di antiche cose, qualunque fosse il modo, senza prendersi pensiero di considerare, se scientemente o nò si fosse ragionato intorno ad uno argomento antiquario. Nascea di conseguenza una grandissima gara frai pretesi archeologi per essere i primi a dare in luce le loro dicerie, perchè siffattamente precedendo, estimavano sè essere stati i più valenti ad illustrare, com'essi dicevano, un monumento: la illustrazione non consistendo che nello averne parlato. Simili in ciò onninamente ai municipj del medio evo, che poneano la loro gloria in futilissime, vicendevoli ed accanite gare, perchè la barbarie avea frà essi estinto il vero senso della gloria e della nazione. Oggi per l'opposito gli studiosi di antichità di due cose sono profondamente compresi; primo che a trattare queste materie è d'uopo di molta e profonda dottrina, perchè chi legge non ascolta stupidamente ciance; secondo che la scienza è patrimonio universale dell'orbe terraqueo, e non v' è paese, non provincia, non nazione che possa farne incetta e monopolio. Quindi sorge che colui il quale ha bene, o il meglio che per lo stato delle cose poteasi, spiegato o illustrato un monumento, è quegli che pel giusto può trarne vanto; non mai colui che fù il primo a porne fuori tutto errato un commentario, credendo falsamente di onorarne una patria colla precedenza della stampa. Così tornavasi meritamente tutto glorioso dalla palestra e dallo stadio l'atleta che avea riportato il premio de' contrastati certami, non quell'altro che tronfio d'inane superbia, si pose il primo alla prova e fù vituperevolmente sgarato.

Tenne peraltro contraria sentenza l'autore dell'opuscolo di cui si tratta e, credendo che fosse tornato in onta de' suoi compatrioti lasciarsi precedere in novelle osservazioni, dopo quelle del chiarissimo Guarini, sulla tavola alimentaria bebiana, si affretta a bastalena a dare in luce il suo libro, senza por mente che l'argomento richiamava il frutto di molto più pensate meditazioni, e senza considerare essera non degna glossa quella di condire gli scritti d'inesatte, a male assortite notizie.

L'Instituto nostro, lontano, com'è, per le proprie constituzioni, da qualunque polemica, si trova pertanto, suo malgrado, in debito verso il pubblico di due cose; primo, di verificare i fatti, per l'alterazione de' quali si volle imputare l'incaricato dell'Instituto di sconvenevole operato; secondo, di ragguagliare i nostri lettori della sostanza che informa il libro il quale dà materia al presente articolo: lo che andrò facendo in questo Bullettino nella più discreta e riposata maniera che può domandare la cosa, volendo escludere qualunque distrazione secondaria dal discorso, allorchè si farà luogo alla illustrazione dello stesso monumento nel prossimo fascicolo dei nostri Annali.

Nel luglio del passato anno essendo in Napoli S. E. il sig. Comm. Kestner, nostro vice-Presidente, e seco il signor Brunn, giovane archeologo di molte cognizioni anche in cose di epigrafia, trovò acconcio l'Instituto di profittare della circostanza per avere una diligente copia della tavola bebiana, che da dieci anni sospirava, senza frutto, di ottenere, per mancanza di persona sul luogo, la diligente opera della quale, in copiando ed investigando il monumento, potesse essergli di malleveria della giusta lettura. Incaricò adunque il suddetto sig. Brunn a recarsi in Bonito per avere dal nostro socio sig. Cassitto gl' indirizzamenti necessarj al proposito; essendochè era questi incaricato dal proprietario del monumento d'inviargli persona capace di leggervi per entro, senza che mai esso proprietario avesse a lui fatto motto di essersi ad altri indirizzato per lo stesso oggetto. Ed il sig. Brunn andava accompagnato da commendatizie di S. E. il sig. cav. Santangelo ministro dell'interno, e di S. E. il sig. Comm. Kestner ministro di Annovera presso la S. Sede. Il sig. Cassitto indirizzollo al sig. cav. De Agostino proprietario del monumento in Campolattaro, ove portatosi il Brunn, trovò il cavaliere assente: nondimeno la cavalieressa De Agostino, moglie di lui, donna piena di cortesia, accolselo con ogni sorta di gentilezze, e gli fe' copia liberalmente della tavola, senza punto accennare che altri se ne occupasse in modo alcuno; anzi, per l'opposito, domandandolo con curiosità, se veramente quel bronzo fosse della importanza che avea più volte esaltata il Cassitto, fe' palese testimonianza che non altri n'ebbe mai parlato in famiglia. Trè giorni si trattenne colà il Brunn, e parutogli di avere, secondo bisognava, ritratte le cifre del monumento, sì se ne partiva, accomiatato dalla signora con tanta gentilezza, con quanta l'avea ricevuto. E notisi che nello investigare del

monumento, dolendosi il Brunn della oscurità, che l'ossido avea sparsa sulle lettere incavate nel bronzo, la cortese signora gli offerse spontanea aceto per lavarne il monumento, come, ella disse, avea usato altre volte il sig. cav. De Agostino eziandio. Delle abluzioni di aceto adunque si servì soltanto il Brunn ad agevolare la lettura; non ebbe seco alcun altro acido e, se qualche volta si vide costretto a tentare col ferro le *durissime croste di ruggine* di cui la tavola era *coperta tanto*, *che*, come all'autore contavano colà, *il dott. Brunn smarrì al primo vederla e quasi dubitò, che vi fosse alcuna cosa scritta* (p. 8), non conveniva certamente all'autore di apporgli taccia, siccome *non avesse saputo, o piuttosto non avesse voluto, usare tutta quella delicatezza, che si richiedeva* (p. 12). Doveva conoscere che poco avrebbe potuto leggere egli, se non il Brunn avesse polito la tavola.

Si dia un' occhiata ora alla storia di questi fatti come la intesse l'autore, e si veda come fosse invertita ogni verità. Si comincia dal narrare che fin dal giugno 1844 avea egli statuito di recarsi a Campolattaro ad esaminare ocularmente l'originale. Ciò intende ad assicurarsi anche da lontano la priorità perchè il Brunn fù colà nel luglio di esso anno: ma in fatto stà che fino al gennaro dell' anno corrente l'autore non vide il monumento, e ciò fù dopochè altri, *non il De Agostino*, l'ebbe avvertito degli studj fattivi dal Brunn. Se veramente il cav. De Agostino avea tanta premura di veder pubblicato il suo monumento pel nostro autore, se veramente gli avea già consegnato ciò che egli ne avea letto (cosa da credere sul detto dell'autore); perchè allora lasciava passare tanti mesi senza avvertirlo nemmeno degli studj fatti dal Brunn in casa sua, benchè ci fosse sommo pericolo di vederlo pubblicato in Roma: ciò che di certo sarebbe avvenuto senza l'occasionale rincontro dell'autore con colui, che gli parlò del viaggio del Brunn?— Narra poi che, rendutosi a casa il cav. De Agostino, facesse il lamento grande per lo sciupo del monumento, avvenuto per opera di esso Brunn. Segue a narrare che la copia tratta dal Brunn fosse come una soppiatteria, una sorpresa, anzi un furto fatto in assenza del proprietario, valendosi della inesperienza della sua signora; ancora ch'egli si rendesse sconoscente verso il possessore col non avergli data una copia della sua lettura, quantunque dimandatone da lui. Tutte le altre imputazioni essendo smentite dal fatto, narrato in prima nella sua nuda verità, aggiungerò per quest'ultima notando la singolare contraddizione che sussiste

ne' racconti dell' autore. Confessa egli stesso che il cav. De Agostino non vide il Brunn, e che nemmeno rispose alla lettera che lo Henzen gli fece scrivere da questo: quando fù dunque la promessa di mandargli una copia? E invero la mancanza di quella copia debbe essere altamente dispiaciuta all'autore, perchè avidamente se ne sarebbe giovato.

Per fermo che se il cav. De Agostino avesse posto intendimento a rivolgersi per la spiegazione a' Padri della C. di G., ottimamente sariasi apposto, perciocchè fra essi ha il nido tutta la dottrina e la esperienza da ciò: ma convenia fossesi imbattuto, per modo d'esempio, nei chiarissimi Padri Tessieri o Marchi o, per non dir d' altri, nell'ornamento delle nostre adunanze e de'nostri volumi, il P. Secchi; i quali congiungendo la sapienza alla urbanità avrebbero assai meglio soddisfatto al proposito. Nè giovi il dire non essere essi napoletani, perchè oltre quello si accennò in principio intorno la geografia della scienza, que' dotti Padri son troppo al dissopra di cotali miseriuzze ed hanno in patria il mondo intero.

Voi, o chiariss. archeologi del regno di Napoli di antica rinomanza, che per lo studio delle antiche cose onoraste e onorate voi medesimi, e con voi la patria vostra, itene in obblio, giacchè per *la indolenza di voi non si tien conto costì delle cose napoletane* : ma sorge adesso una nuova progenie di sapienti che *vitupera e danna pubblicamente un tal costume* e tutti vi annebbia. *Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo*, con che vi s'insegna il modo d'illustrare i monumenti, di onorare sè stessi e la patria.

Dovendo per la strettezza di questi fogli usare ogni possibile brevità, sorpasseremo senza quasi spendervi parola 24 delle 50 pagine, di cui il libro è composto, siccome quelle che riguardano notizie storiche, o topografiche intorno i luoghi, i nomi de' luoghi e gli abitatori de' contorni, ove fù trovato il monumento, e vi si comprendono le ciancie accennate di sopra. Nemmeno allungheremo discorso sul contenuto nelle pag. 37 a 50, siccome annotazioni di poca importanza pel subbietto principale, nelle quali si riproducono epigrafi in parte già pubblicate e conosciute, parecchie o nuove o corrette, ove s'incontrano nomi simili a quei ricordati nella tavola : e se sia da fidarsi di tale descrittore quale si mostra l'autore, giudicherà chi legge sino al fine questo articolo. Restano dunque tredici delle 50 pagine

che si riferiscono direttamente alla interpretazione della tavola bebiana in discorso.

Le due tavole alimentarie fino ad ora conosciute presentano una indicazione sommaria della instituzione; quindi i fondi censiti, le somme date a censo e i rispettivi interessi; ond'è che ove s'incappi in errori interpretando alcuna parte di cosiffatti monumenti, il pregio dell'opera vanisce in fumo; la restante materia che con essi errori si acconcia rimanendo anzi ottenebrata che illustrata. Il signor dottore Mommsen al quale l'Instituto comunicò la copia della tavola bebiana per la parte legale, come a giurisprudente ch'egli è, nota quattro errori nel solo supplimento della terza riga, proposto dal nostro autore e risguardante una parola sola; riportiamo qui appresso il suo dettato a verbo.

„ 1. La quarta riga del monumento ci vien restituita, ov'è guasta dal tempo, in cotal modo:

OBLIGARVNT PRAedia sestertIO LIGVRES BAEBIANI

È da domandare cosa significhi la frase *obligarunt praedia sestertio*. Risponde l'autore (pag. 27), vuol dire *obligarunt praedia ob usuram HS*. Ma essendo anche questa una formula inusitata, è mestieri di spiegazione. L'autore avendo imparato dal ch. Borghesi che ivi sembra accennarsi il due e mezzo per cento, ha reputato ben fatto tradurre l'*obligarunt praedia sestertio*, obligarono i fondi al due e mezzo per cento: peraltro alla pag. 10 avea detto che l'*usura sestertiaria* sarebbe probabilmente il 30 per cento, ed ivi sospetta che *usura HS* non possa significare due e mezzo per cento. Dal che sembra che tra la pag. 10 e la 28 abbia l'autore cambiato interamente avviso, o avesse dimentico alla 28 ciò che avea detto alla 10, confessando quivi di essersi avveduto che l'*usura sestertiaria* non possa valere il due e mezzo per cento, e dandoci poi l'*usura sestertio* appunto per esso due e mezzo. È da notare che nè l'una nè l'altra spiegazione può accettarsi: imperocchè la seconda, ch'è la più importante per lo scopo dell'autore, appare apertamente falsa: *nummus sestertius* sono due assi e mezzo, e pel due e mezzo per cento facea mestieri d'una espressione che significasse due once e mezza, vale a dire *sextans et semuncia*. Dunque *obligarunt sestertio* non sarà mai obbligarono a due e mezzo per cento. Sarebbe forse possibile che così s'indicasse il 30 per cento? Ma è da consigliare, prima di imprestare nuovi vocaboli alla latinità, d'im-

parare a conoscere i ricevuti, allora si vedrà essere notissimo che *i* Romani usavano per le usure, al dissotto del 12 per cento, le frazioni dell'asse, non mai, per quelle al dissopra del 12, l'asse e *i* suoi multipli. Queste si esprimevano colle centesima: il dodici per cento non può dirsi *obligare asse*, ma obligare centesima o centesimis; il 24 *binis centesimis*, il 30 *binis centesimis et semissibus*, e via discorrendo. Ecco adunque concorrimento d'errori, una frase inventata contro l'uso della lingua, una spiegazione di essa frase impossibile, e rifiutata dallo stesso autore prima di proporla, e finalmente un'apertissima contraddizione.

2. Altro errore solenne sorge nell'adeguare che fà l'autore la frase *sestertio nummo mancipare*, *vendere*: le quali locuzioni tutti sanno essere proprie delle donazioni. Forse l'autore nol sà, ond'è che credo non opera perduta rammentargliene alcuni pochi esempj tratti dalle lapide, in prova che cotale locuzione fù solenne per le donazioni. *Donavit maneepavitque HS n.* 1, Grut. 956, 4 = Orell. 4567: *donationis causa mancipio accepit HS n.* I, Orell. 4538: *mancipio acceperunt sestertio nummo uno donationis causa*, Orell. 4947: *dederunt donaveruntque-mancipationem fecerunt HS n. I*, Orell. 4571.- Somigliantissime sono le due Grut. 308, 9. 1081, 1, ove bisogna correggere I in luogo di L. Aggiungeremo il celebre istrumento della donazione di Flavio Sintrofo edito in Germania dall'Huschke, ma in Italia non mai stampato, a quant'io mi sappia, e la costituzione dell'imp. Giustiniano l. 37 de donat. VIII, 54: *Verba superflua quae in donationibus poni solebant scilicet sestertii nummi unius, assium quattuor, penitus esse rejicienda censemus.* Ma ciò che più importa per noi si è che la frase *vendere sestertio* non vale, come ha pensato l'autore, *vendere per poco* generalmente, ma appunto *vendere al prezzo di un sesterzo*, il quale per lungo tempo fù pagato al donatore.

Si capisce adunque, che la frase *mancipare sestertio* val quanto vendere per due assi e mezzo, come diciamo *mancipare centum sestertiis* per vender per cento sesterzi. Ma cosa vuol dire *obligare sestertio*? Anch' esso ipotecare per due assi? Sò bene che anche le usure vanno aggiunte all'*obbligare* nel caso sesto; ma questo è tutt'altra cosa, essendochè nel detto *obligare semissibus* si supplisce *usuris* o *usura*; perciò non leggiamo mai *obligare centesimo*, ma sempre *centesima* o

centesimis. Conchiudo l'autore aver fatto in primo luogo un confronto di due locuzioni onninamente diverse, poi uno sbaglio grammaticale, scrivendo *obligare sestertio* invece di *sestertia* o *sestertiaria*, come almeno si richiedeva.

3. Ragionando l'autore del due e mezzo p. c. pargli cosa assai singolare investigare, come i Romani lo chiamassero con un solo vocabolo. Avranno forse, pensa, detto *usura semiquinaria*, vocabolo conservatoci da Prisciano? Bisogna dunque un'altra lezione di grammatica. *Quinarius* non significa cinque dodicesimi dell' asse, che fino ad ora si domandavano *quincunx*, cioè *unciae quinque*, ma significa cinque assi. Perciò *semiquinarius* sono due assi e mezzo, vale a dire un sesterzo; e questo vocabolo, che dall'autore è stato sostituito alla rigettata espressione *usura sestertiaria* per significare il due e mezzo p. c., torna ad essere appunto lo stesso.

4. Pare più importante all'autore di quello che spiegare il bronzo, lo scusare questi poveri Liguri, che, tutti disposti a beneficare i fanciulli, non avessero potuto far a meno di incaricarsene d'una maniera conducente piuttosto al loro vantaggio che al comodo di essi fanciulli. Anzi a lui pare molto onorifico alla repubblica dei Liguri di aver incassata una tanta somma per una così menoma usura. Tralasciamo intatte queste considerazioni all'autore per domandargli soltanto, cosa ha pensato scrivendo questa sottile riflessione: *Gli intelletti sani ponno vedervi solo quelle strettezze del paese, che a conti fatti si comprendono dalle proprietà di ciaschedun ricco cittadino di assai inferiore alle facoltà dei Velejati* (p. 27). Gli intelletti sani vedranno forse che le ricchezze de'Velejati erano superiori a quelle de' Liguri, ma saranno poco sani quelli che dalla povertà del paese argomenteranno una usura inferiore. Poniamo che cento jugeri dell'agro velejate fossero equivalenti a cento mila sesterzi, il medesimo podere nel SEBIANO (come piace al nostro autore di chiamare il territorio dei Liguri bebiani) a cinquanta mila: volendosi ipotecare denari in ambedue i luoghi, a ragione si darebbe al Ligure una somma inferiore che al Velejate, ma perchè non alla stessa usura, non capisco. Rispetto alle maggiori o minori usure, in comparazione della povertà o ricchezza de'paesi, dalle norme usuali di economia e di commercio si raccorrebbe un argomento tutto opposto a quello dell'autore: imperciocchè più poveri sono i municipj e più elevate pagano le usure per la ragione semplicissima di quell'antico pro-

verbio, che *carestia genera fame, abbondanza sazia*, e conseguentetemente i ricchi o non prendono denaro a interesse o vogliono questo assai miti, perchè del contante non hanno estremo bisogno; al contrario ne' paesi poveri, scarseggiando la pecunia, tutti n'hanno mestieri, e dalla moltiplicità delle ricerche nasce l'aumento del prezzo: quindi la formula comunale che il prezzo è uguale alle offerte divise per le inchieste. Di fissare il cinque per cento pei Velejati e il due e mezzo pei Liguri, sarebbe stato un regalo estraordinario dell'imperatore per questi ultimi, mentre non intendeva che a beneficare i fanciulli. Non ragioneremo sulla maniera, in cui pesca l'autore in questo guado; solo qui noteremo non essere mai scritto in nessun luogo del bronzo in discorso il tempo, a cui si riferisca la misura dell'interesse e, pagandosi questo appo i Romani mensualmente, nulla impedisce di riferire il saggio che appare nella tavola sia all'anno intero, sia ai sei mesi. Ammessa quest'ultima ipotesi, i Liguri pagavano anch'essi cinque per cento *pro anno*, e potrebbe conchiudersi che questo moderato canone fosse fissato per tutta l'Italia negli affari alimentarj dall' imperatore Trajano. „

Molti altri e tutti madornali errori potrebbero ancora esser notati dopo i predetti che rilevava sommariamente il Mommsen, i quali sarebbe tedioso ed inutile lavoro annoverare a distesa: sarà bene nondimeno indicarne alcuni altri per persuadere al pubblico la grande miseria di che fù flagellato quello stupendo monumento. E quì ripetiamo perciò quello che in adunanza dell'Instituto ne disse il dott. Henzen, quando vi fù proposta a discussione l'opera in discorso.

„ Comincierò dal dire che l'autore dopo avere *copiata pazientemente e con diligenza* (la tavola) *ed aggiungo ancora con maturo riflettervi sopra di parecchi dì e rifarmi più volte sul già letto* (p.3), e quindi dopo aver copiata la tavola e riveduta la copia *con fastidiose noje per interi cinque dì e sette seguenti dopo, così che, se la premura del cavaliere ed il debito che avea con lui e con gli amici non mel consigliava —, al secondo dì avrei dispettosamente abbandonata quell'opera* (pagg. 11, 12), dopo tanto studio, dissi, ha nondimeno saltato a piè pari due intere righe della seconda colonna ed un altro paragrafo di altrettante linee nella terza, con altra linea in altro luogo di quest'ultima; questa di pochi segni numerici, è vero, ma che son necessarj a dare il compimento al paragrafo a cui si riferiscono; cose che

meglio si conosceranno dal pubblico e dall' autore stesso, quando sarà data in luce la nostra copia.

Non parlo del gran numero di nomi evidentemente sbagliati, di *Falesani*, *Megia*, *Sufelliano*, *Visliani*, *Henulejani*, *Marcio Runno*, *Faecia*, *Seneolani*, *Aequiculano*, *Unintiano*, *Trellio Amilino*, ed altri innumeri, dei quali molti sono immaginati per intero; ciò che avrebbe dovuto spronare l'autore a guardare il bronzo alquanto più attentamente, e ne avea per fermo il tempo ne'giorni dodici sopradetti! È bella peraltro la maniera, con cui ancora si rallegra delle nuove sue scoperte onomastiche. Ha trovato un *Furtilio Lupo* (p. 43); *bello è*, dice, *il rispondersi che fanno, questi due nomi*! Ma più bello certamente è il suo *fundus Julianus major et minor et medianus* (p. 41); non sono certo, se l'autore veramente prende il *medianus* per significazione d'una grandezza fra *major* e *minor*, nè c' è bisogno di ragionarne, nella tavola essendo piuttosto *Vedianus*. — In quanto ai numeri è facile di restituire calcolando gli sbagliati leggendo. Nondimeno devo osservare, che anche in questi la nostra copia, grazie all'esattezza ed esperienza del Brunn, è molto più corretta della sua, e che ha torto di lagnarsi tanto dell' inavvertenza dell' incisore (p.14). L'articolo p. e. del suo *Moelio Flacco* non deve montare a LXXXI, ma di ragione a LXXV; di Valerio Pietàs parleremo più estesamente dopo, ma i numeri, che lo riguardano, sono perfettamente corretti. Nel solo Cejo Vestigatore c' è errore per l'omissione d'una X; nell'articolo della sua *Megia* viene omessa la somma del denaro ricevuto per ogni fondo, imperocchè non ce ne sono che due partite uguali, fralle quali si poteva facilmente distribuire la somma ricevuta secondo l'ammontare delle stime. Nell'articolo poi di Marcio Rufino sussiste, è vero, la differenza fralle stime e la somma, ma credo, che dalla diversità delle copie facilmente si rileva dove sia lo sbaglio; è certo, che anche quivi l'autore ha mal letto. — Reca peraltro un esempio della sottile sua critica uno sbaglio da lui commesso. Col. II, 70 aveva letto ∾ ∾ ∾ *Comicus*, mentre ci stà ∾ ∾ N COMICVS; le usure adunque importano L, e così mostra la tavola. Era assai facile di capire che nel ∾ ∾ ∾ *Comicus* ci dovesse essere qualche sbaglio; imperocchè non stà mai un nominativo alla fine de' paragrafi senza quel N; nondimeno l'autore ha preferito di correggere le usure, trascurando il caso singolare del nominativo, e lagnandosi del negli-

geute incisore. E qui, essendo giunti a questo N, possiamo dimandare all'autore, si è mai veduta l'omissione d'un *ejus* in un passo simile a quei della nostra tavola? Come adunque si può spiegare il semplice N per *nomine ejus?* — Riserbando per altra occasione di dare una spiegazione più probabile di quella sigla, passiamo adesso a dir poche parole sulla maniera, in cui egli spiega la costruzione dei paragrafi medesimi dell'iscrizione.

Proponiamo per esempio lo stesso paragrafo che ha scelto egli: *C. Valerio Pietate fundi Henulejani adf. Caes. n. aest. HS XXVI in HS II. item obligatione VIIII fund. Vibiani pago ss. adf. Marcio Runno aest. HS XV in HS ∾ D. f. HS XXXV in HS III D — HS LXXXVIIS.* In primo luogo osserviamo, che nella tavola invece di *Henulejani* c'è *Herculejani*, invece di *Runno*, *Rufino*; poi in luogo di HS XXVI c'è XXV, invece della somma di XXXV piuttosto XXXX; del resto si sà, che XXVI e XV non fanno la somma di XXXV. Ma lasciamo a parte tali bagattelle e sentiamo il supplimento dell'autore. — Egli ha letto nella tavola velejate: *C. Vibi Severi*, *profitente ipso*, *fundi Aurelianus*, *Caelianus etc.*; perciò crede subito che anche quivi l'ablativo è da prendersi nella stessa guisa. Che nella velejate il nome del possessore sia posto nel genitivo, nella nostra nell'ablativo, poco importa. Legge adunque: *C. Valerio Pietate*, *profitente ipso*, e si rallegra grandemente dell'appoggio che in tale spiegazione trova la N presa per *nomine ejus*; imperocchè, se questa formula segue alla fine, ci viene espresso per essa ciò che nella velejate si dice per mezzo del *profiteri per aliquem*. Contuttociò non ha osservato che nella velejate i fondi seguono nel primo caso, o piuttosto non ha voluto dirlo per dar una sembianza di verità alla sua costruzione che non sussiste affatto. Da quel nominativo allora è retto il genitivo del possessore; ma il nostro ablativo stà per aria, benchè all'editore napoletano questo non dia la menoma difficoltà. Ha capito intanto, che nella tavola in discorso i fondi stanno nel genitivo, e che si abbia qualche cosa da supplirvi: anche ha colto nel segno, supplendovi *obligatione*, ma, per riuscire a tanto, ha dovuto passare per la disastrosa via d'un solenne e grossolano abaglio. Trè volte nella tavola abbiamo la voce *obligatione VIIII*, sulla quale appoggiandosi l'autore ha posto *obligatione* come supplimento del genitivo dei fondi, alla quale cosa secondo esso quell'*esservi aggiunto costantemente VIIII niente contrasta*. Gli

concediamo che *obligatione* debba supplirsi, ma sull'analogia dell'*obligarunt praedia*, non sull'*obligatione VIIII*, credendo che il numero VIIII moltissimo contrasti alla spiegazione dell'autore. Del resto vediamo, come egli spiega quel numero. Dice che in questo s'accenna *ad un obbligo vecchio del fondo* (p. 32), ed invece di *obligatione nona*, di cui preghiamo l'autore di aspettare la nostra spiegazione negli Annali, interpreta con somma franchezza *obligatione novem millium*, mettendo a bello studio e contro il fatto, per stabilire la sua spiegazione fermamente, sopra il segno numerico VIIII la lineola che nella tavola nostra significa *mille*, e che, secondo mostra l'accurato apografo del Brunn, non vi si trova affatto neppure per sbaglio dell'incisore. Come inoltre nella tavola bebiana entri un obbligo vecchio, non è spiegato e, se mai entrasse, come poteva non dico da noi, ma dagli antichi capirsi il senso, mercè il semplice segno numerico di $\overline{\text{VIIII}}$, essendochè, ciò che anche l'autore ha capito, obligatione ha da pensarsi in tutti gli altri articoli. I Velejati almeno dichiaravano più esattamente ciò che pensavano col *deductis... quae obligaverat* Pompónius Bassus, e simili frasi. Intanto ripeto qui per un saggio della grammatica e logica dell'autore, lo stesso passo, che proposi in principio: *C. Valerio Pietate profitente ipso obligatione fundi* etc. *item obligatione novem millium fundi Vibiani* etc., e prego chi che sia di spiegarmi come sia possibile di riunire tanti errori in un passo solo. Sarà una sintassi tutta nuova, secondo la quale ha da costruirsi la nostra tavola; mentre una congerie di genitivi ed ablativi ci si presenta, dove avevamo creduto che per un periodo ci volesse un nominativo. Avrà forse pensato l'autore di darcene uno nel suo *dare debet*: ma siccome adopera egli un dire assai oscuro, così non è facile penetrare il profondo senso che vi si asconde, e dobbiamo su ciò rimanere perplessi. Del resto, posto che fosse quello il pensiere dell'autore, la costruzione dei paragrafi non ne diventerebbe più chiara.

Ci sia lecito di proporre ancor un altro paragrafo costruito e spiegato in maniera ancor più ingegnosa: *Re publica Baebianorum cum fund Juliani majoris et minoris et mediani*. Secondo il sistema di sopra riferito si supplisce *profitente ipsa*; ma per le generali segue un genitivo, quello cioè del fondo, il quale mancando quivi, l'autore colla sua facilità nel supplire ha preso dalla *re publica Baebianorum*

il genitivo *rei publicae*, siccome fosse ommesso probabilmente da chi in antico fece fare la tavola, perchè era cosa tutta semplice di prendere *res publica* in due significati, come vuol'egli, ciò è di persona profitente e di territorio. S'appoggia sul duplice significato che avesse *pagus* e *res publica* nella tavola nostra. A dir vero, per quanto abbia studiato l'iscrizione, non me ne son accorto, non avendo trovato pagus che in senso locale, res publica come persona o profitente o possidente qualche fondo vicino ad altro obbligato e perciò nominata fragli *affini*, non mai in senso di territorio. L'esempio recato da lui esibisce la repubblica come possidente tal fondo; se fosse il territorio, perchè gli affini mettevansi invece de' nomi de' loro fondi? — Ma posto, che ivi *res publica Baebianorum* abbia quel senso, sarebbe un paese veramente povero, che insieme con trè fondi non valesse più di cento mila sesterzi; imperocchè non mi farà credere l'autore, che res publica Baebianorum potesse ancor essere un fondo della res publica Baebianorum, mettendosi così totum pro parte, la quale cosa sarebbe strana assai in documento pubblico, nel quale del resto è quistione di obbligazioni, un affare serio d'assai; facilmente il creditore potrebbe intendere la res publica obligata per il totum, il debitore per la parte, e temo in lite giudiziaria non vincesse il primo. — Segue poi *cum fund Juliani* ecc. In un altro luogo (p. 47) l'autore parla d'un *fundus Julianus major* ecc., perciò, siccome quivi si legge chiaramente *Juliani majoris* ecc., abbiamo da leggere *fundi Juliani*. L'autore dunque ha costruito *cum* col genitivo! È vero, che nel testo e nel supplimento del passo c'è *cum fundis*; ma siccome, se veramente l'autore scrisse *cum fundis Juliani*, egli si troverebbe in contraddizione con sè stesso, così sono inchinato a prendere il *fundis* per correzione del tipografo. Se nondimeno l'autore scrisse cum *fundis Juliani* etc., il *Julianus major*, *minor* e *medianus* sarebbero trè persone, distinte così probabilmente secondo la loro statura, posto cioè che *medianus* avesse la significazione prestatagli dall'autore; ma come allora può stare il comparativo per superlativo, come *Juliani* per *Julianorum*? — Se dall'altra parte *Juliani* è aggettivo e nome di fondo, e se veramente l'autore scrisse *fundis*, come può seguire il genitivo *Juliani*, dove non può rimediarsi per aggiunzione d'una *s*, perchè vengono dopo *majoris* etc.? L'autore nulla dice di queste difficoltà, regalandoci invece il bisticcio seguente (p. 32):

re publica Baebianorum profitente ipsa, obligatione rei publicae ejusdem cum fundis Juliani majoris, minoris et mediani Labeonicae turriculae, aestimatorum sestertium centum millibus in sestertium decem millia — dare debet sestertium ducentum quinquaginta.

Gran mercè! Si è data tanta pena per un passo che in fine — ha letto male! Il disgraziato *cum* non istà nella tavola; fu scritto da lui per dittografia, precedendo il RVM del *Baebianorum*, e così il paragrafo torna ad essere semplicissimo. — Poco classico finalmente, per non dir di più, parmi il latino della formula finale *dare debet sestertium ducentum* per *sestertios ducentos*. La *turricula* spiega per una colombaja; sarebbe cosa assai singolare di ipotecarla!

Dippiù nella tavola spesse volte un fondo vien chiamato con più d'un nome: l'autore, che dovea sapere che per secoli interi il nome antico si conserva a' poderi, pensa a più possessori che anticamente l'avessero avuto; se insieme, come s'accorderebbe questo coi nomi tanto numerosi che occorrono spesso nella velejate? Se l'uno dopo l'altro, perchè nominargli nel nostro documento, nel quale non voleasi dare una storia de' fondi, ma dessignargli in maniera sufficientemente chiara? — Trovando poi un fondo nominato per esempio *pertica Beneventana pag. Aequano in Ligustino*, prende il Ligustino per secondo pago; si sà che un fondo può essere in due paghi, ciò che mostra la velejate; ma quivi si tratta d'altra cosa. — Una scoperta veramente bella ci porta la pag. 36. Il facsimile ha *fund familiari f aquae rata*. Egli ne fà un *fundus familiarius familiae aquae ratae*, regalando così una nuova voce alla classica latinità ed una nuova classe di servi pubblici alle municipalità antiche, tutto ciò col supplimento di *familiae* ad una *f* poco chiara e col fingere d'una *e* alla fine del passo, dove nulla si vede, quantunque egli sia tanto certo del suo supplimento che nel testo neppure ha notato la mancanza della *e*. *Che cosa*, dice, *sia aqua rata, non è tanto difficile spiegarlo, se ricordiamo la nota distinzione dell'aqua data ed attributa* (presso Frontino); . . . *è chiaro*, (?) *che quì invece di attributa èssi adoperato rata, donde ha origine pro rata o pro portione*, ... *di quà finalmente rileviamo esservi stato in Bebiano ancor l' altra famiglia aquae datae ecc.* (p. 37). Lasciamo la significazione del *rata* per *attributa*; come si può immaginare, che due diverse classi di pubblici badassero l'una all'acqua che sempre fluiva, l'altra a quella che

per alcune ore si concedeva ? Mi pare che bastasse una sola famiglia di aquarj. »

C'intertenemmo anche troppo sopra sì gretto argomento, ma era pur necessario dare una idea generale dell'*importante servizio reso alle lettere* (p. 3) dall'autore, il quale saputo che il Brunn avea già tratta prima di lui la copia del monumento, si dolea *che la cosa non potesse essere più tutta sua* (ivi). E certamente l'amor patrio, di cui si mostra egli caldissimo, ben lo consigliava a sollecitamente *mettersi con più animo che forse nella impresa*, mentre non reputava *conveniente che uscisse prima altrove che in Napoli* (ivi) il prodotto di tanta dottrina. Niuno per fermo potrà revocare in dubbio ch'egli precedendo chiunque altro colla stampa, *non abbia tenuto conto di cosa napoletana* (p. 4). Quod erat demonstrandum !

M. T. P.

---

b. Dell'era della Galazia.

L'Eckhel col sussidio di una sola moneta di Tavio della Galazia, impressa sotto Settimio Severo, ed insignita degli anni dell'epoca ET CHI (anzi ClH, *Anno CCXVIII*), mostrò come quell'era non è altrimenti l'azziaca, ma probabilmente quella derivasi dall'anno 729 di Roma, in cui la Galazia stessa, dopo la morte del rè Aminta, fu da Augusto ridotta in provincia romana (Eckhel T. III, p. 182: Dio LIII, 26). Il ch. nuovo editore del *Corpus inscriptionum graecarum*, trovandone due della Galazia con gli anni segnati ET P̅M̅H, ETEI PΠ (n. 4099, 4112), mostra rimanersi un po' dubbioso intorno all'epoca stessa presunta dall'Eckhel. Ma parmi che pel riscontro di altre monete venute alla pubblica luce dopo l'Eckhel si confermi ad evidenza l'opinione del sommo numografo. In una pubblicata dal Sestini (Lett. num. T. IX, tav. III, n. 25, p. 67) con la testa e la leggenda di Settimio Severo nel diritto, ricorre nel riverso il suddetto anno CCXVIII, ET ClH, ed il tipo singolare della Vittoria procedente con lunga fiaccola accesa, ch'ella tiene con ambe le mani. Ora, giusta i calcoli dell'Eckhel, l'anno 218 aggiunto al 729 ne dà l'anno 947 di Roma, nel quale Settimio Severo vinse il suo emulo Pesceunio in una forte battaglia presso Cizico, in altra verso Nicea, e poscia lo debellò vicino al golfo Issico (Eckhel T. VII, p. 170). La face, che portasi con ambe le mani la Vittoria, fuor

del consueto, è similissima a quelle due faci di Proserpina salvatrice, che formano il più frequente tipo delle monete di Cizico: onde non resta luogo a dubitare, che la Vittoria tedifera nelle monete di Tavio non alluda appunto alla insigne vittoria riportata dall'esercito di Severo nelle vicinanze di Cizico, l'anno 947 di Roma, che risponde al 218 dell'era della Galazia dedotta dal 729 di Roma stessa. Lo stesso anno 218, ET CIH, ricorre in moneta di Giulia Domna, moglie di Severo, col tipo della Vittoria stante sopra il globo con laurea nella destra alzata e lungo ramo di palma nella sinistra in segno dell'impero del mondo assicurato a Severo nell'anno stesso con le suddette trè insigni vittorie (Sestini, Mus. Hederv. tav. XVIII, 7). Alla prima di quelle trè vittorie, riportata presso Cizico, appella una moneta di Cizico col tipo del fiume Esepo, e con l'imperatore in atto di coronare un trofeo (Mion. Sup. n. 365); alla seconda, riportata presso Nicea, par riferirsi una moneta di essa col tipo di Severo, tenente una palma nella destra e l'aquila romana nella sinistra (Mion. Sup. 598; cf. Dio LXXIV, 6); ed alla terza, conseguita presso Isso, col supposto soccorso di Giove che suscitò un turbine e tuoni e fulmini contra l'esercito di Pescennio (Dio, LXXIV, 7), accenna una moneta di Pessinunte della Galazia col tipo di Giove fulminante (Mion. S. 74). Ad essa può riferirsi anche altra moneta di Pessinunte con Diana in atto di saettare (Mion. S. 75); poichè Diana arciera ricorre in moneta di Nicopoli della Seleucide (Mion, S. 271), che credesi la stessa città che Isso, o vicina ad essa. I Galati poi di Tavio e di Pessinunte ebbero speciale motivo di celebrare quelle vittorie di Severo, perchè l'esercito di lui passò per la Galazia allor che recavasi nella Cappadocia per dare l'ultima sconfitta a Pescennio (Herodian. III, 8). Il supposto tipo di Apollo Azzio (Catal. d'Ennery, n. 3609). che diede ansa alla falsa ipotesi dell'era azziaca, vuolsi riferire all'APOLLINI AVGVSTO delle monete romane di Severo, del ridetto anno 947 (Eckel, T. VII, p, 172, cf. p. 154). Quindi si rende ragione altresì della singolarità dell'anno CIH (218), dell'era della Galazia, segnato sopra diverse monete de' Tavii.

Rimane solo a dire dell'anno 169, ET PΞΘ, che s'incontra in moneta de' Trocmi, probabilmente impressa in Tavio stessa, col tipo di Giove sedente di mezzo a due aquile entro un tempio distilo (Mion. Sup. 98). All'anno 729 di Roma aggiugnendo i 169 dell'era galatica, se ne ha l'898 di Roma, in cui Antonino Pio diede il congiario al popolo, e donativi alle milizie, e dedicò il tempio del divo Adriano (Eckhel, T. VII, p. 17), che forse è quello che vedesi delineato nella moneta de' Trocmi, sapendosi come Adriano si ebbe dall'adulazione degli Ateniesi e da tante altre città, segnatamente nell'Asia minore, il titolo di ΖΕΥΣ ΟΛΥΜΠΙΟΣ (v. Eckhel, T. VI, p. 518).

C. Cavedoni.

c. Analogia tra il lago di Falterona e quello di Afaca.

La meravigliosa quantità e varietà di bronzi, e d'altri oggetti antichi, scopertasi attorno al laghetto del Ciliegieto, sotto la vetta della Falterona, che dicesi la più alta montagna toscana, non lungi dalla principale sorgente dell'Arno, fece pensare ad un sacrario e luogo di convegno religioso ne' tempi antichi; ma se in ciò si accordarono gli archeologi, vennero poi in diverso parere riguardo al modo e cagione del locale adunamento di quegli oggetti, supponendo che o vi precipitassero per uno scoscendimento della pendice, o vi fossero occultamente gettati per ripescarli poscia a tempo più opportuno, o primamente ivi riposti come offerte per la più parte votive (Bullett. 1838, p. 63-70: 1842, p. 179-184). L'ultima delle accennate opinioni, che è pur quella del ch. Braun, il quale propose una ingegnosissima ipotesi per rintracciare l'origine e cagione di quel sacrario, parmi che si conforti pel riscontro delle poche memorie che ne rimangono del bosco e lago consecrato a Venere Afacitide, tra Biblo ed Eliopoli (Zosimus, Hist. I, 58: Eusebius, in Vit. Constantini III, 55; Socrat. I, 18: Sozomen. II, 5). Il lago di Afaca, del pari che quello di Falterona, era posto in luogo eminente, verso la sommità del monte, ἐν ἀκρωρείας μέρει τοῦ Λιβάνου (Euseb. l. c.): ed ivi pure i doni e le offerte di metalli si riponevano nel lago, ed il sommergersi di esse ritenevasi per un segnale che fossero bene accette. Ivi offerivansi oggetti d'oro, d'argento e d'altra materia, e benanche tele di lino e di bisso (Zosimus l. c.); in quello di Falterona trovaronsi solo oggetti di bronzo, sia che i più preziosi venissero anticamente ripescati da quelli che mantenevano quel convegno superstizioso, sia che i popoli italici di que' giorni usassero il bronzo nelle offerte, del pari che nella primitiva loro moneta. In Afaca si mantenne a lungo il solenne annuo convegno, e vi si adunarono in copia gli oggetti delle oblazioni, fino a che il pio augusto Costantino tolse di mezzo quello scandalo di superstizioni e turpitudini: e similmente il sacro laghetto di Falterona dovett'essere frequentato per molti secoli, come si raccoglie dalla varietà dello stile delle statuette votive. In questo, l'essersi trovata quella grande quantità di bronzi in tutto il circuito della sponda che guarda verso levante, forse proviene da ciò che quella regione si considerasse come meglio augurata. Le tante punte di frecce sarebbero esse mai indizio di βελομαντία che vi si facesse? (cf. Rosenmüller ad Ezechiel. XXI, 26).

C. Cavedoni.

Pubblicato il dì 10 *giugno* 1845.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° VI. di Giugno 1845.

Adunanze de' 18 aprile, del natale di Roma e del 2 maggio. — Sepolcro di Perugia. — Gemma di Aspasio. — Postilla alla Giunone Lucina.

I. ADUNANZE.

Adunanza de' 18 *aprile* 1845.

Il dottore Braun presentò un calco di gesso cavato da picciolo, ma soprafino bronzo d'etrusco stile, di cui l'originale si trova trai cimelj del sig. Roggers in Londra. Esso ritrae un camillo tenente un'oenochoe e vestito nel modo solenne, conosciuto da numerose rappresentanze statuarie ed in bassorilievo. Ciò peraltro, che lo distingue grandemente da tutte le altre figure simili, si è una larga fascia che termina da ambedue i lati in frangie e che cade giù dalle spalle sul petto fin sotto il cinto. Il sig. commendatore Kestner avea recato a confronto in adunanza cinque altre figurine del tutto rassomiglianti per l'assieme della vestitura, ma più o meno variate nelle mosse. Trè fra queste ne fanno scorgere più o meno variata in quanto all'aggiustamento la stessa fascia che a primo aspetto si conforma ad una specie di stola. Si mostra peraltro identica con quel distintivo che portano non che numerosi busti di romani imperadori e personaggi d'alta sfera, ma sino le donne, e di cui il museo Chiaramonti del Vaticano ne presenta esempj. In quanto a quest'ultime il sig. dottore Mommsen avea chiamato opportunamente a memoria le Flaminiche , per lo che il dottore Braun abbandonò l'opinione altre volte esternata, cha fosse questa la trabea consolare, scorgendola costante attributo de' consoli ritratti sui trittici consolari. Conchiuse che, sebbene non siasi potuto fissare perora la determinata denominazione, almeno per mutui confronti è così promossa la questione che essa denominazione sola

fosse ora manca. — Quindi il sig. dottore Mommsen si fece a riferire intorno il libro del sig. prof. Urlichs di Bonna intitolato: la topografia romana in Lipsia, il quale fu dato in luce in occasione delle controversie nate in Germania intorno gli avanzi di Roma antica. Fece rilevare che, quantunque il sig. Urlichs avesse giusta ragione di mostrarsi offeso dalla strepitosa opposizione del Becker, non sempre, secondo avea mostrato lo stesso Mommsen, fondata sopra solidi fondamenti, nondimeno questa sorta di difesa pareva non savia nè degna. Notò p. e., che il Becker, avendo con un passo di Dionisio ed altre solidissime prove dimostrato non aver toccato le mura di Servio il Tevere ed avendo così combattuto l'ipotesi alquanto ardita delle dodici porte e della porta trionfale, che a norma di essa ipotesi appartengono tanto al Circo massimo quanto alle mura di Servio, avea da parte sua pur esso aggiunto alcune altre ipotesi intorno la controversa situazione di cotali porte. Notò inoltre che il suo avversario, tornando ora a combattere la situazione delle dodici porte e della trionfale, come sono assegnate dal Becker, e ciò con successo non troppo felice, e rigettando le conghietture esternate intorno ad esse dal topografo lipsiense, ha rimesso in piedi anche tutte quelle mura tiberine del Bunsen, senza far motto veruno della opposizione negativa dal Becker sì bene appoggiata. La quale mancanza fà mostra di poca buona fede nel trattare cotale argomento; nè siffatta pecca si trova punto compensata dal rilevare, che fà l'Urlichs, alcuni sbagli evidenti del Becker; correzioni per la maggior parte ricavate dal suo codice topografico, che l'autore spera di mettere in luce l'anno avvenire. Conchiuse con rimproveri fatti allo stile poco degno d'una contesa letteraria e recando prove di quei *sales* ch'egli assolutamente vuol prendere per tali, quali sono quei *intra pomoeria nati*.

Il sig. conte Bethy presidente della società degli Antiquarj della Picardia lesse una memoria, con cui diede rapporto intorno l'origine ed il progresso di quella Accademia, che ormai conta quasi dieci anni di vigorosa attività. Espresse quindi le brame de' suoi colleghi di allacciare col nostro Instituto i legami di reciproca corrispondenza e propose in cambio alle nostre pubblicazioni quelle fatte da loro stessi.

In ultimo il sig. dottore Ussing riferì sopra opuscolo erudito del prof. Hermann in Gottinga intorno i tempj ipetri, ultimamente giunto in dono alla nostra biblioteca. Mostrò come questo lavoro di soda dottrina e di lucidezza grande nell'esposizione de' pensieri si compone di due sezioni principali, nella prima di cui vien sottoposta alle ricerche la significazione della voce ὕπαιθρος, che risulta dall' esame del celebre passo di Vitruvio III, 1. Accennò come l' autore avesse mostrato il vizio di cui pate quel passo, senza rimediarlo peraltro, e

propone egli medesimo la conghiettura assai plausibile che le parole «*octastylos et*» non sieno che una replica di quelle che leggonsi poche linee avanti: „*dipteros autem octastylos et*» e che sieno intruse quivi per isbaglio del copista, siccome tante volte è successo. Non trovandosi quindi nei codici la voce «*et*» crede si debba leggere: «*Athenis templo olympio*» oppure «*templum olympium*». Che poi si tratti del tempio di Giove in Atene, disse fosse certo, attesochè anche nella prefazione del VII libro, Vitruvio lo chiama semplicemente Olympium. Quindi procedette a riferire intorno la seconda parte di esso dotto lavoro, che riguarda la costruzione di tali tempj medesimi, dove va combattendo il Quatremère de Quincy, che suppone la costruzione suddetta abbia avuto per mira di dar luce all'interno. Disse che fosse certo essere stati i tempj ipetri di Vitruvio un genere particolare di tempj più grandi, che aveano scoperta tutta la cella per la semplice ragione, che nell'interno del santuario medesimo stava l' altare, siccome ci racconta Pausania in occasione del tempio di Giove in Olimpia e siccome nel Partenone ancor oggi si rileva: diffatti si trovano tuttora le orme della base, la quale secondo l'autore ha da riconoscersi in quel luogo quadrato non coperto di marmi, che dal Cockerell, Bröndstedt e K. O. Müller erroneamente fu preso per il basamento della statua, giacchè essa statua, essendo composta d'avorio e d'oro, non dovea star sotto cielo aperto. In quanto al collocamento del simulacro della dea l'autore abbraccia l'opinione di Stuart, secondo cui stava nel portico tra l'opistodomo e l' ipetro.

Adunanza solenne per l'anniversario del natale di Roma.

Annunziava la tornata solenne dello Instituto per la ricorrenza del natale di Roma il sig. comm. Kestner vice-presidente con sugosa e concisa prolusione, nella quale toccando di volo le benemerenze molte de'nostri collaboratori, facea pubblici rendimenti di grazie verso i fautori ed ajutatori dell'Instituto nostro e massimamente verso l'augusto protettore S. M. il rè di Prussia che non cessa mai di accorrere colle sue larghezze a sovvenimento delle nostre finanze. Fece altrettanto verso il sig. barone di Lotzbeck il quale n' ha regalati di un considerevole numero di scelti monumenti già intagliati in rame, e verso il sig. marchese di Durazzo di Genova che, per la intervenzione della sig. Mertens, zelantissima per le cose antiche, fece dono all'Instituto dei gessi di trè bassirilievi, frammenti d'una battaglia d'Amazzoni, di cui i marmi originali trovansi nella villa del march. di Negri a Ge-

nova. Sono essi di squisita bellezza e di stile evidentemente greco, il quale, quantunque le figure sieno in parte danneggiate, si mostra nondimeno per quello che è, vuo' dire un' opera del portentoso scalpello dell'epoca di Fidia, più accostantesi al carattere delle sculture del Partenone che a quelle del tempio di Figalia.

Quattro memorie furono lette dipoi; l'una del sig. D. Pietro MATRANGA intorno una tegola siracusana iuscritta di una strofe di Pindaro, l'altra del sig. dott. HENZEN intorno la celebre tavola alimentaria bebiana, la pubblicazione delle quali è riservata al prossimo fascicolo dei nostri Annali: quindi lesse il sig. dottor BRAUN la illustrazione d'una magnifica anfora ruvese appartenente al predetto sig. barone di Lotzbeck e in ultimo il sig. dott. MOMMSEN intorno il posto, dove collocavansi le tavole di bronzo portanti la concessione in favore de'soldati barbari della cittadinanza congiuntamente colla onesta missione, che si danno seguentemente in luce in questi fogli stessi. Chiuse la tornata un cenno di ringraziamento alla scelta copia di ascoltatori per mezzo del sunnominato sig. commendatore Kestner che l'avea aperta in principio.

Discorso del sig. dottor BRAUN.

Ha pochi decennj che ogni archeologo riteneva poter rendere conto d'ogni figura, di cui si compone un vasculario dipinto, e ove anche arrivava solo a conoscere il soggetto in complesso, per dotto e valente passava e grandi elogj gli erano assicurati. Oggi per l'ajuto di moltiplici confronti, in grazia delle cognizioni raccolte intorno siffatto simbolico linguaggio, e soprattutto avendo sgombrati vecchj pregiudizj in molte cose che prima riguardavansi in tutt'altro senso, il lavoro scientifico comincia, quando lo elementare si è fatto. Non basta più la spiegazione delle singole figure, poichè vuolsi conoscere le ragioni intrinseche della composizione medesima, e spesse volte manco ciò sembra sufficiente, per quel trovarsi spesso una composizione accoppiata con un'altra, la quale o è sul rovescio del medesimo vaso oppure sopra forma compagna perfettamente, sicchè ne venga una pariglia, e presenta i chiari segni di reciproco rapporto. Mostrai come in una tazza insigne i dipinti di fuori, comparabili a strofe ed antistrofe di lirico inno ed uniti coll'epodo del quadro interno, formino una trilogia; e siccome un bel testimonio di fatto in simili ricerche induce maggior persuasione di copiosi esempj di minor importanza, così, per stringere a scioglimento la questione, ho scelto altro monumento trai vasi della Magna Grecia, onde la cortesia del sig. barone di Lotzbeck ha voluto rendere vieppiù festosa la solennità di questa giornata.

E la magnifica anfora ruvese, di cui il Bullettino napoletano compilato dal sig. cav. Avellino già fece copia a' scienziati e alla di cui dichiarazione diede opera l'infaticato sig. Giul. Minervini, la quale reca dipinte trè sole composizioni, perchè il posto, che avrebbe occupato la quarta sul rovescio del collo, fù riempiuto da semplici ornamenti. Siffatta particolarità mostra che la scala, in cui seguonsi i così connessi dipinti, era chiusa col terzo e che un quarto non potea aver luogo, senza aggiungere o roba inconcludente o strana a quel ternario con intelligenza acconciato. Che tanto l'uno quanto l'altro ripugnasse al pittore, a cui era dato il hel carico di rendere parlante sì maestosa stoviglia, facilmente s'accorgerà chi esamina gli accurati disegni e con quanta diligenza ed amore tutto ivi è stato condotto a termine.

Ma per entrare nel segreto senso di quei rapporti, sebbene non molto chiuso, tanto poco di fatica non ci vuole: imperciocchè non a norma di formole certe e determinate furono ordinati simili dipinti: invece si studiò che riuscisser graziosi per la libertà e quel poetico slancio, con cui la fantasia dell'artista potè metterli insieme. Fà d'uopo però che noi cerchiamo di assicurarci della stessa semplicità ed ingenuità di pensiere, che in prima origine li radunò, se noi vogliamo godere la medesima sorpresa, di cui rallegraronsi probabilmente gli ammiratori d'antico tempo. E prima d'ogni altra cosa noi dobbiamo investigare o il termine o il principio della serie per poter procedere con dritto giudizio.

Quì giova la semplice riflessione, che l'artista avea dessignato pel principale quel dipinto, ch'egli volle incoronare d'altro sul collo del vaso. È questo il lato che sviluppa maggior splendore; è quivi, dove Giove stesso con tutta la maestà della tremenda sua possanza comparisce sopra quadriga assistito dalla Vittoria; è questa finalmente la pittura toccata dall'artista con maggiore cura. La Gigantomachia, che ivi innanzi agli sguardi nostri si sviluppa, è forse la più bella e sensata rappresentazione della famosa lotta che si conosca, per la semplice ragione che non si tiene negli stretti limiti d'arcaico simbolismo, ma presenta drammatici contrapposti che non si veggono altrove. Chè mentre Giove solo occupa il centro della composizione, ai suoi fianchi non compariscono altre maschili deità, le quali potrebbero minorare l'effetto che fà l'apparizione del maestoso maggior nume; ma sole le sue due predilette figliuole, le quali, non in grazia di qualità cotanto imponenti d'irresistibile forza, ma per le loro prerogative di celesti, restano vittoriose dei mostruosi e ribelli figliuoli della terra. Minerva discorrendo a leggieri passi sulle nuvole atterra Encelado, che violentemente l'assaliva, e con giovanile sicurezza Diana in mezzo a tanto trambusto stà assisa scoccando le penetranti sue freccie contro la rubellante

schiatta de'malvagj. Oltremodo bello peraltro mostrasi il rapporto, in cui Ercole con quegli esseri dell'aborigineo mondo si trova messo, e che ci schiarisce in parte la mitica tradizione, secondo cui senza l'intervento d'Alcide i Giganti non poteano essere vinti. Egli senza veruno di quei vantaggj di cui soli gli dei olimpici godono, li combatte a corpo a corpo e comparisce così siccome il legitimo loro vincitore. Fino nei mitologici racconti gli antichi allontanavano idee di brutale despotismo e senza la parte che prese Ercole all'eccidio dei Giganti, quella memorabile catastrofe non sarebbe stata agli occhj dell'antico mondo che una sopraffazione, ma non vittoria riportata a condizioni uguali. Capisco che cotale sottigliezza a taluno potrebbe sembrar sofista anzicchè vera, ma per non discostarci rispondendo alla objezione dal nostro monumento, si tolga la sola figura del coraggioso figliuolo d'Alcmena, e ci si dica qual effetto induca tutto il restante ?

Il lato opposto del nostro vaso ci reca una scena di combattimento non altrimenti che quello detto di sopra. Non più peraltro si tratta di orrendi Giganti, ma di essere che quasi simbolo di quella forza originaria, in essi Giganti personificata, sopra terra è rimasa. Egli è il combattimento del dragone, il quale ad Archemoro ha cagionato la morte, l'anello che rallaccia quella prima composizione a questa seconda. È molto grazioso a vedere come il climaterico progresso (secondo cui l'uno con un colpo di sasso, l'altro con acuminata asta, il terzo a spada tratta cercano di prendere vendetta sul mostro nemico) ritorna quasi identico nella poesia di Stazio, e probabilmente dovrebbe credersi avesse avuto sott' occhio composizione analoga. L'Anfiarao che ne stà alquanto lontano forma bel contrapposto a questo furioso giuoco delle umane passioni. Con lugubre gesto della sinistra egli detta i tristi ed anche lieti presagj dell'avvenire, e gli uni e gli altri vengono rappresentati dalle due donne che fiancheggiano il disanimato figliuolo di regia stirpe. Issipile spaventata di sì orrendo aspetto accorre con terribili lamenti, mentre ad essa dirimpetto la ninfa Nemea comparisce in tranquillo e nobile atteggiamento, quasi facesse pompa degli onori recatigli dalla tragica morte di quel fanciullo. In riguardo al quale rapporto l'artista gli ha dato una patera in mano, secondo ne veggiamo munite altre deità con allusione alle libazioni ed offerte che benignamente soleano ricevere.

Il momento dell'anno, che per la volontà di Dioniso ha recato tanto disastro, simbolicamente si vede accennato dal disco del Sole, a cui corrisponde la stella canina ossia il Sirio. Fù quando il Sole trascorrea quei paraggi che l'armata antitebana rischiava di morir di sete per il diseccamento di tutte le sorgenti, siccome Stazio canta. Il Sole e non la Luna vedesi in simili combattimenti di dragoni, prima di tutti sul

vaso pestano dal Cadmo, di cui al Millingen devesi la pubblicazione: il Sole, e non la Luna cagiona il prosciugamento della terra, chiama sopra essa terrigeni serpenti e li rende forti, mentre di notte tempo nessun mortale avrà incontrato siffatti animali. Dall'altro canto l'accoppiamento della stella canina col disco solare è degno di quel poetico linguaggio che parlano i dipinti vascularj, e bene vi corrisponda nel quadro della Gigantomachia, ammirato di sopra, l'arco del firmamento, la di cui gemmata cupola con una stella sola è accennata.

Nei due quadri finadora esaminati non si tratta che di rappresentanze analoghe di soggetto e simmetriche per la loro disposizione. Il terzo dipinto che ci resta, mostra una conchiusione la quale ci fà ravvisare sotto variato rapporto anche i due quadri principali. Contesa di tutt' altra natura si presenta quivi ai nostri sguardi. Oreste perseguitato dalle Furie ha cercato un asilo sull'ara d'Apolline. Nulla gli giova la spada che tiene sguainata in mano. Già s'accosta un essere della infernale schiatta, che della clamide tien involto il sinistro braccio a guisa di scudo, quando all'impensata il nume protettore intercede e mette termine a'tormenti terribili. E quivi vediamo adoperata altra finezza analoga al modo in cui è introdotto Ercole nella gigantomachia del quadro principale. Chè Apolline non alle Furie immediatamente impone silenzio, ma il dio alla dea fà fronte. La dea la quale stà in capo a questa orrenda frotta — non importa se Ecate tu vuoi chiamarla o altrimenti — è comparsa in persona per prendere possesso di preda sì insigne qual fù il parricida Oreste. In contrassegno della reale sua dignità essa porta scettro, ma di serpi ha coronata la fronte. Duro gli riesce di dover cedere, ma al gran dio di Delfi chi oserebbe di far resistenza?

Nel momento, in cui Apolline inferma le grandi potenze del Fato, una delle Erinni con lamentevole gesto esprime il cordoglio che prova col vedersi ripulsa alle stigie tenebre senza avere ottenuto il suo intento. Muove la mano verso la fronte come chi si trova smemorato.

Se poi abbiamo finadora ammirato i graziosi contrasti che porgono i Giganti combattuti da Ercole coll'aita degli dei olimpici, ed il dragone sterminato dai capi della spedizione contro Tebe, se due pitture tra loro analoghe e nello stesso tempo di carattere sì differente ci ritraggono due epoche dell'universo assai diverse, nella composizione finale ci si presenta quadro di tutt'altra natura. Le Furie mercè il parricidio d'Oreste scatenate sono nemiche del Sole e della pace terrestre, non altrimenti che i Giganti sterminati da Giove ed il dragone, che cagionò la morte d'Ofelte. Si come gli eroi argivi presero vendetta contro questo mostro d'origine infernale, così Apolline respinge la schiatta del tetro regno d'Ecate, che và perseguitando il suo protetto

Oreste. Egli non con minor perseveranza, ma con serenità divina in mezzo alla contesa s'oppone e colla sola parola ottiene il suo intento: chè non più con armi materiali si decide la questione fatale, la lizza è tornata sopra il dominio spirituale de'principj ed a forza della ragione vien ottenuta la pace assicurata ormai al mondo; se gli uomini stessi non vanno scatenando le loro passioni, pur troppo più tremende assai che le potenze nemiche della natura e del Fato, una volta che si sono strappati i vincoli del giusto raziocinio e delle etiche leggi. È noto il rapporto sotto cui dagli antichi medesimi fù ravvisato il memorabile avvenimento, non che il giudizio dell'Areopago, onde Oreste ottenne grazia e le Furie tornarono per mai sempre sotto terra, ma ricevettero dagli Ateniesi il titolo conciliatore di Eumenidi. Momento più importante non può immaginarsi nella coltura del mondo che quello accennato con tale poetico racconto, e forse potrà aggiungersi che le trè grandi epoche ammesse dalla mitologia de'Greci non poteano rappresentarsi con una scelta di catastrofi più sensata che con quella ordinata secondo le leggi della simmetria, di poetici contrasti e di graziosi rapporti morali nei trè dipinti del nostro vaso, che per conservazione relativa a mole sì vasta se non è unico, ha da gareggiare con rivali pochi assai in numero. Lo stile in riguardo all'epoca ed all'uso a cui riferisconsi quelle gigantesche stoviglie, si distingue per uno spirito molto ravvivato e per coscienza grande, che rende quei contorni belli e parlanti.

Adunanza del 2 *maggio* 1845.

Il dott. Braun espose una sua statuetta di marmo rappresentante Pane assiso sopra roccia, a' piè di cui stà rovesciato un corno potorio, come se l'avesse gettato per terra. È esso traforato, e non v'ha dubbio che dava passaggio alle acque che scaturivano dalla fontana a cui in origine servì di fregio. La scultura è toccata con molto spirito e l'insieme offre aspetto graziosissimo. — Quindi lo stesso dott. Braun mostrò un lekythos proveniente dalla Sicilia, che ritrae a finissimi contorni neri sopra fondo bianco un giovane eroe involto dentro largo manto ed immerso in profondo lutto, a'piedi del quale stanno due cani coricati e dormienti. Che si tratti di prode eroe, il mostrano spada e scudo appesi in alto. Perciò si propose la spiegazione d'Achille piangente la morte di Patroclo, ed il sig. Brunn ricordò i due cani sul rogo di questo immolati dal Pelide. — Finalmente il ridetto dott. Braun diede ad esaminare due pietre incise, di cui l'una è un giacinto rappresentante Cerere in piedi, distinta mercè spighe di grano che tiene in mano, e l'altra una corniola, che ritrae Ercole che strozza Anteo, ambedue soggetti conosciuti sì, ma non comuni. — Il sig. dott. Henzen comunicò alcune iscrizioni inedite copiate dai sigg. Stephani ed Ussing

in un loro viaggio per l'antico Lazio. Rilevò tra esse una iscrizione di Cora posta da due pretori *aere martio*. Notò che i pretori municipali trovansi in diverse città italiane fin al tempo degli imperadori, benchè pur essi rade volte; ma che per l'espressione *aere martio* mancassero i confronti affatto. Il riferente lo spiegò per *aere bellico*, vuo' dire la preda riportata dalla guerra, e recò a confronto l'*aes multaticum* ossia *multaticium*, dal quale questori ed edili, siccome dalla preda loro, spesse volte dedicarono qualche monumento. Ciò posto, il titolo può attribuirsi con certezza all'epoca anteriore alla guerra sociale, essendochè prima di essa guerra i socj mandavano le loro truppe in ausilio de'Romani sotto i proprj loro capitani (cf. Polibio VI, 21, 4). Proverebbe poi essa iscrizione, ciò che d'altronde impariamo anche dallo stesso Polibio (IX, 16), che anche della preda una parte concedevasi ai socj. I caratteri e l'ortografia rispondono all'epoca supposta. — Altro titolo della stessa città, e pure di antichità alta assai, mostra censori municipali; disse il riferente che ancorchè *quinquennales* fosse il nome più comune di cotale carica, nondimeno i *censores* pure ne'municipj trovansi non di rado, anzi qualche volta stà congiunto *quinquennales censoriae potestatis*, e fù in questa guisa da lui ristaurato altro frammento inedito di lapida fereutinate. — Il sig. dott. Brunn fece qualche osservazione sul Fauno ballante di Villa Borghese, pubblicato ne'Monumenti dell'Instituto, in confronto con bassorilievo incassato nella facciata del casino del Palazzo Rospigliosi, di cui dette una incisione Sante Bartoli. Notò che Callistrato descrive Satiro a questi due perfettamente corrispondente per la posizione, in cui si trova sonando le doppie tibie. Perciò rese probabile che anche il Satiro di Borghese sonasse le doppie tibie. La pittura pompejana poi che ritrae il giovane Olimpo, ammaestrato nel suono delle tibie da Marsia, mostra la medesima posa, la quale secondo lui gli vien insegnata dal suo maestro, siccome quella che forma propriamente il principio della istruzione musicale. Opinò infine che del suddetto Satiro valgono le parole ὑπότροχα ὀρχούμενος. — Il sig. dott. Keil presentò un ragionamento del sig. *Cristoforo Filetas* corcirese, che ha per titolo: Διάλεξις περὶ τῆς ἐν Κερκύρᾳ Μενεκρατείου ἐπιγραφῆς, ὑπὸ Χριστοφόρου Φιλήτα Ι. Δ. Ἐν Κερκύρᾳ. 1844. 8°. Egli tratta il noto epigramma greco scoperto in Corcira, già pubblicato nella gazzetta di Corfù, ottobre 1843, e spiegato in un particolare discorso dal revmo P. Secchi. L'autore l'ha stimato degno d'essere ripubblicato, avendo esaminato egli stesso la pietra e credendo d'averci letto più esattamente i vv. 4 e 5 mancanti di qualche parola. Nel v. 4. di cui finadora non era letto che il principio ὤλετο δαμόσιον δὲ κα crede d'aver scoperto di più le lettere φοσ. ρο, laonde supplisce con le manche parole ὤλετο δαμοσίων δέκα φῶς προστὰς ἐνιαυτούς. Osservò il

Keil, che in siffatto supplimento non solamente sarebbe troppo strana la voce φῶς, ma che non conviene manco il senso delle parole δαμοσίων προστὰς, ad un proxenos, che non fù un magistrato pubblico; e perciò giudicò più conforme un supplimento d'un senso pressappoco come questo: καθίκετο πένθος ἅπαντας, credendo che il dotto autore si sia sbagliato nel toccare le lettere mozze. Più giusto a lui parve il supplimento del v. 5. αὐτοῦ γαίας ἀπὸ πατρίδος. Intorno il luogo, dove fù scoperta l'iscrizione, l'A. dà un'indicazione più esatta, e sopra l'età, il dialetto ed i caratteri arcaici di essa medesima si è ingegnato di discorrere con zelo meritevole. Ha conferito finalmente alla sua operetta particolare pregio, aggiuogendo altra iscrizione greca in versi, scoperta di recente in Argos e posta in onore di Nicocreon tiranno di Cipro.

In fine fù fatta mostra del primo volume de' Paralipomeni del nostro collega cav. M. A. Lanci dato alla luce in Parigi, iu continuazione della materia trattata ne'suoi *Monumenti blacassiani in caratteri fenicj*; volume presentato in dono alla biblioteca dell'Instituto, al quale succederà fra breve la pubblicazione del secondo ch'è sotto i torchj. Avremo occasione di trattare di proposito su questa importante opera per darne ragguaglio a' nostri lettori nel volume degli Annali.

II. SCAVI.

Sepolcro di Perugia.

Sono già alcuni mesi, che in Perugia vicino ai conosciuti sepolcri etruschi per l'indefesso zelo del sig. cav. Vermiglioli è scavato un sepolcro, del quale finora non si è data nessuna notizia al pubblico archeologico. Perchè dunque poco tempo fà passando per essa città aveva l'opportuoità di vederlo, mi pare non soverchio di darne una breve descrizione, tralasciando un esame più accurato alla nota erudizione del sig. cav. Vermiglioli. Si avvicina questa tomba per la sua costruzione alle altre tombe di Perugia, bastantemente conosciute fra gli archeologi, ed appartiene senza dubbio, come quelle, al tempo dell'impero romano. Si trova soltanto una stanza intagliata nel tufo senza nessuno ornamento architettonico nè fuori nè dentro. Gira attorno alle pareti nella solita maniera un banco, sopra il quale si vedono tredici urne cinerarie, tutte della solita forma perugina. I loro coperchi o hanno la forma di tetto, o consistono in una tavola, sopra la quale giacciono le conosciute figure de' morti, uomini e donne. Il dinanzi di alcune urne stà senza nessuno ornamento, altre hanno un ornamento architettonico, il resto è adornato con sculture, eseguite nello stile etrusco-romano. Fra queste si distingue una, sopra la quale

si vede una bella copia del sacrifizio d'una donna, il quale si trova con poche variazioni delle figure, della loro azione e vestitura così frequentemente a Perugia. (Un esemplare poco diverso vedi da Gori Mus. Etr. I, 172.) Al di sopra è intagliata la seguente iscrizione:

ᒧAᑎ+1AƆ · AHᑎVᑫ+Ǝ1 · I+ · Ǝꟻ ·

La seconda è adornata con un combattimento ricchissimo di figure. Un uomo a cavallo spinge a terra un pedone, la di cui vita una donna precipitata in ginocchio cerca con preghi ottenere. Dodici altri militanti circondano questo gruppo, e sopra la cornice è l'iscrizione:

ᒧAI+ᑎAᒧƆ : MVᒣƎꟻ : IᑎVᑫ+Ǝ1 : ƎꟻI+ : Ƨᒧ

Un altro combattimento si vede sopra la terza urna. Nella vicinanza di una torre un uomo a cavallo ammazza un altro, sotto il di cui cavallo giace a terra un morto; sei altri guerrieri sono i spettatori di questa scena. Oltre ciò l'urna porta questa iscrizione:

ᒧAᑎΦᑎAΘ . Vᗡ+Ǝ1 : I+ . ᒧꟻ

La quarta è adornata con due combattimenti in tutto uniformi. Ognuno è composto di cinque combattenti a piedi e due morti. Tutti portano, come anche nelle altre sculture già descritte, la vestitura romana. Al di sopra si vede l'iscrizione:

ᒧAIᑫ1ƧAƆ · Ƨᒧ · IᑎVᑫ+A1 · ƎꟻI+ · Ƨ' ·

La quinta urna ci dà un nuovo esempio della caccia di cinghiale, la quale nelle urne etrusche, cou alcune variazioni, innumerabili volte ritorna. Quivi il gruppo è composto dal cinghiale, trè uomini e due cani; ed alla cornice è scolpita la seguente iscrizione:

A+ƧƎꟻ · ƧI · IᑎVᑫ+ƎꟼƎꟻI+ · Ƨᒧ

Il dinanzi della sesta e settima urna ha la forma d'una sella, i di cui piedi hanno ornamenti ricchi assai, e fra questi una sfinge alata e sedente. Un panno pende giù dalla sella e sotto stà una predella. L'una di esse porta l'iscrizione:

ƎƆ·IƎIH⋕1AƆ·I+ƧA8·ᒧAI+ᑎAᒧƆ·Ǝꟻ·IᑎY1+Ǝ1·ƎꟻI+·Aᒧ
ᑫIOᑫVƧY+·ᒧAᑎ+ƧƎƎ↓AƧI↓ᑫA+

l'altra la seguente:

AIᒧƎꟻ:AAᒧƆ·ᒧAHᑎV1Ƨ:ᒧAᑎIƎᑎA:Ǝꟻ:IᑎVᑫ+Ǝ1:I+Ǝꟻ
ᒧAH⋕1A:IᑎAIƆ:

IOI1VMVᒧ

Delle due urne, con rosette ed altro ornamento architettonico arricchite, l'una è mancante dell'iscrizione, l'altra ha questa:

:MVᒧƎꟻ : MIᑎV1+Ǝ1 : MƎ+I+ : ƎᒧVA
AᗡƎ1Ǝ

Le quattro urne, che restano, non hanno nessuno ornamento, ed una di loro pure nessuna iscrizione, la seconda questa:

L· PETRONIVS·L·F·NOEORSINIA

Sopra la terza e la quarta le iscrizioni non sono intagliate, ma scritte per un colore nero, ed in conseguenza molto scolorite: l'una leggo così:

MIYƎꓶ · AIꝉIꝉ · IꝉƧA8
IYƧA8
AIYIY
ᛘII‘ꓶꓶ

l'altra così:

MAXIYIƎꓘVA
IMIᛘⅤꟼIII

Importanti sono queste sculture particolarmente per i succulenti e benissimo conservati colori, per i quali sono adornate. Molte parti della seconda, sesta e settima urna sono indorate; e la prima e seconda si distingue per il colore rosso de' labbri e capelli, ed il nero delle pupille e de' sopracigli. Le iscrizioni sono importanti, perchè fanno vedere, che questa tomba apparteneva alla famiglia Petronia; e ci conservano la notizia di più individui di quella.

Ludolfo Stephani.

III. MONUMENTI.

a. La gemma d' Aspasio dell' I. R. Gabinetto di Vienna, comparata a quella del sig. Giuseppe Baseggio in Roma.

Non è la prima volta che siensi viste pietre antiche, le quali similissime fra loro ritraggono non chè lo stesso soggetto, ma le stesse linee della composizione. Que' che se n'intendono si ricorderanno, che cotali repliche non fanno quasi mai l'effetto che suol prodursi da una copia ed un originale, ma sì di riproduzioni eseguite ora nel senso di franco e spiritoso tocco, ora coll'intenzione di rendere il lavoro vieppiù condotto. Che sia questo determinatamente il caso della corniola di cui mena vanto il possessore sig. Giuseppe Baseggio, fù riconosciuto da dilettanti di pratica, da conoscitori e da artisti d'ogni sfera. Non fù che presso un negoziante, conoscitore di gran rinomanza pur esso e che anzi suol dettare leggi, a norma delle quali si avria da scernere l'antico dal moderno, che quella pietra non seppe trovar grazia nè perdono. Fù appunto in quell'epoca, in cui avea quegli emanato la dura ed assoluta sentenza, riportato il suo giudizio in questi fogli (Bull. 1844, pag. 88) con quella imparzialità che l'Instituto nostro riconosce per massima fondamentale, ma non senza accennare le opinioni in contrario, tra cui meritava principale considerazione quella del sig. Benedetto Fogelberg, il quale, artista sommo ch'egli è, si distingue per sottigliezza d'ingegno ed assai cauto criterio in cose d'arte antica.

Benchè non avessi avuta l'intenzione d'occuparmi più sopra una controversia, che minacciava di diventar personale e in cui sin dalla sua origine non si avea investito quel carattere scientifico, da cui solo può sperarsi lo scoprimento della verità, pure ho voluto per particolare mia istruzione tener dietro a' primi estimatori del bello tra gli artisti di mia conoscenza; e quando anche incontrava in quelli che non aveano fatto particolare studio degli antichi intagli, io avea sovventi volte nondimeno il vantaggio d'un giudizio prettamente formale e senza puntiglio. Nomino tra essi il sig. Bellay, disegnatore valentissimo, il quale del bello degli antichi si è formato criterio fermo e profondo. Nel nostro discorso non entrarono questioni personali e strane al giudizio, ma si cercò di rendere ragionato conto dell'esecuzione, delle forme e dell'espressione della pietra controversa, conchiudendo che del cinquecento non si scorge veruna traccia e che molto meno si conosce trai moderni incisore tanto valente da poter mettere alla luce opera che con tanta disinvoltura riunisca i sommi pregj dell'arte.

Il signor Garelli, il quale trai moderni incisori di pietre occupa elevato posto, già m'avea reso sicuro del suo parere, con quelle poche ma sensate parole, allora da noi stampate in questi fogli, quando se ne parlò per la prima volta, e così fù pur favorevole il giudizio del Calandrelli, ch'ebbi occasione di consultare in voce, quando nel passato autunno l'incontrai nel gabinetto delle pietre incise del R. Museo di Berlino.

Dico ingenuamente che per mè tanti voti unanimi di siffatti uomini mi bastarono, e non sarei certamente tornato su questo argomento, se lo stesso avversario della gemma non m'avesse obbligato di riprendere la penna e a dare alle stampe il riassunto delle mie ricerche in proposito. È veramente disgrazia che le difficoltà e l'eccezioni di questi più vadano in sostanza a ferire le persone che hanno rapporto col monumento, di quello che il monumento stesso: e nel caso concreto fin d'allora che pubblicai quel primo annuncio, non cessava di perseguitare la stessa idea; ciò era che la gemma fosse opera moderna. E tanto si affaticava in questo, che giungea a dirmi che la pietra del Baseggio era stata riprovata pure da quel sommo maestro qual è il cavalier Girometti, a cui per questa volta si conferì il predicato di conoscitore, che d'ordinario esso oppositore vuol riservato unicamente a sè solo. Confesso che non mancava d'impormi cotale notizia, ma io son più che contento di non averla divulgata per le stampe, perchè oggi, messe in chiaro le cose, non la gemma, ma lo spregiatore di lei rimane vituperato: conciossiachè prima di mettermi a scrivere volli far consultare il chiarissimo intagliatore, il quale aduna in sè, coi meriti d'artista eminente, il pregio di specchiata onestà; e n'ebbi in risposta il se-

guente grazioso biglietto, che riporto a verbo, perchè ognuno possa giudicare da sè stesso, quanto sia pericoloso decidere in simili questioni sul fondamento di vaghe notizie e abusando dell'autorità d'uomini di tanta rinomanza:

„ Stimatiss. signor dottor Braun!

Ho avuto occasione di vedere in questi giorni il bell'intaglio posseduto dal sig. Baseggio, rappresentante il busto di Minerva, uguale a quello celebre del Museo di Vienna, che porta il nome greco di Aspasio.

Questa bella incisione, di cui non aveva mai veduta per l'addietro neppure l'impronta, è stata da mè scrupolosamente osservata, e dopo avervi fatte le più minute osservazioni, credo di poter asserire con tutta franchezza che questo è indubitatamente lavoro antico. Questo è quanto posso dire di questa bell'opra, per quella poca esperienza, che io ho, e le deboli mie cognizioni mi permettono in questa materia.

Taccio di parlare dei pregj artistici dell'opera, essendo questi tali, che chiunque abbia occhio pratico di queste cose, puole facilmente rimarcarli.

Mì è grato in questa occasione di potergli esprimere i sensi dell'alta mia stima e profondo rispetto coi quali ho l'onore di dirmi

Di lei, stimatiss. signore,

Casa li 9 giugno 1845.

Umiliss. Devotiss. Servitore
Giuseppe Girometti. „

Dopo l'emanazione di sì grave sentenza, a mè non compete entrare in questione veruna intorno l'antico o il moderno della pietra in discorso. Il nostro avversario dovrà dirigere le sue controversie a quel sommo artista medesimo, a cui egli ha voluto appellare in altri tempi. Con lui esso potrà farsi più onore che combattendo una debole opinione nostra, dettata dalla buona fede piuttosto, che da esperienza che io non ho mai in mè vantata in argomenti de' cosiffatti.

Restano peraltro certe questioncelle strane al giudizio d'artista, in cui potrà entrare anche chi non è ammaestrato nei misterj del bello e dello stile, quanto il nostro oppositore. Chè esso crede di levare all'intaglio controverso quasi il fondamento, dichiarando la pietra, vuo' dire la materia, non degna d'antico incisore. Ora può dirsi peraltro lo stesso della pietra di Aspasio in Vienna, che consiste in un diaspro rosso, materia per sè stessa piuttosto vile ed anche non senza difetti. Al sig. Girometti questa particolarità, al primo aspetto della gemma

in discorso, fece impressione del tutto contraria, osservando egli giudiziosamente che fosse inverosimile che un moderno incisore avesse bruttato un lavoro di tanto merito in una materia di così poco valore commerciale. Dico commerciale, perchè in sè stessa la corniola non è difettosa e per antica pare che la riconosca pure il nostro opponente, attesocchè egli pretende che le pietre bucate debbano senza eccezione essere sprovviste d'intaglio. La pietra del Baseggio dalla parte inferiore è traforata di un buco, che nessuno vorrà prendere per moderno; ma bucate sono pur molte pietre incise d'indubitata antichità che conservansi ne' gabinetti esteri, i quali in genere rinchiudono tesori, di cui, chi non ha mai lasciato le mura di Roma, non ha nemmeno da lontano una qualche idea. Bene io non intendo di voler fare allo spregiatore della gemma un demerito per non conoscere nemmeno le celebri collezioni d'Italia, ma vorrei che egli facesse la considerazione, che tutte le pietre che possono essere passate in tempo di vita sua per le sue mani, non hanno il valore d'una sola di esse raccolte.

Se per giudicare in materie di sì difficile argomento è palese far mestieri di somma modestia, d'un sentimento del tutto spregiudicato e di schietto amore di verità, ognun vede del pari che opinioni personali, gusto preoccupato e capricci, ancorchè sieno sagaci, non possono che allontanare dalla verità: chè qual danno maggiore può avvenire a questi studj di quello pur troppo ad essi recato non tanto dai falsificatori, quanto dai falsi o leggieri giudici dell'antico e moderno? L'opinione che non si possa distinguere l'antico dal moderno è talmente invalsa presso il comune degli uomini, che manco nei pubblici Musei nessuno guarda le pietre incise. Di questa triste verità pur troppo mi sono convinto nei miei viaggi, che mi hanno lasciato campo d'esaminare minutamente le principali raccolte d'Europa.

E quanto vada lontano il gusto, del resto molto purgato, di qualche amatore, lo fà vedere il caso nostro. Chè manco la gemma d'Aspasio, che da secoli stà rinchiusa nei tesori imperiali di Vienna, ha potuto scansare la taccia di moderno. C'è chi dichiara moderno tanto l'intaglio del signor Baseggio, quanto il diaspro di Vienna e sino della rappresentanza si avrebbe allora dritto di dubitare, se essa per grazia del cielo non si fosse conservata in qualch'altro intaglio, che manco al più sofista tra essi ipercritici può dare materia di dubitare.

Conosco corniola di sublime impasto che ritrae la medesima testa senza il busto egidarmato e ch'è manifesto essere stata tolta da uno stesso originale in antico tempo celebre; originale che fu anche copiato da Aspasio. Anche nella gran raccolta che ha lasciato il fù Tommaso Cades si ritrova la ridetta testa trasportata in cammeo (Cl. I. H. n. 10), e l'espressione tanto dell'una, quanto dell'altra s'accosta più a quella

della pietra del Baseggio riguardo al carattere, forse raffinato ed indolcito di soverchio, della incisione di Vienna. Questo elemento facilmente si è introdotto per voler rendere il lavoro vieppiù finito, nella qual occasione succede ciò che agli incisori moderni in rame ogni giorno vediamo avvenire: le loro stampe, mentrecchè arrivano al colmo della perfezione materiale, s'allontanano altrettanto dai loro modelli per spirito e carattere.

L'incisione iu pietra presso gli antichi tenne luogo della calcografia de' tempi nostri. Gli incisori anche di quell'epoca felice per lo più riprodussero ideali adorati dalla fantasia di tutti. E così anche nel caso nostro è da supporre che qualche opera statuaria d'ordine elevato abbia dato origine a questi belli intaglj. L'acconciatura dell'elmo simile si ritrova nella figura di Minerva che orna uno dei trè lati del candelabro Barberini dove la dea stà unita a Venere e Marte, ma forse più rassomigliante si mostra la statua del Louvre conservata sotto la denominazione della Minerva dalla collana (Clarac pl. 319, 846), a cui si è voluto conferire il predicato della *Bella*, che distinse una delle più gridate opere di Fidia. Comunque sia, la ripetizione tanto frequente di questi sublimi tratti fà supporre originale famoso di molto, e se non proviene in linea diretta dal capo della scuola ateniese, a qualche artista d'alta sfera se ne dovrà il primo concepimento di certo.

E così speriamo d'aver tolto, mediante l'indicata comparazione d'una statua, sempre tenuta in alta considerazione, con rappresentanze gemmarie assai variate, ma iu fondo tra loro identiche, tolto dico, parte di quel tedio che agli amatori del bello sempre reca una controversia letteraria qualunque, massimamente se parzialità non possono tenersene del tutto lontane. Noi dal nostro lato abbiamo cercato di spogliarcene più che fosse possibile, non nominando nessuno che abbia dato giudizio contrario. Vogliamo sperare che altrettanta delicatezza si usi con noi, che non abbiamo avuto altra mira che l'esposizione de' fatti e lo scoprimento della pretta e nuda verità. E. Braun.

b. Postilla all' articolo sulla Giunone Lucina.

Il sig. dott. Stephani, trattando della posta del tempio di Giunone Lucina, si è creduto il primo che per fissarla siasi servito della celebre iscrizione da lui riportata a p. 68 dell'ultimo nostro Bullettino. Giova avvertire però, che già il Nibby (Roma antica, II, p. 670 sgg.) distesamente ne ha ragionato, e che esso dotto, supponendo la tavola cascata dal sito suo originario in quella stretta che il Cispio separa dall'Oppio, è giunto a quella stessa sentenza, di cui lo Stephani vindica la gloria al ch. Becker. G. H.

Pubblicato il dì 15 luglio 1845.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° VII. di Luglio 1845. due fogli.

Vaso François. — Discorso del sig. dott. Mommsen. — Lettera del sig. prof. C. Ramelli. — Monumenti etruschi. — Bassorilievo Colonna.

MONUMENTI.

a. Vaso François.

Gli scavi operati dal benemerito sig. Alessandro François, nostro socio corrispondente, ne' dintorni della capitale di Porsenna hanno recato alla luce parecchj oggetti in bronzo e stoviglie; ma tutto quello che possa rinvenirsi, e che mai si sia ritrovato in terre etrusche, di gran lunga vien lasciato indietro da magnifico vaso scoperto dal ridetto sig. François nella Fattoria di Dolciano presso Chiusi. Dobbiamo allo zelo ed alla rara garbatezza d'altro nostro socio, il revm̃o sig. canonico Mazzetti, una descrizione, succinta sì, ma assai accurata, da cui togliamo le seguenti preliminari ed assai importanti notizie.

L'altezza del vaso, compresivi i manichi a volute, è di braccia toscane 1, soldi 3; il diametro della bocca 0, 17, e la circonferenza del ventre nella maggior larghezza 1, 2. Essa rarissima stoviglia, che tuttavia col revm̃o signor canonico può chiamarsi unica, è dipinta a figure nere sopra fondo giallognolo con soprapposti colori bianchi e cremisi, e i contorni sono eseguiti e ravvivati mediante finissimi graffiti. Lo stile è del più grazioso e raffinato arcaicismo e non vi si contano meno di nove composizioni, di cui sette ritraggono eroici soggetti. La maggior parte di essi è trattata con uno sviluppo, di cui finora pochi esempj conosconsi; taluni son nuovi del tutto, ma ciò che reca pregio incomparabile a questo monumento ammirabile, sono le chiare e belle leg-

geude di cui è tempestato ogni scompartimento delle suddette eroiche rappresentanze, e che ammontano al numero di 115 senza mettere a calcolo i nomi del figulo Ergotimos e del pittore Clitias. Esse epigrafi sono scritte in caratteri non di quell'arcaismo rimoto, che si scorge sul vaso dodwelliano e sopra analoghe stoviglie ceretane, ma costantemente vedesi adoperato per esprimere lo spirito asper il segno B. Le leggende sono scritte ora da mano sinistra a destra, ora da destra a sinistra secondo la direzione delle figure, a cui stanno apposte. Scorgonsi traccie del costume d'omettere certe consonanti, siccome m, n, s e t, trovandosi scritto *Niphai* in vece di *Nimphai*, *Atalate* invece d'*Atalante*, forse pure *Ariane* in luogo d'*Ariadne*, *Thesandros* invece di *Thersandros*, *Damasisrate* invece di *Damasistrate*, *Beuchsisratos* in vece di *Beuchsistratos*. Possiamo attentarci a queste e simili osservazioni anche senza aver esaminato con occhj nè il monumento nè disegno cavato da esso, in grazia della incredibile diligenza ed esattezza del non mai bastantemente lodato sig. canonico Mazzetti, il quale ha voluto inviarci apografo di tutte quante le epigrafi di cui và adorno questo capolavoro.

Sulla superficie della bocca corre un fregio, che si divide in due metà, e di cui l'una ritrae la famosa caccia del calidonio cinghiale, soggetto assai prediletto di simili arcaiche stoviglie e che si è conservato sopra tazza vulcente forse non meno ricca d'epigrafi, la di cui pubblicazione da più d'un decennio s'attende in vano dalla esperta penna del ch. Millingen. Non dico di quanto dovesse riuscir importante il confronto di due pitture di questo genere, e vogliamo sperare che il principe degli archeologi britannici dal ritrovamento del vaso chiusino si senta spinto a dar in luce il cimelio vulcente. I nomi apposti alle singole figure sono MELEAΛPOS, ΠELEVS, OPMENOS, ATALATE. Segue un cane già morto ed altro che porta il nome di METEΠON. Vengono appresso gli eroi MELANION, EVΘIMA+OS, ΘOPA+, ANTANΔPOS ed il cane LABPOS. Sono ancora di fronte al cinghiale APISTANΔPOS, ed APΠVLEA, mentre trai piedi della belva stà caduto per terra o ferito ANTATOS. A destra lo assale un cane bianco, il cui nome è alquanto danneggiato da una rottura ed è ≀ ⁝·⁝ ΦϘAM·POPA+ è il nome d'altro cane che gli si avventa coi morsi alle natiche. Dietro della belva scorgonsi i Dioscuri ϘOTƧAꓘ e ƧƎꓘVƎΔVꓶOΠ, altro cane EAPTES e gli eroi AKASTOS, ASMETOS, KIMEPIOS, ИOMIƧ;

ƧO+AMITИA ed il cane EBOLOS, quindi NOƎJIƧVAΠ, ƧƎTꟼOИVꓘ, TO+SAMIS.

La parte posteriore del medesimo fregio rappresenta a parere del ridetto sig. canonico Mazzetti il ritorno della nave di Teseo e le feste per la vittoria riportata sopra il Minotauro. « Vedonsi, » sono queste le sue parole, « in detta nave i compagni di Teseo tutti atteggiati ad allegrezza. Presso la nave è un corpo natante sull'onda, che tosto giudicai esser Egeo, il quale, veduta da lontano la vela nera, chè, a cagione della gioja, s'erano dimenticati di sostituirvi la bianca, al segnale convenuto credè morto il figliuolo, e si gettò nelle onde; ma incominciai dipoi a dubitarne, allorchè viddi essere mancante il nome di Egeo, mentre tutti quanti gli altri ne hanno, e solo ne son privi tutti quei della nave. Crebbe anche più il mio dubbio, quando persona erudita, che jeri a bella posta venne per visitare il bel vaso, mi disse esser quella la positura di uno che nuota (essendo anch'esso istruito in quest'arte), mentre tiene il braccio destro indietro e il sinistro innanzi tutto steso sull'acque. Presso la nave in terra ferma vedesi una danza formata di tredici figure d'ambedue i sessi, tenendosi vicendevolmente per mano, ed eccone i nomi: BEIΠO△AEMIA, ƧO+O△IA△, OOƧƎNƎM, ƧƎNƎ⊙ƧIꟼVƎ, ƧY::OꟼOꓘ, OTAꟼƧIƧ+VƎB, ƎTAꟼƧIƧAMA△, ƧO+OITNA, AIꟼƎTƧA, OΠINꟼƎB, ƎꓘI△IƧVꓘ, ƧOTIꟼꓘOꟼ(ƎB), AIOBIΠƎ.....» Questa danza vien guidata da ΦAI△IMOS il corago, mentre il gruppo principale di questa scena vien formato da Teseo (ƧVƎƧƎ⊙) ed Arianna Ǝ(И)AIꟼA, innanzi a cui stà piccola fanciulla, il nome della quale disgraziatamente non si è salvato intero, mancandone il principio ƧOΦOꟼ⊙.A. Teseo stà sonando la cetra, ed ecco l'argomento, a cui si riferisce il gruppo della cassa di Cipselo da Pausania (V. 19) accennato colle secche parole: Θησεὺς δὲ ἔχων λύραν καὶ παρ' αὐτὸν Ἀριάδνη κατέχουσά ἐστι στέφανον. Così veggono da simili ampliate rappresentanze monumentali resi alla comune intelligenza, non chè soggetti pur troppo brevemente accennati mediante vascularj contorni o per gemmarie rappresentanze più compendiarie ancora, ma passi degli antichi scrittori eziandio, che poco o nulla offrono all'intelletto nel riportare fatti che riescono stranei o di nessun' importanza.

Sulla parte anteriore del collo veggonsi ritratti i solenni giuochi da Achille instituiti in onore del defunto Patroclo. Consistono essi in una corsa di cinque quadrighe e vi si scorge la meta. Di essi cinque

carri due soli sono rimasi intatti, mentre al terzo mancano le gambe davanti de' cavalli, nella quarta non rimangono che le redini, la frusta dell'auriga ed il di lui nome, del quinto le sole teste de' cavalli ed il nome dell'auriga. I nomi de' concorrenti sono: OLVTEVS, AVTOMEΔON, ΔIOMEΔES, ΔAMASIΠOS e del quinto le sole lettere ΗIΠO..ON. Achille stesso, il cui nome è assai guasto, ma per le rimase lettere bastantemente riconoscibile AI..ILEVS, siede da giudice a piè d'un tripode che rappresenta il primo premio, mentre il secondo e il terzo sono accennati mercè altro tripode più piccolo ed anfora sotto il quarto e quinto cocchio.

Corrisponde a questa rappresentanza sul rovescio del collo il combattimento de' Lapiti e Centauri, anch'esso danneggiato in varj siti. Gli avanzi ne porgono i seguenti nomi, tra cui primeggia quello di Teseo (ƧVƎƧƎΘ), quindi ANTIMA+OS, BVLAIOS, ƧOIꟼꓘA, ΗASBOLOS, KAINEVS, ƧOIAꟼTƎΠ, ƧOꟼVΠ, BOΠLON, AΠV.....MELAV∷TES, ΘEPANΔPOS.

Sul corpo del vaso medesimo veggonsi in prima linea rappresentate le nozze di Peleo e Tetide. Questa distinta dal nome ƧITƎΘ vedesi a mano manca assisa sotto un portico sorretto da colonne, ma frammentato non altrimenti che la dea stessa, a cui manca testa e busto. Siegue Peleo ƧVƎJƎΠ tenuto per mano da Chirone ИOꟼI+. È tra lo sposo e il Centauro che si legge il nome del pittore a cui devonsi tali e tanti eruditi dipinti.

ИƎƧΦAꟼΛƎMƧAITIJ>

Viene appresso Iride (IPIS) col caduceo, la quale precede a trè femmine che portano i nomi ΞENTIA, OJꓘIꟼA+ e ΔEΛ.... la qual ultima leggenda è pur troppo mozza. Comparisce poi Bacco (ƧOƧIИOIΔ) con anfora sulle spalle, le trè Ore (ΗOPAI), dietro cui il vasellajo ha posto la sua segnatura:

EPΛOTIMOSMEΠOIESEN

Quindi procedono sette quadrighe colle divinità che intervengono alle nozze, e sul primo cocchio trionfa la coppia delle deità supreme dell'Olimpo, vuo' dire Giove (⌶EVS) e Giunone (ΗEPA), mentre d'intorno stanno radunate le Muse Urania (OPANIA) e Calliope (KALIOΠE) che suona la fistola. Ai lati del secondo cocchio vi sono altre quattro Muse, cioè Melpomene (MELΠOMENE), Clio (KLEIO), Euterpe (EVTEPΠE) e Talia (ΘALEIA). Presso la terza quadriga scorgonsi Stesichore (STESI+OPE) e Poliunia

(ΠΟLVMNIϟ). La nona probabilmente pure vi stava dipinta, ma si è perduta insieme col nome apposto: chè le leggende ƎTIϘTIΦNA e NOΠIƎϟ... credo che appartengono alle deità che montavano questo cocchio e precisamente a Poseidon ed Amfitrite. Nel quarto cocchio sono Marte (ϟƎϘA) e Venere (ƎTIΔOϘΦA); nel quinto oltre a mancar le persone (difetto che è anche nell'antecedente) mancano ancor i nomi. Nel sesto ammirasi Mercurio (ϟƎMϘƎB) a fianco della sua madre Maja (MAIA). Innanzi a questa quadriga stanno quattro femmine riccamente vestite, il di cui nome assai danneggiato MO..ΛϘ forse si riferisce alle Moere ossia Parche. La settima quadriga è del tutto mancante e solo v' è rimaso il nome d'Oceano (ϟOИAƎ+O). Termina poi questa scena Vulcano (ϟOTϟIAΦƎB), il quale cavalca la prediletta sua bestia, il somaro, su cui tante volte nel bacchico tiaso l'abbiamo veduto tornare all'Olimpo.

Il fregio che sotto la descritta composizione principale corre intorno il vaso, ritrae uno degli avvenimenti della guerra di Troja, che per ora non si conobbe che da rappresentanze assai compendiate, le quali agli archeologi hanno recato fastidio anzichè piacere per via dell'enimmatico che sempre porgevano. Parlo di quel ragazzo che con due cavalli si ritira con rapida fuga perseguitato da eroe, il quale è conosciuto essere Achille, trovandosi apposto il nome di esso eroe sulla tazza di Xenocles, che già fece parte della raccolta Durand. Non era tanto chiaro, chi fosse il ragazzo da lui minacciato di crudele morte, e varie sono state le opinioni che da varj archeologi furono stabilite o proposte. Alla nostra che è stata oggetto di monumentale comparativo esame pur in questi fogli e secondo cui della morte di Troilo in queste frequentissime composizioni si tratta, il vaso di nuova scoperta reca mercè l' apposto nome TPOILOS bello e sicuro appoggio. Mentre d'Achille il nome si è smarrito, la sua sussistenza vien messa fuori di dubbio dalla presenza di Tetide (ϟITƎ⊙), che insieme con Minerva (A⊙ENA) e Mercurio (HEPMEϟ) ed accompagnata da Rodia (AIΔOϘ) assiste alla scena che presso gli antichi dev'essere stata di tanta rinomanza. La composizione in primo luogo presenta una torre con merli, in basso di cui si vede piccola porta per metà aperta. Da questa vedonsi uscire i due figliuoli di Priamo Ettore (ϘOTꓘƎB) e Polite (ϟƎTIJOΠ), ambedue armati di tutto punto. Presso la torre v'è Priamo ΠPIAMOϟ, assiso sopra sedile che anch'esso è distinto del nome ⊕AKOϟ, che, secondo è noto, vuol dire trono. Di

faccia a Priamo stà Antenore (ΑΝΤΕΝΟΡ) in atto di parlargli. Alla femmina che quindi comparisce, disgraziatamente tanto la testa quanto l'apposto nome mancano. Essa certamente appartiene immediatamente a Troilo, con cui in tutte le rappresentanze ugual donna và congiunta e che quivi pure vien appresso colla solenne coppia di cavalli. D'Achille, che lo perseguita, manca più che la metà, ma sotto i cavalli della reale prole stà rovesciato per terra il vaso distinto per l'apposta parola ΑΙϘΔVΒ; che senza fallo fu gittato paurosamente dalla suddetta innominata femmina, la quale insieme con Troilo fu sorpresa alla fontana sotto le mura di Troja. Che essa fontana formi il motivo centrale di questa composizione, lo mostra la cura con cui si vede figurata. La ritrae un portico con due mascheroni, appresso cui stà scritta la voce che significa fontana, vuo' dire ΚΡΕΝΕ. Vi sono due giovani, uno de' quali attinge l'acqua in un vaso, e che questi sieno Trojani lo rende chiaro la parola ΤΡΟΟΝ. Seguono le trè Ninfe custodi d'esse acque, distinte dalla comune denominazione ΙΑΦΙΝ; la prima di loro suona i cimbali, l'azione della seconda non si conosce per essere guasto il dipinto e la terza sembra danzare con un Satiro. Altro Satiro suona la doppia tibia, mentre Sileno (ΣΟΝΕΛΙΣ) che segue, porta sul dorso un'otre di vino. Quindi ne viene Vulcano (ΣΟΤΣΙΑΦΕΒ) seduto sopra l'asino, poi Bacco (ΣΟΣΙΝΟΙΔ), Venere (ΕΤΙΔΟϘΦΑ), Giove (ΖΕVΣ) e Giunone (ΒΕΡΑ) sedenti. Seguono altre sei deità tra cui solo Marte (ΑΡΕΣ) e Diana (ΑΡΤΕΜΙΣ) si riconoscono, essendo le altre assai danneggiate nella figura e mancanti di nome, ad eccezione d'una femmina, a cui rimangono ancora varie lettere del suo nome: ΑΘ...ΙΑ.

Di sotto ad ambedue questi fregj vedesi un terzo che contiene uno di quei solenni combattimenti d'animali veri ed ipotetici, siccome leoni, grifi, sfingi e tigri, che avidamente sbranano tori e cervi, eseguiti con bel modo e somma diligenza.

Altro fregio collocato sul piede del vaso ci mostra a piccole figure graffite nel modo il più delicato, una caccia o guerra di Pigmei colle Grù. È però da notarsi che detti Pigmei non sono nani contraffatti, ma uomini piccoli ben proporzionati, alcuni de' quali uccidono li suddetti animali con bastoni, altri si servono di lunghe ronche per recider loro il collo ed altri infine seduti sopra caproni usano fionde per scagliare sassi fra essi pennuti.

Le due grandi anse a volute sono parimenti ornate di figure ed arabeschi. Vedute queste dalla parte esterna si scorge in alto una donna alata di prospetto che con una mano afferra pel collo un cervo, e coll'altra una tigre. Sotto questa figura è dipinto Aiace (ΑΙΑϟ) che porta sulle spalle il corpo dell'estinto Achille (ϟVƎ⅃ΙΧΑ). - Osservando internamente la voluta della bocca del vaso v'è dipinta una Gorgone anguicrinita ed alata in rapido corso.

Ecco il transunto del bello, istruttivo ed esatto rapporto, che dobbiamo all'egregio nostro socio sig. can. Mazzetti. Se noi ci siamo preso la libertà d'inserire quà e là alcuna nostra osservazioncella, egli è stato perchè, in grazia della gentilezza, che con noi usa, egli medesimo ci ha dato impulso di servirci del suo erudito lavoro in cotal senso.

Emilio Braun.

---

b. Discorso del sig. dott. Mommsen, letto nell'adunanza intitolata al natale di Roma 1845.
(*Vedi Bull. ant. pagg.* 100)

Non sarà certo disagradevole ai presenti amatori dell'antichità, se richiamiamo la loro attenzione sopra cose di stretta attinenza collo stesso suolo, su cui felicemente siamo radunati oggidì per festeggiare il natale della Città eterna; e se presentiamo alcune osservazioni topografiche di poca entità, ci servirà di scudo e di protezione il nome venerando del Campidoglio, al quale il mio discorso si rapporta. Intendo trattare brevemente dei posti, ov'erano già fissate quì in Roma le tavole dei privilegj che concedevano a'soldati barbari, congiuntamente colla missione onesta, la cittadinanza.

Dei bronzi, di cui trattiamo, si conoscono adesso quarantatrè, di cui trenta furono stampati nel 1835 dal Cardinali col corredo d'erudite annotazioni, e tredici aggiunti nel decennio trascorso dipoi, la maggior parte dall'Arneth nel 1843. Della loro importanza chi quì ragionasse, porterebbe civette ad Atene; basterà ricordare, che fra l'altre cose vi si nota sollecitamente il luogo, dove le tavole originali di quegli estratti erano affisse in Roma, per poterne far confronto, se, come accadde molte volte, fossero accusati gli estratti di falsificazione. È ben conosciuto, che lo stesso testo in queste tavole è riprodotto due volte con piccole differenze; ma generalmente l'indicazione del luogo è più giusta nella copia esterna, che non è nell'interna, la quale sì per questa ragione sì pei caratteri negletti e frettolosi non

pare aver molto servito. Comincierò col recare qui l'elenco di esse località, come stanno scritte nelle tavole del Cardinali e dell'Arneth: aggiungendovi pure un diploma di Nerone ritrovato da poco a Gieselbrechting nella Baviera superiore, nè a l'uno nè all'altro conosciuto. Appartiene all'anno di nostra era 64 *C. Lecanio Basso M. Licinio Frugi cos*. ed è molto singolare, perchè nomina non sette testi, come tanti altri, ma nove. Ecco dunque tutti i diplomi finora conosciuti che hanno conservato il ricordo della situazione fin al regno di Domiziano. Si premette in ognuno all'indicazione del luogo la frase: *descriptum et recognitum ex tabula aenea quae fixa est Romae in* . . . .

I. in Capitolio post aedem Jovis O. M. basi Q. Marci Regis pr. —	Nero. p. Chr. 64. —
II. in Capitol. ad latus sinistr. aedis thensarum extrinsecus. —	Nero p. Chr. 60. — Arneth. A.
III. in Capitolio in basi columnae parte posteriore quae est secundum Jovem Africum . . —	Domit. p. Chr. 85. — Arneth. D.
IV. in Capitolio in ara gentis Juliae . . . . —	Galba p. Chr. 68. — Cardin. II.
V. in Capitolio ad aram . —	Galba p. Chr. 68. — Cardin. III.
VI. in Capitolio in podio arae gentis Juliae latere dextro ante signum Liberi patris . —	Vespas. p. Chr. 70. — Cardin. IV.
VII. in Capitol. ad aram gentis Juliae de foras podio sinisteriore—	Vespas. p. Chr. 71. — Cardin. V.
VIII. in Capitolio aedis Fidei populi romani parte dexteriore —	Claud. p. Chr. 52. — Cardin. I.
IX. in Capitolio post aedem Fidei P. R. in muro . . . . —	Titus p. Chr. 80. — Arneth. C.
X. in Capitolio post tropaea (latere dex)t. ad aedem Fidei P.R. -	Domit. p. Chr. 86. — Cardin VII.
XI. in Capitolio introeuntibus ad sinistram in muro inter duos arcus . . . . —	Vesp. p. Chr. 74. — Cardin. VI. — Arneth. B.
XII. in muro post templum divi Aug. ad Minervam . . . —	Domit. p. Chr. 93. — Card. IX. 29.

Abbiamo finito il nostro catalogo con Domiziano, imperocchè i diplomi posteriori da Nerva insino ai Filippi senza veruna eccezione non variano punto dall'indicazione XII, cioè *in muro post templum divi Aug. ad Minervam*. Dunque è chiaro, che quanto alla esposizione di questi privilegj vi sono quasi due epoche diverse a distinguersi, imperocchè da Claudio fin all'anno 86 sotto il regno di Domiziano venivano appiccati nel Campidoglio, beuchè in diversi luoghi; dall'anno 93 in poi dietro il tempio di Augusto. E in primo luogo ragioneremo delle indicazioni che hanno rapporto al Campidoglio.

Il tempio principale di Giove capitolino è mentovato nella indicazione prima assai singolare: *post aedem Jovis O. M. basi Q. Marci Regis pr*(aetoria). Non è sconosciuta la statua quivi accennata. Sappiamo da Plinio (N. H. XXXI, 3. XXXVI, 15) e da Frontino (de acquaeduct. 7) che Q. Marcio Rege nella sua pretura che esercitava a. u. c. 608 inter cives et peregrinos, addusse l'acqua marcia a Roma e specialmente *cuniculis per montem actis* (Plin.) sul Campidoglio. E della sua premura in questo arduo impiego, per la quale l'acqua sopra detta, per la sua purità e salubrità da Plinio annoverata fra i benefizj alla città romana divinamente concessi, devono i Romani essere stati contentissimi, per cui prolungavangli la sua pretura d'un altro anno, affinchè egli stesso conducesse a termine quella nobile impresa, e l'onoravano sì coll'appellare l'acqua dal suo nome, sì colla statua equestre che si vede nei sesterzi dei Marcj effigiata sopra l'acquedotto coll'iscrizione AQVA . MAR . Accanto è scritto il nome del magistrato che fece battere la medaglia, PHILIPPVS; nel rovescio si mira la testa del rè Anco, col nome ANCVS al di sotto, ed il lituo augurale accanto. — È vero che la statua rappresentata nella medaglia fin adesso non è stata riportata al pretore Q. Marcio Rege e che si è detto aver voluto il zecchiere — probabilmente L. Marcio Filippo triumviro monetale poco più tardi del 686 — rammentare quivi diverse glorie della sua casa (si veda il Riccio, monete delle famiglie p. 139). Ma riputando io, che adesso è provato per il nuovo diploma aver avuto il pretore Q. Marcio una statua nel Campidoglio, senza dubbio in grazia del suo acquedotto, e che inoltre la tradizione, sia falsa dappertutto, sia un poco vera, attribuiva l'acqua marcia anche all'antico Anco Marcio (1), amerei meglio di riferire i

(1) Plinius XXXI, 3 Primus eum in urbem ducere *auspicatus est* Ancus Marcius unus ex regibus. Si credeva dunque che l'avea voluto, forse che egli come *aquilex* aveva ritrovato la fonte.

tipi di questa medaglia tutti e trè alla celebratissima acqua marcia e di creder quivi effigiato l'acquedotto istesso e il favoloso autore, ed in fine il vero, come stava sul Campidoglio. Per altro niuno vorrà stabilire, che la statua fosse effettualmente soprapposta agli archi dell'acquedotto; ciò sarebbe troppo ridicolo nè ponno esser stati gli archi sul Campidoglio, dove era mestieri dell'opere cunicolato, non arcuato. Avrà fatto così il monetiere per dar luogo a questi trè tipi diversi. Quanto al luogo che occupava la statua del pretore sul Campidoglio, impariamo dal nuovo bronzo che era nella vicinanza immediata del tempio capitolino. — Memorabile pure è l'ede delle tense, della quale abbiamo risaputo la sussistenza dal solo diploma neroniano dell' a. 60. Non esito di credere questa edicola il sacrario menzionato da Svetonio Vespas. 5: *Neronem diebus ultimis monitum per quietem, ut thensam Jovis O. M e sacrario in domum Vespasiani et inde in Circum deduceret*; sarà stata la rimessa de'carri sacri coi quali l'immagini delle divinità capitoline furono condotte dal Campidoglio al Circo massimo; senza dubbio anch'essa fu prossima al tempio di Giove. — Sconosciuto ch'io sappia, eccettuata la memoria che se ne ha nei nostri diplomi, è il Giove africo (III), non potendo confrontarsi il *pater Africus* in un passo di Properzio giudicato corrotto dagli eruditi (V. 3, 47); ma sarà stato uno dei moltissimi simulacri di esse divinità eretti nelle vicinanze del suo tempio e forse forse venne dall'Africa, come il Giove imperatore, che fin all'incendio sullano si ammirava sul Campidoglio, dalla Macedonia o da Palestrina. Quanto poi alla colonna, *quae est secundum Jovem africum* (III), piuttosto che alla colonna rostrata fatta nel Campidoglio u. c. 499 (Liv. XLII,20) penso a quella celebratissima coll'effigie di Giove in cima, della quale parlano Cicerone, Dione, Giulio Ossequente ed altri citati dal Becker (topografia di Roma p. 394); la quale colonna pure non sembra essere stata molto lontana dal tempio principale.—Nè l'*ara gentis Juliae* sul Campidoglio è altronde conosciuta. Però che fosse assai grande e considerevole, si ricava dal podio rammentato nei due diplomi di Vespasiano, sul quale si veda il Cardinali nel suo libro già citato p. 68. Era questo un parapetto che da trè lati facevasi intorno ai tempj che avevano una scalinata di fronte, al dire di Vitruvio. L'ara in discorso pure avea il podio al destro ed al sinistro lato, e perciò si distingueva *podium dexterius* e *podium sinisterius*; bisogna dunque immaginarsi l'ara assai spaziosa e lo stesso parapetto d'una tale altezza *de foras*, cioè *al di fuori*, che potevano appiccarvisi parecchie tavole di

bronzo. Perciò non è cosa da maravigliarsi, se viene semplicemente detta l'*ara* nel secondo bronzo di Galba, non essendo dubbioso, che l'*ara* del secondo sia l'*ara gentis Juliae* del primo, attesochè l'uno e l'altro sono desunti dallo stesso originale; nè lodo il Cardinali che accusa lo scarpellino d'avar tralasciato inconsideratamente due volte le voci *gentis Juliae*. Quando fosse fatta l'ara sopradetta, nol sappiamo, ma come semplice conghiettura potrebbe credersi consegraziona di Augusto, nel qual tempo la sodalità degli Augustali fù fondata, e quantunque il suo culto fosse mezzo privato, mezzo pubblico, fù aggiunto ai quattro collegj maggiori. Sarebbe molto consentaneo che allora appunto l'ara dei Giulj fosse aggiunta al culto pubblico capitolino. — Niente sò del simulacro di Libero padre posto nella vicinanza della detta ara (VI), ma perchè travagliarsene,. se al dir di Servio (ad Acr. II. 319) *in Capitolio deorum omnium simulacra colebantur?* — All'incontro è ben noto il tempio dalla Feda e coll' aggiunta de' bronzi nostri della Fede del popolo romano, imperocchè nel tempio e quasi sotto il patrocinio di questa dea amavano i Romani di collocare le loro leggi (1). E si noti pure, che al dire di Cicerone questo tempietto fù posto nella immediata vicinanza del Giove Ottimo Massimo; de off. II, 29: *Qui igitur jusjurandum violat, is Fidem violat, quam in Capitolio vicinam Jovis O. M., ut in Catonis oratione est, majores nostri esse voluerunt.* — I trofei che sono nominati presso il tempio della Fede, dal Marini in un articolo del Giornale pisano vol. XIV, che non mi è riuscito di vedere, e dal Cardinali (dipl. p. 108) furono creduti quelle Vittorie ornate da trofei, che pose il rè Bocco nel Campidoglio insieme colla statua del Giugurta legato (Plutarch. Mar. 32. Sulla 6); ma meglio mi piace, che o di aderir a questa opinione o di ricorrere agli spoglj innumerabili che da Claudiano nel panegirico di Onorio sono mentovati nel Campidoglio, di servirmi della erudizione d'un mio patriota che, quantunque trascurasse questo bronzo, però dal confronto di Valerio Massimo (VI, 9, 14, *qui Africam subegit — qui Teutonum Cimbrorumque exercitus delevit, cujus bina tropaea in Urbe spectantur*) e di Properzio (III. 14, 15: *foedaque Tarpejo conopea tendere saxo, Iura dare statuas inter et arma Mari*), ha veduto molto

(1) Si vedano i passi dell'Ossequente (*tabulae aeneae ex aede Fidei turbine evulsae sunt*) e del Dione addotti da Cardinali p. 109.

bena, che, come i trofei della guerra cimbria oggidì trasportati alla piazza del Campidoglio furono già posti da C. Mario sull'Esquilino, così i trofei della guerra giugurtina si miravano già al Campidoglio e forse non lontano del posto, nel quale adesso sono succeduti i loro compagni.

Se confrontiamo adunque tutte queste sparse e diversissime notizie, abbiamo quasi la certezza che la maggior parte delle quì accennate località furono nella prossimità del tempio di Giove capitolino, cioè l'edicola delle tense, il tempietto della Fede, la statua di Quinto Marcio Rege, la colonna, il Giove africano; e che, quanto all'ara dei Giulj, certamente nulla vieta la situazione di essa in questo medesimo luogo. Ciò non para esser accaduto a caso; anzi bisogna dire che fin all'impero di Domiziano le nostre tavole dovevano collocarsi nei contorni del tempio di Giove capitolino. Più importante diviene questa osservazione, se si aggiunge l'indicazione del diploma di Vespasiano dall'a. 74. *in Capitolio introeuntibus ad sinistram in muro inter duos arcus.* Cosa vuol dire quì quell'*introire* e il *murus*, anche nominato nel diploma di Tito: *in Capitolio post aedem Fidei P. R. in muro?* Domandiamo, se sia possibile spiegare siffatte parole d'un documento pubblico di ottima età, se si ritiene il *Capitolium* pel monte capitolino, attesochè non è accennato quì alcun altro luogo, al quale si rapporterebbe quella entrata se non il *Capitolium*, e sicuramente non si entra nel monte capitolino. E cresce la difficoltà, se richiamiamo alla memoria, quante volte si parla dagli scrittori topografici dell'incendio o della restituzione del Capitolio, imperocchè neppure questo uso va bene colla significazione usitata. Non allungherò il mio discorso a ragguagliar di molti esempj, che nei libri forse scuserebbe alcuno, allegando l'uso metaforico nel vocabolo in discorso; ecco un esempio tolto d'un documento anch'esso pubblico, della tavola vigesima terza degli atti arvali: *M. Tillio Frugi T. Vinicio Juliano cos VII Idus decembres — sacerdotes convenerunt ad vota nuncupanda ob restitutionem et dedicationem Capitolii ab Imp. Caesare Vespasiano Augusto.* Dunque un Capitolio, nel quale si entra, che si incendia, si restituisce, si dedica, è ben diverso dal monte capitolino, ma non è neppure, come taluno potrebbe immaginarsi, l'ede del Giove capitolino, che ne viene distinta espressamente nel nuovo diploma di Narone. Sarà però un qualche luogo, nel quale si poteva entrare, che poteva essere consunto dal fuoco, restituito e dedicato; nè è molto difficile di trovarne un acconcio a spiegare bastevolmente le cose. Non si può ragionevolmente

dubitare, che il tempio di Giove capitolino per guardarlo dai frequenti incendj non avesse, come l'avevano altri tempj di molto minore importanza, un peribolo, un muro di recinto che lo separasse dagli adifizj prossimi. Anzi questo peribolo apparisce chiaramente dalla storia del assedio del Campidoglio fatto dai Vitelliani (Tac. Hist. III.71); vengono alle porte dell'arce capitolina (ad capitolinae arcis fores), mettono il fuoco ad un portico che ne promineva, e poco mancava che non entrassero nelle porte mezzo bruciate, se non fosse stato fatto quasi un muro delle statue (ambustas Capitolii fores penetrassent, ni Sabinus statuas in aditu vice muri objecisset). Non credo d'ingannarmi, riportando a questo muro di recinto e al luogo che cingeva la significazione del Capitolio nel senso il più ristretto. Imperocchè stà benissimo così il muro che era a mano manca di chi entrava nel Campidoglio, ed era pure dietro l'edicola della Fede; gli stessi due archi e forse tutti questi accennati da Claudiano, dove vanta fra le maraviglie del Campidoglio *spoliis micantes innumeros arcus*, ponno essere non altri che gli archi del recinto. Andrà bene pure in questo Campidoglio, di cui parliamo, non sieno, quanto sappiamo, rammentate altre cose, se non quelle collocate nella vicinanza immediata del tempio famoso; al nostro parere la colonna colla statua di Giove, il Giove africano, i tempj della Fede e dei sacri carri, la statua dell'autore dell'acqua marcia, l'ara dei Giulj e le altre cose sopra accennate furono tutte rinchiuse dal peribolo del tempio maggiore, nel quale recinto fino al tempo di Domiziano si usava di collocare l'oneste missioni. Finalmente il restringere l'uso del nostro vocabolo dal monte intero a siffatto recinto che occupava la sommità, è cosa sì facile e sì naturale nel modo di dire, che il vicendevole cambiamento dovea accadere spontaneo, senza che bene si sapesse da chi ascoltava, se si volea intendere dell'uno o dell'altro.

Finita la parte la più importante del mio discorso, poche parole mi restano a dire del collocamento che fin dall'anno 93 per alcuni secoli fù conservato per gli originali bronzi senza variazione e che stà consegnato nel detto: *in muro post templum divi Augusti ad Minervam*. Potrebbe credere taluno che il cangiamento di luogo, ove venivano collocati, fosse stata la conseguenza dell'incendio, che ai giorni di Tito guastò il Campidoglio; ma ciò sarebbe un errore, attesochè quell'incendio si ricava dalle tavole degli Arvali sopra citate esser accaduto nei primi giorni del dicembre l'anno 80 e che si trovano le due tavole degli anni 85 e 86 insignite colla antica indicazione *in Capitolio*. Ma

prima di cercare la causa del cangiamento, è d'uopo vedere quali tempj vi siano rammentati. Il tempio del divo Augusto, cominciato da Livia con Tiberio e da Claudio terminato, vien collocato *in Palatio* da Plinio XII, 19. Molto meglio ne ha parlato il Marini (atti p. 82 n. 21) che non ha fatto il Becker, il quale trascurando tutte le iscrizioni neppure ha saputo dire, se fosse nel Palazio o nò. Ma prescindendo dal passo di Plinio, chi bada alle iscrizioni recate dal Marini, resterà convinto, che fosse nel Palazio un tempio del divo Augusto. Ma al parer di Marini (p. 83 n. 21) questo è diverso dal mentovato nelle tavole dell'onesta missione: « non credo io che quì si parli del tempio di Augusto *in Palatio*, ma di un altro tempio per Augusto, distinto appunto dal palatiuo colla denominazione *ad Minervam*, giunta non necessaria, quando un altro stato non fossevi. » Poi ha voluto trovare in Sesto Rufo nella reg. VIII un tempio di Augusto ed anche uno di Minerva, che ha pensato esser quelli dei nostri bronzi; ma fù ingannato, come si sà adesso, da un falsario, il testo genuino dei regionarj non rammentando alcun tempio di Augusto. Quanto poi alla obbjezione sopra recata, non pare molto fondata, la giunta *ad Minervam* evidentemente appartenendo al muro e non al tempio. Imperocchè se il tempio di Augusto aveva anch'esso, come è chiaro, il suo peribolo, la tavola poteva essere fissata o nella parte delle mura spettante al tempio stesso o nella parte esteriore spettante ad alcuna altra località. Dunque stà bene questo *in muro ad Minervam*, vale a dire nella muraglia esteriore riguardante al tempio di Minerva sito dirimpetto; e vedendo che il tempio di Augusto si trova menzionato senza alcuna denominazione, che nei bronzi anteriori all'anno 23 non manca neppure al tempio di Giove, abbiamo buon indizio che non sussisteva in Roma mai più d'un tempio di Augusto, cioè il palatino, il quale fu quasi una parte del palazzo, la cappella domestica degli Imperatori. Del luogo, ove stava, ci ha avvertito Svetonio Calig. 22: *super templum divi Augusti ponte transmisso Palatium Capitoliumque conjunxit*. Lo stesso ponte era condotto sopra la basilica giulia, come acconciamente provò il Becker (p. 343. 431. Suet. Calig. 37. Joseph. XXI, 1, 11). Dunque il tempio di Augusto sarà stato fra il monte Palatino ed il Capitolino, o più esattamente parlando, fra il Palatino e la basilica giulia, nella pianura però, perchè è impossibile di servirsi d'un tempio sito sulla sommità per condurvi un ponte al di sopra. — Posto ciò, se cerchiamo il tempio della Minerva sito dirimpetto, fra molti di essa dea, che furono già in

Roma, ve ne occorre uno adattissimo. Chi non conosce il suo tempio collocato fra i tempj di Castore e di Vesta e costrutto da Domiziano (catal. imp. Vienn. T. II p. 243 Roncalli. Becker p. 356). A lui conviene mirabilmente tutto che abbiamo risaputo dai bronzi ed altronde. Era situato verso il monte Palatino, separatone dalla via nova; se si pone il tempio di Augusto al di là di questa strada, sarà in un luogo basso, nel Palatino e così sito, che il suo muro di ricinto stasse dirimpetto all' ede di Minerva. Che queste mura si dicono *post templum*, ci nota che la facciata principale del tempio coll'ingresso era dal Palatino, come dee essere per la cappella imperiale. Poi era molto acconcio quel luogo per collocarvi leggi, imperocchè sarebbe poco verosimile di collocare i tempj ove le leggi vanivano proposte, altrove che nelle vicinanze del foro. Così pure andrà bene che il ponte del matto imperatore cominciante dall'Augusteo traversasse la basilica giulia e quindi continuasse verso il Campidoglio; se è vero che bisogna essere metodico nelle mattie, avrà così l'imperadore fatte le cose assai ragionevolmente e scelta la strada la più comoda. Finalmente così si capisce, perchè dall'anno 92 in poi si esponevano le tavole in questo luogo nè più nel Campidoglio; imperocchè Domiziano se non restituiva l'Augusteo, che pure non è impossibile (1), certamente ha fatto quì la Minerva, e così và bene, se trasferiva nel luogo suddetto circa l'anno 90, finita la costruzione di questi tempj, anche l'esposizione delle tavole, che il Campidoglin più non capiva.

---

c. Lettera del sig. prof. C. Ramelli di Fabriano al dott. G. Henzen.

Ricordo con vero piacere li brevissimi istanti, nei quali mi venne dato di conoscerla personalmente, allorquando in compagnia del ch. cav. Des Vergers visitava Ella nello scorso ottobre questa mia patria, che ben sapevano entrambi come originata dalle rovine degl'illustri municipj romani Attidio (*Attidium*), e Tufico (*Tuficum*), così dalle altre del vicino Sentino (*Sentinum*) posteriormente forse accresciuta. E poichè fra le ricerche, allora fattemi intorno le antiche iscrizioni,

(1) Forse ciò è accennato nel Catalogo di Vienna p. 243, ove correggerei per *gentem Flaviam divorum*, *gentem Flaviam aedem divorum*, se pure non si ha da sottintendere l'*aedem*.

mancò tempo di far loro osservare alcune altre, le quali inedite, e sconosciute anche ai nostri municipali scrittori, furono da mè rinvenute, e collocate nell'ingresso alle camere del mio studio in casa; permetta, che per lettera trascriva ora a Lei le due seguenti:

(1)

Q. CAmVR*io* ... *F. Lem.*
NVMISIO *Iuniori*
III. VIR. A. A. A. F. F. T*r. mil.*
LEG. VIIII. HI*sp.*
SODALI. TITIALI
QV*ae*ST. VRB. AE*d. cur*
P*r. Le*G. AVG. LEG......
ET. *Leg.* VI. VICTR......
ET. *iu*NIOR. PATRI.....

(2)

D. M.
TRVTTIDIAE
SEVERAE
VIXIT. ANN. XV
MENS. II. DIES. V
C. CAESIVS. C. LIB.
MODESTVS. VXORI
DE. SE. SVISQ. MERITAE
B. B.

La prima in pietra cornia era nella facciata a levante di piccolo fabbricato contiguo all'antica Pieve di s. Gregorio in *Moscano*, villa distante 4 miglia da questa città, e deve essersi recata colà per fabbricare con altri materiali, tratti dai ruderi del ricordato Attidio, poichè ce lo comprovano abbastanza le due iscrizioni 3 e 4, spettanti allo stesso soggetto, di cui mi hanno perciò guidato a ristabilire i nomi, volendo anche tacere come la gente *Camuria* siaci nota in quel municipio tanto per altre lapide, e specialmente per la pregevole riportata dal Muratori al tom. II. pag. 666, n. 6, e pag. 1096, n. 3, esistente ora nell'atrio di questo palazzo comunale, quanto pel fondo *Camurianum*, che nel territorio nostro ritiene tuttora, quantunque corrottamente, il vocabolo di *Camojano*.

(3)

Q. CAMVRIO ... *F.*
LEM. NVMI*sio*
IVNIORI. III. *vir.*

(4)

STERTINIAE. L. F.	Q. CORNELIO
COCCEIAE.	FLACCO
BASSVLAE.	NORICO
VENECIAE. AELIANE.	NVMISIO
IVNIORIS.	
MVNICIPES.	ET

NVMISIVS. IVNIOR. SODALIS. TIT.
AEDIL. CVR. DES.

Il frammento n. 3. inedito, e trasandato anche nelle mss. memorie patrie, esisteva nel luogo dello stesso Attidio, ora villa di *Attiggio*, distante da questa città miglia 3, entro il casino del conte Silvestro Corradini, d'onde venne trasportato, mentr' era gonfaloniere il mio genitore, cav. Giuseppe Maria, nell'atrio del palazzo comunale, in cui attualmente trovasi: nè altro mi occorre notarle intorno ad esso, se non che ci ricorda, oltre i nomi del nostro Numisio, la tribù *Lemonia*, una delle rustiche, e perciò nobile, la quale appunto fu assegnata ad Attidio, quando ottenne la romana cittadinanza, siccome attestano tutti gli altri marmi di quel municipio.

La 4. trovasi tuttora entro la chiesa parrocchiale di s. Gio. Battista in Attiggio, ove la riscontrarono i patrj scrittori, il Nintoma (Lett. 4. pel Bonelli in Jesi 1772, p. 17), il Brandimarte (Piceno Annonario p. 77) che la pubblicarono, ed il Grutero, che l'ha edita due volte (p. 305, 1, e p. 442, 10), saltando però sempre la sesta riga MVNICIPES. ET, mentre il Doni Cl. V, n. 171, copiato dal Muratori tom. 2, pag. 747, n. 4, dovette per equivoco porla ad Albacina. Si conosce questa appartenere al nostro *Camurio Numisio Juniore* per la corrispondenza del medesimo sodalizio tiziale, sacerdozio nobile ed antico, instituito da Tazio rè dei Sabini secondo Tacito (lib. 2, c. 83), e di cui non starò quì a ripeterle con Varrone (De lin. lat. IV, 15) l'origine del nome *sodales Titii dicti ab Titiis avibus, quas in auguriis certis observare solent*, nè tampoco con Lucano (lib. 1) l'ufficio

Et doctus volucres augur servare sinistra,
Septemvirque epulis festis, Titiique sodales.

Passerò piuttosto ad osservare col chiarissimo Borghesi, che la Stertinia Cocceja Bassula, la quale in questo marmo dicesi IVNIORIS senz'altro, e per conseguenza *uxor* di lui, era sua moglie, come si conferma da una iscrizione veduta recentemente a Mucthur, o Mouhder nella reggenza di Tunisi dall'inglese sig. Catherwood, le cui schede sono state comunicate poco fà al citato dottissimo archeologo, e che è la 5. seguente, in cui leggesi la solita finale delle iscrizioni dell'Affrica, cioè Decreto Decurionum Permissu Proconsulis.

(5)

COCCEIAE
BASSVLAE
NVMISIAE
PROCVLAE
M. MVNATI
POPILIA
NI. D. D
P. P.

Il titolo onorario pertanto, che diedi restaurato con tali ajuti al n. 1, ognun vede dimostrar chiaramente quanto illustre fosse l'antico mio concittadino Attidiate, a cui venne esso innalzato. Poichè egli (trascriverò l'inappellabil giudizio dello stesso ch. conte Borghesi), il » quale deve aver fiorito non più tardi di Antonino Pio, se dopo il » triumvirato della zecca fù tribuno della legione VIIII ispanica, che » venne a mancare sotto l'impero di Adriano, ben si vede come » avendo preso da giovane a battere la carriera degli onori, giunse ad » essere *senatore*, ed a conseguire parecchie delle magistrature ro- » mane, » intorno alle quali, perchè notissime, mi guarderò di qui recare vasi a Samo. Fu difatti Q. Camurio non solo triumviro monetale, ma questore urbano, edile curule, pretore, e legato successivamente di due legioni: « ma per la frattura del sasso (così prosegue » il suddetto sommo autore) è impossibile indovinare la prima, co- » noscendosi soltanto, che la sesta Vittrice fu la seconda. Si vede, che » due figli gli dedicarono questa lapida, ma il nome di uno di essi è » perito sulla fine dell'ottava riga, come in fine della nona è perito » probabilmente un epiteto del PAtri, per esempio OPTimo, Bene » Merenti, PIISSimo ec. E poichè la Procula della iscrizione 5, la » quale si confessa moglie di un Munatio Popiliano, che sarà stato

» un affricano, o più probabilmente un impiegato del governo nel-
» l'Africa, pei suoi nomi apparisce figlia della nostra Bassula, e del
» nostro Numisio, così dessa potrebbe anch' esser quella, che col
» fratello Giuniore pose la lapida n. 1 al padre. »

Venendo poi ora alla seconda iscrizione, che trassi da un muro a mezzodì della chiesa parrocchiale di *Bassano*, e ch'è in travertino poroso e scabro, terminante alla sommità in semicerchio, nel cui mezzo è scolpita fra le sigle D. M. la ruota, notissimo simbolo della fugacità della vita, ripetuto ancora ai due lati, premetterò, che per essere integra e chiara poco occorre notare nel dichiararla. Dirò tuttavia, che la famiglia *Truttidia*, ricordata dal Muratori e dal Grutero, l'abbiamo qui collo stesso cognome, che riscontrasi nella seguente lapida 6, dell'altro municipio Sentino, stato da qui lontano 8 miglia, tornandola col sussidio di questo inedito marmo alla giusta lezione, che pienamente non vide il rimioese dott. Gio. Bianchi, allorchè per la prima volta ebbe a pubblicarla nelle Novelle letterarie del Lami (Firenze tom. X, pag. 116-122), cioè:

(6) TRVTTIDIO SEVERO || QVI VIXIT ANNIS XVIII || MENSIB. V. DIEB. XXVII || TRVTTIDIO FILICI || QVI VIXIT ANNIS XVIIII || MENSIB. VI. DIEB. VIIII || TRVTTIDIA VICARIA || H. N. S.

Io quanto poi al *C. Cesio Modesto*, marito della nostra Truttidia, osserverò, che la famiglia Cesia fu numerosa nei municipj di questi dintorni, e ch'essendosi dai liberti tolti spesso prenome e nome dai loro padroni, potrebbe congetturarsi essere stato forse questo Modesto un liberto di quel *C. Cesio Silvestre*, di cui in Tufico distante da qui 4 miglia, poco lungi dall'odierno Castello di *Albacina*, varie iscrizioni si rinvennero, le quali credo opportuno qui comunicarle, sì perchè dalla 7. scorgerà appunto essere stati parecchj i liberti di tal Cesio Silvestre, sì perchè dalle altre, in parte inedite, mi si offre il buon destro di comunicarle, quanto su di esse colla solita sua profonda dottrina gentilmente mi scrisse il nostro chiariss. sig. conte Bartolomeo Borghesi già più volte sopralodato. Eccole pertanto:

(7) C. CAESIO. C. F. OVF. || SILVESTRI. P. P. || PATR. MVNIC. || CVRATORI . VIARVM || ET . PONTIVM . VMBRIAE || ET . PICENI . ALLECTO . AB || OPTIMO. IMP. T. AELIO || ANTONINO . AVG. PIO || P. P. IMP. II || LIBERTI . PATRONO || OPTIMO . AC . DIGNISSIMO || L. D. D. D.

(8) C. CAESIO || C. F. OVF. || SILVESTRI . P. P. || CAESIDIA . EVTYCHE || MARITO . OPTIMO || L. D. D. D.

(9)

. . . . *EvOC* . AVG.
. . . . . LEG. IIII. F. F.
.... ALL.). LEG. VI. FERR.
... VLPIAE . VICTRICIS
... CASTROR. LEG. IIII. F. F.
... *d*ONATO . *b*ELLO . . . .

(10) C. CAESIO . C. F. OVF. || SILVESTRI . BENEF. || PR. PR. EVOC. AVG. || 7.LEG. II. AVG. LEG. IIII. F. F. || LEG. III. GALL. LEG. VI || FERR. LEG. XXX. V. V. || P. P. PRAEF. CASTRORVM . LEG. IIII. F. F. || *do*NIS . DONATO . BELLO . DACICO . BIS || *tor*QVIBVS . ARMILLIS . PHALE || *ris* . *Pon*TIFICI . CVRATORI || *viarum* . VMBRIAE . ET PICENI DATO || *ab* . *Imp.* *An*TONINO . AVG. PIO || . . . . .PATRONO . MVNICIPI || . . . . . ERELIVS || . . . . . VFINVS . COS. F. F.

(11) C. CAESIVS . C. F. OVF. SILVESTER || P. P. PONDERARIVM . S. P. P. S. F || ET . CHARISTIONEM . AEREVM . POS. || STATERAM . ET . PONDERA . QVAE || ANTEA . RESP. EMIT. PRO . QVIBVS || SILVESTER . PEC. SOLVI . IVSSIT || MENSVR. LIQVARIAS . ANTEA . POSITAS || A . CAESIO . PRISCO . IN . EODEM . CONTVLIT

(12) C. CAESIVS . C. F. OVF. || SILVESTER . P. P. || AEDEM . VENERIS || S. P. P. S. F.

(13)

T. HOENIO SEVERO M. PEDUCEO PRISCINO . COS
VIK DEC. DECRIT.DECUR
QVOD C CAESIVS SILVESTER.P.P.V.F.AETRIVM
FEROCEM CENTVR LEG II TRAIAN·FORTIS·PER INCREMEN
TA GRADVS MILITIAE SVAE TAM SINGVLIS QVAM REIP N̄
QVOTIENS NECESSE FVIT MVLTVM PRAESTITISSE
PROXIME QVOQVE PETITIONI NOSTRAE AB OPTIMO
MAXIMOQVE PRINCIPE ANTONINO AVG PIO
VECTIGAL VIAE SILICI STRATAE ITA IN
STITISSE · VT MATVRE IMPETRARETVR · ET
IMPENDIS VRBICIS RESP · BENEFICIO EIVS
RELEVARETVR ET OPTIMVS · IMP · N̄ EX
CORNICVLARIO PRAEF. VIGVLVM PRIMO
EI OMNIVM ORDINEM ALEXANDRIAE
DEDERIT DEBERE NOS ITAQ. EI. STATVAM
PEDESTREM SECVS MERITA EIVS
DECERNERE Q. F. P. D. E. R. REFERENTE
L. VARIO FIRMO IIII. VIR CENSENTE . C
CLVVIO SABINO ITA CENS

La 7. esiste tuttora sotto il portico della chiesa parrocchiale in Albacina, ove la vide il Marini (Arvali p. 757), e la pubblicarono il Muratori (p. 684, n. 5), il Colucci (Antichità Picene T. II, p. 221), l'Orelli (n. 3176) che la dette mutilata, il Brandimarte (p. 77) ed il Nintoma (Lett. 4. p. 38) che la viziarono. La 8. è inedita, ed i patrj manoscritti, che la dettero con errori, la indicano nella chiesa, ora diroccata, di s. Lazzaro in Albacina, ove mutila si rincontrò nelle prime due linee dal nostro Piceno Lancellotti, come risulta a p. 453 dell'inedito manoscritto esistente nella biblioteca del signor march. Raffaelli in Cingoli intitolato *Inscriptiones antiquae ad Picenum Gallicumque agrum spectantes studio et labore Francisci Mariae Raphaelli collectae.* La 10. non esiste più ora in conto alcuno, e tanto il Doni Cl.V. n. 163, ed il Muratori p. 768. 8, quanto il Codice vaticano 5249. p. 82, che la dette più emendata, lasciarono le prime cinque linee, pubblicate così riunite sull'autorità dei nostri cronisti primamente dal Nintoma (ivi a 32), poi dal Colucci (ivi). Ma una tale riunione, per la quale abbiamo tutti gl'impieghi di Cesio con successione tale, che mostra esser proceduta regolarissima la promozione delle sue cariche, viene invittamente confermata, a giudizio dello stesso Borghesi, dall'altro frammento inedito N. 9, rinvenuto da mè in Attiggio, ed esistente ora fra le mie pareti nell'accennato luogo, essendo questo evidentemente l'avanzo di un'altra iscrizione dedicata al medesimo militare. La 11. fu pubblicata dal Doni Cl. II, 67, dal Grutero p. 1020. 10, e dall'Orelli 4344; ma ora non si trova più in conto alcuno.

La 12. dettero il Doni Cl. II, 69, il Grutero p. 1012. 2, il Colucci T. II., p. 221, il Brandimarte pag. 77, ed esiste tuttora sotto il portico della chiesa parocchiale in Albacina. I scrittori patrj hanno conservato anche il seguente frammento, non più ora esistente, in cui è fatta memoria di un tempio, dovuto pure al nostro Cesio:

. . . . . TEMPLUM . C . CAESIUS

— — — — — — — — —

SILVESTer. — — — — —

— — — — — — — — —

P . M . P .

Ed in quanto al culto di Venere i medesimi ci dettero ancora, come esistente presso la pietra consecrata dell'altare della Pietà in S. Biagio di questa città, ove più ora non esiste, la qui appresso inedita iscrizione rinvenuta a Tufico:

MAMILIA . VRBANA . TIFANIA . AMAENA
BASIM . AEDICVLAM . VENERI . ARAM
D . S . D .

La 13. finalmente trovasi come sopra in mia casa, fu rinvenuta anni addietro nell'accennata pianura, ove sorgeva Tufico, e quantunque da mè pubblicata per la prima volta nel *Tiberino* (1841. N. 44), e riprodotta quindi nell'*Arcadico*; tuttavia non sarà a lei discaro, conoscere quanto mi aggiunse intorno ad essa, e specialmente sulla vera spiegazione delle sigle P. P., unite sempre al nostro Cesio Silvestre, il citato dottissimo Borghesi.

„ È vero, scriveva egli, che fra gli epigrafici nulla vi ha di più „ vario, ed incerto della spiegazione di queste due sigle P . P, quando „ sono isolate, e ne bastino in prova i soli marmi del nostro Silvestre. „ Imperocchè oltre i supplementi da lei accennatimi, il Muratori „ p. 684, 5 in quello veduto dal Marini ad Albacina (e riportato sopra „ al N. 7.) lesse PerPetuo PATRono MVNICipii, e a proposito dell'al- „ tro citato dall'Orelli N. 4344, ne ha egli messo innanzi niente meno „ di quattro diversi, desunti dal Manuzio, dallo Scaligero, e dal Gu- „ dio, cioè Praefectus, PraePositus, Primus Principalis, Patronus Ple- „ bis, mentre il Furlanetto dal canto suo proponeva Praefectus Pon- „ deribus. Era peraltro da considerarsi, che quelle sigle debbono „ indicare un ufficio assai diffuso, frequente essendo la loro ricorrenza; „ che quest' ufficio deve adattarsi ad ogni genere di vita, incontran- „ dosi tanto in lapide militari, quanto in altre, in cui mostra di es- „ sere stato di scala agli onori civili, e che anzi piuttosto che un „ ufficio passaggiero dee essere stato una qualità, o un titolo di onore „ vitalizio, come il *Clarissimus Vir* dei senatori, se adoprasi così „ assolutamente della medesima persona per molti anni diversi „ e se continuava ad attribuirsele anche dopo la sua morte, come nella „ Gruteriana p. 590, 7, in cui si parla del sarcofago VETVRI . „ FELICIS P . P ., nel L . SATVRI . CRESCENTIS . P . P . FILIVS „ del Gori Inscr. Etr. T. 3. p. 154, e nel C . FABIO . LONGI P . P . „ *Filio* . LONGI . P . P . N*epoti* VOT . AGRIPPAE di un sasso da mè „ veduto nel Museo vaticano. Ora io non trovo che il P*rimi* P*ilaris*, il „ quale si presti a tutte queste diverse condizioni. Egli è usato nello „ stesso modo assoluto nell'AVRELIVS . SABINVS . PRIMIPILARIS „ del Grutero p. 531, 5, e nel M . AVRELIVS . ALEXANDER . „ PRIMIPILARIS del Maffei Mus. Ver. p. 244. 3., come lo vediamo

„ susseguito da cariche municipali nel C . VALERIO . C . F . STEL .
„ CLEMENTI . PRIMIPILARI . II . VIR . QVINQVENNALI dello
„ stesso Grutero p. 748, 7, e nel C . ARRIO . CLEMENTI ....
„ PRIMIPILARI . II . VIRO QVINQVENNALI dell'iscrizione di
„ Matelica, che le sarà ben conosciuta dal Briganti. Sono inoltre ma-
„ nifeste le conseguenze del parallelo fra l'ERASMVS . C . *Marii*
„ GEMELLINI . PP . LIB*ertus* del Muratori p. 1589. 4, e lo
„ STEPHANO . L . ANNI . SILONIS . PRIMOPILARIS . SERVO
„ del Reinesio cl. XIX. n. 51. Ognuno poi sà, che l'onore del primi-
„ pilato, il quale conservavasi per tutta la vita, portava seco il grado
„ di cavaliere, come apparisce da Ovidio, Amor. III, 8, 10: Ecce re-
„ cens dives parto per vulnera censu Praefertur nobis sanguine factus
„ eques, e da Marziale L. 6. Ep. 58: Et referes pili praemia clarus
„ eques. Io non istarò quì a farle una dissertazione sulla dignità, e sui
„ dritti dei primipilari, bastandomi di rimetterla al L. XII. del co-
„ dice giustinianeo tit. 57. de cohortalibus e tit. 62. de primopilo,
„ alle note di cui il Gotofredo arricchì il titolo IV. del L. VIII. del
„ Codice teodosiano, e segnatamente all'opera del Lipsio de militia
„ romana L. II. dial. 8., che ne ha trattato diligentemente. Solo le
„ accennerò che un nuovo loro privilegio ci è stato palesato dall'Emo
„ Mai nel suo gius civile antigiustinianeo, ove a pag. 39. si nota: Pri-
„ mipilaribus ob id ipsum, quod primipilares sunt, vacatio a tutelis a
„ Divo Hadriano dari coepit. È dunque del tutto regolare, che al pri-
„ mipilare Silvestre affidasse Antonino le cure delle strade dell'Um-
„ bria e del Piceno, solito essendo, che ai veterani officiali si dasse
„ appunto la sorveglianza delle strade secondarie, onde presso il Mu-
„ ratori p. 703, 3 il Tribunizio T. Flavio Rufiniano vedesi soprain-
„ tendere alle strade ostiense e campana, e presso il Marini Frat. Ar-
„ vali p. 139. C. Veratio Italo prefetto di una coorte ausiliaria a
„ quelle delle vicinanze di Aquileja. „

Siccome poi il riportato decreto, che ognuno vede riferirsi all'anno 141. dell'era nostra, in che tennero i fasci consolari *Tito Hoenio Severo*, e *Marco Peduceo Priscino*, cui non venne quì aggiunto *Stloga* o *Siloga* come leggesi in altri marmi, venne fatto per decretare una statua al centurione Etrio Feroce, così aggiungerò brevemente alcuna cosa intorno ad esso. E tacendo della famiglia Etria, conosciuta anche nei vicini municipj, dacchè in Sentino mi sono noti quattro soggetti di essa, diversi tutti pel cognome (Brandimarte p. 26, Mura-

tori 564), ed in Suasa si ricorda un' AETRIA TIGRIS nella lapida pubblicata dal Lami (T. X, p. 245), noterò col ch. Borghesi quanto riguarda l'ufficio dei cornicularj del prefetto dei vigili (argomento esaurito dal Kellermann) „ i quali sembra che fossero due, ed i primi „ fra i *principales* di quelle coorti siccome ajutanti del prefetto. Ella „ dunque ben sà, che non abbiamo esempj delle loro promozioni an- „ teriori ad Antonino Pio per conoscere, a qual grado da questo sa- „ lissero, imparandosi dal nuovo diploma, ch'Etrio Feroce fu il primo „ di loro, che da questo posto fosse avvanzato di un salto al centurio- „ nato. Nè a ciò fà contrasto l'esempio contrario del M . CAECILIVS . „ M . F . RVFVS . 7 . LEG . III . CYRENAICAE . EX CORNICV- „ LARIO . AELI . IVLIANI . PR . VIG . dello stesso Kellermann „ p. 28, 10, perchè costui fu posteriore e visse sotto Commodo. „ Probabilmente per lo innanzi da cornicularj del prefetto dei vigili „ passavano ad esserlo del *Praefectus Urbis*, o del *Praefectus Prae-* „ *torii*, ch'era scala ordinaria per essere ascritti fra i centurioni, sa- „ peudosi, che anche da questi ultimi si aveva in conto di promozione „ regolare il transito dalle coorti dei vigili alle urbane, e da queste „ alle pretoriane. Stà bene poi, che ad Etrio fosse dato il grado di „ centurione in Alessandria, conoscendosi da altre parti, che la le- „ gione II. trajana forte stava di guarnigione in Egitto. „

Non tacerò finalmente I. Che la strada selciata, di cui li Tuficani andavano grati ad Etrio, anche per essere stati rilevati della spesa dal pubblico erario, riferir dovrebbe, come una delle intermedie fra le regioni dell'Umbria e del Piceno presiedute da Silvestre, e che ora noi diremmo *provinciali*, a quella ritenuta in ogni età la più opportuna, onde transitare dalla parte dell'Umbria gli Appennini, e dirigersi all'Adriatico per le gole dei monti, prossimi un giorno a Tufico, ora a Fabriano. II. che l'erezione della statua, a lui statuita in benemerenza di ciò, ebbe realmente luogo, siccome provasi dalla lapide 14, che „ „ deve aver fatto parte (vi conviene lo stesso Borghesi) della mede- „ sima base, su cui posava la statua di Feroce, e della quale la se- „ guente iscrizione avrà occupato la fronte, il decreto, come in altri „ esempj, uno dei fianchi „ e precisamente quello della parte sinistra, ove appunto io mi feci ad avvertire (Tiberino n. cit.) mancare la cornice in tutti gli altri lati esistente.

Una tale iscrizione, che restituita qui detti coll'ajuto del nuovo decreto ad essa senza dubbio relativo, quantunque ora più non tro-

visi, venne però citata da tutti li patrj cronisti con gli stessi errori tenuti dal Nintoma nostro, che la pubblicò (Lett. cit. p. 44.) per la prima volta, e per i quali il Colucci (Tom. 2. p. 219) la sospettò spuria contro ogni ragione, ed il Marini (Arvali p. 399) la giudicò giustamente mal copiata, traendola dalle schede del Padre Abb. Sarti, da cui si pose in Fabriano.

(14.)

SEX . AETRIO . *Sexti. F.* || OVF . FEROCI || CENTVRIO-NI . LEG . II || TRAIANAE FORTIS || HVIC PRIMO OMNIUM EX CORNICUL . || PRAEF . VIGVL . || IMP . CAESAR . AN-TONINVS . AVG . || PIVS . P . P . || ORDINEM . ALEXAN-DRIAE . DEDIT || QVOD . PER || GRADVS . MILITIAE . SVAE . TAM || INDVSTRIE . SE . ADMINISTRAVERIT || DEC . DEC . ET CONSENSV . PLEBIS || OB . MERITA . EIVS || HIC . DEDICATIONE . STATVAE || MVNICIPIBVS || ET . INCOLIS . VTRIVSQ . SEXVS || EPVLVM . ET . HS . IIII . N . DEDIT .

---

d. Monumenti etruschi.

Volterra. Trovandomi in Volterra pochi mesi sono, mi fù data conoscenza di una scoperta singolare avvenuta nella vicinanza di quell'antichissima città. Il primo dì dell'anno corrente si trovò in un sito detto Casa bianca, fra Volterra e Le saline, e all'incirca un miglio e mezzo dall'ultimo luogo, varj oggetti etruschi di bronzo d'ordine singolare. 1.° Sei serpenti di varie lunghezze fra 22 a 30 centimetri, tutti crestati, come si vedono rappresentati qualche volta sui bassirilievi de' sarcofagi e dell'urne mortuarie. Alcuni hanno cresta di gallo, altri di gallina, come per distinguere il vario sesso. Sotto il ventre di ciascuno è un chiodo o pezzetto risaltante, che al mio parere, ha dovuto servire ad attaccare il serpe a qualche oggetto per adornamento, forse ad un elmo, o piuttosto ad uno scudo, perchè nei vasi dipinti si vedono così risaltare le divise araldiche, fra' quali il serpe è assai comune.

2.° Un erme, circa 45 centimetri d'altezza, rappresentante un uomo, o piuttosto direi un rè, perchè è coronato, con patera alla mano.

3.° Due figure muliebri, d'uno stile arcaicissimo, oltre modo attenuate, ciascuna con patera alla mano. Son dritte, non giacenti, come ne ho vedute altrove di metallo, miniature di quelle su' sarcofaghi. Hanno circa 25 a 30 centimetri d'altezza.

4.° Un uomo togato alto 30 centimetri, ben formato, e di buon lavoro, d'una epoca molto posteriore a quella delle figure sopramentovate.

5.° Un cavalluccio al galoppo, probabilmente un *signum militare*.

6.° Una colomba, 25 o 30 centimetri di lunghezza, e di metallo solido a giudicarne dal peso straordinario. Ha questa iscrizione scolpita al fianco:

ƎƆΗIΗAΜIꟼꟼVƧ·ᒧ8
AᒧƧIΗV·ᒧVAꟼ†ᒧAΗ····
·ΜVΗA†A†·‡····

Tutti i quali oggetti possiede il sig. Agostino Pilastri di Volterra, e m'assicurò che si trovaron insieme, senza accompaguamento di vasi od altra anticaglia, neppure in frammenti, in una buca nel suolo, a poca profondità, ed in un sito, dove fin qui non s'era mai scoperta anticaglia. Dal posto e dal disordine in che si trovarono parrebbe che fossero stati interrati per asconderli piuttosto che per servizio di un sepolcro, ma da chi ed in qual epoca, sia dagl'Etruschi stessi all'invasione romana, sia nel tempo della conquista gotica, ossia ai nostri giorni da qualche rubatore di tesori rinvenuti, è vano il congbietturare.

Corneto. Nello stesso viaggio per l'Etruria visitai altra volta Corneto, appunto per confrontare i disegni di Byres, fatti nell'anno 1760 o circa, e recentemente pubblicati a Londra, colle pitture stesse della Grotta detta del Cardinale. Byres ha dato un' epigrafe scritta o graffita in una delle colonne di questa tomba, ma non sussiste più. Con mia sorpresa scopersi altra iscrizione, che non aveva mai veduta prima, benchè fossi stato molte altre volte in esso sepolcro, e che forse è sfuggita all'attenzione di tutti quanti l'han visitato. Non se n'era accorto il custode stesso, Agapito Aldanesi. Le lettere non sono troppo ben formate, e son dipinte semplicemente a pennello, con colore nero:

AIVꟼᐊı···Η>ꟼ·IƧƎƎ·ƧVᒧƎƎ·AOA····ꟼ
ᗡXƎƆᒧAı·A····AOꟼA ᒧAOᐊAᒧ

L'iscrizione stà al muro a sinistra di chi entra nel sepolcro, fra la porta d'entrata e quella d'una piccola camera ora richiusa, e precisamente sotto il fregio di figurine dipinte che intornia l'ipogeo.

Pare ch'il sepolcro sia appartenuto a' Vesi, famiglia cb' aveva ancbe un ipogeo in Perugia. Il nome si trova non di rado fra iscrizioni etrusche, generalmente ne' suoi derivativi Vesial, Vesialisa. Dice il Lanzi che si trova scritto anche IƧƎ8. La prima voce di

quest'epigrafe può essere Ramatha, in vece di Ramtha. Almeno pare chiaro esser quivi seppellito un certo Velius Vesius (1); quanto al resto dell'iscrizione lascio a' dotti la spiegazione.

Civita castellana. Ho già comunicato all'Instituto l'iscrizione latina che scopersi nel frontone d'un sepolcro etrusco fra Civita castellana e Falleri. Nel fronte d'altra grotta vicina a Civita castellana viddi VИ◇>VY, scolpita anche questa nella rupe. Le lettere son ben formate, e conservano traccie di colore rosso. Questa è la sola iscrizione etrusca che potei trovare in questa necropoli, ma il sig. Ainsley, che mi precesse contemporaneamente viaggiando per l'Etruria, mi dice che scoperse egli ancor un' iscrizione dentro a un gran sepolcro tutto presso al Ponte Terrauo, nella strada che conduce da Civita castellana a Falleri:

* Questa lettera è dubbiosa.

ϟIYSIꟻꟻ*OIJƎVIƎJ

IYJOV

Mi pare che quivi si veda lo stesso nome *Levii*, che trovasi nella suddetta iscrizione latina, sì chiaramente spiegata dal signor dottor Henzen. Vero è che non è scritto ƎƆIƎJ, ma sarebbe difficile il credere che il V sia vocale, attesochè l'incontro di quattro vocali è tutto opposto al genio della lingua etrusca. Può essere che l'iscrizione appartenga all'epoca, nella quale si cominciò a servirsi indifferentemente di lettere etrusche, come in questa iscrizione nel Museo Casuccini in Chiusi:

AƧCJƧƎ†MYИIƧƧJƎꟻAIKꟻЯ

qualche volta viceversa, come in questa di Perugia (vid. Bull. 1841, p. 16):

LA·· ΘI A↓VИI

Anche in questa iscrizione di Civita castellana pare che si veda l'epoca della transizione ne' sigmata ϟ . S, se non nell'uso del V invece del ꟻ. Ma che queste due lettere fossero corrispondenti nell'etrusco, come nel latino è provato dall'uso indifferente che se ne trova: e. g. AИIƆVAJ o AИIƆꟻAJ (Lanzi. Sagg. I, 215) e che il V avesse qualche volta la forza di *f*, è inoltre provato da molti epitafj di Perugia, ove si trova ƎJ8A in vece di ƎJVA.

Dice il sig. Ainsley che le lettere di quest'iscrizione son grandi 30 centimetri d'altezza, e rozzamente scolpite al muro interiore della grotta, dirimpetto di chi entra.

Pitigliano e contorni. Ho percorso una parte dell'antica Etruria, ch' è di rado o non mai visitata dagli archeologi, cioè, quella regione ai confini degli Stati romano e toscano, all'oriente del Lago di Bolsena,

(1) Lanzi cita una iscrizione latina VEL . VISNIE . VELOS, che può aver qualche rapporto colla sopramentovata.

e mi son accorto che molti siti in questa parte sono stati occupati dagli Etruschi. A Pitigliano viddi molti avanzi di quella nazione ne' sepolcri cavati nel tufo che circondano il luogo, e nelle strade antiche tagliate anche queste nel masso della rupe. Conserva sempre Pitigliano avanzi delle sue mura antiche costruite di sassi rettangolari di tufo, nel vero *emplecton*, precisamente come si vede nelle mura antiche di Civita castellana, Nepi, Falleri ed in altri siti dell'Etruria del sud. In quanto posso intendere non si son fatti scavi finora in questo sito, ma ne torna in luce roba antica di quando in quando. Poco tempo fà, a ponente di Pitigliano verso la Fiora, la terra fece scoscendimento e scoperse un sepolcro a parecchie camere con basi, ed oggetti di bronzo addentro. La strada per Manciano traversa questa parte della necropoli, e il piano sembra pieno di sepolcri che s'aprono di quà e di là, dove la strada è tagliata nella rupe, ora vuoti, ora diruti e quasi ripieni di terra, e per lo più grandi assai, ed a più d'una camera. Di là della Fiora sono anche molti sepolcri nelle colline a dritta ed a sinistra, nel qual sito mi pare siaci stata senza dubbio altra popolazione etrusca.

Di *Sovana* ho già dato qualche notizia all'Instituto. Sei miglia di là verso l'oriente stà *Sorano*, anche questo un sito etrusco. I sepolcri non son numerosi quanto a Sovana e Pitigliano. A *Castro*, dodici miglia da Pitigliano verso il sud, si vedono le traccie d'una città etrusca, che Cluverio (II, p. 517) pensa essere stata Statonia. Non ha tante grotte nelle rupi d'intorno che merita la descrizione di Leandro Alberti (p. 58) copiata da Cluverio. Il sito è del tutto spopolato. Dentro al recinto della città gli avanzi son tutti romani o del medio evo. Farnese ed Ischia son altri siti etruschi, come è manifesto da' sepolcri all'intorno di ciascuno di essi.

La posta di tutti i suddetti luoghi è determinatamente simile a quella di quasi tutte le città etrusche in questa parte meridionale. È su una punta o lingua di terra tagliata a picco sporgendo più o meno dal piano elevato in una valle profonda, o piuttosto separando due burroni.

Saturnia. Quivi trovai molto d'importante ne' sepolcri singolarissimi ch'abbondano nel Pian di Palma, all'occidente dell'antica città, e che si trovano anche in minor numero dalla parte opposta di Saturnia. Mi maravigliai di vedervi la stessa classe di monumenti che si trovano sparsi per le Isole britanniche e per la Francia, e che si chiamano da noi *cramlechs* o *cairns*. Le quali fabbriche druidiche si trovano per

lo più scoperte, e rassomigliano ad una casetta o tugurio, rozzamente formato di grandi lastre dritte per pareti, e d'una grandissima lastra orizzontale per tetto, tutte della rozzezza naturale, di rado toccate dallo scarpello. I sepolcri di Saturnia son tutti affatto simili, circondati di terra, sicchè ciascuno stà dentro a un tumulo, ma il piano della tomba è quasi al livello del suolo. Ce ne son altri ch'hanno il tetto formato di due lastre grandi che s'appoggiano nel mezzo, come il tetto d'una casa, ma in quanto al resto si rassomigliano affatto agli altri. Per lo più l'accesso è per mezzo d'un corridore largo più d'un metro, e rivestito di lastre di minor grandezza. L'interiore del sepolcro è spesse volte diviso in due camere per mezzo d'una lastra dritta. Più particolarità di questi sepolcri antichissimi, con disegni e piante ed una confrontazione co' sepolcri druidici delle nostre isole, e con monumenti simili in altre parti del mondo vecchio spero di dare in una opera che stò per pubblicare sull'antica Etruria.

I sepolcri di Saturnia non son i soli di questa classe in Etruria. Vicino a Santa Marinella ce ne son altri esempj, descritti dal signor dott. Abeken (Bull. dell'Instit. 1840. p. 119), il quale pare non s'avvedesse della lor rassomiglianza co' monumenti druidici. Il cav. De la Marmora al contrario indica questa rassomiglianza ne' sepolcri antichi della Sardegna e delle Isole baleari, che son della stessa classe come questi di Saturnia e di Santa Marinella.

Tutti i sepolcri in Saturnia son di questa classe con una sola eccezione. Al libeccio della città stà un masso dritto di travertino, poco distante dalle mura; ha 15 piedi incirca d'altezza, conserva da un lato le traccie d'una gradinata tagliata nella rupe, e conducente alla cima, dove si trovano trè sarcofagi cavati nel masso, vuoti e senza coperchj, ma indubitatamente formati per tenere cadaveri. Son luoghi 2 metri, larghi 60, e profondi 45 centimetri. Una faccia di questo sasso isolato è spianata, e porta due pilastri in rilievo tanto basso che sono sfuggiti all'attenzione di certi amici miei che han veduto il monumento.

Londra, agosto 1845.

George Dennis.

---

e. De testamenti ad praetorem allati imagine in anaglypho Columnensi.

Inter monumenta picta sculptave quae saeculorum incuriam hominumque furorem effugerunt, quo rarius inveniuntur quae pertineant ad Romanorum instituta civilia, eo curiosius de iis videndum est, si quid forte eiusmodi ex terra denuo emersit. Non ingratum igitur antiquarum rerum studiosis facere videmur, sermone instituto de opere caelato in aedibus Columnensibus propusito, quo Goettlingius in scri-

ptione Instituti Annalibus inserto (vol. XII. p. 157 seq.) exhiberi dixit servi manumissionem. Cum enim in ea re haud paucis erraverit artique nostrae novum aliquod institutum impegerit, quod minime accipimus, noluimus quid sentiremus archaeologos ignorare doctique et periti viri opinionem eos quasi certissimam arripere. Accedit, quod eiusmodi monumenta vividam imaginem ad artis formam legemque addunt, lucemque ei affundunt tum quoque, cum novi nihil exhibent, ut usu venit in hoc anaglypho. At aliter visum est Goettlingio, qui reperit in eo rem novam prorsus neque antea auditam: scilicet vindicta manumissos esse ab herede eos, qui liberi esse testamento iussi essent, et solemnibus quidem verbis, non precativis, quae in fideicommissis recepta sunt. Quae ratio ut admodum placitura sit ICtis, recte veretur; est enim ineptissima. Fieri manumissiones nemo nescit *vindicta*, *censu*, *testamento* (Ulp. I, 6. act.); quae divisio quomodo consistet, si testamento manumissus liber non fit nisi vindicta imposita? Deinde ratio iuris quod valeant testamenta ea est, quod, cum lex XII tabularum ea in universum confirmaverit, scripta in testamento ex ea auctoritatem derivant et quasi legis vicem obtinent, unde fit, ut, quidquid testamento cautum est, etsi contra rationem et praecepta iuris communis, tamen valeat, modo non sit contra rerum naturam, quam ne lex quidem mutare potest. Quare cum dixit dominus moriens SEIVS . LIBER . ESTO, liberum fieri Seium illico nihil impedit, nisi iuris forma vindictam requirens, quae quidem tollitur lege illa generali: PATER.FAMILIAS. VTI . LEGASSIT. SVPER. FAMILIA. PECVNIAVE.MAIVS. ESTO. At quid colligimus argumenta contra errorem, quem notavisse satis est? Nonne tollitur ita, quidquid interest inter manumissionem fideicommissariam et directam? Hoc unum quaerimus, quid futurum sit servo libero et herede instituto? Num ipse sibi festucam imponet? — Perversa haec sententia denique nititur minime firmis argumentis. Ut de anaglypho postea videamus, ait quidem Tacitus XIII, 28; *quos vindicta patronus non liberaverit, velut vinculo servitutis attineri*; at quis praeter Goettlingium hic cogitavit unquam de servis testamento quidem, nondum tamen vindicta manumissis? Imo ipse legat, quaeso, quae proxime praecedunt: *manumittendi duas species institutas esse, ut relinqueretur poenitentiae aut novo beneficio locus*; *quos vindicta* rel. Quinam est poenitentiae aut novo beneficio locus relictus in istis servis, quibus testamento manumissis heres non potest non vindictam imponere? Sane loquitur Tacitus de iis, quos nunc dicimus imperfecte manumissos, qui novo beneficio iterationis (Ulp. III, 4) plenam libertatem accipere solebant. — Gravioris etiam quid commisit idem vir doctissimus, cum uteretur praeterea verbis eiusdem Taciti paullo post c. 32 positis: *factum est S. C., ut, si quis a suis servis interfectus esset, ii quoque, qui testamento manumissi sub eodem tecto mansis-*

sent, inter servos supplicia penderent. Cum de libero quaestionem non haberi bene sciret et hic testamento manumissos ad supplicia damnari videret, inde non plene manumissos esse eos per testamentum effecit heredique interdictum esse, ne quem testamento ad libertatem destinatum vindicta imposita ad libertatem perduceret. At qui factum est, ut SCtum Silanianum non ICtis solis notissimum Goettlingius plane ignoraret? Quis est qui nesciat Romanos et ipsos bene sensisse testamento manumissos lege Porcia defendi, ut reliquos cives Romanos, cum tamen de iis quaestionem habere constituissent, vetuisse, ne ante quaestionem habitam tabulae aperirentur, ut torquerentur cum reliquis servis ii etiam, de quorum libertate, ut maxime liberi essent, tamen non constaret. — Restat igitur anaglyphum, cuius causa Goettlingius haec excogitavit. Priusquam tamen de eo videamus, libere loquemur cum homine liberali queremurque iam id, quod saepe tacite indignati sumus, de audaci philologorum levitate, cum in rebus ex iure petitis multa, quorum in nostris libris nullum est vestigium, pro lubitis comminiscantur. Goettlingius ut verum viderit, quid dicendum est de Ulpiano gravissimo auctore aliisque peritis permultis, quorum ne unus quidem inter ea, quae ad manumissionem testamento requirebantur, de vindicta verbum fecerit? Adeone sive artis suae ignaros eos fuisse sive libros temere profudisse, ut erroris arguerentur a quolibet fabro? Quare non solum arbitror in re errasse Goettlingium, sed multo gravius peccatum hoc mihi videtur fluvio limpido spreto turbidos rivulos istos captare. Quamquam in hac re fabrum huius operis minime voluisse effingere manumissionem, nedum vindictam istam, si Diis placet, testamento etiam satis constat. Inspiciatur tabula; num is, qui praetori adstat, videtur primas partes agere? ut agat, quid est quod de eo fiat? Festucam ei imponet lictor, manum porriget heres. At heredi res cum praetore est, cui codicem tradit; lictor minime se parat ad festucam imponendam. Deinde desunt certissima signa libertatis, quae sunt in altero anaplyplio dudum ad manumissionem revocato et recte omoino, pileus et festuca. Servi enim qui dicitur quamquam pars capitis superior interiit, restat tamen, in quo pilei vestigia agnosceremus, si unquam ibi fuissent. Item abest festuca; baculum enim, quem tenet lictor, ab ea diversum esse monstrat alterum anaglyphum, ubi lictor, qui iam festucam servo imposuit, sinistra satis crassum atque superne incurvatum baculum gerit, dextra rectam et magis tenuem quasi hastam puram. Sane haec est festuca, cum dextra manu teneatur, eique apprime conveniunt quae de festuca accipimus; alterum baculum curvum pro ea haberi non potest et est etiam satis robustum atque vix aptum capiti hominis. Visitur quidem festuca in anaglypho etiam Columnensi, sed tenet eam qui tertius est pone praetorem; unde confirmatur non agi cum praetore de servo manumittendo, sed de alia re. — Qua ratione

denique coniuncta sunt quae in hoc opere Goettlingio reperire placuit? Proferri testamentum ad praetorem, antequam aperiatur, manifestum est neque eum fugit; quid autem facit ibi servus eo testamento manumissus? Divinasse heredem, in quos homines testator liberalis fuisset, eosque statim in ius secum adduxisse ut illico manumitterentur, quis credet? Offenderemus virum acutum, si rationibus evinceremus ante apertum testamentum de nullius libertate constitisse. Quocunque igitur nos vertimus, Goettlingium, quae posuit, posuisse contra leges iuris, artis, naturae denique rerum videmus. At quid quod posuit sua contra ipsam tabulam? Quam intuenti dubium esse non potest, baculum, qui ante praetorem visitur, non ab isto geri, cui tribuitur in pictura Goettlingiana, sed ab ipso illo homine, quem is voluit esse servum libertati destinatum; quod videant quibus contigit Romam adire, alii nobis credant. Denique, ut pingi iussit Goettlingius, baculus de quo quaeritur, unus geritur dextra, cum reliqui lictores sinistra eum teneant; at in lapide ipso ita est, ut debet esse, ut hic etiam baculus sinistra manu regatur eius, qui primus est a praetore, non dextra eius qui est secundus. Ita fit, ut Goettlingii opinio, quam perversissimam esse vidimus, omnino evertatur.

Ipsi ut proferamus, quid nobis in anaglypho hoc sisti videatur, non multis verbis opus est. Recte enim, ut diximus, Goettlingius intelligit testamentum ibi proferri ad praetorem, quod bene inventum nisi ipse conturbasset alio argumento non in fabulis solis vituperando superaddito, omnia recte se haberent. Iam enim baculo isto infausto recte attributo lictori qui praetori praesto est, praeter eum numerantur ante praetorem septem homines togati, quorum primus testamentum praetori tradit, atque octavus puerulus. Sunt ii septem testes ad sigilla sua examinanda adhibiti; puer mihi heres est, quem adesse in tabulis aperiendis etsi non requiritur, commode tamen intervenit. Qui pone praetorem visuntur septem homines, quorum secundus bacillum lictorium, tertius praeterea festucam tenet, reliqui togati sunt, turbam repraesentare videntur sive eorum qui exspectabant legata sive aliorum quorundam; quod item septem fecit faber, ex artis legibus magis, quam ex iuris fecisse putandus est. Interpretatio haec et sua se simplicitate commendat et eo, quod ita facile apparet, cui usui opus hoc olim destinatum fuerit: cum enim propter figuram sarcophago non conveniat, potuit pertinere ad aliquod monumentum testatoris cuiusdam munificentia reipublicae cuidam factum, in quo municipes sive qui alii erant, grati animi sensu permoti pingi iusserint ipsam illam tabularum recitationem ad liberalitatem illustrandam.

TH. MOMMSEN.

Pubblicato il dì 15 *agosto* 1845.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N. VIII di Agosto 1845.

Epistola archaeol. Ott. Iahn—Iscrizioni di recente scoperta.

I. MONUMENTI.

a. *Epistola archaeologica ad Aemilium Braun tertia.*

Quam iniqua eorum conditio sit, quibus, cum artis antiquae reliqnias explicare student, ad ipsa monumenta adeundi potestas dempta est, ita ut imaginibus ab hominibus saepe tam imperitis quam negligentibns confectis contenti esse debeant, id neminem fugit, et ego nuper luculento exemplo expertus sum, cum in explicando Jovis imperatoris typo infidelissima nummi cuiusdam imagine deceptus a vero aberrarem (v. archaeol. Aufs. p. 44. sq.). Et Tu quidem, vir amicissime, omninm harum imaginum usnm prorsus tollendum, neque ullum nisi ex ipsis artis antiquae monumentis archaeologo argumentum ducendum esse censnisti. Sed vereor equidem, ne haec lex Aemilia nimis severa videatnr omnibus archaeologis, nisi qui Romae degentes inexhaustis thesauris frui possunt. Interim ego si quando dubia nascnntur ad eorum virorum hnmanitatem confugio, quibus artis antiquae reliqnias intueri concessum est, ut quid vere exstet, quid non, ex iis certior fiam. Quod in nummo illo praestitit mihi prompta erga amicos Julii Friedlaenderi voluntas, id iam a Te expeto, cuius studium atque officia tam saepe iam expertns sum.

Dum in eo snm, ut omnia quae ad *Aiacem Telamonium* spectant, artis monumenta colligam atque digeram, tennit me etiam anaglyphum marmorenm ab Emin. Card. *Pacca* Ostiae repertum (Bullettin. 1834 p. 129 sqq.) et in Monumentis ineditis Instituti nostri pnblici iuris factum (II. t. 21). In eo *iudicium de armis Achillis habitum* repraesentari vel leviter inspicienti apparet, neque vero *Carolum Meyerum* fugit, qui tamen in permultis graviter mihi videtnr errasse (Ann. VIII p. 21 sqq.). Qnare operae pretium duxi denno rem in disceptationem vocare, de omnibus quae ad mythum spectant *Welckerum* (Rh. Mns. III p. 47 sqq.) semel appellasse contentus.

Videmus ergo loco columnis atque sertis ornato virum barbatnm pallio ita amictnm ut inferiores corporis partes tegantur, in sella editiore sedentem, cuius ante pedes Achillis arma, scutum, lorica et galea posita sunt. Hunc iure nostro vocamus *Agamemnonem*, quem snmmum Achivorum ducem, maioremque natu Atridarum, recte artifex tanquam

iudicem in hac causa repraesentavit. De *Nestore* autem tum demum cogitari posset, si secnndum antiquissimam narrationem Troiani captivi tanquam testes praesentes videremns, quod secus est. Nam ad dextram indicis *Ulixes*, corporis habitu pileoque agnoscendus, commotam orationem dextrae gestu comitatur, qna arma commoustrat. Atque ea Ulixi iam addicta esse perspicuum facit cum Agamemnonis ad eum conversi habitns tnm dextrae motus. Post Ulixem tres iuvenes conspicimus sola chlamyde vestitos, qnorum unus saxo insidet, ceteri vero stant, omninm vultus autem mirationem atque stuporem exprimnnt. Hosce inveues non esse Troianos captivos inde concludi posse videtur, quod nullum neque captivitatis neque testimonii ab iis dicti signum apparet, quare baud errabimus, si Achivorum duces esse putamns. Quodsi Meyerns (i. I. p. 39 sqq.) *Diomedis, Stheneli* atque *Neoptolemi* nomina iis tribuit, argumentis utitur tam levibus, ut nihil inde effici possit.

Verum longe difficilior de tribus personis quaestio est, quas a laeva iudicis parte conspicimus. Et primum quidem iuvenis imberbis, pectus balteo ciuctus, galeam, quam dextra prehendit, invitns deponere videtur indignabundusque, vix clamorem supprimens, ex iniquo iudicio recessurus est. Ante enm vir barbatns, graviter commotus, manu cum indignatione elata, citato gradu scenam relinquit. Omnium autem maxime turbatnm auimum ostendit ultima persona, ceteris paullo excelsior, cuius pars quaedam ob spatii angustiam in latere sarcophagi conspicitur. Huius vultus stupefactus, oculi scintillantes, os ad clamorem patefactum, capilli horrentes, brachia cum vi sublata non iam iram, sed insaniam moustrant.

Hanc figuram affirmat Meyerus in marmore ipso non virum, ut in imagine, sed feminam repraesentare. Itaque *Tecmessam* esse pntavit, iuvenem illnm *Aiacem*, barbatum virum *Teucrum* esse omnibus machinis adhibitis comprobare studet.

Atque hic est, nbi Tuum, Branni, auxilinm exspecto, fac marmor illud accuratins inspiciatur, ut certum flat, utrum femina sit haec figura an vir. Neque enim profecto Te fugit, multas esse et gravissimas causas, cur Meyerum errasse putemus.

Et primum quidem satis mirum foret, feminam maiorem esse repraesentatam, quam viros. Id ita explicare voluit Meyerus, ut sculptoris imperitiam culparet, quam ea quoque re prodi putavit, quod partem huins figurae in latere sarcophagi expresserit. Scilicet cum animadvertisset, ab altera parte quattnor personas astare, ab altera tres tantum, hanc inconcinnitatem maiore modulo extremae figurae exaequare volnisse artificem, idque male ei cessisse. Quae quam leviter disputata sint, non attinet plnribus demonstrare. Accedit illud, quod nemo facile sibi persuadebit, artificem quamvis imperitum Tecmessam ita vestitam posuisse, ut crura nuda osteuderet, quod cum in Diana, Nymphis et si quae sunt similes personae, certam ob causam aptum sit, in femina qualis est Tecmessa sane indecorum esset. Deinde quaerimus, quonam iure

in iudicio armorum praesentem finxerit Meyerus Tecmessam, quod cum contra antiquitatis in universum mores pugnet, tum a Tecmessae, qualem ex Sophocle potissimum novimus, indoie prorsus alienum est. Denique ne illud quidem verisimile est, Tecmessam, postquam Sophocles sub eius persona exemplum mulieris ferociam mariti fidissimo amore ferentis et vel in extremo dolore temperantissimae proposuit, tanquam furentem et insanam repraesentari potuisse.

Haec sane nullo modo probari possunt, multo etiam minus, quae Meyerus commentus est, ut imberbem Aiacem et barbatum Teucrum probaret. Atque totam illam de heroum paederastia disputationem omitto. Tam leviter enim omnia et pro lubitu conficta sunt, ut doleas, iure hic conqueri quem, quod contra archaeologos iaci audivimus, ludere eos malle quam serio laborare, quaecunque argumentis probari nequeant, fingere ingeniosos. Gravius etiam est, quod turpia sunt, quæ fingit; eam enim reverentiam, sicut in vita, ita in litteris, poscimus, ut ne quis praeter rem in talibus suspiciosus sit vel ingenio abutatur. Non ego is sum, qui quovis modo ac pretio ab arte antiqua omnem impudicitiae maculam defendendam putem; nihil enim tam augustum est, ut verum ei impendas, sed abominor, si quis turpia inferri velit, et omnes studii sui fructus amisisse mihi videtur is, qui artis antiquae castimoniam et puritatem venerari non sit edoctus. Igitur quae inde petiit argumenta Meyerus, ea ut vana omitto. Et exemplum Teucri barbati ne unum quidem memorari potuit, at complura attulit monumenta in quibus imberbem videremus Aiacem. Iam nullo modo negaverim potuisse Aiacem repraesentari tanquam iuvenem, ut in illa statua factum esse scimus, quam describit Christodorus (v. 271 sqq.), verum id certa de causa factum esse debet. Verum Homericus ille Aiax, qualem in armorum iudicio tanquam roboris et fortitudinis militaris exemplum astutae eloquentiae oppositum videmus, non potuit aliter repraesentari, quam ubique in artis monumentis conspicimus, quæ haud ita multos typos heroicos tam constanter servatos praebet, quam Aiacis Telamonii imaginem, a Broendstedio, ut scis, egregie declaratam (Bronzen von Siris p. 58 sqq.). Sed videamus exempla a Meyero allata. Atque primum quod tabulam Iliacam antestatur, eius in hac quaestione non potest magna esse auctoritas propter nimiam figurarum parvitatem, reliqua nullam vim habent. Etenim picturae alterius vasculariae (Inghirami gall. Omer. II, 149) explicatio incerta est, valdeque dubium, an ea ad Aiacem pertineat, altera (ibid. 255) Aiacis quidem nomen adscriptum ostendit viro fortiter pugnanti, verum is caput ita galea contectum habet, ut discerni nequeat, utrum barbatus sit nec ne. Neque porro Tölkenius in gemma aliqua Berolinensi (IV, 329) Aiacem imberbem conspici narravit, sed magis iuvenem, quam in altera quadam, ut ne hoc quidem exemplum quidquam probet, omnium vero minime Aiax ille Telamonius, quem inter Aegineticas statuas admiramur; nam neglexit Meyerus, quod disertis verbis adnotavit Schornius (glypt. Monac. 62), caput illius statuae a Thorwaldsenio refectum esse.

Quid censes, Brauni, de hac insigni demonstrandi levitate? Anne iniquum iudicas, si eum, qui tam negligenter libros et monumenta tractavit, etiam hoc anaglyphum non satis accurate inspexisse suspicor? Nam vides, omnes hasce difficultates inde exortas esse, quod figuram illam muliebrem esse putavit. Quodsi ea, ut ego quidem credo, vere virum repraesentat, non dubito quin mecum omnia plana censeas. Iam enim ut *Aiacem* in ea agnoscamus, omnia suadent, corporis statura et vehemens motus, vultus insaniam prodens, omnino summum πάθος, quod in ea tanquam principe huius scenae persona expressum videmus, unde ceterorum omnium oculi mirantes atque stupentes in eum conversi sunt. Porro iuvenis ille, quem haesitabundum galeamque adhuc tenentem videmus, *Teucer* erit; egregie vero hoc ipso gestu artifex iuvenis innocentis animum nobis depinxit, qui tantum nefas iniuriamque fratri illatam omnino ne concipere quidem potest. Balteus autem, quo pectus cinctum habet, pertinere videtur non tam ad gladium, quam ad pharetram. Restat barbatus ille vir, qui vultu et gestu indignationem simul ac metum exprimit. Spero fore ut assensu Tuo sententiam meam approbes, qua ego *Podalirium*, Machaonis fratrem, agnosco, si modo hosce Arctini de Podalirio versus (apud schol. Il. λ, 515) consideraveris:

ὅς ῥα καὶ Αἴαντος πρῶτος μάθε χωομένοιο
ὄμματα τ' ἀστράπτοντα βαρυνόμενόν τε νόημα,

quae mihi quidem totam nostram scenam egregie illustrare videntur.

Atque haec sic quidem satis probabiliter disputata esse videntur, Tu vero cura ut certum fiat, utrum ea ipsius anaglyphi fide comprobentur, an alia circumspicienda sint. Vale faveque.

D. Gryphiae Kal. Iun. MDCCCXLV.

Otto Iahn.

---

v. Iscrizioni latine recentemente scoperte.

Il cav. P. E. Visconti ha già fatto parola nel Giornale arcadico (T. 103 p. 195) degli avvanzi di un antico colombario spettante alla gente Annia, che in vicinanza della Via appia si è recentemente trovato nella Vigna amendola già venuta in fama per altri lapidarj prodotti. E ne ha determinato anche l'età, pubblicando fra gli altri il titolo sepolcrale che fù posto ad un C . ANNIVS . C . L . LEPOS nel consolato di C. Cesare e di L. Paulo corrispondente all'anno varroniano 754, prima dell'era cristiana. Un altro di quei titoli, in cui si nomina una THYMELE . ANNI . POLLIONIS, basterebbe ad indicare, a quale delle case degli Annii apparteneva quel sepolcro, se ciò non venisse apertamente dichiarato dal seguente ceppo di travertino, che vi si è pure rinvenuto:

LIBERTORVM
LIBERTARVM
ET . FAMILIAE
C . ANNI . C . F . COR
POLLIONIS

La semplicità di questa iscrizione conviene egregiamente al templ di Augusto, essendo concepita colla stessa formola, che usarono nel medesimo caso i liberti e i servi di Scribonia sua moglie (Fabretti p. 43. n. 239), di P. Paquio Sceva proconsole di Cipro sotto di lui (ivi n. 338), di L. Arruntio console nel 732 (Muratori p. 1604. 7) e del *P.* MVNATI. P. F. PO*l*. F ...... VLI del Grutero p. 947. 7, secondo la copia del quale, che proviene dallo Smezio, la lacuna si mostra capace di cinque o sei lettere, onde costui potrebbe fors'essere il Fraterculo Maestro degli Arvali sotto Caligola, di cui il Marini non trovava altra notizia (p. 69). È facile l'immaginarsi, che se la casa di questo Pollione aveva tanto numero di famigliari da abbisognare di un sepolcreto loro proprio, doveva essere doviziosa ed illustre, per cui non dubito esser quella che si ricorda da Tacito negli Annali L. VI c. 9. Scrive egli che nel 785 come fautori di Sejano *acervatim Annius Pollio, Appius Silanus, Scauro Mamerco simul ac Sabino Calvisio maiestatis postulantur, et Vinicianus Pollioni patri adiiciebatur, clari genus, et quidam summis honoribus. Contremuerantque patres: nam quotus quisque adfinitatis aut amicitiae tot illustrium virorum expers erat? ni Celsus urbanae cohortis tribunus, tum inter iudices, Appium et Calvisium discrimini exemisset. Caesar Pollionis ac Viniciani Scaurique caussam, ut ipse cum senatu nosceret, distulit, datis quibusdam in Scaurum tristibus notis.* E quì noterò innanzi di progredire, che, se questo Pollione fù padre di Viniciano, naturalmente dovette avere in moglie una Vinicia, da cui il figlio secondo l'uso di questi tempi desumesse quel cognome, il che torna in conferma della mia opinione. Imperocchè sapendosi per moltissimi esempj, ed essendosi manifestamente veduto nel copioso colombario del Volusii (Giorn. arcad. T. 50 p. 272 e segg.), che i matrimonj servili succedevano quasi sempre tra conservi della medesima casa, sarà spiegato con tutta naturalezza, come nel sottoposto frammento della stessa provenienza una Vinicia manomessa dalla padrona fosse moglie di un Annio dichiarato libero dal suo padrone.

VINIC .....
SIBI ....
ANNIO . V ....
VIXIT . A ....
CONIVGI .....

Sullo squarcio di Tacito ho poi da notare, che l'Appio Silano ivi ricordato è indubitatamente l'Appio Giunio Silano ch'era stato console ordinario nel 781, per cui resterà chiaro, che anche il nostro Pollione, il quale vedesi nominato pel primo, dev'essere uno dei *quidam* che avevano conseguito i massimi onori. Ed anzi dalla precedenza, che lo storico gli accorda sopra di Appio, io ne ricavo che doveva essere un consolare più antico di lui, mentre senza questa ragione sembrerebbe che Appio dovesse essere stato preferito ad ogni altro per la sua affinità colla famiglia imperiale, siccome marito di Emilia Lepida pronipote di Augusto. Per lo che io sono di avviso, che del suo con-

solato si parli nella seguente lapiduccia veduta a Roma dal Sirmondo, riferita dal Reinesio (cl. XVII n. 32), dal Malvasia (p. 23) e da altri, la cui sincerità fù difesa contro ingiuste accuse dal Lupi (dissert. e lettere p. 172):

CALPVRNIAE . DONATAE
DECESSIT . IIII . NON . SEPT
BLANDO . ET . POLLIONE . COS

Il Muratori (p. 301. 3) volle aggiudicarla ai bassi tempi per una certa ubbia venuta in capo ad alcuni letterati del secolo passato, che il DECESSIT in significato di morì non fosse stato adoperato, se non che dai soli fedeli di Cristo, e farà meraviglia a qualcuno, come gli abbia tenuto dietro il sommo Marini, dandole luogo fra le sue iscrizioni cristiane p. 801. 10. Della qual meraviglia lo però non partecipo, perchè avendomi una volta permesso di studiare sopra quest'opera, che non gli stava nell'animo di pubblicare, ed avendogli richiesto come vi avesse seguito opinioni da lui medesimo in altri suoi scritti vittoriosamente confutate, mi rispose freddamente di averlo fatto *per non guastare i fatti suoi*, il che, essendomene capitato il destro, ho voluto ora dire in difesa presso i posteri della sua fama. Del resto il DECESSIT in questo senso fù usato non meno dai gentili anche sulle lapide, e pei tempi nei quali viveva Annio Pollione, ce ne offrono esempj negli anni 755 e 757 i fasti gabini illustrati da Clemente Cardinali (Mem. Rom. di antichità T. 1. p. 179), nel 765 una delle iscrizioni albane del Marini (p. 90), nel 766 e nel 772 due marmi del Grutero (p. 691. 2, e p. 602. 4), per tacere di altri, che non presentano una data così sicura. Al contrario questa lapida rifiuta apertamente di discendere ai tempi cristiani per la ricordanza che fà di consoli, che non furono certamente ordinarj non trovandosi il loro nome nei fasti, mentre l'esperienza c'insegna che della menzione dei suffetti già divenuta assai rara dopo Commodo non si ha più vestigio veruno dopo Diocleziano. Ella anzi reclama il secolo di Augusto sì per la sua sobrietà, come perchè a quel tempo si usò realmente di notare talvolta il giorno e l'anno della morte, costume che dopo i primi Cesari venne mancando, finchè non fù risuscitato dai cristiani, ma di cui nell'accennato periodo oltre gli esempj or ora allegati ci fanno fede nell'anno 752 l'Orelli (n. 4715), nel 759 il Muratori (p. 294. 1), nel 763 il Grutero (p. 992. 3), nel 764 l'Orelli (n. 4263), nel 765 il Fabretti (p. 477 n. 144), e le Effemeridi romane (Gennaro 1823 p. 63), nel 766 il Cardinali (Diplomi n. 95), nel 767 il Muratori (p. 300), nel 772 l'Orelli (n. 2883), nel 781 il Donati (p. 157. 3), nel 782 il Kellermann (Vig. not. ad 288 a), bastando poi per tutti il recentissimo titolo del 754 somministrato dal nuovo colombario, e che ho citato da principio. Molto meglio il Reinesio (Synt. inscr. nell'indice XXII) ed il Kool (nell'indice al Gudio p. 61) la riportarono ai tempi di Tiberio, ed avuta in considerazione la rarità del cognome Blando, il quale non si conosce usitato se non che dalla sola gente Rubellia, crederono che uno dei consoli in essa me-

morati fosse il C. Rubellio Blando, dei cui fasci abbiamo poi avuto amplissima prova in questa pietra da mè veduta nel Museo capitolino, edita primieramente dal Volpi (Vet. Lat. l. 16 c. 6 p. 215), quindi dal Muratori (p. 301. 2), e da altri molti.

*D*iVAE . DRVSILLAE
SACRVM
C . *R*VBELLIVS . C . F . BLANDVS
Q . DIVI . AVG . TR . PL . PR . COS
*P*rO . COS PONTIF

Fin quì dunque sottoscrivo all'opinione del Reinesio: non così quando al Pollione collega di Blando volle dare la denominazione arbitraria di M. Asinio, perchè ai giorni nostri è cognitissima la discendenza di C. Asinio Gallo console nel 746, e si sà bene che dei cinque suoi figli, Gallo, Pollione, Salonino, Agrippa, e Celere, quello che conservò il cognome dell'avo Asinio Pollione l'oratore, chiamossi Cajo, e fù console nel 776 con C. Antistio Vetere, al qual'ultimo fù sostituito P. Pomponio Secondo, e l'altro prenominato Marco ebbe invece il cognome di Agrippa, ed occupò anch'egli il seggio consolare nel 778 prima in compagnia di Cn. Cornelio Lentulo Cosso, poscia del suffetto C. Petronio, per cui quel supposto M. Asinio Pollione in questo tratto di tempo non ha esistito.

Passando poi ad indagare l'età, in cui Blando e il nostro Pollione amministrarono i fasci, è certo, che ciò fù innanzi il 774, perchè Blando in quell'anno viene già annoverato fra i consolari da Tacito (An. 3, c. 51). Ed anzi anche prima del 773, perchè lo stesso storico ci narra (L. 3. c. 22) che sulla fine di quell'anno trattandosi in senato di un'altra Emilia Lepida accusata di aver tentato di avvelenare il marito Sulpicio Quirinio, Tiberio *exemit Drusum consulem designatum dicendae primo loco sententiae*, e quantunque altri opinassero per una condanna più mite, *itum in sententiam Rubellii Blandi, a quo aqua et igne arcebatur*, dal che si deduce abbastanza che Rubellio non potè sedere console in quel semestre. Conciossiachè o era lo stesso Tiberio, che riferiva in quella causa, ed allora non sarebbe appartenuto a Druso console designato di dire pel primo il suo parere, ma sì bene ai consoli attuali, siccome ci ha insegnato lo stesso Tacito (L. 3. c. 17): *Primus sententiam rogatus Aurelius Cotta consul, nam referente Caesare magistratus eo etiam munere fungebantur*, ove parla dell'altra causa di Cn. Pisone agitata nel medesimo anno poco prima che Druso trionfasse dell'Illirico, il che vuol dire innanzi i 28 di maggio, secondo che ho appreso da un frammento di fasti ostiensi posseduto in Roma dal ch. profess. Sarti: o i relatori furono dunque secondo il solito i consoli in carica, e in questo caso è notissimo ch'essi *non ferebant sed rogabant sententiam*. Nè si potrà tampoco pensare al 772, se a lui spetta la legge Giunia Petronia citata da Ermogeniano (L. 40, tit. 1, leg. 24), perchè il suffetto di quell'anno sarebbe allora conosciuto nella persona di P. Petronio, che troviamo proconsole d'Asia dopo il 780, siccome altra volta

opinai illustrando due tessere gladiatorie (Giorn. Arcad. T. 54 p. 66). Il Reinesio congiunto col Lipsio (ad Tac. an. 6. c. 27) assegnarono a Blando e Pollione l'anno 771, supponendo che fossero surrogati agli ordinarj Tiberio e Germanico consoli il primo per la quarta volta, l'altro per la seconda, e sappiamo di fatti da Suetonio c. 27, che Tiberio dopo pochi giorni abdicò. Ma egli si sostituì L. Sejo Tuberone fratello del suo favorito Sejano, che dalla gruteriana (p, 26. 4) viene nominato in compagnia di Germanico ai 20 di aprile. Non nego che dietro l'uso del consolato semestre cominciato ad introdursi regolarmente sotto Augusto fino almeno dal 755 non è tolta la possibilità, che alle calende di luglio fossero loro dati i successori, ma per Germanico almeno non vedo alcuna apparenza, solito essendo stato sul principio che ai principi della casa imperiale, ed ai congiunti di essa si conservasse integra come prima quella dignità. Non debbo tuttavolta dissimulare che Dione (L. 56 c. 26) parlando del primo consolato dello stesso Germanico nel 765 ci dice che lo ritenne *per integrum annum, non quidem dignitatis causa, sed quod id tum temporis adhuc ab aliis fieret;* ma in grazia delle replicate scoperte, per cui i fasti di questi tempi sono quasi completi, ci è dato di conoscere quali fossero gli altri, di cui fà cenno. Questi privilegiati dopo la citata epoca del 755 furono M. Lepido nel 759 fratello di L. Paulo marito di Giulia nipote di Augusto, e nipote anch'egli di Scribonia ch'era stata sua moglie; nel 760 Q. Cecilio Metello Cretico Silano consocero di Germanico, al cui primogenito Nerone aveva data in isposa sua figlia; nel 765 il già citato Germanico; nel 767 Sesto Appulejo e Sesto Pompejo, che lo stesso Dione (L. 56 c. 27) confessa essere stati parenti di Augusto; e nel 768 Druso figlio di Tiberio. Furono adunque tutti, chi più, chi meno, attinenti alla casa regnante, onde sarebbe stata una novità, se al figlio adottivo dell'imperatore nel suo secondo consolato si fosse ricusata quell'onorificenza, che aveva conseguita nel primo, novità tanto più riflessibile, perchè sarebbesi giudicata un effetto dell'avversioni di Tiberio, onde gli storici, e specialmente Tacito non avrebbero mancato di notarla fra gli altri indizj del suo mal'animo contro di lui. Per la qual ragione parendomi che i nuovi consoli non trovino stanza in quest'anno, io gli alloggerò piuttosto nel precedente 770, in cui tennero il seggio ordinario C. Cecilio Rufo e L. Pomponio Flacco, nei quali non si riconosce alcun titolo per essere eccettuati dalla pratica già divenuta comune del consolato di sei mesi. Dall'altra parte questa dignità di Blando poco più oltre può avvanzarsi, primieramente per non invecchiarlo di troppo, sapendosi da Tacito (l. 6 c. 27), che nel 786 Tiberio gli diede per moglie Giulia nata dal suo figlio Druso, dipoi perchè dal 755 fino al principio del 766 la serie consolare è in oggi chiusa coll'autorità dei frammenti dei fasti gabini e prenestini, del calendario anziatino, e delle tavole capitoline, e perchè si è già notato che nel 767 non si ebbero suffetti per deposizione di Dione (L. 56 c. 29 e 45), del calendario amiternino e di altre lapide, mentre nel 768

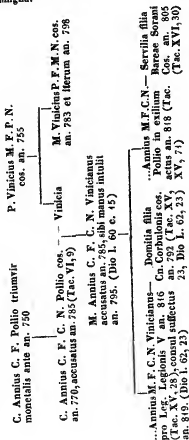
non se n'ebbe che nno solo per testimonianza delle due tessere gladiatorie del Cardinali (Diplomi n. 206 e 207). Quindi tutto al più potrebbe entrare in concorrenza il 769, ma solo nel snpposto, che anche P. Pomponio Grecino, che una lapida del Fabretti (p. 701 n. 224) ci mostra succeduto nel maggio a L. Scribonio Libone collega di T. Statilio Sisenna Tauro, non sia rimasto in carica se non fino alle calende di luglio.

Ma se per le cose fin qnì discorse ritengo abbastanza assicurata la dignità consolare di Annio Pollione, e il tempo in cui la conseguì, per le medesime mi nasce un dubbio assai grave, s'egli sia l'identica persona, che vien nominata nel nnovo ceppo. Imperocchè se in quel colombario già seppellivasi nel 754, come ci ha mostrato l'epitaffio già citato di C. Annio Lepore, o Lepote, più antica per conseguenza ne fù la costruzione, a cni dobbiamo credere coetanea la base, che ne formava il titolo, tanto più che anche da sè stessa domanda una maggior vetustà per la differenza del marmo più rozzo, ch'è, come si è detto, di travertino. Al contrario se Pollione non fù console, se non che nel 770, in un tempo in cni dopo i consigli di Mecenate nel 725, e la costituzione di Augusto nel 727 non si chiedevano più che trentadue anni compiti per addivenirlo, non pare che nn venti o trenta anni prima potesse egli essere il padrone di coloro, che fabbricarono quel sepolcreto. Laonde lo giudico molto più probabile, che qnella pietra si abbia da attribuire al padre sno. Non sò che alcnn scrittore n'abbia fatto memoria, ma se per tal modo ci verrà fnori un personaggio della gente Annia, nscito da una stirpe illustre, e vissuto verso la metà dell'impero di Angusto, io non dubiterò ch'egli sia il triumviro monetale ricordato in quelle medagliuzze, che ora conosciamo essere state il semisse imperiale ossia l'ottava parte del nnovo sesterzo di rame, le quali portano l'epigrafe ANNIVS . LAMIA . SILIVS . III . VIR . A . A . A . F . F . (Eckhel. T. V. p. 135, Riccio tav. III). La maggior parte dei nummi di bronzo dei monetieri di quell'imperatore fù impressa non prima del 731, in cni gli fù conferita la tribnnizia podestà, e innanzi il 742, come dimostra la mancanza del titolo PONT . MAX, che poscia costumarono di aggiungere; e forse di ninno pnò dimostrarsi che sia posteriore alla metà di quel secolo, dopo cui cessò il costume di notare sulle monete il nome dei prefetti della zecca. Ottimamente adnnqne confrontano i tempi, come confronta l'età dei colleghi di Annio, che per mè sono chiaramente il P. Silio console suffetto nel 756, e il L. Elio Lamia console ordinario nell'anno medesimo, non essendo questo il luogo di stendermi a prodnrre le ragioni, per cui credo, che questo secondo si abbia da distinguere dal suo fratello Q. Lamia nominato nei sesterzi e nei dupondj. Ed egualmente confronta, che in altra di quelle medaglinzze forse fatta stampare dal triumviro C. Rubellio Blando, che tutti confessano essere stato il padre del collega del console Pollione, e che anzi non può essere altri, perchè l'avo per attestato di Tacito (L. 6, 27, L. 14, 24), e di Seneca il padre (Praef. ad L. 11 contr.) fù un Tibnrtino, che

tenne in Roma scuola di eloquenza, e che non uscì dal grado di cavaliere romano. L'imperchè i numismatici avranno l'obbligo alla presente iscrizione di aver loro insegnato l'autore delle citate medaglie, ch'era prima ignotissimo, nè sarà molto difficile d'indovinare anche la ragione, per cui quantunque provveduto di cognome a differenza di P. Silio che ne mancava, non di meno si allontanasse dall'usanza ordinaria degli altri triumviri del suo tempo di denotarsi con esso, e preferisse invece il gentilizio. La qual ragione sarà stata questa, che quel cognome essendogli comune cogli Asinii non avrebbe servito a singolarizzarlo abbastanza, tutta Roma essendo allora piena della rinomanza del celebre console ed oratore Asinio Pollione più volgarmente conosciuto pel secondo nome. E a questa istessa scoperta saranno debitori i fasti di averne avuto non solo le note genealogiche del console del 770, ma l'istesso suo prenome, ch'io non era giunto a raccapezzare da altra parte. Imperocchè tutti gli Annii del nuovo colombario prenominandosi Caji, ed il frammento di sopra riferito che nomina una Vinicia provandoci, che si continuò ad usarne in tempi posteriori al primo institutore, non potrà dubitarsi, che alcuno almeno di quei liberti sia stato manomesso dal figlio, e che questi per conseguenza abbia conservato la denominazione paterna.

Ma per finire di raccogliere tutto ciò che può risguardare questo console, aggiungerò che l'accusa *de maiestate,* intentatagli insieme col figlio Viniciano, non sembra che avesse un esito luttuoso, perchè dopo la morte di Tiberio troviamo quest'ultimo onorato e possente, talchè avendo avuto gran parte nella congiura di Cherea poco mancò che dopo l'uccisione di Caligola occupasse l'impero. Nell'anno successivo 795 egli tornò a cospirare con Scriboniano contro Claudio, ma fallita la trama fù costretto ad uccidersi. Sul di lui conto mi rimetterò a ciò che ne ha scritto il Tillemont, ed a ciò che ha aggiunto il Marini illustrando l'VIII tavola arvale, da cui si conferma che chiamossi M. Annio Viniciano, ond'è probabile che deducesse il prenome dallo zio materno M. Vinicio, con cui l'ha confuso Giuseppe Ebreo, console nel 783 e nel 798, marito di Giulia sorella di Caligola, a cui Vellejo Patercolo dedicò la sua storia. Del console Annio Pollione si aveva ricordo nelle vecchie edizioni di Seneca (de benef. l. 4 c. 31), da cui facevasi contemporaneo di Mamerco Scauro, ma i moderni hanno cambiato Annio in Asinio per convertirlo nel console del 776, nel che non sò quanto bene abbiano adoperato, se non ne hanno avuto fondamento in un maggior consenso di codici, perchè la richiesta qualità di coetaneo si avvera non meno in quest'Annio, se furono insieme accusati nel 785, siccome si è veduto. Sbagliò poi certamente il Lipsio (ad Tac. l. VI c. 9), quando lo confuse con un'altro Annio Pollione principale amico non di Nerone, com'egli credette, ma di Claudio Senecione, del quale ciò non ostante fù nominato come complice della congiura pisoniana nell'818 (Tac. An. 15, 56), per cui nello stesso anno fù cacciato in esiglio (c. 71). Egli non badò, che questo secondo Pollione doveva essere un giovine,

siccome quello che poco prima aveva condotto in moglie una ragazza, che, quando fù esigliato, non aveva che diciannove anni, figlia di Barea Sorano console dell'805, siccome poco dopo si attesta dallo stesso Tacito (L. 16 c. 30). Per lo che invece di farne una stessa persona, io lo tengo anzi per un suo nipote, e per fratello dell'altro Annio Viniciano genero di Corbulone, che nell'816 non aveva ancora l'età senatoria di 25 anni (Tac. An. 15, 28), e che ciò non ostante trè anni dopo avendo accompagnato a Roma Tiridate, ed essendo stato dispensato dalla pretura, fù fatto da Nerone console suffetto (Dione l. 62 c. 28). Ottimamente a mio parere il Valesio reputò nato quest'ultimo dal primo Viniciano, che si uccise nel 795, per cui parmi, che così debba ordinarsi la genealogia di questa famiglia:



II

Nel costruire una strada a piedi della collina, su cui si scorge la Villa aldobrandini a Frascati, insieme con molti frammenti architettonici è stata scoperta una gran base, che nella sua sommità mostra ancora i forami, nei quali era assicurata la statua che le fù un giorno sovrapposta. Essa è decorata della seguente iscrizione iu belli e grandi caratteri:

*Rub*ELLIAE
*Bla*NDI . F . BASSAE
.. OCTAVI . LAENATIS
SERGIVS . OCTAVIVS
LAENAS . PONTIANVS
AVIAE . OPTIMAE

Si conosce a colpo d'occhio che il dedicante è il console ordinario dell'anuo varroniano 884, decimoquarto dell'impero di Adriano, chiamato concordemente Pontiano in tutti gli antichi fasti, il qualc ebbe per collega nella magistratura M. Antonio Rufino. Niuua controversia riguardo a lui ha diviso i moderni eruditi, perchè fino dal 1521 fù divulgata dal Mazocchi la lunga iscrizione di Appulejo Diocle (Grut. p. 337), uclla quale questi cousoli si notano LAENATE . PONTIANO . ET . ANTONIO . RVFINO . COS, e perchè nello stesso anno 1558, in cui il Panviuio couduceva a fine i suoi fasti, venne fuori in Roma la gruteriana 179, 6 del maestri del fonte palatino, ove più pienamente si dichiararono SER . OCTAVIO . LAENATE . PONTIANO . M . ANTONIO . RVFINO . COS. E questa poi fece che non si prestasse alcuna fede all'apocrifa ligoriana edita dal Gudio (p. 67, 3), in cui al uostro Pontiano viene permutato il prenome, attribuendogli quello di Sesto. Nuova menzione di questo consolato ci diedero uel 1825 gli scavl della Rufinella nello stesso Frascati producendo una lapida riferita dal ch. cav. Canina nella sua descrizione del Tuscolo p. 175, e più esattamente dal Kellermann nel nostro Bullettino del 1835 p. 156, la quaie fù dedicata a M. Pontio Felice VIIII . K . IVL . M . ANTONIO . RVFINO . S . OCTAVIO . LENAT*e* . CONS. Ma questo suo onore è l'unica cosa, che sappiamo di lui, esseudoci per tutto il resto ignotissimo; per cui si farà buon viso alla presente scoperta, la quale viene almeuo ad insegnarci quali fossero i suoi antenati.

La sua famiglia non può aver avuto cosa alcuna di comune nè colla patrizia gente degli Ottavii repubbiicani, nè con quella da cui nacque l'imperatore Augusto. Il seguente marmo pubblicato dal ch. Iabn nel suo *specimen epigraphicum* p. 139 che lo pone a Trasacco sul lago Fucino sulia fede dell'Ambrosch, da cui gli fù dato, e che io ho pure dalle schede del naturalista Brocchi, il quaie in vece lo collocava nella vicina Pescina ncl muro del campanile del duomo, presta buou'argomento

per crederla originaria dei Marsi, presso i quali godeva dei precipui onori municipali:

... OCTAVIVS . LAENA*s*
... CERVARIVS . P . F
IIII . VIR . QVINQ
VIAM . POST . CAPITOLIV*m*
SILICE . STERNEND . EX . D . D
LOCARVNT . IDEMQ . PROBA*runt*

La semplicità del dettato, la mancanza del cognome in Cervario, e l'antichità della formola finale persuadono di leggieri che questa epigrafe appartenga o agli ultimi tempi della repubblica, o ai primi dell'impero. Per lo che può sospettarsi che da questa progenie derivasse, e innanzi ogni altro di essa per la via della milizia giungesse sotto Giulio Cesare a penetrare in senato quel M. Ottavio di patria Marso, legato di Dolabella proconsole dell'Asia, il quale si uccise nel 711 dopo l'espugnazione di Laodicea fatta da Cassio, e di cui parlano Dione (l. 47 30) ed Appiano (B. C. l. 4, 62). Cicerone lo dice un senatore a sè ignoto, quando inveisce contro di lui nel cap. 2 della Filippica XI: *Praemisso (in Asiam) Marso nescio quo Octavio, scelerato latrone atque egente, qui popularetur agros, vexaret urbes, non ad spem constituendae rei familiaris, quam tenere eum posse negant qui norunt; mihi enim hic senator ignotus est: sed ad praesentem pastum mendicitatis suae.* Ma il primo a recar lustro a questa casa deve essere stato C. Ottavio Lenate, il quale per detto di Frontino *(de aquaed.* §. 102*)* fù sostituito nel 787 al defonto M. Nerva avolo dell'imperator Nerva nella cura delle acque, la quale ritenne quattro anni, essendogli succeduto nel 791 M. Porcio Catone. Quantunque niun'altro, per quanto mi è noto, faccia motto di lui, basta però la cospicua dignità essenzialmente consolare, di cui lo sappiamo rivestito, per assicurarci che aveva percorsa tutta la carriera degli onori, imperocchè quell'ufficio per testimonianza dello stesso Frontino §. 1 fù amministrato *per principes semper civitatis nostrae viros*, e dall'elenco ch'egli ci ha dato dei proprj antecessori apparisce abbastanza che tutti avevano precedentemente seduto sulla maggiore curule. Per lo che converrà a lui pure concedere uno dei pochi consolati suffetti, che non è disdetto d'introdurre sulla fine dell'impero di Augusto, o dei più che sono vacanti sotto quello di Tiberio, il quale però non dovrà essere posteriore al 780, atteso che dopo quest'anno, fino a quello, in cui assunse la sua carica consolare, i fasti sono già pieni. Ciò posto non potrà egli essere l'Ottavio Lenate ricordato nella nostra base, imperocchè se era ancor viva sua moglie, quando le fù questa dedicata dal suo nipote Lenate Pontiano, quantunque si voglia concedere che il facesse un dieci, o anche un quindici anni prima di addivenir console nell'884, ciò non di meno ne verrebbe sempre ch'ella fosse pervenuta ad un'incredibile decrepitez-

za. Per mè dunque il marito di Bassa è un figlio del curatore dell'acque, e per tal modo essendo egli nato da un consolare starà bene che conducesse una sposa di non disuguale famiglia, alla cui nobiltà deve aver voluto allndere il nipote, quando ne ha citato il padre non col solo prenome secondo il consueto, ma a distinzione col cognome. Lo che essendo, spontaneo mi riesce il ristauro del sno nome RnbELLIAE BLANDI . F . BASSAE, ristauro che mi si assicura corrisponder bene alla frattura del marmo. Il padre in tale ipotesi sarà il C. Rnbellio Blando coetaneo del Lenate di Frontino, se fù console snffetto nel 770, siccome ho mostrato nell' articolo snperiore. Molte cose potrei dire di costui, ch' è ben cognito per marmi e scrittori, ma al mio scopo basterà di ricordare, che nel 786 Tiberio gli diede in moglie Giulia nata dal suo figlio Druso, prima maritata a Nerone figlio di Germanico, quindi promessa sposa a Sejano (Tacito An. 6 c. 27). Da questo matrimonio che durò fino al 796, in cui Giulia fù fatta morire da Messalina (Dione l. 60 c. 18), provennero alcnni figli, dei quali erano noti Rnbellio Plauto nciso d'ordine di Nerone nell'815, di cui parlano tutti gli storici, e Rnbellio Druso ricordato soltanto ln una lapida dell' Orelli n. 678, in cni al pari deiia soreila si dice egli pure BLANDI . F. Dato adunque, che la nostra Rubellia Bassa nascesse alquanti anni dopo lo sposalizio del padre nei 786, quando le fù dedicata ia statua da sno nipote poteva non essere ancora ottuagenaria. Di suo marito però innanzi la scoperta della presente base non sò che si avesse sentore veruno, onde non pnò ristaurarsi il sno perdnto prenome. Egualmente non conosco alcuna memoria del figlio suo, e padre rispettivamente di Lenate Pontiano, se non che può dirsi con probabilità che abbia avuto in moglie una Pontia, giacchè di questo secondo cognome del figlio non trovandosi alcun indizio presso i suoi antenati, ed anzi venendo in lui stesso preterito dalla lapida della Rnfinella, non resta se non che repntario derivante, all'uso di questi tempi dalla famigiia della madre.

Ma questa lapida non è solo pregevole pei inmi che ha sparso sulla discendenza di nna nobile famiglia: lo è forse di più, perchè risuscita la rancida questione, se *Sergius* sia mai stato nn prenome. Tuttochè s' incontri egli frequentemente nei codici degli antichi scrittori, ciò non di meno fù quasi generale il grido di riprovazione, che si alzò contro di lni dopo la ristaurazione delle lettere, essendosi gindicato sempre uno sbaglio dei copisti invece di *Servius*, talchè il Sigonio (de nominibus Romanorum cap. 5.) repntò inntile di più combatterlo. Il Reinesio peraltro (cl. XII n. 80) mostrò di farne nn' eccezione in favore delle femine allegando una pietra, che con piccola variazione nel cognome s' incontra dne volte nel Muratori (p. 1497 n. 5 e 8), da cui si ricorda SERGIA. FLAVIA. LVSINIANA: del che fù ripreso dal Fabretti (p. 25 n. 125), il quale ammise pinttosto, che quella donna avesse avuto due gentilizj. E questo giudizio era poi rimaso così stabilito pel consenso, che nei tempi più moderni gli hanno prestato non tanto epigrafici di prim'ordine, quali furono l'Hagembuchio (ep. epigr.

p. 51), il Zaccaria (instit. lapid. p. 71), l'Odorico (Sylloge p. 191), quanto illustri letterati di ogni maniera citati dal Garattoni (ad Cicer. pro Muraena c. 28), che il ch. Orelli nella sua collezione dei prenomi (Inscript, T. I. p. 476) non l'ha creduto nè meno degno di essere mentovato. Il solo Marini, seguito poi dal mio amico Furlanetto nel Lessico, ha osato di assumerne il patrocinio, pubblicando nelle iscrizioni albane (p. 114) una grande arca di marmo, che rinchiuse il cadavere di Ser. Ottavio Plotiano, il quale potrebbe ben'essere una persona della famiglia del nostro Ottavio Lenate, perchè fra tanti Ottavj nominati nelle lapide non trovo altri che lui, il quale abbia usato egualmente il prenome di SER. Il lodato Marini si fece forte principalmente sopra una legittima iscrizione del Museo vaticano, venutavi dal Tusculano del Card. Passionei, e già pubblicata dal Donati (p. 417. 6), la quale comincia SERG. ANICIO. NIGRO. SER. L, e citò poscia le due gruteriane (p. 1145. 3, e p. 1125. 2 ripetuta dal Muratori Praef. ad T. IV n. 49), che presentano distesamente SERGIO. CORNELIO. VINDEMITO, e SERGIVS. ANICIVS. C... TRIVMPHALIS, ritornando poi sullo stesso argomento negli Arvali p. 117, ove produsse un altro sasso tratto dalla collezione di Monsig. di Bagno con SERGIVS. LVCIVS. DIOMEDES, Ma chi avesse voluto sofisticare, avrebbe potuto rispondere, che in quest'ultimo era lecito di supporre che il nome fosse stato anteposto al prenome, e che nei gruteriani non era escluso il sospetto del doppio gentilizio del Fabretti, talchè in sostanza non resterebbe in appoggio non controverso nella sua opinione se non che il primo esempio. Essendo adunque opportuno di accrescerli, addurrò altre due lapide dello stesso Grutero, la prima a pag. 704. 5 con SERG. RVBELLIO. ANTHO, la cui lezione mi viene confermata dall'ottimo codice Rigazziano di Rimini, nella quale il cognome grecanico suppone manifestamente un liberto, a cui non convengono due nomi, l'altra a pag. 563. 4, che ricorda il centurione SERGIVS. TERENTIVS. SERG. F. AEMILIANVS, ove la nota genealogica e la condizione di soldato danno certezza che trattasi di un prenome. A queste aggiungerò un'elegantissimo cippo di cui posso rendere testimonianza, essendo stato acquistato a mio tempo in Roma dal Duca di Blacas:

ANNIAE
ISIADI
MATRI
DVLCISSIMAE
SERGIVS . ASINIVS
PHAINVS

È cognito da un pezzo per opera del Grutero p. 719. 3, che l'ebbe dal Mazocchi, ma pel brutto difetto di alcuni dei nostri vecchi, dal quale non andò esente il Panvinio, di non darci fedelmente trascritti i marmi, ma di pretendere di correggerli, quando credevano di averli

colti in fallo manifesto, nella stampa il SERGIVS è stato mutilato, e cambiato in SER. È però da notarsi che così compendiato leggesi in altri luoghi dello stesso Grutero p. 588. 5, e p. 847. 7, dai quali apparisce che quell'Asinio Phaino era figlio di Polychriso liberto di Augusto, e fratello di Cornelia Thallusa, e che SER trovasi pure tanto nel suo epitafio (Muratori p. 1437. 11) quanto in quello di Ser. Asinio Fainiano (id. p. 1135. 1), che secondo tutte le apparenze fù un suo figlinolo. Ma a tutti questi esempj sovrasta di autorità quello della nuova base, sì per la perspicuità della lezione, come per la dignità del personaggio. Quì non può dubitarsi che il SERGIVS OCTAVIVS sia il compimento delle abbreviature SER. OCTAVIO, e S. OCTAVIO adoperate nelle pietre citate da principio, che ricordano il consolato di lui, nelle quali viceversa è più che certo, che quei compendj corrispondono al *Marco* del suo collega Antonio Rufino, onde non cade questione sulla loro natura. Ma se per le cose fin quì discorse rimane pienamente dimostrato che SERGIVS fù anche un prenome, non perciò mi arrischierei di asserire francamente col Marini, ch'egli fosse diverso dall'altro cognitissimo di *Servius*. A buon conto dagli esempj addotti rimane chiarito, ch'egli ebbe comune con lui il troncamento di SER, onde come facevasi a distinguere, quale dei due competesse realmente a quel tale, a cui veniva attribuito prenome così mutilato? E valuto pure per qualche cosa la frequenza di questa permutazione nei codici, anche dove è certo l'errore, come sarebbe per riguardo all'imperatore Galba, che forse più spesso vi si trova denominato *Sergius* che *Servius*, talchè mi pare un poco troppo il volerne imputar sempre la colpa ai menanti per difendere gli scrittori. Dall'altra parte se gli stessi gentilizj col progredire del tempi andarono soggetti a cambiamento, talchè sappiamo verbigrazia, che da *Duillius* si fece *Billius* e *Bellius*, da *Papisius Papirius*, da *Coelius Caelius*, da *Antestius Antistius*, da *Cocceius Coccius*, perchè non avrà potuto soffrirne alcuno anche un prenome? Per mè dunque sono di avviso, che il così controverso *Sergius*, quando si trova adoperato in questo senso, non sia che un'alterazione, o chiamisi pure se si vuole una corruzione dell'antico *Servius*, invalsa assai comunemente nei secoli imperiali, mentre era già dimenticata la primitiva sua origine, talchè sulla questione di questi due prenomi convenga portare lo stesso giudizio, che infine si è stati costretti di rendere sulle due tribù poblilia, e publicia, le quali dopo lungo disputare ha bisognato conchiudere essere una medesima tribù, benchè scritta diversamente.

B. Borghesi.

Pubblicato il 1 *Ottobre* 1845.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N. IX. di Settembre 1845.

Lapida del consolato di M. Tullio Cicerone.—Revue archéologique—Avvisi della Direzione.

I. MONUMENTI.

Lapida antica dell'Agro modenese col consolato di M. Tullio Cicerone.

L'insigne Iscrizione arcaica di Sora, edita ed illustrata dal ch. Henzen nel nostro Bullettino (1845, p. 71—80), (1) mi richiamò alla mente la scoperta fattasi l'anno 1830 nell'Agro modenese di un sasso antico scritto, che forse si è l'unico monumento che si conosca co' nomi de' consoli dell' anno 691 di Roma (v. Cardinali, Giorn. Arcadico T. LXXI, p. 143). Io ne diedi fin d' allora un breve ragguaglio (lettere archeol., nelle Memor. di Relig. T. XVII, p. 410): ed ora mi giova darne il fac-simile della forma dei caratteri, che potrà tornare assai utile per giudicare dell'età di altre epigrafi arcaiche, aggiungendo qualche nuovo riscontro alle cose dette da prima. Tanto mi parve convenirsi alla importanza dell' unico monumento supersti-

(1) La scelta e disposizione delle parole, ed un tal quale principio di misura ed assonanza di sillabe, mi fece sospettare, che fosse dettata in versi saturnj o ritmici; e così parve anche all' illustre mio collega signor conte Giovanni Galvani, che pose lungo e profondo studio intorno all'origini della poesia ritmica. Egli opina ancora, che nella penultima linea l'OTI stia per VTI, siccome il SEMOL della terzultima stà per SIMVL. (*)

(*) La stessa osservazione, cioè che di metro saturnio fosse la iscrizione sorana, fù fatta dal reverendissimo P. Secchi, la di cui analisi si pubblicherà in uno de' fogli seguenti.—In quant'alla conghiettura sull'OTI, l'autore di essa pare non abbia preso in considerazione la lacuna avanti all'O: inoltre sarebbe dura l'omissione dell'oggetto, al quale si rapporta la condanna, che nel caso nostro riuscirebbe così non intelligibile affatto.

G. H.

te (1) del consolato del sommo oratore e filosofo romano, e del suddetto anno 691 sì memorabile nella storia; poichè in esso Cicerone oppresse la congiura di Catilina, Lucullo trionfò, morì Mitridate, Pompejo Magno prese Gerusalemme, Cesare fù fatto Pontefice Massimo, e nacque Augusto.

Nella villa di Ramo di Cittanova, distante da Modena circa trè miglia e mezzo verso ponente, e un miglio al dissopra della Via emilia, in un campo di confine al fiume Secchia, di ragione dell'Illustrissimo signor conte Gio. Francesco Ferrari Moreni, nel detto anno 1830, si scoperse un pavimento come di ampia stanza, fatto di mattonelle esagone sottoposte a cemento sostenuto da uno strato di ghiaja e ciottoli; e un po' più sotto si trovarono sei grandi vasi fittili disposti come triangolo e racconciati con grosso filone di piombo. Da un lato del pavimento, ma un po' sott'esso, giacevano alcuni grossi sassi di fiume, fra' quali uno di forma di parallelopipedo irregolare, lungo centimetri 67, largo 23 e profondo 32, tronco ed agguagliato da ambedue le estremità (a colpo di martello come pare), che in una delle sue superficie più piana e regolare ha incise, come a graffito, le seguenti lettere poco profonde:

C . ANTONI . M . TVLI . COS

A poca distanza dal ridetto pavimento trovaronsi insieme unite dieci monete imperiali di primo bronzo, 2 cioè di Alessandro Severo, 1 di Massimino, 2 di Gordiano III, 3 di Filippo I, 1 di Otacilia, assai ben conservato, ed una di Faustina seniore logora. Queste monete ponno forse indicarne ad un dipresso l'età della sovra indicata costruzione di cella vinaria, ove fosse traslato, non saprei dire a quale uso, quel sasso insignito de' nomi de' consoli del 691, che da prima dovè collocarsi in qualche ragguardevole edificio. Ora si conserva nel ducale Museo estense delle medaglie, a cui lo cedette l'illustre possessore.

In esso abbiamo una insigne prova novella dell'alternar che facevasi i nomi de' due colleghi nel consolato, giusta il favore e l'arbitrio di chi scriveva (v. Marini, Arv. p. 244: Borghesi, Annali T. XII, p. 230, 231, 239: Bullett. arch. napol. Anno III, p. 91, 99); nel ve-

(1) Dissi unico, perchè l'epigrafe ercolanese (Pococke, p. 72, 5; Orelli, n. 573): M. T. CICERONE. CONSVLE, sembra una manifesta impostura, o tutto al più una scarabocchiatura di qualche antico spensierato.

dere preposto il nome di C. Antonio, uomo indegno di quella suprema magistratura, al nome di M. Tullio, che non solo si ebbe il primo posto ne'fasti, ma che potè di sè dire (in Pison. I): » me cuncta Italia, me omnes ordines, me universa civitas; non prius tabella, quam voce, PRIOREM CONSVLEM declaravit ». In Modena, compresa nella Gallia cisalpina, potè anteporsi al nome di M. Tullio, primo console, quello di C. Antonio in riguardo all'essergli toccata in sorte la Gallia medesima, benchè ei la commutasse poi con l'altra della Macedonia, cedutagli per ossequio dal suo collega. Del resto parmi notevole il trovare la stessa inversione d'ordine ne'nomi de'consoli del 691 anche presso Giuseppe Flavio (Ant. Iud. XIV, 4, 3), che narra essere stata presa la sua Gerusalemme da Pompeio Magno, nel consolato ΓΑΙΟΥ ΑΝΤΩΝΙΟΥ ΚΑΙ ΜΑΡΚΟΥ ΤΥΛΛΙΟΥ ΚΙΚΕΡΩΝΟΣ.

La scrittura C. ANTONI, M. TVLI, invece di C. ANTONIO, M. TVLIO, è analoga a molte epigrafi di monete di famiglie romane, come a dire M. AVRELI COTTA, Q. POMPONI MVSA. L'arcaismo TVLI, invece di TVLLI, come sarebbesi scritto in Roma a que'giorni (e ne dà bella prova il denario della Tullia con M. TVLLI, anteriore alla dittatura di Silla, ed il cistoforo di Laodicea con M. TVLL IMP, dell'anno 703), mostra come la prisca semplicità della scrittura si mantenne vie più a lungo ne'luoghi lontani da Roma: ed il simile vuol dirsi della forma arcaica di alcune lettere del nostro sasso, segnatamente dell'M, dell'N, del T, dell'L, e del V con la seconda asta pressochè verticale; in parte simili a quelle dell'iscrizione arcaica di Sora.

Dopo scritte queste cose, mi giunse una dotta e cortese lettera del ch. signor conte Borghesi, che vie meglio dichiara il pregio di questo sasso scritto, e ne illustra alcuni particolari; onde mette a bene rapportarla quì per intero.

» Mi è stato aggradevole di vedere un disegno del latercolo consolare del 691, perchè essendo inciso a graffito (1), mi ha offerto uno dei più antichi esempj che conosca del carattere corsivo, ossia di lettere vergate con un solo tratto di mano. Egli mostra pure, che la ruggine dell'antica scrittura si mantenne nella Cispadana più a lungo che nella capitale, se in quell'anno non vi si usava ancora di raddoppiare le consonanti e se scrivevasi ancora TVLI per TVLLI. Giustamente ella pensa che sia questa l'unica memoria epigrafica apparsa fin quì del consolato di Cicerone; giacchè malgrado di tutti gli sforzi fatti dal Fenestres de Monsalvo, *Inscriptiones Catalauniae* p. 317, per difenderla, giustamente è stata rigettata dal Grutero quella che riferisce tra le spurie p. 12, 3: nè in miglior concetto tengo io l'altra del Pococke p. 72, 5, non tanto per le ragioni ch'ella saviamente accenna, quanto perchè dicendosi trovata ad Ercolano ed esistente a Portici, parmi im-

(1) Parmi di ravvisare certa analogia tra la maniera della scrittura graffita del nostro sasso e quella del lebete cumano data dal chiar. Boeckh (C. J. Gr. T. I, p. 886, n. 32).

possibile che, se fosse stata giudicata sincera, niuno dei tanti che hanno parlato di quelle scoperte, non ne avesse fatto menzione. Patentemente false sono pure le altre due, in cui si ricorda questo oratore, date dallo stesso Grutero tra le apocrife p. 5 n. 6 e p. 12 n. 2, non che la terza, ch'egli ammise fra le sincere p. 386, 9, e la quarta regalataci dal Reinesio Cl. IV, n. 15, ambedue condannate dal Maffei, art. crit. lapid. p. 368 e 408, e la prima anche dal Gudio. Si conchiude adunque, che dei marmi ciceroniani non se ne sostengono ancora se non che due, cioè il frammento gruteriano p. 477, 4, che parla di liberti suoi o di suo figlio, sempre che il CICER... non sia una giunta del descrittore, e l'orelliano n. 571, di cui più volte la Dionigi, che lo trovò e lo pubblicò ne'suoi Viaggi in alcune città del Lazio, mi ha assicurata l'esistenza in marmo, ma sulla cui antichità non sono pienamente tranquillo, prima perchè il Guattani che ha ripetuto la base del figlio nelle Memorie Enciclopediche T. V. p. 144, ha preterito questa, di poi perchè a que' tempi mi dà un poco nel naso quel doppio F in significato di Filiis ».

» Riguardo poi alla preposizione o posposizione dei nomi dei due consoli ritengo pur fermamente, che almeno negli alti secoli non fù soggetta a regola veruna. Senza tener conto delle iscrizioni private, nelle quali, quando se ne abbia più d'una nell'anno medesimo, è raro che non s'incontri per questa parte dissidenza, una tale discordia trovasi pure negli stessi fasti marmorei e in altri pubblici monumenti. Nel 711 le tavole capitoline concedono la precedenza a C. Vibio Pansa, ed all'opposto nel calendario prenestino (Orelli p. 382 T. II), si nota HIRTIO . ET . PANSA . COS . Egualmente nel 713 la tavola colocciana (Grut. p. 298. 1) e i fasti del march. Biondi (T. V dell'Accad. Rom. di Archeol.) antepongono L. Antonio fratello del Triumviro, ch'è invece posposto al suo collega P. Servilio nella locazione fatta dal questore urbano Q. Pedio, che può vedersi nelle Iscrizioni albane del Marini p. I, n. 2. Così nel 717 le tavole capitoline assegnano il primo posto a M. Agrippa, che nei fasti del Biondi deve contentarsi del secondo: e così nel 736, in cui furono consoli P. Lentulo Marcellino e Cn. Lentulo, nei citati fasti Biondi e nella tavola colocciana Publio gode i primi onori, che viceversa nel monumento ancirano si conferiscono a Cneo. Ma niente di più decisivo quanto nell'anno 735, in cui sappiamo da Dione l. 54, cap. 6: *Consulatus Augusto alter locus servabatur, ideoque anni initio M. Lollius solus consulatum gessit. Cæsare autem non accipiente*, gli fù sostituito Q. Lepido. Corrispondo una tessera gladiatoria, che si riserba di pubblicare il possessore Padre Secchi, nella quale alle calende di gennaro si nomina il solo Lollio, e quindi regolarmente se gli dà la preferenza nei fasti Biondi e in un altro frammento di fasti riferiti dal Muratori p. 295, 2. Con tutto ciò Q. Lepido si nomina pel primo nella tavola colocciana, e quel ch'è più, altrettanto vien fatto nella grande iscrizione del ponte Fabricio posta coll'autorità del Senato (Grut. p. 160, 3) ».

» Convengo della stranezza di veder quì segnato il nome dei consoli nel secondo caso invece del sesto, e non nego che potrebbe togliersi ricorrendo all'abbreviatura dei nomi che s'incontra nelle medaglie. Tuttavolta si ha da considerare, che questa particolarità non è nuova nelle lapide galliche, come nella gruteriana p. 163, 7, di Vienna, corretta nel Giornale Arcadico del Giugno 1832 p. 339: ANNO | C . CALPVRN . PISONIS | M . VETTII . BOLANI | COS | PONTIF . EX . STIPE . Io ne conosco due altri esempj, per lo meno, ma sempre in lapide della Francia, e sempre coll'anteposizione dell'ANNO, che converrebbe credere sottinteso, se ancor quivi si volesse supporre osservato questo gallico costume, che però non era certamente universale nè meno in quelle regioni ».

E così l'insigne sasso modenese col consolato di Cicerone viene ad essere pienamente illustrato, come si meritava, dal principe de'fastografi presenti e passati.

C. Cavedoni.

II. LETTERATURA.

Revue archéologique, ou recueil de documents et de mémoires relatifs à l'étude des monuments et à la philologie de l'antiquité et du moyen âge; publiés par les principaux archéologues francais et étrangers. Paris. A. Leleux. 15 *April* 1844—15 *Agosto* 1845. 17 *fascicoli.*

Sebbene l'Instituto nostro sino dalla sua fondazione si proponesse di raccogliere nella maniera più compiuta i fatti nuovi di cui si arricchisse l'archeologia e di tener il lettore al corrente degli importanti lavori, che giornalmente si mettessero a proffitto della scienza, nondimeno non possiamo negare, che per cotale grande scopo il successo non sempre abbia corrisposto alla volontà. Imperciocchè se nemmeno per la patria dei classici studj si mostrarono sufficienti nè i mezzi, dei quali potea disporre l'Instituto, nè lo zelo de'suoi corrispondenti, come era possibile di riunire tutto ciò che lo svegliato amore della classica anticbità mise in luce in altre parti, tutta quella ricchissima messe raccolta in paesi che poco fà per la nostra scienza erano una terra incognita? Lodevolissimo era perciò lo zelo di quei dotti, che dalla loro parte per altre periodiche pubblicazioni contribuirono a viemmaggiormente soddisfare al bisogno. Ora ci gode l'animo di poter annunciare quì la già innoltrata pubblicazione della Revue archéologique, per la compilazione della quale si sono riuniti quei che fra gli archeologi della Francia hanno maggior vanto. Nominiamo in primo luogo il Letronne, il quale, per molti articoli come per le note sparse nei lavori di altri, non solamente è frai collaboratori i più zelanti, ma sembra quasi l'anima di tutta l'impresa. A lui vanno congiunti il Lenormant,

Longpérier, Merimée, de Saulcy, ed altri, così che quel giornale non solamente promette di rendersi in seguito fruttuosissimo, ma già presenta bei risultamenti nella parte finora pubblicata. Se noi qui imprendiamo a ragionarne, non ci proponiamo di dare notizia di tutti i varj argomenti che quell'opera informano, tanto meno che la rivista comprende pure l'archeologia del medio evo, che nella Francia strettamente si aggiunge all'antichità romana e di lei forma quasi la continuazione: vogliamo solamente dar una idea della ricchezza di esso giornale registrando alcuni dei fatti più importanti in questi fogli anche pel comodo de'nostri lettori. Tralasciamo perciò di parlare di alcuni articoli sopra l'archeologia, la mitologia, la numismatica in generale, che vogliono servire come d'introduzione dei primi fascicoli. Invece sembra più acconcio rilevare dapprima, come sia ora da rallegrarsi di cotale impresa, quando appunto la Francia nell'Algeria ha acquistato una terra finora quasi inaccessibile anche alla scienza, quando i suoi consoli per amor della storia e dell'arte risvegliano i testimonj di una storia quasi perduta, ed eruditi viaggiatori percorrono il classico suolo dell'antichità greca. La rivista non può raccogliere tutti i risultamenti, ma ci fornisce sempre quelle notizie che debbono eccitare vaghezza di conoscere in seguito quelle scoperte in tutta la loro estensione.

Comincieremo dai siti i più lontani, dalle scoperte di Ninive dovute allo zelo del sig. Botta, console a Mossul; ed è precisamente al villaggio di Khorsabad, poco distante al nord-est di Mossul, che si scavarono primieramente una sala grande, poi più altre stanze e corridoj. Hanno quasi tutte le pareti ornate di bassirilievi intagliati in grandi lastre di gesso marmoriforme che sono di 10—12 piedi in quadrato e di un piede di grossezza. Il Longpérier, che ne dà un rapporto secondo i disegni venuti in Parigi (IV), per lo stile non osa di mettere queste sculture al di là del principio del VI secolo a. C., d'onde quei resti non possono appartenere all'antica Ninive stessa, ma ad uno stabilimento posteriore: opinione che venne poi confermata da ciò, che molti dei materiali usati nella edificazione erano tolti da altra più antica fabbricazione. Non voglio entrare nei particolari delle rappresentanze, che sono scene di combattimento, caccie, pompe reali, scene religiose. Giova avvertire in primo luogo dell'utilità storica, che promettono quei resti, imperocchè fin da ora servono di conferma ai racconti di Erodoto. La rivista offre il disegno di una città assediata, la di cui struttura dal Longpérier vien confrontata colla descrizione erodotea di Babilone; e di fatti conviene con essa sì la forma quadrata, sì il fosso che circonda la città, la prossimità delle torri, finalmente le porte di bronzo, che nel bassorilievo si vedono ornate con grandi chiodi. Sappiamo ora che in Xanthos della Licia la presa di essa città era rappresentata in un monumento appartenente ai vincitori; così si rende probabile la conghiettura, che anche quivi da qualche posteriore sovrano fosse celebrato l'eccidio di Sardanapalo in occasione di nuova vittoria riportata sopra que'paesi. Se qui il confronto di queste due opere sarà importantis-

simo, non meno lo sarà per lo stile con altri resti della Licia, che sembrano appartenere allo stesso tempo. Poichè secondo quelle pochissime (e forse non troppo perfette) incisioni in legno, che offre la rivista, anche alle scnlture di Khorsabad sembra proprio nn fino arcaismo del disegno, ma riunito colla pomposa magnificenza degli Asiatl in costumi, ornamenti, acconciatura de'capelli ec. Non parlo del pronunciato simbolismo del fignrare in proporzioni aggrandite quello che sembrò di maggior importanza, in proporzioni più piccole le cose inferiori. Nemmeno rilevo l'uso generale dei colori nell'adornare i bassirilievi. I disegni, per l'esecuzione dei quali dal governo francese Il sig. Flandin fù mandato sul lnogo, offriranno i mezzi per approfondate ricerche, la cui importanza già risulta da queste poche parole.

Non oso di mettere mano a un ragguaglio snll'archeologia egizia, che con sommo zelo vien coltivata da più archeologi francesi. La rivista contiene non solamente i rapporti del Lepsius estratti da'giornali tedeschi, i rapporti del Prisse d'Avesne (anno II, n. I) sulla sala degli anziani di Sesostri, trasportata da lui in Parigi, ma pnre altri lavori del Letronne snllo zodiaco di Denderah (VI), del Letronne e Longpérier sulla meccanica degli Egiziani, sul vaso qnadrilingue di Artaserse Longimano, come il primo lo dimostra con abbastanza di certezza (VII. VIII), del Letronne e de Saulcy principalmente sulla scrittura demotica in alcnne delle così dette προσκυνήματα (XI. XII). Apprezzeranno questi lavori quei, che sono iniziati in cotali stndj.

Per l'antichità ellenica sono di grande importanza i rapporti che il Lebas ci offre sul sno viaggio impreso per raccogliere i resti dell'epigrafia greca. È vero che sono rapporti di nn viaggiatore che, sprovvisto non meno del tempo, che dei sussidj letterarj, non pnò abbandonare ad ognnno i frutti di lunghe e faticose ricerche, senza averne fatto egli stesso il conveniente uso; ma debbono essi eccitare in alto grado il desiderio di veder una volta terminati quei lavori, che quivi ci vengono annunciati. In attenzione di quelle ulteriori ricerche ci possiamo disimpegnare con pochi cenni. Fralle scoperte sue epigrafiche tiene il primo lnogo la copia greca della legge diocleziana sul massimo dei prezzi, conosciuta principalmente dall'iscrizione latina di Stratonicea (a. II. n. II. III.). Essa copia si trova a Geraki, l'antico Geronthrae, vicino a Sparta, nella chiesa di Hagios Iannis, e si compone di quattro lastre di diversa grandezza, che contengono in somma 552 righe di testo. Dal confronto dell'esemplare latino, institnito dal Lebas secondo l'edizione del emo. card. Mai (Script. vett. nova collect. V.) risulta, che settanta articoli soli si trovano ripetuti in ambedue gli esemplari, i quali nel greco occupano 117 righe; onde restano 435 di almeno 200 altri articoli finora non conosciuti. Di più fra quelli 70 si trovano inseriti qnattro nuovi, e molti altri che erano danneggiati, nella greca iscrizione si trovano per intiero. Non possiamo quì riprodnrre questa parte pubblicata nella rivista; basta avvertire, che allo zelo del Lebas è pure riuscito di prendere una nnova accurata copia dell'iscri-

zione di Stratonicea, che dippoi ha ritrovato i frammenti di due altre copie in Azania della Frigia e in Mylasa della Caria, d'onde si trova provveduto di tutti i mezzi per arricchire la scienza di un nuovo lavoro critico e completo su quell' importantissima legge.—Fra altre epigrafi pubblicate da lui riievo un decreto di Gythium (a II. n. IV) posteriore aii'epoca macedonica, ma anteriore alla romana, nel quale si concede ad un Filemone e suo figliuolo Teoxeno la proprietà di un tempio di Apolline, il sacerdozio ereditario in esso con tutti i soliti onori di sacerdoti ereditarj; ciò che tanto più è rilevabile, in quanto tali onori al soiito si ritrovano in famiglie di antichissima origine; come p. e. dà nnova prova un' altra Iscrizione di Gythium comunicataci dal Lebas, nella quale una sacerdotessa Peducaea Maryliina riferisce la sua stirpe nel trentanovesimo grado ai Dioscuri, nel quarantunesimo ad Ercole.—Un' iscrizione spartana (X) rende certo il numero dei magistrati instituiti da Cieomene in luogo degli Efori; ed erano sei πατρονόμοι con altrettanti ξύναρχοι, un γραμματεύς, dne ὑπογραμματεῖς ed un ὑπηρέτης. Vorremmo estendere anche più questo ragguaglio, (su diversi titoli di Erode Attico, di Sparta, Gythium ec.), ma siccome è impossibile di additare tutto ciò che è importante nelle iscrizioni pubblicate nella rivista, anche meno possiamo trattenerci su queste, delle quali il Lebas dà soiamente la notizia p. e. di un considerevole frammento di atti dinrni di Aegosthena scritto in dialetto dorico e per parte in beotico (III). Il zeiante viaggiatore non si contentò peraltro di queste epigrafiche ricerche, ma ne aggiunse altre, principaimente sulla topografia (sopra Siro, Egina, Messene, Sparta) e ci promette diversi lavori storici e topografici, fra i quali per il soggetto fin ad ora poco curato saranno importantissimi quei sul slstema deile fortificazioni di Messene, Eleutherae, Phyle ed aitri luoghi.

Dalia Grecia passeremo a quei paesi, nei qnall una volta predominava l'influenza romana. Ed in quanto alle scoperte dell'Italia, la rivista stà contenta a brevi notizie iasciando le cure ulteriori agii eruditi del paese medesimo. All' incontro rivolge l'attenzione verso l'Africa, che, poco conosciutasi porge un largo campo per scoperte nuove. Dobbiamo perciò essere grati allo studio del sig. Pellissier, console in Sussa nella reggenza di Tnnisi, che (XII) cominciando dalle antichità più vicine al sno domicilio, promette di dare anche di poi una statistica dei monumenti, che coià si trovano in gran numero, benchè in istato molto deplorabile. Oltre le notizie sopra diverse cisterne, una costruzione di porto, un piccolo anfiteatro (di 43 metri nell'asse grande e 34 nel piccoio e formato da un solo piano), è riievante la descrizione del grande anfiteatro di Selecta, dalla qnale risulta, che esso monumento non si trova in ruina per le devastazioni, ma per non esser stato mai terminato. Fu trovato nel medesimo luogo nn finissimo musaico somigliantissimo a quello che ora si conserva nel Museo del Laterano, giustamente confrontato col cosidetto oecos asaratos di Soso. Un compagno italiano del Peliissier giudicò superiore a quella di Roma essa copia

africana. Pure l'Algeria si mostra fertile non meno di opere della romana antichità, che di patrj monumenti. Quasi sempre vi si distinguono il castro delle legioni romane, la città propria e la necropoli. La descrizione di trè tumuli di Djebel el Akhdhar (prov. di Oran, nella Mauritania cesariana), che dobbiamo ad un ufficiale francese, M. Azéma de Mongravier (IX), offre una stretta analogia con altre costruzioni sepolcrali dell'antichità.

Il primo consiste in una base quadrata di 50 met. di larghezza e 10 di altezza, sopra la quale si ergeva una piramide rivestita di belle pietre tagliate ed in parte conservate. Diverse iscrizioni barbare scorgonsi sulla base. Il secondo tumulo rassomigliante del tutto al primo è di dimensioni più piccolo. Il terzo pure sormontato da struttura piramidale sopra triplice base, era inoltre circondato di vestiboli, di cui ci duole non poter offrirne l'accurata descrizione, essendochè le notizie della rivista sono troppo confuse per darne una giusta idea. Particolare attenzione merita la porta, formata di grandi pietre di cui le due superiori si ravvicinano l'una all'altra, per formare un arcale sommigliantissimo a quello che costantemente in tempi posteriori fù impiegato dagli Arabi.—Con studiosa diligenza finalmente la rivista raccoglie tutto che sul suolo della Francia stessa sembra di qualche importanza pei classici studj. Ad una commissione generale per la conservazione dei monumenti storici in tutta la Francia soccorrono gli studj di altre società provinciali e di molti amatori. Sarebbe da desiderare che i frutti, che giornalmente ne ridondano, una volta fossero riuniti in una sola opera per formarne una statistica dei monumenti antichi della Francia.

Se ora dopo questi ragguagli ci convertiamo ai monumenti, il maggior grido debbono muovere i resti del Partenone, dei quali il conte de Laborde seppe farsi tesoro per una pubblicazione completa di tutti i frammenti che ce ne son rimasti. Riporta per ora il disegno di una metopa (a. II. n. I) che, nonostante il logoro che la deturpa, forse si renderà pregievolissima per la rappresentanza. Scorgonvisi due figure vestite sino ai piedi, ma disgraziatamente prive delle teste e delle mani. L'una, a destra di chi guarda, sembra aver messa la sinistra sulla spalla di una divinità posta sopra base; l'altra teneva le braccia in guisa dei sonatori di tibia, come li vediamo spesso nei monumenti; ma singolarissima è una figura nuda alata, che discende dalla destra spalla di essa seconda figura. Benchè questo demone sia di piccolissime dimensioni, così che posto sulle spalle non oltrepassava l'altezza della testa, non è brutto; ma di proporzioni tutte giovanili. Non oso di affermare l'opinione dell'editore, se vi sia figurata l'anima o una emanazione; ma speriamo che la promessa opera spargerà nuovi lumi sopra cotal intrigato soggetto. Allo zelo dello stesso dotto la Francia deve il possesso di una testa del frontone, che secondo la notizia data dal sig. Weber in Venezia, si credè di Giunone o Minerva, ma che fù riconosciuta per la Vittoria senz'ali (XII). Ad eccezione della parte postica e del naso è conservatissima. La grandissima cura con cui erano finite tutte le parti-

colarità delle sculture del Partenone, vien confermata anche per questa testa. Diversi buchi nella benda che circonda la capellatura, doveano ricevere ornamenti di bronzo, e ciò che è più singolare in statue poste a tanta altezza, sono traforate anche le orecchie per essere similmente decorate.

Diversissima da queste meraviglie dell'arte, ma pure greca è una figurina di bronzo (VII), che trovata non lungi da Soissons passò nel gabinetto del visconte de Jessaint. Se già la finezza ed accuratezza del lavoro, che si manifestano anche nell'intarso degli occhj in argento, meritano qualche considerazione, per il soggetto questo bronzo può dirsi unico. Rappresenta un uomo sedente, coi piedi involti in un panno, di una tanto eccessiva magrezza, che solamente di una insolità malattia ne può far testimonio. A ciò corrisponde l'espressione dolorosa della testa. Distinguonvisi tutte le ossa; ma mentre il collo, il dorso, il basso ventre, e le braccia manifestano grand'intelligenza della anatomia, un gran difetto si trova nella maniera, come si attaccano le coste, e nella mancanza dello sterno. Essendochè peraltro niente si mostri di caricatura, non può essere altro che un voto offerto a qualche divinità salutare; ed a questa deve riferirsi pure l'iscrizione scritta in lettere puntate sul panneggiamento:

ΕΥΔΑΜΙΔΑϹ || ΠΕΡΔΙΚ

Il de Longpérier, che diede la spiegazione, secondo i tratti di essa, crede poter assegnare quel singolare bronzo al tempo di Augusto.— Il medesimo autore in un altro luogo (a. II. n. I.) ci conduce all'età di Elagabalo, del quale Lampridio (c. 29) ci racconta, che l'impudicizia sua fosse giunta a porre femmine ignude in luogo di cavalli ad un carrò di cui egli stesso pure ignudo avesse fatto il cocchiere. Questo strano racconto secondo il Longpérier vien confermato da non meno singolare rappresentanza di un cammeo della biblioteca reale. Ivi due donne sono apparecchiate in maniera che al più possibile rassomiglino a cavalli. L'acconciatura dei capelli è tutta conforme a quella di Giulia Paula, mogile di Elagabalo. Sul carro al quale esse donne sono attaccate, stà il cocchiere itifallico, che sarà da prendere per l'imperatore stesso, imperocchè poco è credibile, che questa scandalosa scena da altri fosse ripetuta.

Dobbiamo poi al sig. Texier (a. II. n. III) il disegno di una fontana dell'ippodromo di Costantinopoli fregiata con bassirilievi risguardanti la corsa delle quadrighe. Esso monumento dell'altezza di metr. 1, 20 nel dinanzi è composto di gradini, nei quali correvano le fistole d'acqua, che da ogni lato aveano trè uscite. Lo spazio al di sotto di quei gradini offre un vuoto, che da dietro ha l'aspetto di una edicola con porta formata da due colonne, sopra le quali si erge un arco. La rappresentanza sculta sembra cominciare dalla parte dritta di chi stà dinanzi. È disposta in trè piani, di cui l'inferiore è occupato da due garzoni

tibicini, a lato dei quali scorgonsi due nomini in viva mossa come di saltanti. Nel piano inferiore l'auriga posto fralle due mete è in atto di instigare i quattro snoi cavalli; ciò che sembra pnre l'intenzione dell'nomo, che colla sinistra li ritiene ancora alle redini, mentre nella destra alza nn hastone. Il Texier lo prende per l'apparitore, che dà il segno per cominciare la corsa. Giova peraltro confrontare quel giovane assistente dell'auriga in pittura riportata negli Annali 1839, tav. d'agg. M, che blandisce i destrieri forse con simile intenzione. Ma tutta nnova è la scena frapposta fra queste due. Fra dne travi è sospesa una specie di campana di forma quasi circolare con stretto orificio converso in giù, dai quale casca una palla. Di due giovani, che stanno accanto, l'nno sembra muovere una campana, mentre l'altro alza un flagello o altro istrumento per batteria. Nella singolarità di essa rappresentanza non possiamo apporre che come semplice conghiettura l'opinione del Texier, che vi crede significata l'apertura della corsa pel suono della campana. Segue la corsa di due quadrighe figurata nella fascia sotto i scalini delia parte anteriore. Sul lato sinistro si ripete la distribuzione in trè piani. Si ripete pure la scena musicale, colla sola differenza, che trè figure assistono ai tibicini, e che sopra le loro teste sono accennati i veli, velaria. Di sotto apparisce fralle mete il vincitore ancora in piena corsa, ma che già tiene la corona insieme col flagello. Un nomo togato gli viene innanzi, tenendo nella destra un soggetto, che il Texier spiega per una palma. Sopra di lui scorgesi nn cavaliere alzando nelle mani una corona ed altro oggetto indistinto, che peraltro trova qualche analogia in un hassoriiievo vaticano (P. Cl. V. tav. 42), dove si trova in mano, sia dell'imperatore sia di altro personaggio distinto che si vede sopra palco riccamente decorato. Innanzi a questo cavaliere finalmente da finestra aperta guarda una donna. Se quì il Texier crede ravvisare il vincitore, che torna a casa, temiamo che non si opponga il luogo dell'azione, che deve essere il circo. Rammentiamo perciò un bassorilievo raffigurante la vittoria di un auriga (Annal. d. Inst. 1839, tav. d'agg. N), dove fra mezzo degli spettatori vediamo una piccola edicola chiusa, innanzi alla quale fra dne altre persone stà nna donna, che sarà da prendere per divinità.

Per l'antichità gallica si rende importante un bassorilievo della hiblioteca di Strasburgo, di nn lavoro rozzo e mezzobarbaro (IV). Rappresenta un guerriere in piedi vestito di tunica e clamide che dipende sul tergo. Il sno elmo cristato rassomiglia al beotico. La destra è appoggiata sulla lancia, e la sinistra riposa sullo scndo tondo umbilicato, che sembra fisso nella terra per mezzo di punta attaccata al margine inferiore. Stà accanto a lni sopra stanga nn gallo, che è incerto se sia vero animale o insegna militare. Le lettere LE ... NHVS che ornano il lembo snperiore del hassorilievo, dal Merimée vengono supplite: LEHERENHVS secondo iscrizioni gruteriane (1074, 6, 7). Altre quattro iscrizioni, che riporta l'a., ci mostrano che quel dio barbaro sia identico al romano Marte. Ma rilevante è che quest'ultime iscrizioni

provengono tutte dalle vicinanze dei Pirenei. L'a. perciò conchiude, che il monumento isolato di Strasburgo fosse posto da qualcheduno dei soldati aquitani, dei quali alcune cohorti secondo iscrizione pubblicata dall'Arneth (Roem. Mil. Diplome, n. II) faceano parte dell'esercito germanico.

Anche dell'epigrafia latina la rivista ha preso cura; e meritano gran considerazione trè articoli del Letronne sopra quattro colonne milliarie. Le due prime (III) gli furono comunicate da un ufficiale dell'armata dell'Algeria, il sig. Callier, ajutante del ministro di guerra, che le trovò in nn campo romano, occupato di bel nuovo da' Francesi, l'una accanto all'altra; d'onde sembra che forse non erano mai portate nel loro preciso posto, che era il secondo e terzo milliario dalla stazione principale. Il luogo del ritrovamento è vicino ai confini di Marocco, che quasi concordano con quei della Mauritania cesariana; il perchè crede il Letronne, che la stazione sia stata o ad Rubras o Calama, menzionate nell'itinerario antoniniano. Il nome dell'imperatore è distrutto sì nel principio, sì nel titolo di uno dei magistrati, che aveano la cura di » milliaria nova ponere » (forma che quì occorre per la prima volta). I titoli di Magni Antonini filius e Divi Severi nepos, come di pius, felix, pater patriae, cos. possono convenire sì ad Elagabalo (per l'anno 218) sì ad Alessandro Severo pel primo anno del suo impero. A motivo dell'abrasione del nome il Letronne crede dover riferire i presenti titoli al primo. Ma questa conclusione si rende insufficiente, se ricordiamo il fatto non ancora conosciuto generalmente, ma messo fuor di dubbio per più esempj, che anche il nome di Alessandro Severo fù distrutto spesse volte (cf. Borghesi: fasti sacerdotali nelle Memorie dell'Inst. p. 297).

Se cotali distruzioni di nomi imperiali ora non sono più rare, nuovo riesce il fatto che gli stessi nomi, una volta erasi, furono riposti dippoi. Ciò che ci insegna una colonna milliaria di Tunisi, coi nomi di Massimino e Massimo (XII), pubblicata già dal sig. Grenville Temple, ma senza che di essa particolarità sia fatto motto. L'osservazione, che ne fece il Letronne, fù confermata dal Falbe, che avea riportato un facsimile di esso titolo; ed è tanto più importante, in quanto serve a verificare un passo della storia di essi imperatori secondo la bella spiegazione del Letronne. Allorchè gli imperatori erano occupati nella guerra di Pannonia, si rivoltò prima la città di Hadrumetum e poi tutta la provincia di Africa. Fu in seguito dichiarato imperatore il proconsole Gordiano; e furono distrutti: *ἀνδριάντες καὶ εἰκόνες, τιμαί τε πᾶσαι τοῦ Μαξιμίνου*, secondo s'esprime Erodiano (VII, 7, 3). Ma poco dopo il reggimento di Massimino fù riparato da Capelliano, governatore della Numidia; e così saranno pure riparati gli onori. In quant'alla parte geografica l'a. mostra col confronto di altro lapide, che questa colonna appartenesse alla grande strada conducente da Cartagine a Teveste; poi che essa strada fù selciata per la prima volta da Adriano nel 124, riparata da Caracalla nel 216; dippoi abbandonata, ma ristaurata fin

alla frontiera della Numidia sotto Massimino e Massimo nel 237—38 e finalmente ancora dall' imperatore Probo.—Non meno belli sono i risnltati, che il Letronne (a. II. n. III.) trae da altra iscrizione milliaria di Monaco, vicino a Menton, l'antico Lumone, situato quasi alla frontiera della Sardegna e della Francia. Essa lapida: *Imp. Caesar* || *Augustus. Imp. X* || *Tribunicia* || *Potestate XI* || ƉCI, dovea appartenere alla Via aurelia che da Roma condnce fin ad Areiate. Questa strada menzionata già da Polibio (ap. Strab. IV. p. 209) fù dunque selciata per prima volta da Augusto. Ma troppo alto era il numero di DCI (il qnale peraltro mostra che partendo di Roma si nnmerò almeno fin alla frontiera dell'Italia). Imperocchè sulla Via anrelia si contò da Roma fin a Lumone sole 531 miglia, compresa la deviazione, che fece la strada da Genova a Dertona. Nondimeno sette altre lapide confermano esso alto numero. Ora la Via aurelia passando per l'Etruria differiva da quella fatta da Augusto, chiamata Iulia Augusta, che continuando la Flaminia da Rimini andò per Piacenza, la Trebbia a Dertona, dove si riunì alla Aurelia. Ed è dnnque a questa, che si riferiscono i nnmeri.—Un titolo onorario di Claudio (VIII) trovato a Marsal (département de la Meurthe) serve in primo luogo per prova, che esso lnogo, la cui memoria finadora non sorpassò l'anno 709 della nostra era, già al tempo di Claudio era nn vico romano. Ma più importante è la fine dell'iscrizione: DEDICATA . VIII . K || OCTOB · ANNO C || PASSIENI . CRISPI || II . T . STATIO . TAVRO Co . Il de Saulcy deduce da questa particolare indicazione del consolato, che Passieno Crispo, marito di Agrippina, madre di Nerone, appunto nell'anno del suo secondo consolato (a. 44) da essa dovea essere avvelenato, e che al 23 di settembre il sno successore non sia stato ancora noto nella Gallia. Sommettiamo quest'opinione al parere di qnello che solo ha un'autorità in tali questioni, al sommo Borghesi.—Di minor importanza sono alcuni altri articoli del Mérimée sopra titoli sepolcrali dell'Andalusia (III), del Ring (a. II. n. IV) sulla posizione del Solicinium di Ammiano Marcellino, che è identico colla colonia Sumlocene, l'odierno Rottenburg sul Neckar; del Grotefend sul nome del poeta Orazio, che vien derivato dalla tribù orazia, a cui appartenne Vennsia.—Pinttosto archeologiche che epigrafiche sono le osservazioni del Letronne (VII) intorno nn'iscrizione riferita dal Lebas (V, p. 280), secondo la quale una statua di Diana fù consacrata a Cerere. Per quell'uso di consacrare la statua di una divinità ad un'altra, già noto da iscrizioni greche, il Letronne propone questo titolo come l'unico esempio della romana antichità. Ma benchè non sia tanto comune quest'uso, nondimeno possonsi aggiugnerne alcuni altri, come: Pro salute DD. NN. Aug. Herculem defensorem Genio Centuriae ex voto posnit: Orelli. 941; Asclepium et Hygiam Iovi Eiazio votum: Or. 1237; Deo Aesculapio signum Somni: Or. 1572; Herculem puerinum Dianae: Or. 1549.

Avendo noi così trascorso sui diversi monumenti fatti di pubblico dritto dalla Rivista, potremmo aggiugnere molte cose su due disserta-

zioni del sig. A. Maury intorno la psichostasia (IV. V.) e le divinità ed i genj psichopompi (VIII. IX. X. a. II. n. IV. V.), che vogliono provare l'identità delle relative credenze nelle mitologie dei diversi popoli e nella religione cristiana. Ma benchè questo studio è lodevolissimo, nondimano l'a. non cesserà di avere gli archeologi molte volte per suoi avversarj. E già il de Witte (X) ha indicato la gran differenza, che esiste fralla psichostasia omerica e quella di cui i monumenti egizj ci danno qualche cenno, mostrando che nella prima niente si riferisca alla vita futura, imperocchè si tratta della sola decisione delle sorti di due guerrieri. Nell'altra parte sul genj antichi confrontati coi moderni, pur troppo superficiali sono le cose che dice sulla demonologia antica. Manca la critica storica, essendo che l'a. non distingue i diversi tempi dell'antichità e (ciò che più monta) che, invece di prendere per base il culto, la religione propria, ed i monumenti che vi si riferiscono, quasi sempre ricorre ai dogmi della filosofia, che si discostarono molto dalla primaria credenza popolare e non si confondevano con essa, se non in tempi posteriori, appunto quando vennero in contatto col cristianesimo. Con che non vogliamo condannare lo studio dell'a., che anzi troverà molto applauso nei nostri tempi, ma solamente difendere l'archeologia del rimprovero, fattole dall'a., per voler astenersi nella spiegazione dei monumenti da riflessioni piuttosto filosofiche. La prima cosa è di gettare sode fondamenta, senza le quali sono impossibili delle soluzioni di un ordine più elevato, secondo l'a., vuol chiamarle (IX, 582).

S'intende per sè, che il presente giornale non può negligere di dar notizie e brevi ragguaglj delle opere novamente pubblicate. Noi intanto possiamo contentarci, di averlo notato, senza parlarne distesamente. È finalmente lontano dallo scopo delle nostre pubblicazioni, di entrare in esame dei monumenti del medio evo, dei quali la rivista prendo pure grandissima cura. Chiudiamo perciò questo breve estratto, in che, è vero, fra ricchissime notizie non ha potuto scegliere che pochissime, ma che basteranno, per additare l'universale importanza di essa pubblicazione e di raccomandarla all'attenzione de'nostri lettori.

H. Brunn.

III. AVVISI DELLA DIREZIONE.

Per cura della Direzione in Roma si sono dati in luce i fascicoli de'Monumenti 1844 portanti le antichità seguenti:

Vol. IV. Tav. I. Pallas Tritogeneia busto di marmo. — Tav. II. III. Sepolcro di Xanthos detto dalle Arpie.—Tav. IV. Bassorilievo inedito della Villa albana. —Tav. V. Amfiarao accolto nel seno della terra, bassorilievo, d'Oropòs.—Tav. VI. VII. VIII. Ercole col cervo, due

gruppi in bronzo e marmo del R. Museo di Palermo e del Museo Campana in Roma.—Tav. IX. Sarcofago rappresentante cerimonie nuziali, del Museo Campana in Roma.—Tav. X. Sileno innanzi al rè Mida, vaso del R. Museo di Palermo.—Tav. XI. Processione trionfale di Ercole ed Joiao, vaso del Museo britannico.—Tav. XII. Vaso a soggetto comico di Lentini.

Si è pure pubblicato per cura della stessa Direzione in Roma il volume XVI. degli Annali, in cui si contiene: I. Monumenti: De tabula alimentaria Baebianorum, scr. *G. Henzen*. (tav. d'agg. A.)—Pallas Tritogeneia, del dott. *H. Hettner* (Mon. vol. IV. tav. I.)—Sepolcro di Xanthos detto dalle Arpie, del dott. *E. Braun*. (Mon. vol. IV, tav. II. III. tav. d'agg. B. C.)—Bassorilievo inedito della Villa albana, del dott. *C. Blessig*. (Mon. vol. IV, tav. IV.)—Lettera del ch. prof. *C. Cavedoni* al dott. *Braun* sopra un'antica tazza di vetro del R. Museo estense di Modena (tav. d'agg. G.).—Amfiarao accolto nel seno della terra, del cav. *F. G. Welcker*. (Mon. vol. IV. tav. V; tav. d'agg. E.)—Ercole col cervo, del dott. *E. Keil*. (Mon. vol. IV, tav. VI-VIII; tav. d'agg. F.)—Sarcofago rappresentante cerimonie nuziali, del dott. *E. Brunn*. (Mon. vol. IV. tav. IX.)—Sileno innanzi al rè Mida, vaso del R. Museo di Palermo ed altro proveniente dagli scavi chiusini del dott. *E. Braun*. (Mon. vol. IV, tav. X, tav. d'agg. H. e D. 3.)—Processione trionfale di Ercole e Joiao, del dott. *G. L. Ussing*. (Mon. vol. IV. tav. XI.)—Combattimento di Diomede contro i Messapj, del prof. *T. Panofka*. (tav. d'agg. J.)—Peitho et Charis, del prof. *T. Panofka*. (tav. d'agg. K.)—Kerkine, città del Chersoneso taurico, introdotta nella serie numismatica, del dott. *G. Friedlaender*. (tav. d'agg. L.)—Sopra una tegola iscritta siracusana, discorso letto dal reverendissimo prof. *P. Matranga* nell'adunanza dell'Instituto intitolata al natale di Roma li 21 aprile 1845. (tavv. d'agg. M. N.)—Vaso a soggetto comico di Lentini, del dott. *L. Stephani*. (Mon. vol. IV, tav. XII.)=II. Letteratura: Lettre a Mr. Schorn, supplément au catalogue des artistes de l'antiquité grecque et romaine, par M. Raoul—Rochette, Paris, 1845, 8: p. 452, del dott. *E. Brunn*. =III. Osservazioni: De comitio Romano, curiis Ianique templo, scr. *Th. Mommsen*, ICtus (tav. d'agg. O.)—Lettera del signor conte *B. Borghesi* al dott. G. Henzen.=Tavole d'aggiunta. A. Tavola bebiana—B. 1. Medaglione di Selinunte. 2. Pasta di vetro con giovane vincitore che porta un gallo.—C. 1. Tazza pubbl. dal Tischbein: Vittoria con elmo. 2. Vaso nolano con giovane guerriero che porge l'elmo al pedotriba.—D. 1. 2. Medaglie inedite della raccolta del Campana. 3. Tazza del Museo gregoriano col rè Mida.—E. Amfiarao, dipinto paretario pubbl. dal cav. Zahn.—F. Ercole col cervo gruppo di bronzo dell' I. R. Museo di Firenze.—G. Tazza di vetro dell'I. R. Museo estense.—H. Vaso chiusino rappresentante Sileno innanzi al rè Mida.—I. Combattimento di Diomede contro i Messapj, vaso del R Museo di Berlino.—K. Peitho

e Charis, vaso del R. Museo di Berlino.—L. Medaglie di Kerkine.—M. Tegola siracusana con istrofa di Pindaro.—N. Frammento d'iscrizione siracusana.—O. Pianta del Foro e del Comizio secondo le idee del dott. Mommsen.

Il perchè l'Instituto avendo pubblicato per l'annata 1844:

Tavole XII di Monumenti, che equivalgono a pag. di stampa Num.				36
Tavole d'agg. 14	idem . . .	idem . .		14
Testo di Bullettino				$13^1/_2$
Idem di Annali				$21^1/_2$
			In tutto fogli	85

E le obbligazioni che lo stringono verso il pubblico, non oltrepassando i fogli ottantadue, si è egli disobbligato ad esuberanza, rispetto al predetto anno, di quanto dovea a'suoi partecipanti.

Infine si è pubblicata dalla stessa Direzione in Roma la opera seguente: ZWÖLF BASRELIEFS GRIECHISCHER ERFINDUNG AUS PALAZZO SPADA, DEM CAPITOLINISCHEN MUSEUM UND VILLA ALBANI, HERAUSGEGEBEN DURCH DAS INSTITUT FÜR ARCHAEOLOGISCHE CORRESPONDENZ, ROM, GEDRUCKT BEI SALVIUCCI 1845 (DODICI BASSIRILIEVI DI GRECA INVENZIONE DI PALAZZO SPADA, DEL MUSEO CAPITOLINO E DELLA VILLA ALBANA, PUBBLICATI DALL'INSTITUTO DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA, ROMA, PRESSO SALVIUCCI, 1845). Contiene essa opera oltre dodici tavole grandi dissegnate dal valente artista sig. Guglielmi ed incise dall'esperta mano del sig. Marcucci, ventisette vignette pure incise in rame ed il testo illustrativo del dott. Braun, e trovasi vendibile al prezzo di scudi 12, presso la Direzione sul Campidoglio.

Roma li 15 Ottobre 1845.

LA DIREZIONE.

Pubblicato il 1 Novembre 1845.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N. X. di Ottobre 1845.

Di alcune medaglie di famiglie romane.

I. MONUMENTI.

Di alcune medaglie di famiglie romane.

La rimembranza per mè giocondissima de'ragionamenti che mi tenne (sarà appunto un anno) il ch. signor Barone d'Ailly intorno alla insigne sua collezione di medaglie di famiglie romane ed agli studj che vi và facendo, mi move a pubblicare alcune osservazioncelle che mi trovava avere notate tra le mie schede, per sottometterle al giudizio de'dotti, e segnatamente di esso lui, facendo voti ch'egli possa fra non molto comunicare agli studiosi di questa importantissima parte dell'antica numismatica le dovizie della sua raccolta, e le dotte e giudiziose sue osservazioni.

Aemilia, Scaurus.. L'Eckhel opina, coll'Avercampio, che Areta rè dell'Arabia Petrea sia in atto d'essere smontato d'in sul dorso del cammello, che lo portasse: ma il cammello sembra avere altro precipuo significato, conforme alle usanze degli orientali. Ognun sà come rè Areta si vide astretto da M. Emilio Scauro, legato di Pompejo Magno, a comperarsi la pace a prezzo di trecento talenti: onde parmi, che il cammello guidato da rè Areta ovvero da un legato che lo rappresentasse, in atto di chieder pace, venga carico di oro, conforme alle usanze accennate anche dal profeta Isaia: *Portantes super humeros iumentorum divitias suas, et SVPER GIBBVM CAMELORVM THESAVROS SVOS ad populum, qui eis prodesse non potest (Iesaiae XXX, 6; cf. LX, 6)*. I cammelli portar solevano anche la pecunia necessaria nelle spedizioni militari: e nell'esercito di Dario (*Curtius, III*, 3, 24) *pecuniam regis sexcenti muli et trecenti cameli vehebant*. Il ch. Borghesi (Decad. XV, osserv. I) avverte che la sella del cammello, per lo più, ha la forma di un cuscino, e che qualche volta ancora si veggono sporgere da esso quando quattro e quando sei spuntoni o piuoli. Il cuscino peraltro potrebbe anch'essere un sacco ripieno di pecunia, quali sono quelli che veggonsi posti in sul dorso di giumenti in monumenti d'Egitto rappresentanti un po-

polo che si assoggetta e si presenta con doni ad un Faraone od al suo duce (Rosellini, Mon. reali, Tav. 26, 28). Il Begero ravvisava in que'spuntoni la corona regia di Areta; di che fù a ragione ripreso dal Borghesi: e pare che servissero a tener fermo il carico in sulla gobba del cammello.

Antonia. A conferma di quanto scrissi intorno alle armi barbariche del trofeo di M. Antonio IMP. TER (Annali, T. XI, p. 293—297) mi giovi riportare altri riscontri, che mostrano come gl'Illirj e altri popoli barbari, di confine alla Macedonia, vinti dai legati di M. Antonio, usavano segnatamente coltellaccia ricurva, che vedesi ritratta in quel trofeo. Ennio (fragm. p. 137, cf. Festus in Sibina): *Illuricei restant SICEIS sibineisque fodentes;* e le glosse di Filosseno spiegano *sica* in senso di Θρᾳκικὸν ξίφος ἐπικαμπὲς. I montanari di Rodope son detti da Tucidide (II, 98) μαχαιροφόροι μαχιμώτατοι; ed i Partini abitavano anch'essi nella linea della catena del monte Emo.

Axia. Il bel tipo di Diana astata in biga veloce di cervi, e accompagnata da trè cani, pare allusivo al nome *Axius* in riguardo al fiume di tal nome, che avea origine dall'Emo, ove la favola dicea avere Diana primamente aggiogati i cervi al suo carro (Callimach in Dian. v. 113):

> Ποῦ δέ σε τὸ πρῶτον κερόεις ὄχος ἤρξατ' ἀείρειν;
> Αἵμῳ ἔπι Θρῄκι.

L'asta, di cui è armata la dea, invece dell'arco, mostra ch'ella dia la caccia alle fiere maggiori in monti altissimi, quali erano i gioghi dell'Emo. Del resto la gente *Axsia* pare oriunda da Perugia, ove se ne trovano gl'ipogei (Bullett. 1844, p. 140).

Caesia. La connessione della testa e delle tenaglie di Vulcano colle figure dei Lari sedenti, si scambia luce con un luogo di Eustazio (ad Odyss. P, v. 455, p. 1827 l. 55 ed. Rom.), ove son ricordate le imaginette fittili di Vulcano, solite collocarsi presso i focolari sacri ai Lari. In una casa di Pompei (Avellino, Casa di Pompei, 1840 p. 38—39), presso il focolare, è dipinto un Lare con rhyton nella d. e situla nella s. e di rincontro ad esso, vedesi un Vulcano clamidato, con pileo ornato di bende e corona. V'ha pure una piccola nicchia, incavata nel muro, probabilmente per collocarvi una di quelle statuette di Vulcano, che ricorda Eustazio.

Cassia. Il tempio rotondo di Vesta, con *tholum,* prende luce da quelle parole di Servio (ad Aen. IX, 408): *alii THOLVM aedium sacrarum dicunt genus fabricae (quale est) VESTAE et Pantheon—. Aedes autem rotundas tribus diis dicunt fieri debere, VESTAE, Dianae, vel Herculi, et Mercurio.*

Coelia. Il ch. Borghesi (Decad. VI, oss. 9) pensa, che C. Celio Caldo imperatore, cui si riferisce la testa radiata del Sole e le armi del trofeo, fra le quali è un clipeo ornato di anaglifi, fosse propretore di una provincia dell'Asia; e propende per la Bitinia. E tanto si con-

ferma pel riscontro dell' insigne tetradramma di Nicomede I, con Diana sedente (ovvero la ninfa Thrace madre di Bithyne, cf. Appian. Mitrid. I) con simile clipeo posato a terra. Anche Nicomede II (Mionnet, Rec. Pl. LXXIV, 10) vedesi armato di clipeo rotondo; ma con altro ornato, che forse lo mostra armato alla romana. La testa radiata del Sole comparisce in monete della vicina Amastri (Sestini, Lett. cont. T. IV, p. 69: VIII, 6).

Cornelia, Blasio. Che la testa imberbe galeata sia veramente di Scipione Africano, si conferma dal detto di Capitolino (in Gord. cf. Buonarroti, Medagl. p. 254), che Gordiano Pio somigliasse ne'lineamenti del volto al maggiore Scipione Africano; poichè realmente i due profili sono assai simili fra loro, segnatamente nell'angolo che fà il naso con la fronte. Nel tipo del riverso il ch. Müller (Handbuch, §. 384, 6) seguiva a ravvisarvi Dioniso incoronato da Pallade; ma che quelle siano le trè vetuste deità capitoline, come parve al ch. Borghesi, parmi comprovarsi pel riscontro della figura di mezzo con la simile di uno specchio etrusco (Gerhard, Taf. 74), ove Giove similmente imberbe, tenente lo scettro nella d. ed un fulmine saettiforme nella s. è distinto dal certo suo nome etrusco TINIA. Dal quale confronto parmi potersene inferire anche altre importanti conseguenze; vale a dire, che il vetusto simulacro di Giove capitolino fosse imberbe, e di mano di artefice etrusco. Del resto, il Giove del ridetto specchio, che il ch. Gerhard chiama *Giove bacchico,* potrebbe pure appellarsi Φίλιος, sapendosi da Pausania (VIII, 31, 2) come il simulacro Φιλίου Διός, di mano di Policleto, somigliava di molto a quelli di Dioniso. La riunione di Giove, Mercurio ed Apollo a colloquio, in quello specchio, potrebbe forse rappresentare que'trè numi ospiti d'Irico o Birseo (Hygin. Fab. 157, 195).

Cornelia, Sulla. La sigla T, giacente e solitaria dei denarj di L. Manlio proquestore di Silla, col tipo del trionfo di Silla medesimo, fù da mè spiegata per *Triumphalis (nummus)* (Annali T. VI, p. 306): ora parmi meglio d'interpretarla per *Triumphale (congiarium),* pel riscontro di quelle parole del celebre monumento ancirano (Col III sinister. l. 18): *Et cuoivis militum meorum, consul quintum, ex manibiis viritim millia nummum singula dedi. Acceperunt id TRIVMPHALE CONGIARIVM in coloniis hominum circiter centum et viginti millia.*

A. MANLI. A. F. Q, Busto femine con galea ornata da due penne.

L. SVLL. FELI. DIC, Silla a cavallo con la d. stesa (Eckhel, T. V, p. 190: Visconti, Icon. Rom. Tav. IV, 10).

La testa del ritto, anzi che di Pallade, parmi quella di Roma, tra perchè ella ha il seno in parte scoperto, e perchè l'ornamento delle due penne della galea consta essere stato proprio di Marte e della sua Roma (Borgh. Decad. I, oss. 4). La statua equestre, di bronzo dorato, che a parere dell'Eckhel vedesi ritratta nel riverso di questo insigne aureo, forse rappresentava Silla, quale fù visto, nel massimo

pericolo della fiera battaglia a Porta collina, accorrere in soccorso all'ala sinistra, λευκὸν ἵππον ἔχων θυμοειδῆ καὶ ποδωκέστατον (Plutarch. in Sulla, p. 471, A). Con quella vittoria egli salvò Roma dall'eccidio, che le minacciava Telesino; e quindi si scorge la connessione del tipo del diritto con quello del riverso.

In quella celebre battaglia di Porta collina, Silla si era accampato presso il tempio di Venere Ericina (Appian. B. Civ. I, 93: cf. Liv. XL, 33: Ovid. Fast. IV, 871); ed a quella insigne vittoria, che egli verisimilmente avrà attribuito al favore della dea sua tutelare, parmi si riferisca la testa di Venere Ericina posta nel ritto de' denarj di Fausto figliuolo di Silla, che co' trè trofei del riverso ricordò altre vittorie del padre. E che la detta testa di Venere sia veramente dell' Ericina, che ebbe un tempio fuori di Porta collina parmi evidente a chi consideri la perfetta somiglianza della testa di Venere de'denarj di Fausto con quella di Venere Ericina che vedesi delineata nel ritto del denario di C. Considio Noniano. Hanno entrambe la stessa acconciatura, e la stessa stefane e corona di lauro o piuttosto di mirto. Simile si è pure la testa della Venere dei denarj di C. Considio Peto, che io congetturai potersi dire di Venere Peta; ma ora, per gl'indicati riscontri, parmi si debba chiamare anch'essa testa di Venere Ericina. Il Müller (Handbuch p. 375, 3) la disse testa di Venere Vincitrice, forse in riguardo all'ornamento della laurea; ma quella ghirlanda, nelle monete originali, ha le foglie ritondette, anzi che no, e sembra piuttosto di mirto. La testa di Venere Ericina, posta nel ritto de'denarj impressi da Fausto figliuolo di Silla (Morelli, Famil. Cornelia, tab. 4, n. VIII; cf. Considia, n. V), si scambia luce colla seguente insigne iscrizione, scopertasi nel 1733 in sulla Via portuense, passato Monte Verde (Borghesi, Decad. IX, osserv, 3): VENERI . ERYCINAE . VICTRICI . L . CORNELIVS . SVLLA . SPOLIA . DE . HOSTIB . VOTO . DICAVIT . Il ch. Orelli (n. 1363) la dà per falsa; ma per sincera l'ebbe il sommo Borghesi (l. c.), non ostante i sospetti del Muratori. Ora il riscontro della medaglia di Fausto, e della battaglia di Porta collina, vinta presso il sacrario stesso di Venere Ericina, tornano in bella conferma della sincerità della lapide.

Cornuficia. A parere del ch. Adrien de Longpérier (Revue numism. T. IV, p. 181), il tipo della testa del cornigero Giove Ammone, sarebbe unicamente allusivo al nome di Q. Cornuficio: ma parmi fosse posto nella moneta di lui per motivo molto più forte e proprio. Q. Cornuficio impresse le sue monete, mentre reggeva l'Africa col titolo di propretore, e vi pose le teste dell'Africa coverta della spoglia dell'elefante, di Cerere coronata di spighe, e di Giove Ammone. Siccome la testa coverta della spoglia dell'elefante rappresenta senza dubbio la sua provincia dell'*Africa vetus* personificata, e l'altra coronata di spighe riguarda la fertilissima Bizacene, o sia l'*Africa frugifera* (cf. Plin. V, 3, XV, 3); così la testa di Ammone dev'esservi in riguardo alla Cirenaica, che dipendesse da esso lui. Il ch. Borghesi ha

dimostrato (v. Cavedoni, monete della Cirenaica, p. 70) insussistente l'opinione di chi facea una sola provincia dell'isola di Creta e della Cirenaica prima dell'anno 727 di Roma; conchiudendo, che la Cirenaica potea dipendere dalla vicina provincia dell'Africa: e pe' sovra indicati riscontri delle monete di Q. Cornuficio parmi che la sua sentenza si convalidi di molto. Nel riverso delle monete di Q. Cornuficio Augure, a parere del ch. Müller (Handbuch, p. 196, 4), è rappresentato egli stesso in atto di prendere gli auspicj, e di retro a lui Giunone Sospita, che gli ha inviato un presagio felice, sì che ella ha la cornacchia posata sopra il suo scudo, e incorona l'augure come vincitore. Alle autorità, che addussi anch'io intorno al felice augurio della cornacchia (Append. al Saggio, *Cornuficia*), ora aggiungo, che narravasi come Alessandro Magno giunse felicemente al sacrario di Giove Ammone seguendo il volo delle cornacchie che ve lo guidarono a traverso al deserto *κοράκων προηγησαμένων αὐτῷ εὐτυχῶς τῆς ὁδοῦ* (Eustath. ad Perieg. v. 212).

Flavia, *Hemicillus ?* Nel bellissimo esemplare del medagliere estense l'orecchio destro di Apollo mostra essere ornato di un bottoncino, invece di pendente. La testa del nume, che dai Greci si disse *χρυσοκόμας* (Pind. Olymp. VI, 71, VII, 58; cf. Fea, ad Winckelmann Stor. V, 5; Welcker ad Philostr. Imag. I, 4), e *FLAVVS Apollo* dai Latini (Ovid. I Amor. XV, 35), forse fù posta anche per allusione al nome FLAVIVS dell'autore della moneta. Altri però sospettar potrebbesi di altra allusione, in riguardo a quelle parole d'Igino (Fab. XIV a pr.) *Orpheus*, *Oeagri et Calliopes Musae filius*, *Thrax*, *urbe FLEVIA*. La indicata particolarità dell'orecchio traforato, il lungo collo, l'acconciatura della folta chioma e la cetra, si converrebbero anche ad Orfeo: e posto che fosse veramente testa del Trace Orfeo nato *urbe FLEVIA* farebbe spontanea allusione al nome di C. Flavio legato propretore di M. Bruto, e tutto insieme si connetterebbe col tipo del riverso, che manifestamente appella allo vittorie di Bruto medesimo sopra i Bessi Traci, per le quali si ebbe anche la salutazione imperatoria (Dio XLVII, 25).

Fonteja. Il vago tipo del genietto alato che cavalca un caprone si scambia luce con altri monumenti analoghi. In monete di Eumenia e di Laodicea della Frigia e di Tralli della Lidia (Millingen, Sylloge p. 80) ricorre il tipo di Bacco con Arianna in carro tirato da una pantera, e da un caprone cavalcato da un genietto o Cupido, che suona la doppia tibia. In un disco marmoreo, scopertosi fra le ruine dell'antico Tuscolo (Canina, Descriz. Tav. XXXVIII), donde traeva origine la gente Fonteja, vedesi sculto da un lato un genietto che cavalca e regge un caprone, e dall'altro lato un Pane capripede in atto di volgersi indietro per baciare un Panisco, che profitta del momento per sottrargli alcuni dei bei frutti che il vecchio Pane porta entro un canestro colla sinistra. Il genietto alato, pertanto, non è quello di Giove infante, come parve all'Eckhel, ma sibbene del tiaso

di Bacco, che ebbe anch'esso culto speciale nell'antico Tuscolo. **Quindi** pare avesse origine la narrazione favolosa di Silvano, o sia *Αἰγίπαν*, che dicevasi nato dal commercio incestuoso di Valeria Tusculana col padre (Plutarch. in Parallel. rom. p. 311). In un balsamario di un sepolcro di Panticapeo, ove Pan ebbe culto speciale, vedesi dipinta una figurina tutta avviluppata nel manto, seduta, di prospetto, in sul dorso di una capra che incede a destra (R. Rochette, Mem. Inst. R. T. XIII, Pl. VIII, 2; p. 597, I), che parmi rappresentaro il felice passaggio dell'ombra di un defunto, iniziato ai riti di Bacco, alle sedi de'beati (cf. Inghirami, M. Etr. S. I, Tav. 6, 7).

Hostilia. La testa del Pavore è virile, e femminile quella del Pallore, come chiaro si pare dai lineamenti delicati e dalla folta e lunga chioma della seconda. Per simile modo *Deimos* e *Phobos* nei vasi antichi dipinti sono di sesso diverso, benchè i dotti non si accordino nel definire quale dei due nomi greci si convenga al volto feminile (v. Annali T. XII, p. 169-170, Tav. XXIV). I simboli dello scudo e del lituo militare, posti dietro le spalle del Pavore e del Pallore, prendono luce da quelle belle parole di Orazio (II Carm. I, 17):

Iam nunc minaci murmure cornuum
Perstringis aures, iam litui strepunt;
Iam fulgor armorum fugaces
Terret equos equitumque vultus.

Lo scudo, posto dietro le spalle del Pavore, confronta pure con quella sentenza di Tullio (Tusculan. II, 23; cf. de Finib. II, 30): *In proelio, ut ignavus miles et timidus, simul ac viderit hostem*, ***ABIECTO SCVTO***, *fugiat quantum possit, cet.* In un denario consolare (Morelii, Incert. Tab. 3), al disotto de'cavalli dei Dioscuri, veggonsi uno scudo ed un lituo decussati, che sembrano simboleggiare il Pavore ed il Pallore, e pare che quel denario probabilmente fosse impresso da un Ostilio. Del resto, il lituo militare de'Romani, che, come dimostrò il Müller (Etr. II, p. 211), deriva dalla tuba tirrena, avente l'estremità ricurva e spaccata, và a terminare in una testa d'animale a lunghe orecchie e bocca spalancata, che pare o di lupo o di asino; lo che dee pure avere qualche ragione e significato. Qualora sia testa di lupo, siccome pare anche quella che vedesi nell'area di alcune monete de'Lucani, ΛΥΚΙΑΝΩΝ, potrebbe riferirsi alla lupa sacra a Marte ed alle origini di Roma. Quando poi fosse testa d'asino (e pare talor veramente tale al muso raggrinzato e contratto) appellar potrebbe alla favola dei Giganti impauriti e messi in fuga dal ranghio improvviso degli asinelli cavalcati da Bacco, Vulcano ed altri dei (Hygin. Poet. Astron. II, 23, ex Eratosthene). Plutarco (de Iside et Osirid. p. 562, F) riferisce, che gli Egizj usavano trombe, il cui suono somigliava all'aspro ranghio dell'asino (cf. Aelian. Hist. anim. X, 28). Anche la tuba gallica aveva *τὸν κώδωνα θηριόμορφον* (Wesseling. ad Diodor. V, 30).

Iunia, ***Brutus***. Ne'denarj di D. Bruto e di C. Vibio Pansa,

manca l'EX. S. C, che pure non dovrebbe mancare in monete impresse d'autorità pubblica da persone che non poterono improntarle come triumviri monetali d'autorità ordinaria; di che parmi potersi arguire che Bruto e Pansa imprimessero quelle copiose monete a proprie loro spese nel 710 di Roma. E difatti, D. Bruto scriveva poscia a Cicerone di avere spese tutte le amplissime sue facoltà in quella contingenza (Cic. ad Div. XI, epist. 9): *Quum ad rempublicam liberandam accessi*, *HS mihi fuit quadringenties amplius. Tantum abest ut meae rei familiaris liberum sit quidquam*, *ut omnes iam meos amicos aere alieno obstrinxerim. Septem nunc numerum legionum alo.* Egli fece eziandio di grandi largizioni alle sue milizie, in sul finire del suddetto anno 710 (Cic. ad Div. XI, 4). Egli avrà fatto quelle ingenti spese, in gran parte, colle monete da sè impresse di conserto con Pansa, le quali difatti abbondavano ne' ripostigli nascosti nell'agro nostro e nel Bolognese nella contingenza della guerra modenese.

Lucretia, *Trio.* Entro le corna della Luna falcata vedesi costantemente aggiunto un globettino, che talora tocca il lembo interno della Luna medesima; particolarità che si osserva anche in monete di Eucarpia della Frigia (Mionnet, Rec. Pl. LXXVII, 4) e in qualche altro monumento (Montf. Ant. expl. Suppl. T. II, Pl. XI). Penso, che possa rappresentare una gocciola di rugiada, in riguardo alla favola che facea *Erse* o sia la rugiada figlinola di Selene o sia della Luna, che perciò fù detta *roscida Luna* da Virgilio (Georg. III, 337). *Nam cum Luna plena est, vel cum nascitur (et tunc enim a parte qua sursum suspicit plena est) aer aut in pluviam solvitur*, *aut*, *si sudus sit*, *multum de se rorem emittit; unde et Alcman lyricus dixit ROREM aeris et LVNAE filium* (Macrob. Sat. VII, 16; cf. Plin. XVIII, 68, 69). Similmente Plutarco (Quaest. natur. XXIV) dice Δροσοβόλοι γὰρ αἱ πανσέληνοι, e riferisce una prisca tradizione che facea Erse figliuola di Giove e della Luna: Διὸς θυγάτηρ Ἔρσα τρίφει καὶ Σελάνας δίας (cf. Suidas et Etym. M. v. Ἔρση). Le sette stelle, che attorniano la Luna, e alludono al cognome di Lucrezio *Trione*, sono disposte in modo, che sembrano formare *septem triones* ovvero *terniones*; onde può sospettarsi, che Lucrezio Trione seguisse l'opinione di M. Varrone, che dubitava, *an propterea magis hae septem stellae TRIONES appellatae sint*, *quia ita sunt sitae*, *ut ternae stellae proximae quaeque inter se faciant trigona*, *idest triquetras figuras* (A. Gellius II, 21). La vera origine peraltro di quella denominazione pare doversi derivare dalla greca voce Τείρεα, Τέρεα (Iliad. Σ, 485).

Mamilia, *Limetanus.* Il ch. Panofka (Von einer Anzahl antiker Weihgeschenke, p. 25), dopo di avere indicato che il nome di Ulisse può derivarsi dalla voce ὁδὸς, con riscontri assai meno autorevoli di quello dell'Odissea, ove quel nome mostrasi derivato dalla voce ὀδυσσάμενος (Odyss. XIX, 407), segue dicendo, che la figura

di Ulisse, che C. Mamilio Limetano fece improntare sopra le sue monete, non dovea, come pensano gl'illustratori di esse, da ciò provenire, che quella famiglia fosse oriunda da Tibur (cor. Tusculum) fondato da Telegono, ma sibbene dall'avere C. Mamilio Limetano venerato Ulisse come suo patrono tutelare, del pari che Hermes, la cui testa orna il ritto delle medesime; poichè Ulisse, l'eroe del cammino e delle vie, e Mercurio, dio delle vie e dei limiti, troppo ben si connettono col cognome LIMETANVS. Ma cotale spiegazione, che ha più dell'ingegnoso che del solido, non potrà certamente escindere quella dei precedenti numografi fondata sopra riscontri autorevolissimi di scrittori e di monumenti antichi intorno al vanto de'Tusculani, che diccvano fondata da Telegono la prisca loro città; la quale fama si convalida di molto anche pei monumenti ad essa relativi, che a questi ultimi anni tornarono a luce fra le ruine del Tuscolo (v. Canina, Descriz. dell'ant. Tuscolo p. 122). Del resto, il lodato sig. Panofka in tutto quell'eruditissimo suo lavoro sembra deferire di troppo al principio delle allusioni, nel proporre nuove interpretazioni di monete greche e romane: nel quale difetto confesso di essere caduto anch'io non di rado. Sopra tutto poi non vorrei ch'egli avesse esercitato il suo ingegno sopra monete di famiglie romane unicamente note per le tavole del Golzio, che sono la più screditata merce di quel mariuolo: e mi fà meraviglia che anche il sommo Müller alcuna volta allegasse delle monete consolari Golziane, nell'esimio suo manuale (§. 400, I).

Minucia, Thermus. Dei due combattenti, presso al cittadino caduto a terra, il romano parmi senza meno quello che resta alla sinistra dello spettatore. Il suo avversario imbraccia un clipeo assai simile alla pelta tracica (Xenoph. Anab. VII, 4, 13. Pollux, I, 134: Varro, L. L. VII, 43: Eurip. Alcest. v. 498. cf. Trésor de Glypt. B. rél. du Parthenon, Pl. XIV, Winckelmann, M. ined. n. 138, 139): e mostra avere in testa una galea ornata di due penne o corna, simile alla macedonica (cf. Morelli, Marcia, Tab. I, VI). Si ha poi da Livio, che Q. Minucio Termo, che avea vinto i Liguri e trionfato degli Ispani, spedito legato in Asia, nel ritorno fù mortalmente ferito in un conflitto dei ladroni della Tracia, che aggredirono l'esercito di Gneo Manlio nell'anno 566 di Roma (Livius XXXVIII, 41, 46, 49): *Quum passim toto prope saltu pugnaretur, plurimum Q. Minuci Thermi morte damni est acceptum, fortis ac strenui viri.* Egli peraltro non restò morto in sul luogo, poichè Gn. Manlio nella sua difesa dicea, non essere stato in sua facoltà l'impedire *ne quis vulneraretur, ne ex vulnere vir fortis ac strenuus Q. Minucius moreretur.* La convenienza perfetta de'nomi e dell'armatura tracica dell'avversario m'induce a riscontrare in quel fatto il tipo della moneta rappresentante il cittadino salvato, che d'altronde invano si cercherebbe in altre memorie storiche dei Minucii Termi. Può quindi supporsi che il valoroso Q. Minucio Termo riportasse una ferita mortale

nel mentre ch'egli salvò la vita al cittadino che vedesi caduto a terra appiè dei due combattenti. Chè se egli, non molto dopo, venne a morte per la riportata ferita, ciò nulla detrae alla gloria di quella generosa azione; siccome l'azione del maggiore Africano, che, per salvare il padre nella battaglia della Trebbia, riportò una grave ferita, non sarebbe riescita meno nobile e gloriosa se ne fosse conseguita la morte di lui in appresso.

Postumia, Albinus. Non era ben chiara e comprovata la connessione della testa di Diana faretrata coll'insigne tipo dello stratagemma di A. Postumio Regillense, che nella pugna al lago Regillo gettando un'insegna romana fra'nemici, vinse e decise così delle sorti di Roma e del Lazio. Ora, per le belle illustrazioni che dell'agro tusculano ne diede il ch. Canina (Descriz. dell'ant. Tuscolo), la cosa viene a mettersi in piena luce. Egli pertanto determina il sito preciso del colle Corne posto nel suburbano del Tuscolo e mostra inoltre come nell'agro tusculano era compreso il lago Regillo e il monte Algido altresì, celebre pel culto di Diana Laziare. Del pari che l'Algido, il colle Corne era sacro a Diana; poichè a detto di Plinio (XVI, 91; f. Tacit. Annal. XII, 8), *est in suburbano Tusculani agri colle, qui CORNE appellatur, lucus antiqua religione DIANAE sacratus a Latio.* In una iscrizione di Roma (Murat. p. 119, 1. Orelli, n. 3539) Tib. Claudio Azio Onorato liberto del Divo Claudio vien detto AEDITVVS DIANAE CORNIAE. Il dotto Orelli, che non pose mente al citato luogo di Plinio, disse ignota questa *Diana Cornia*, ed il ch. Furlanetto (Append. ad Lexic. Lat. Forcell. v. Coria) troppo arditamente disse doversi rimutare *Cornia in Coria.* E bene stà, che un liberto favorito di Claudio fosse *edituo di Diana Cornia*, sapendosi da Tacito (Annal. XII, 8) come quell'augusto, *sacra ex legibus Tulli regis, piaculaque ad LVCVM DIANAE per pontifices danda (addidit):* il quale luco, a parere dei commentatori, è per appunto il luco di Diana nel colle Corne, ricordato da Plinio. Un prisco oracolo prometteva l'imperio a quel popolo, che primo avesse immolato a Diana Laziare una bella giovenca (Livius, I, 45), e dal culto della dea facevansi dipendere le sorti di Roma e del Lazio. La battaglia vinta da Postumio sopra i Latini al lago Regillo, nelle vicinanze del colle Corne e del monte Algido, definitivamente decise dell'impero de'Romani sopra il Lazio, e dell'adempimento di quel preteso vaticinio riguardante il culto di Diana Laziare; e quindi uno dei posteri del dittatore non potea meglio rammemorare quella giornata fatale al Lazio, e gloriosa a Roma ed alla sua famiglia, che col tipo rappresentante lo stratagemma, che fù la cagione precipua della vittoria, congiunto alla testa di Diana Laziare.

Servilia. Il ch. de Witte (Revue numism. T. IV, p. 89-93) ne'tipi di due denarj della Servilia (Morelli, Tab. I, n. II, IV, V) ravvisa i Dioscuri, che secondo certe dottrine arcane e simboliche,

vengono tra loro a contesa, e si combattono e si uccidono l'un l'altro; ma in que' due denarj sono anzi rappresentati due insigni fatti storici, di uno o più personaggi della famiglia Servilia. Il tipo, in cui il sig. de Witte pretende espressi i due gemelli di Leda, in atto d'inseguirsi l'un l'altro, uno de'quali parrebbe trafiggere coll'asta il fratello che volgendosi indietro tenta invano di difendersi con la spada alzata; quel tipo, dico, rappresenta senza meno uno de'ventitrè certami singolari del celebre M. Servilio Pulce Gemino, console nel 552, ne'quali tutti egli rimase sempre vincitore, e sempre trucidò il nemico; siccome ha comprovato ad evidenza il ch. Borghesi (Decad. IX, oss. 7), segnatamente facendo osservare che la lettera M, scritta sopra il clipeo del combattente romano, è la iniziale del suo prenome *Marcus* (Dio, LXVII, 10). Anche le due lunghe penne, che nelle monete originali veggonsi poste ad ornamento della galea del combattente romano, confrontano col detto di Polibio (Hist. VI, 23), che dà alla galea romana l'ornamento di trè penne purpuree o nere, lunghe un cubito. La differenza stessa dell'armatura, e delle armi de'due combattenti, dovea allontanare dalla mente del dotto Francese l'idea della discordia e tenzone de'Dioscuri, che hanno sempre armature uniformi, e quasi direi gemine come loro stessi; senza dire, che l'arcana dottrina de'miti della discordia de'Dioscuri non sarebbesi mai propalata in faccia al volgo stesso, rappresentandola sopra la moneta pubblica.

Nell'altro tipo, in cui il Sig. de Witte ravvisava i Dioscuri, che scesi dai loro cavalli vengono tra loro a tenzone mortale, vorrei ravvisare il combattimento del medesimo M. Servilio Gemino, o d'altro Servilio, contra un Gallo. Il combattente romano parmi quello che riesce alla sinistra dello spettatore, perchè, conforme agl'istituti della milizia di Roma, egli è armato di clipeo tondo e leggiero, proprio de'cavalieri, e di breve gladio, ch'esso adopra *punctim*; mentre che il suo avversario alza di tutta forza il lungo gladio, per ferire difendente, *caesim*, ed imbraccia un lungo scudo ovale che protegge pressochè tutta la persona, conforme alle usanze galliche (cf. Livius, VII, 10; XXII, 46, Polyb. II, 33, III, 114; VI, 23). E che lo scudo ovale oblongo fosse veramente proprio dei Galli, è comprovato ad evidenza pel riscontro degli scudi gallici che veggonsi nelle monete di Rimini e ne trofei gallici di quelle di Giulio Cesare (v. Borghesi, presso Gennarelli, Monet. primit. Ital. p. 48). Potrebbe peraltro rimanere luogo a dubitare, se l'avversario di Servilio, che mostra essere sceso da cavallo, sia veramente un Gallo, sapendosi ora dall'anonimo edito dall'Eminentissimo Mai (Collectio Vatic. T. II, p. 594) di una severissima legge della nazione gallica, che divietava a chi che sia di cavalcare in guerra, eccetto il solo rè che montava un cavallo bianco (cf. Borghesi, presso Gennarelli l. c). Ma, senza dire, che Servilio potè venire a singolare certame con un regolo o capo di tribù gallica, oppure con uno di que'Galli pedoni velocissimi, *va-*

cuos capientium ad pugnam equos (Livius, XLIV, 26); sono tante e sì autorevoli le testimonianze degli scrittori antichi intorno alla cavalleria gallica, segnatamente allor che si parla de'Galli che invasero l'Italia ed altre lontane regioni (Polybius, II, 27-30; Livius, X, 26-28; XLIV, 26; XXXVIII, 20, 26; Caesar, B. Gall. II, 24; IV, 9, 12; V, 15, VI, 15, cet.), che l'indicato divieto dee intendersi con qualche restrizione e modificazione in riguardo a'tempi e luoghi diversi.

Titia. A chi legge la detta Rivista numismatica di Parigi, fra le varie sentenze, cui diè luogo l'interpretazione della testa alata diademata, con barba cuneiforme, parer potrebbe, che le più verisimili siano quelle di chi vi ravvisò l'imagine di Mutino Titino, ovvero quella del Sonno come rammemorativa dei sogni di Tito Atinio (*Revue numism.* T. III, p. 12, 243-246: T. IV, p, 21-26, 178, 184), ma pure considerandole bene, sembrano insussistenti. La prima, senza dire della inverosimiglianza del supposto che un sì sozzo nume si rappresentasse nella pubblica moneta come vanto gentilizio, si fonda sopra un simbolo variante, che perciò non fà prova, e che in realtà pare altro non sia che un insetto ad ali spiegate, quale mi sembrò vedere in un asse del museo dell'Instituto di Bologna. L'altra interpretazione si fonda sopra la lezione *Titus Atinius*, che è forse la meno verisimile, a confronto dell'altra *Tiberius Atinius* (Livius II, 36: Lactant. Div. Inst. II, 7, 20); e poi non rende ragione del modo con cui si connettano a vicenda i molti svariati tipi delle monete di Q. Tizio. Per lo contrario parmi, che la connessione di essi torni evidente e spontanea per chi li verifica tutti, al vanto domestico del celebre poeta tragico ed oratore C. Tizio (Cic. in Brut. 45: cf. Annali, T. XI, p. 316). Il nome suo mantenevasi in onore anche ai tempi degli Antonini, poichè Frontone (ad Marcum Caes. I. epist. b) lo ricorda insieme con Ennio. Il tipo principale si è, senza meno, quello del Pegaso che s'alza a volo; poichè esso è costante nelle monete di argento, mentre variano le teste. Si è negato, che a'tempi della impressione delle monete di Q. Tizio, vale a dire a mezzo il secolo VII di Roma, avesse il Pegaso relazione alcuna con Apollo citaredo e colle Muse; ma non sarebbesi mai detto ciò, se si fosse avvertito, che nella Teogonia Esiodea (v. 6, 22) la fonte Ippocrene è sacra alle Muse, che Mosco (Idyl. III, 77), che fiorì verso la fine del secolo VI di Roma, dice che Omero ἔπινε Παγάσιδος κράνας, e che Strabone (VIII, p. 379) pone come cosa divulgata e non nuova, che il Pegaso facesse scaturire l'Ippocrene in Elicona (cf. Persius in Prologo). La controversa testa diademata alata barbata, sia che vogliasi di Bacco Psila (v. Annali T. XI, p. 316, 317), o del Sonno, o di Mercurio *Sphenopogon*, si avrà sempre un nume amico e propizio alla poesia, segnatamente teatrale, quale si fù C. Tizio (v. Visconti, M. P. Cl. T. I, Tav. 28; Zannoni, Gal. di Fir. Ser. IV, T. II p. 35-39: Fronto, de Elog. p. 229 ed. Rom. Lucret. I, 123). L'erma ge-

mino del museo regio di Parigi, consistente di due teste simillissime a quelle del due diversi denarj di Q. Tizio (Revue numism. T. IV, p. 182), altro non prova se non che siano esse una di Bacco giovine e l'altra di Bacco barbuto o di un nume affine a lui, come sarebbe appunto Mercurio o il Sonno (cf. Visconti, M. P. Cl. T. VI, Tav. 13). Preferirei di ravvisarvi Mercurio unito a Bacco (cf. Müller, Handbuch §. 379, 4; Lopez, antico Teatro di Parma, p. 46-48). Del resto, che Q. Tizio potesse rappresentare sopra le sue monete le deità tutelari della poesia, segnatamente tragica, in riguardo alla gloria domestica del poeta C. Tizio, si rende vie più verisimile considerando che quel vanto non si dilungava dai subbietti sacri, proprj della moneta prisca; poichè, per tacere di tante altre autorità, Ennio chiamò santi i poeti: *Quare suo iure noster ille Ennius SANCTOS appellat POETAS, quod quasi deorum aliquo dono atque munere commendati nobis esse videantur* (Cic. pro Archia, 8; cf. Horat. IV. Od. 15, 25; Persius, Prol. v. 7).

Valeria Acisculus. Le novelle congetture dell'eruditissimo signor Lenormant intorno ai diversi tipi delle monete di L. Valerio Acisculo (Nouvelles Annales, T. II, p. 142-170), sono sì ingegnose e speciose, che a pena proposte, furono pienamente approvate e collaudate da chi non si prese la pena di esaminarle a fondo e di proposito (v. Revue numism. T. V, p. 299-305; Minervini, Mito d'Ercole e d'Iole, p. 62). Eppure, se non erro, sono affatto insussistenti, almeno in riguardo al sistema suo di riferire tutti que' tipi disparati alla storiella di Valeria Luperca vergine faleriese ed alla istituzione dei ludi secolari. Dico ciò con asseveranza, perchè quelle interpretazioni sono fondate sopra falsi supposti. Il tipo, in cui tutti i numografi finor ravvisarono Europa rapita dal toro, per lui rappresenta senza meno la giovenca che è per essere immolata da Valeria Luperca; e perchè altri non ne movesse dubbio, egli dice asseverantemente, che nelle monete originali è giovenca e non toro, e che la marca del sesso è una giunta fattavi dal Morelli. Egli sarà stato tratto in inganno dai pochi esemplari da sè osservati, che per lo più sono di un lavoro assai trascurato, e incerto ne'particolari minuti; ma di sette originali integerrimi, che mi trovo avere sott'occhio, trè mostrano evidente il maschile sesso del toro; in uno è un pò dubbio, e negli altri non è indicato: in tutti e sette però le forme non sono quelle di una giovenca, ma sibbene di un lasciviente torello, che spesso ripiega il capo verso la vergine che sedutagli in sul dorso con la mano si attiene ad una delle brevi sue corna. L'ordegno, che finora si disse *acisculus*, ed allusivo al cognome ACISCVLVS del monetiere, a parere di lui, è costantemente quadrato in una delle due estremità e puntuto nell'altra, ed esattamente simile all'ascia sepolcrale; e non v'ha luogo a dubitare, dic'egli, che il martello, di cui è fatta parola ne' Paralleli di Plutarco, e che Valeria Luperca usò per sanare gl'infermi, toccandoli con esso legger-

mente nella testa, non sia precisamente l'*acisculus* delle monete di L. Valerio Acisculo. Ambedue queste asserzioni sono false; poichè nelle monete originali l'acisculus non è altrimenti sempre quadrato da una delle sue estremità, ma più di sovente le ha tutte e due puntute, o taglienti, sì che risponde ora al martello, ora alla martellina de'nostri muratori; e quelle parole de' Paralleli: ῥάβδον μικρὰν ἔχουσαν σφῦραν, valgono, non già *un martello immanicato con breve bastone*, ma bensì *una verga avente* (nell'estremità) *un piccolo martello;* cosa perciò ben diversa dall' acisculus delle monete, che consiste di martello a lunghe penne e di un manico corto o non molto lungo. Il martello con cui Valeria Luperca, girando per le case, toccava il capo ai malati, non poteva essere simile all'acisculus, fornito di punta a taglio dall'un de'lati od anche da ambidue, ma pare che fosse piuttosto somigliante (benchè più piccolo e leggiero) al maglio di Caronte e d'altre deità infernali, che vedesi in tanti monumenti etruschi (cf. Inghir. M. Etr. S. I, Tav. 35; IV, 26, 27). Egli suppone ancora, che l' acisculus si riferisca al culto di Vulcano; ma le monete di Populonia, della Carisia, della Scribonia, e tanti altri monumenti mostrano la somma diversità della forma del maglio di Vulcano da quella dell'*acisculus*. A fine di poter riferire all'istituzione de'ludi seculari il tipo del Gigante fulminante, che è in un raro denario di L. Valerio Acisculo, suppone, che il mostro, anche a parere del ch. Borghesi, sia armato di fulmine; e similmente nel denario di Gneo Cornelio Sisenna; ma il lodato Borghesi dice anzi, che il Gigante alza una mano sopra il suo capo, in atto di ripararsi da alcuna cosa che gli cada addosso di sopra, e che le mani del mostro non hanno che quattro dita e sono metà più lunghe del dovere, conforme al detto di Apollodoro che attribuisce a Tifeo mani a foggia di branche di drago (Borgh. Decad. X, osserv. 6). Ancora non vorrei vedere riferito il busto della Vittoria a Valeria Luperca, come a *callinice*, perchè quello è tipo comune a tutti i quinarj, nè ricordato un *sesterzio di bronzo* di Acisculo, sapendosi che a que'tempi non si conosceva altro sesterzio che di puro argento. Ora, per porre il suggello a queste osservazioni critiche, mi giovi riferire il parere del sommo Borghesi, che alle mie inchieste intorno ai punti principali delle nuove interpretazioni del ch. Lenormant così rispondeva nel maggio del 1841:

« Giustamente ella lo arguisce di falsità nell'avere asserito che l'*acisculus* sia sempre quadrato dall'uno dei lati e colla penna tagliente dall'altro (siccome con antico nome viene tuttora chiamata dai nostri muratori), mentr'è verissimo che quest'istrumento porta più spesso la penna da ambo le parti; per lo che si conchiude, che nelle medaglie della Valeria ora scorgesi la martellina, ora il martello muratorio, ambedue i quali per la loro corrispondenza trovo riuniti in un mio denario della Papia. Ai nummi da lei osservati ben corrispondono quelli della mia raccolta, possedendone anch'io due

colla biga della Luna, in uno dei quali vedesi la martellina, nell'altro il martello, il che pure avviene in due altri coll' Europa a cavalcioni del toro. Le aggiungerò di più, che se giusta il disegno Morelliano il martello campeggia nel rovescio del quinario di questa casa, la martellina all'opposito scorgesi in quello da mè posseduto e nell'altro delineato dal Riccio, la quale avrà ella osservato anche nel sesterzio corrispondente, già del P. Abbate Trombelli, ora del museo dell' Istituto di Bologna, che fù da mè pubblicato, molti anni sono, nel Giornale numismatico dell'Avellino (T. I, Tav. IV, f. 16, p. 57) (1) Per lo che, badando ad una tale promiscuità, mi sono persuaso che presso i Latini ambidue questi arnesi avessero comune il nome di *acisculus*, comechè provveduti ambidue della penna, da cui a mio credere presero il nome. Imperocchè io ho onninamente per falsa la derivazione che si è fatta di questa voce da *ascia*, mentr'è evidente che proviene dall' Ἀκὶς dei Greci o dall'*acies* dei Latini, la quale non volle già soltanto significare punta, ma più spesso taglio o filo, onde l'*acies securium* di Cicerone, e l'*acies falcium* di Virgilio. Alla quale proprietà dell'*acisculus* ben corrisponde l'*acisculatius* che le glosse di Filosseno traducono Λατόμος; e così pure il verbo EXACISCLO di una lapida del Doni (Cl. VI, n. 27): SI. QVIS . POST . DVO . CORPORA . POSITA . HANC . ARCAM . APERVERIT . AVT . EXACISCLAVERIT . ET . ALIVD . CORPVS . POSVERIT . Lo Spon nelle Miscellanea (cito l' edizione del Poleno, T. IV, p. 1235), avendo letto in altro marmo SI . QVIS . HANC . ARCAM . SIVE . HOC . MONVMENT . VENDERE . AVT . EMERE . AVT . EXACISCLARE . VOLET , andò fuori di strada interpretandolo *distrahere*, che sarebbe una ripetizione del *vendere*; nè meglio fece il Muratori, quando, ripetendolo a p. 1028, 2, spiegò *frangere*, giacchè pei distruttori del sepolcri non occorrevano particolari proibizioni, essendo a ciò provveduto dalle pubbliche leggi. Il vero senso di questo verbo è per mè quello di smartellare, di scarpellare, di guastare in somma coll' acisculo la dedicazione, ciò apparendo dal confronto di altre iscrizioni con somiglianti divieti, onde, per esempio, s'incontra presso lo stesso Muratori, p. 780, 3: HANC . ARCAM . SI . QVIS . APERVERIT . AVT . TITVLVM . MOVERIT, cet. e presso il Grutero p. 928, 1: SI . QVIS . TITVLVM . MEVM . VIOLAVERIT . Certo, che il martello e la martellina dei muratori nulla han che fare coll' *ascia*, la quale conserva tuttora il nome primitivo, e che fù sempre propria dei legnaiuoli, onde il *rogum ascia*

(1) Ivi il Cornucopia parrebbe semplice; ma nell' originale è doppio, o sia δίκερας. Quel bel sesterzetto pesa centigrammi 54. Il quinario ha il martello anche nella tavola del ch. Lenormant, ove i denarj hanno quasi tutti la martellina; onde fà vie maggior meraviglia com'egli potesse dire l'*acisculus* costantemente quadrato dall'un de'capi. Del resto simile o analogo era l'ordegno detto *upupa* dai Latini, alcuno de'quali vennero a luce dagli scavi di Pompei (Avellino, Casa di Pompei dai Cap. fig. p. 72, Tav. IX, 17).

ne polito, delle dodici tavole, l'*exasciatus* di Plauto, e l'*exasciator cuparum* di una lapide del Giornale di Pisa, della quale vediamo la figura fra gli strumenti do' fabri tignarj nel Grutero p. 644, 2, e nelle mani di un costruttore di nave presso Il Muratori p. 534. E quantunque dai nostri vocabolarj comunemente al *malleus* si controponga *martello*, io ho però gran dubbio che v'abbia alcun passo di vecchio autore in cui il *malleus* designi questo istrumento, quale ce lo rappresenta la voce italiana, munito cioè di testa da un lato e di penna dall'altro, e certamente non ne conosco poi alcuno in cui denoti il martello murario. Infatti il *malleus* dei Latini generalmente è di legno, ond'equivale al nostro maglio che da lui deriva, e di cui abbiamo la figura nel denarj di Publicio Malleolo. Che se trovasi talvolta anche di ferro, egli è ad uso del fabri, del tagliapietre, degli scavatori di miniere, e simili, ond'egli è allora la nostra *mazza*, di cui pure possiamo osservare la forma, che aveva anticamente, nel denaro della Carisia cogl'istrumenti monetarj, ove ricorda i *malleatores* delle gruteriane p. 1066, 5 e 1070, 1, che se ne servivano per battere il cuneo che improntava la moneta; benchè, nel rappresentarlo, il Morelli sia venuto meno della sua consueta diligenza, come vedrà, se consulterà gli originali. Il nostro martello viene direttamente da *marculus*, o *marcellus* o *martulus*; e veggo difatti che Isidoro, nelle Origini L. 19, cap. 18, dà ai muratori il *marcellus* e la *trulla*; benchè io mi persuada che questo sia il nome generico di un tale istrumento, comune ai falegnami, ai fabri, ai calzolai, ed a cento altri artefici, ma che il martello murario più precisamente si chiamasse *acisculus*. Se dunque da Plutarco si presta a Valeria Luperca un bastoncino, *cui exiguus erat praefixus malleus*, non avrà questo punto che fare colle medaglie della Valeria, perchè il *malleus*, come ho detto, fù ben diverso dall'acisculus; ed ella avrà tutta la ragione di crederlo della forma che vedesi in mano al Charun etrusco. Resta solo da esaminare in fonte, di qual vocabolo si sia precisamente servito Plutarco (1), il che lo non posso fare, non avendo qui il testo greco de'suoi Opuscoli: ma se il traduttore è stato fedele, tutte le deduzioni, che da quel racconto ha cavato il Lenormant, saranno gettate al vento. In qualunque caso, se il *malleus* di Valeria Luperca aveva una forma solenne e determinata, non potrà certo essere rappresentato dall'*acisculus* di Valerio, che ora si cambia in martello, ora in martellina. Del resto, io sono pienamente del di lei avviso, che questo arnese, allusivo al cognome del triumviro, non abbia alcun rapporto coi tipi da lui improntati ».

« Posso poi servirla di esatte osservazioni sulle medaglie di costui, possedendone dieci, nove delle quali sono di ripostino. Fra le quattro col rovescio dell'Europa non ne ho che due sole, nelle quali si ravvisi il sesso maschile del lasciviente torello, onde può stare benissimo, che il Lenormant sia capitato in alcune che ne fossero prive. L'astro non è sempre costante sopra la testa di Apollo, avendone io una col rovescio dell'Europa e un'altra coll'uccello di Minerva, che ne sono senza: sì che sembra, che Acisculo seguisse l'opinione comune, che facea Apollo lo stesso che il Sole, onde ora lo rappresentò raggiante ed ora laureato, e che nel secondo caso alcuni

(1) La voce σφῦρα equivale sicuramente al *malleus* de'Latini, siccome σφυρίον, σφυρὸν al *malleolus*. Omero (Odyss. Γ, 434) ricorda σφῦραν insieme coll'incudine e le tenaglie fabrili (cf. Lexic. Gr. v. Σφυρήλατος, et κρόταφος)

de' suoi artefici, per ispiegar meglio questa idea, gli aggiungessero l'astro, come pur fecero Q. Licinio, A. Albino ed altri ».

« Io non ho mai detto che il Tifeo dell'altro denaro tenga un fulmine, ma avondo osservato che quattro sono le dita della sinistra, che in atto di schermo si alza sopra la testa, e che quattro decisamente sono pur quelle della destra, che ripiegata posa sull'anca, ne ho conchiuso che se sono soverchiamente lunghe, ciò proviene dagli artigli di drago che gli attribuisce Apollodoro. Non negherò che in simile atteggiamento sia pure il gigante del denaro di Sisenna; ma la maggior piccolezza della figura e la rozzezza dell'incisione rendono difficile di portare un giusto giudizio della rappresentazione. Certo, ch'egli sembra aver qualche cosa nella destra, ma nol crederei la metà di un fulmine, perchè tenendola appoggiata sul fianco, ove sarebbe poi l'altra metà? Io ne posseggo due diversi esemplari. Nel primo integerrimo, ma di fabbrica più grossolana, sembrerebbe un ramo, nell'altro, un pò meno conservato, ma di stile migliore, ha l'aspetto come di un tridente; ma non mi azzardo di definire cosa alcuna, tanto più che non ho ora sott'occhio il disegno del cameo d'Atenione, che del resto corrisponde a questo tipo, onde non sò qual cosa mettagli in mano » (1).

Fin quì il ch. Borghesi, la cui somma dottrina e autorità credo debba por fine ad ogni questione. Del resto il ch. Lenormant con tutta ragione riprese come troppo vaga e inconcludente la congettura da mè primamente proposta intorno al significato del Gigante nel denario di L. Valerio; ma ne proposi poi altra che mi pare assai meglio fondata, riferendolo cioè al prode P. Valerio Poblicola che combattendo fra i primi per ricuperare il Campidoglio, occupato da Erdonio Sabino e da altri ladroni, rimase ferito e morto in sul vestibolo stesso di Giove Capitolino (Annali, T. XI, p. 319). La quale interpretazione si conferma pel riscontro di un medaglioncino di argento di Domiziano con la scritta: CAPIT. RESTIT. apposta ad un tempio tetrastilo, entro il quale sono le trè deità capitoline, e nel frontone è un Gigante simile a quello del denario di L. Valerio Acisculo, e di un altro di M. Pletorio Cestiano. Da ultimo vuolsi avvertire, che giusta sembra l'osservazione del ch. Lenormant intorno alla forma dell'uccello a testa umana galeata, che troppo si dilunga da quella della civetta, e molto si accosta a quella dell'*aquila* detta *Valeria* da Plinio (X, 3, 3). Così parve anche ad un dotto ornitologo, che meco osservava le forme del simbolico augello, nella moneta originale: onde sembra veramente simboleggiare il valore militare, *Valentia*, che anche veneravasi qual dea presso gli Ocriculani (v. Forcellini Lexic. h. v.).

C. Cavedoni.

(1) Tiene un tronco o grosso ramo d'arbore (cf. Trésor de glyptique, Mythol. Pl. IV, 3: Museo Pio Clem. IV, 10), conforme a quelle parole del poeta (Horat. III, Od. 4, 55): *Evulsisque truncis Enceladus iaculator audax*. Armato di un tronco ricurvo è pure il Gigante, che orna il fastigio di Giove Capitolino, in un raro denario di M. Pletorio Cestiano, non esattamente disegnato dal Morelli.

Pubblicato il 1. *Dicembre* 1845.

SUPPLIMENTO

AL BULLETTINO N. X.

DI OTTOBRE 1845.



Lettera al sig. dott. Emilio Braun.

Alcuni giorni dopo che io scrissi il biglietto che ella ha stampato nel Bullettino di corrispondenza archeologica, relativamente alla gemma del signor G. Baseggio, rappresentante Minerva simile a quella dell' I. R. gabinetto di Vienna, essendosi divulgata la notizia di quella mia dichiarazione, cioè che l'opera si credeva da mè antica, e che io non l'aveva mai veduta prima dell'epoca indicata nel biglietto stesso, venne a trovarmi il negoziante di antichità signor Fr. Capranesi, il quale si studiò in tutti i modi di farmi ricredere da quanto aveva a lei asserito, adducendo oltre moltissime parole, che egli possedeva dne documenti fortissimi per provarmi, che io aveva veduta e dichiarata moderna la pietra in questione, molto tempo prima di quello indicato nel mio biglietto.—Uno di que'documenti si dicea lettera di lord Vernon, e l'altro un attestato del signor Ignazio Pfyffer. Io risposi che dubitava assai che questi documenti sussistessero, ma se comunque ciò fosse, io non recederei mai da ciò che aveva detto a lei, poichè tale era la verità, essendo anzi pronto a ratificare quanto aveva asserito, tanto a lord Vernon, quanto al signor Pfyffer, e che chiunque sostenesse il contrario non potrebbe che mentire. Dopo tutto ciò il detto negoziante, vedendomi irremovibile ed avendo esauriti tutti gli argomenti, si congedò dicendomi che avrebbe messo al pnbblico le prove contro di mè.

Finalmente il giorno 23 del corrente fù consegnato a un mio famigliare un libercoletto per mè, intitolato » *La gemma d'Aspasio dell'I. R. gabinetto di Vienna sostenuta come unica originale da Francesco Capranesi.* Cominciai a scorrerlo con avidità, lasciando tutte le inutili prolissità, e tutte le pompe di dottrina archeologica e storica, di cui l'autore l'ha inzeppato a nojosa profusione, come dice egli stesso nella lettera al *lettore chiarissimo,* e cercai i ripromessi documenti; ma con mia vera soddisfazione uno solo ne trovai, il valore del quale si vedrà in fine della presente. L'Achille terribile che per impormi si minacciava, cioè la lettera di lord Vernon, non sussiste! Non è così facile d'indurre un rispettabile lord inglese a dire delle cose che non sono vere; di questo io non ne dubitava. L'arma del signor Capranesi che scaglia contro di lei e contro di mè, è un biglietto del signor I. Pfyffer, nel quale si dice che egli aveva proposto a lord Vernon di fare osservare a mè la gemma in questione, per sen-

tire su di ciò il mio parere; piacque a lord Vernon *questo proggetto* (così il biglietto) *ed immediatamente ci portammo dal signor Girometti.* Quì pare che il signor Pfyffer la parli alla sovrana, poichè egli venne *solo*, e quella espressione *ci portammo* non sò quanto convenga nel caso nostro. Egli dunque venne solo solissimo, e se dicesse essere venuto con altre persone, dice una *falsità:* mi pregò per parte di un lord inglese, che io non conosceva nè di nome nè di persona, di osservare alcuni intaglietti di grandezza anulare, tutti sciolti e rinchiusi in una specie di astuccio, e di dare il mio parere sull'antichità di tali oggetti; fra'quali intagli, che potevano essere quindici circa, non ve ne era uno di grandezza media e molto meno di quella della gemma in vertenza; se ciò fosse stato, io che dovevo dare il mio parere su tali materie, non avrei passata innosservata la maggiore di tutte le pietre, o la più singolare. La sua grandezza, la qualità della pietra piuttosto brutta, il foro sottile che sussiste nel fondo, il soggetto classico che vi è rappresentato, il nome ACΠACIOΓ incisovi come in quella del gabinetto di Vienna, tntte queste particolarità richiedevano una matnra considerazione per istabilire con critica di arte tutte le specialità prima di pronunciare una opinione, la quale poteva compromettere non poco la mia riputazione.—Io ho ben voluto entrare in questi minnti dettagli affinchè si distrugga, prima che nasca in qualcuno, il dnbbio che la gemma mi fosse mostrata, ma che in unione di molte altre io non la rilevassi e dopo non ne conservassi memoria alcuna. Io *mai* non vidi simil pietra in mani del signor Ignazio Pfyffer nè mai ne ha parlato con mè lord Vernon, il quale venne in mia casa molti giorni dopo che vi era stato il signor Pfyffer, per osservare le mie opere.—

Bisognerebbe avere perduto il senno, o qnei sentimenti di probità che ogni uomo onesto deve nutrire, e che il signor Pfyffer non sdegna di accordarmi nella sua lettera, per agire pazzamente, come si cerca far credere al mondo che io abbia fatto nella attuale vertenza, cioè coll'avere asserito che la gemma in questione fosse moderna, quando era in mani di Pfyffer, e coll'averla dichiarata antica oggi che è ritornata in mani del proprietario Baseggio: e tutto ciò per nascondere un qualche vergognoso intrigo al quale io sono del tutto straniero.—

Io non ho, nè ho avuto mai intrinseca amicizia nè con il signor Baseggio nè con il signor Capranesi; estraneo affatto come sono a tntto ciò che è speculazione antiquaria non mi sono occupato che dell'arte mia; e le ricchezze dell'uno, e l'ambita sapienza antiquaria dell'altro, non mi hanno mai destato nè invidia nè gelosia. Ho sempre procurato conservare con tutti una riservata urbanità e cortesia, ma nulla più; e tanto il sig. Capranesi quanto chiunque altro sà bene che io non appartengo a qnella classe di artisti che abbisognano della protezione dei negozianti. Sono più che certo pertanto che niuno mi farà il torto di supporre che io abbia agito con doppiezza e mala fede.—

Indipendente come sono, non ho esitato a dire che la gemma del signor Baseggio, rappresentante Minerva, simile a quella del ga-

binetto di Vienna è opera antica, perchè in essa ho ravvisati que' caratteri che fanno rilevare le opere degli antichi glíptici, e che per distinguerle non sono sufficienti trentacinque anni di negoziato (che vanta il signor Capranesi) e di osservazioni materiali, ma bisogna possedere quelle cognizioni d'arte che sono il frutto di un lungo operare e di esperienze continue. Per mè non ha niun valore la ragione del signor Capranesi che Cades non la comprasse; io giudico cogli occhi e non con le orecchie e conto poco le testimonianze de'trapassati da questo mondo. Non ho detto se sia di Aspasio o nò, non ho mai detto se era una replica ovvero una copia, se era più bella ovvero di merito inferiore a quella di Vienna, se era una pietra antica di quelle adoperate pur dagli artisti del cinquecento, se era Minerva pacifera o bellifera. Tutte queste fanfaronate, io non le dico, poichè sono ciancie inutili e ciarlatanerie, in bocca di chi non è davvero sapiente.

Si azzarda anche troppo, se si dice che un opera è antica, ed il signor Capranesi sà per prova quanto sia facile di sbagliare. Egli ha acquistate varie opere moderne modernissimo e le ha credute antiche, e le ha mostrate come bellezze rarissime; e per provargli, che quello che io dico è vero, gli ricorderò il carbonchio bellissimo con una testa di Medusa che io rifeci di pianta e che il sig. Capranesi acquistò da un tale credendola opera antica. Il fatto è cognito a molte persone, per cui non sarà difficile risapere la verità.—

Uomini intendentissimi s'ingannarono solennemente su queste materie e potrei accennarne esempj infiniti; per cui l'asserire sempre con *tuono d'infallibilità ed asseveranza* che un opera è antica o moderna, é una pazza presunzione.—

Io credei di dare debolmente il mio parere, essendone richiesto, e giudicai antica la gemma del sig. Baseggio: altri la creda pur moderna, a mè ciò poco importa, io non ho la debolezza di pensare che le mie opinioni siano sentenze inappellabili.

Concludo e dico a lei ed al mondo intiero, che è *falso* che il sig. Pfyffer mi abbia mostrato la pietra in questione, che è *falso* che egli sia venuto da mè in compagnia di lord Vernon o di altra persona per farmi osservare la detta gemma, che è *falso* che io abbia dichiarato a lui o ad altri che la gemma suddetta era moderna, che è *falso* che io abbia detto che già la conosceva.

Io ho veduto *per la prima volta* la pietra in proposito, nel giugno del corrente anno in mani del sig. Baseggio, allora soltanto potei osservarla minutamente, allora soltanto io la dichiarai *lavoro antico.* Tutto quello che si è detto, o che si dirà, per l'avvenire in contrario di quanto asserisco, io dichiaro fino da ora *che è falso falsissimo.*

Io prego lei, chiarissimo sig. D. Braun, di dare la maggiore pubblicità a questa mia lettera, affinchè l'imparziale giudizio del pubblico decida una quistione non più antiquaria nè d'arte, ma di onore.

Di casa li 26 ottobre 1845.

Giuseppe Girometti.

NIHIL OBSTAT.
I. Melchiorri Cens. Philol. Deput.

IMPRIMATVR
Fr. D. Buttaoni Ord. Praed.
S. P. A. Magister

IMPRIMATVR
I. Canali Patriarcha Constantinop.
Vicesg.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N. XI. di Novembre 1845.

Bronzo capitolino.—Sigla XCVI sopra monete romane.— Gazzetta archeologica.—Palmetta sui vasi.— Iscrizione di Tettia Casta.—Avvisi della Direzione.

I. MONUMENTI.

a. Sul bronzo capitolino dei sedici vigili..

Impp. Severo et Antonino Augg. Brittanicis pp. et Iuliae Aug. matri augg. et castror. [*et Fulviae Plautillae Aug.*]
[*C. Fulvio Plautiano pr. pr.*] *c. v. II* [*P. Septimio Geta*] *II cos.*
C. Iunio Rufino pr., C. Iunio Balbo s. pr., M. Ulpio Constantino tr., C. Atticio Sperato 7
Genio 7 ii qui frument. publ. incisi sunt Kal. Martis de suo posuerunt quorum nomina infra scripta sunt.
Milites facti.

Seguono i nomi de' sedici dedicanti della centuria di C. Atticio Sperato disposti secondo l'ordine del tempo, in cui *milites facti sunt.* Da che si rileva che il primo fù arrolato *pr. K. Iun. Anullino II et Frontone cos.*, l'ultimo *id. Feb. Severo et Victorino cos.* Tutti questi sedici nomi sono scritti in simile guisa; eccone il primo:

T. Scutrius T. lib. Fab. Sabinianus Rom. m(iles) f(actus) pr. K. Iun. Magno pr(aefecto) f(rumentum) p(ublicum) a(ccipit) d(ie) X. T. CXL. IV. KC.

Continua poi la dedicazione:

item principalibus quibus honorem habuerunt P. Tuticanio Hermete b. pr., P. Aelio Stefano libr. i. d., L. Cornelio Honorato vex. 7, L. Cornelio Herculano opt. 7, M. Sentio Vitali tess. 7.
cura agente L. Cornelio L. f. Honorato vexil. 7 et L. Cornelio L. f. Herculano opt. 7.

Si è voluto riportare quasi intero il celebre bronzo capitolino quì avanti ripetuto, mettendo fra parentesi i nomi erasivi, in primo luogo per correggere alcuni errori che si intromisero anche nella copia dell'accuratissimo Kellermann (*vigiles* n. 12 p. 29). Imperocchè nel v. 22 per AGOR. ha scritto AGON; nel v. 25 BP invece di S . D; nel v. 27 TVTICANO invece di TVTICANIO e finalmente quanto allo sigle nella fine delle righe 9—25 non avea badato che il lapidario era stato costretto dalla somma angustia dello spazio talvolta a riportare le ultime lettere sulla cornice intorno alla tavola stessa, talvolta d'indicarle con un qualche taglio nella giuntura di essa, ma che intendeva sempre di ripetere una sola formola cioè CXL . IV . KC. Dubbiosissima invero è la riga 15, ove al mio parere il lapidario ha corretto un suo proprio sbaglio; la sigla che si vede sulla cornice credo un K al rovescio messo nel cavo del C.

In secondo luogo abbiamo voluto riprendere sott'occhio questo bronzo per ajutare alcunchè alla di lui spiegazione. E prescindendo dalle sigle T . CXL . IV . KC, la di cui interpretazione fin ad ora non è trovata, ragioneremo quì della occasione perchè essa tavola ornata delle trè teste degli imperatori fù dedicata al Genio della centuria. Si trovano consimili anatemati di soldati che finita la lunga carriera militare erano giunti alla missione onesta (Gruter. 15, 7; 108, 5, 6, 7; 109, 2) di cui non sarà spiacevole ai nostri lettori veder riferita quì la terza, perchè possiamo presentarla più corretta dal codice vaticano dell'Aleandri n. 7113 p. 36.

GALLICANO ET VETERE CoS
VII IDIAN COH . V̄ . PR 7
SATRI . GENIO . 7 . MISSI
HONESTA . MISSIONE VII
HIBERO COS
SDP CENSORIVS . IVSTVS . VIRVNO
. . . . VS SESTINO
L . VOLCEIVS . . . .
Q . SEXTILIVS . RVFVS . FLANONA
C . VALERIVS . VERANVS . TRIDENTE
SERVIANO III COS
T . ANNIVS . CRISPINVS . CVPRA . MAR
T . ANTONIVS . PRIMVS . PERINTHO (1)

(1) Furono dunque sette centuriali che insieme dedicarono questo titolo; dacchè si rileva facilmente la significazione del VII nella riga 4, che finora non si è potuto spiegare, perchè la stampa di Grutero non presenta cho sei nomi. È curioso poi quel dimezzato SD del primo soldato, corrispondente al SD v. 25 nella nostra tavola e forse pure al SP . DD della Kellermanniana 102a; ma la spiegazione non mi è riuscito di trovarne.

Ma comunque simile a questa la nostra iscrizione non può riferirsi alla missione onesta, indicandosi chiaramente esser essa posta dai solti, che *milites facti Anullino II et Frontone* e *Severo et Victorino cos.* cioè l'anno 199 e 200 di nostra era, erano *frumento publico incisi Kal. Martiis Geta II et Plautiano cos.*, vale a diro il primo marzo del 203. Dunque nè il tempo della durata milizia bastava per condurre alla missione onesta, e ci viene espressamente notata la cagione del celebrato Genio della centuria, cioè l'incisione nelle tavole di quei che riceveano il grano pubblico. Ricerchiamo dunque, perchè que'sedici soldati potessero essere ammessi allora a siffatta munificenza. Nè è da trascurare che essi soldati essendo entrati nella centuria nell'intervallo fra l'ultimo di maggio 199 e gli idi di febbrajo 200, prescindendo dai pochi mesi o giorni che occorrevano fino al primo marzo 200, al primo marzo di 203, giorno dell'incisione *frumento publico*, avevano fatto trè anni compinti di servigio. Posto ciò e sapendosi già dalla annotazione del Kellermann, che la tavola in discorso appartiene ai vigili, imperocchè e i muneri militari convengono giustamente e lo stesso prefetto Giunio Rufino nel digesti I, 15, 4 viene chiamato prefetto dei vigili, opportunamente mi sovviene del passo di Ulpiano intorno ad una delle molte maniere per un Latino di procacciarsi la cittadinanza III, 6: *Militia ius Quiritium accipit Latinus, si inter vigiles Romae sex annis militaverit, ex lege Visellia. Praeterea ex SCto concessum est ei, ut, si triennio inter vigiles militaverit, ius Quiritium consequatur.* Il perchè possiamo ragionevolmente sospettar di ritrovar questa medesima instituzione riferita da un autore contemporaneo al bronzo nostro, nella ammissione di sedici vigili dopo un servigio di trè anni interi alle pubbliche distribuzioni. Nè può recar meraviglia di trovare in segno della piena cittadinanza mentovate le distribuzioni, essendo mostrato da mè nel mio libro sulle tribù p. 187 segg., che il grano pubblico si dava ad ogni cittadino domiciliato in Roma, ed anzi dopo la rovina della libertà fù esso il maggior privilegio rimaso ai cittadini romani. Non ripeterò quì gli argomenti allora esposti; basterà al mio intento di riportarmi alla narrazione di Filone (legat. ad C. Caes. opp. Francof. 1691 fol. p. 1015) che i prigioni ebrei, portati a Roma ed ivi manomessi, non furono dall'imperatore Augusto nè esclusi dalla cittadinanza nè privati dalle menstrue distribuzioni: ἀργύριον ἢ σῖτον ἐν μέρει παντὸς τοῦ δήμου λαμβάνοντος; ed anche l'argomentazione di Cicerone che per provare la cittadinanza di Archia addusse la di lui ammissione alle pubbliche distribuzioni (pro Arch. 5 fin.).—Pare dunque molto probabile questo bronzo esser stato dedicato al Genio della centuria da sedici Latini, che dopo un servigio di trè anni in virtù del SCto menzionato da Ulpiano al primo marzo del 203 furono elevati al diritto dei Quiriti e perciò fatti partecipi delle distribuzioni mensnali.

Ma prima di lasciar il soggetto che trattiamo non sarà inde-

gno d'una qualunque siasi spiegazione il computo dei trè anni della milizia, siccome l'abbiamo ricavato dal nostro bronzo. Sua mercè abbiamo saputo che i trè anni di servigio si volevano compinti, nè entrava nella computazione la parte più o meno grande dell'anno incominciato, nel quale si arrolava il soldato; ma la scoperta è senza grande importanza, imperocchè siffatto severo calcolo per fermo si adoperava non generalmente, ma solo pel privilegio ai vigili dal senato concesso. I stipendj nella milizia romana all'opposto si calcolavano più benignamente, contandosi un servigio anche minore di sei mesi quasi fosse di sei mesi interi, ed ogni servigio eccedente il semestre per il servigio d'un anno. Nè può recar meraviglia, se un computo si usava per i venti anni della milizia ordinaria ed un altro pel breve triennio statuito per un privilegio esorbitante.—Ma ciò che al mio parer non è senza alcuna importanza, è l'anno militare, che risulta dal finquì detto esser stato computato non dal primo gennajo, ma dal primo marzo d'ogni anno fin al termine medesimo dell'anno seguente. Imperocchè se non abbiamo sbagliato nella interpretazione proposta, i trè anni prescritti dal SCto finivano al primo marzo del 203, cominciando al primo marzo del 200; l'anno dell'entrata correva dal primo marzo 199 fin al medesimo giorno del 200, epoca nella quale infatti que'soldati tutti e sedici furono arrolati. Non potendo in nessuna maniera ai soli vigili riferirsi cotale anno militare, bisogna ammetterlo per tutta la milizia, nè parrà cosa troppo ardita di ricavare ciò dal nostro bronzo solo; attesochè di esso anno, quantunque sconosciuto, si può d'altronde provare l'esistenza e il fine sino alla necessità. L'anno romano antichissimo chi non sà aver cominciato il primo marzo ed esser stato l'ultimo mese il febbrajo in cui anche posteriormente tuttavia si celebrarono i Terminalia? Dunque l'anno militare trova un appoggio opportunissimo in questa antichissima instituzione ed invece di dire che pei soldati fosse introdotto un calcolo diverso dell'annata, diremo che fù tenuto l'ordinario, e ciò è ragionevole, essendochè della stabilità comune a tutte le instituzioni dei Romani nessuna se ne risentiva più delle militari. Nè di ricavare d'un bronzo così recente un vestigio dell'antichissimo anno romano, benchè sia cosa assai singolare, a chi si conosca di questi studj, recherà molta maraviglia. Finalmente se ancora dubitasse alcuno, si rechi al pensiero per quanto tempo ai Romani non eran conosciute se non le spedizioni di estate, le quali non davan luogo ad altro che un servigio ed un soldo di sei mesi, (*stipendium semestre*) e per quanto tempo pure, anche dopo l'introduzione degli stipendj annui si continuava di usar il semestre per le guerre di minor importanza (1). A qual epoca dunque faremo principiare

(1) Il stipendio semestre ovvio assai negli scrittori più antichi (v. la mia diss. sulle tribù romane p. 34 sgg.) non ho trovato che

lo stipendio semestrale? Se al primo di gennajo, è finito al primo di luglio; e la spedizione di estate, invece di seguir questa, comincia nella cattiva stagione e finisce nella buona. All'incontro principiando l'anno militare al primo di marzo, non s'incontra nessuna difficoltà, anzi stà benissimo tutto. Dunque l'anno civile principiante al primo marzo essendo e antichissimo e adattato alla milizia e quasi richiesto dalle sue leggi, invece di maravigliarci trovandolo mentovato sul bronzo capitolino, dobbiamo esser lieti d'aver per suo mezzo una testimonianza espressa per determinare una usanza romana che torna in molta luce sopra varj altri incontri.

TH. MOMMSEN.

---

b. Delle sigle XCVI nelle monete di argento di Diocleziano e di Massimiano.

Il sommo Eckhel (T. VIII, p. 507), dopo aver riferite e disapprovate le varie interpretazioni date dai precedenti numografi a quelle sigle, conchiude che nulla si sà di certo intorno al significato di quelle lettere. Spero di non essere tacciato di presuntuoso, se ne propongo altra spiegazione, che parmi non vada soggetta alle difficoltà opposte dall'Eckhel alle altre. Egli stesso avverte, che, sebbene il Banduri riferisce le varianti VCVI, VCVC, sembrano esse da ripudiarsi, perchè ne' copiosi originali del museo cesareo altro egli non leggeva che XCVI: e tanto si conferma dal diligente Mionnet che non pose se non che XCVI, con altre lettere che indicano le varie città aventi zecca; ed anche in quelle del museo estense io non trovo che la scritta XCVI, posta entro una laurea.

Vuolsi pertanto avvertire, che quelle controverse sigle XCVI non ricorrono che ne' soli denarj di puro argento impressi da Diocleziano e da Massimiano augusti, e dai due cesari loro coevi, Costanzo Cloro e Galerio Massimiano: e queste circostanze particolari di persone, di tempi e di metallo ci metteranno in sulla buona via per rintracciare

in una sola lapida copiata da mè nel monastero di s. Francesco a Pozzuoli, che aggiungerò essendo forse inedita.

D . M
T . ATTI . NEPOTIS . QVI . ZECAEI
MILES . CLAS . PR . MISEN . 7 . IVL . QVINTI
vixIT . ANNIS . L . MILIT . ANN . XXX III . MENS . VI
... DOMITIVS . DE ASSE . HERES . B . M

Noto però che DE ASSE è scritto così *litteris fugientibus* che non posso assicurarne l'esistenza.

il vero significato di quelle sigle dette, per più volte, enigmatiche dall'Eckhel. Consta dall'osservazione (Eckhel, T. I, p. XXVII), come la moneta romana di buono argento, che venne meno da' tempi di Claudio Gotico in appresso, torna a comparire primamente sotto l'impero di Diocleziano e di Massimiano. D'altra parte, sì pel riscontro degli scrittori antichi, come per l'esame del peso delle monete romane di argento, che si conservano ne' musei, è comprovato ad evidenza, che, se a'tempi della repubblica, in una libbra di argento tagliavansi LXXXIV denarj di giusto peso, a' tempi poi dell'impero se ne tagliavano invece XCVI (v. Letronne, evaluat. des Monnaies. Gr. et Rom. p. 35—57: Eckhel T. V, p. 19). Quindi parmi cosa evidente e certa, che le sigle XCVI, che non s'incontrano che ne' soli denarj di argento, a' tempi di Diocleziano e di Massimiano, che restituirono la moneta di argento al pristino suo peso e bontà, o sia al taglio di XCVI denarj per libbra, siano note numeriche, poste appunto per indicare la restituzione della moneta al giusto suo peso. La cura particolare di quegli augusti per la restituzione della moneta si comprova altresì pel riscontro delle monete loro di rame, in cui primamente comparisce la scritta SACRA MONET. AVGG. ET CAESS. NOSTR (Eckhel, T. VIII, p. 10), per ricordare com'essa era cosa intangibile ed inviolabile, del pari che la persona sacra de' tribuni della plebe. Non manca neppure qualche esempio di epigrafi, che in monete più antiche similmente appellano alla restituzione della moneta al giusto suo peso, siccome le sigle PNR (Pondus Numi Restitutum) in quelle di Claudio (Eckhel, T. VI, p. 238).

Le note numeriche XCVI pertanto venivano ad esprimere, benchè in modo assai più conciso, il giusto peso e valore del denario, quasi nel modo stesso che la scritta X EINE MARK F. ne' taleri di Germania. E cotale modo di notare sopra la moneta antica il suo peso e valore tornava tanto più acconcio e proprio, in quanto che in que' tempi non soleva farsi il taglio preciso delle singole monete, ma stavasi contento a ciò, che XCVI denarj imperiali avessero il peso approssimativamente esatto di una libbra di argento fino e puro (cf. Letronne, l. c. p. 43—44).

C. Cavedoni.

—

II. LETTERATURA.

Archaeologische Zeitung, herausgegeben von Eduard Gerhard.

(Gazzetta archeologica, pubblicata da O. Gerhard.)

Annata I, II, Berlino 1843. 1844, 4.° *con* 24 *rami e litografie.*

Dopo aver ragionato negli ultimi fogli di questo Bullettino intorno un nuovo giornale archeologico, crediamo opportuno di aggiungere ancora un breve ragguaglio sopra altra periodica pubblicazione, la quale con zelo non inferiore intende al progresso della nostra scienza. È dessa la gazzetta archeologica di Berlino compilata dal sig. cav. Gerhard già fin dal 1843, con che si ha proponimento di offrire di preferenza ai dotti della Germania una scelta delle notizie più importanti sulle nuove scoperte, e di arricchire l'antichità figurata per monumentali pubblicazioni. Ma siccome principalmente da queste ultime ridonda non poco frutto per le generali alla scienza, così non sarà disagradevole ai nostri lettori che sia quì data una semplice indicazione, la quale vaglia ad additare a ciascheduno in quanto esso giornale possa tornar utile a' particolari studj.

Registrando i diversi monumenti secondo le classi dell'arte, rilevo in primo luogo la descrizione, che ci dà nel n. 20 il prof. Göttling della sorgente Pirene a Corinto, per rivolgere l'attenzione su questo monumento negletto finadora dai topografi. La facciata, ora ingombrata da costruzioni turche, è composta di una colonna e due pilastri e semplice frontone, donde si entra in una camera poligona semirotonda, così che non esitiamo di riconoscere in cotale struttura una certa analogia con altri edifizj eretti sopra serbatoj d'acqua pure antichissimi, come p. e. quello del Tuscolo. In altro articolo (n. 26) sulle mura di Tirinte lo stesso Göttling s'ingegna di fissare l'uso delle note gallerie, di cui le mura sono quasi traforate, credendo che abbiano piuttosto servito da magazzini che come ultimo rifugio dell'armata assediata. A quella stoa aperta in ispecie, situata verso la città, riferisce la κλιτὺς Τιρυνθία di Sofocle (Trach. 271) e le κυκλώπια πρόθυρα di Pindaro (fragm. XV. p. 642 Böckh.), non meno che i θάλαμοι delle figliuole di Preto, che Pausania descrive appunto in questo sito.

Fralle opere sculte una testa di marmo (t. I), già in possesso del fù principe Talleyrand, non è meno insigne pel finissimo arcaismo dello stile, che singolare per la rappresentanza. Le fattezze del viso sono di una avanzata virilità; la lunga barba acuta, sopra la quale dipendono i mustacchi ben distinti, danno l'aspetto di maestà, e da tutti i tratti risplende un profondo pensare congiunto a dolce benignità. Ma singolarissimo è il diadema che cinge la fronte, composto di palmette e fiori di melagrano, come si trovano pure sul diadema della Giunone ludovisia; due bende raccolte in un nodo ne dipendono sopra gli orecchi. Essa testa dal Panofka viene attribuita a Tro-

fonio, ma senza che ne sia data sufficiente prova. È innegabile una qualche rassomiglianza col cosidetto indico Bacco, ed il fregio del diadema ci richiama l'idea di divinità della natura; ma del resto sembra meglio di confessare il nostro non sapere, che di aumentare la mole di conghietture, di cui l'archeologia è pur troppo ricca. È perciò che nemmeno posso approvare la denominazione di Apolline e Lino assegnata dal Panofka (num. e tav. XVI) ad un gruppo di marmo del museo di Berlino, benchè non possa proporre altra più fondata spiegazione. Esso gruppo consiste di una figura giovanile nuda, che giustamente sembra ristaurata per Apolline appoggiante la lira sopra un tronco di albero. Al quale stà come attaccato un fanciullo colle mani piegate (o forse ligate) sul dorso; dubbioso peraltro è se la testa, cinta di benda e corona di foglie, gli appartenga originalmente. Alla denominazione di Lino, per tacer di altro, si oppone principalmente l'età troppo giovanile di questa figura, che per nessun testimonio dell'antichità rimane giustificata. Altro insigne monumento del museo di Berlino, che vien comunicato sulla tav. XIX, è una statua generalmente riconosciuta per una figliuola di Niobe. Ma siccome nell'esecuzione si trova superiore alle statue fiorentine, così neppure tutto l'atteggiamento concorda con nessuna di esse. Stà ferma guardando a sinistra in sù come chi inopinatamente si accorge di qualche avvenimento straordinario. La sopravesta posta sopra lunga tunica, non mostra ancora alcun'agitazione, ma ferma è sostenuta dalla sinistra, mentre la destra (sebbene ristaurata) sembra far un segno di sorpresa.

La figura di Ecate triforme (t. VIII) del museo di Leida serve di argomento al Gerhard per combattere l'opinione del Rathgeber, il quale (Ann. d. I. 1840 p. 45 sgg.) nel noto bronzo capitolino volle riconoscere la celebre Ecate Epipyrgidia di Alcamene. Sembra al Gerhard, che la semplice disposizione in guisa di Cariatidi, gli attributi pure semplicissimi, cioè il calato sulla testa, il pomo nelle mani che si rilevano nella statua di Leida, convengano più ai buoni tempi dell'arte di Alcamene, che la soprabbondanza di simboli dell'idolo capitolino.

Passando ai bassirilievi possiamo tralasciare di parlare sul cosidetto monumento delle Arpie in Xanthos, di cui dopo le pubblicazioni di Fellows si avea dato il disegno sulla tav. IV, essendo che gli Annali del 1844 ne contengono un lungo articolo. Ma gratissimi dobbiamo essere al sig. Kiepert, che del cosidetto monumento di Sesostris vicino alle Smirne non solamente dà la minuta descrizione ed il disegno (t. II), ma pure una carta ed una veduta del sito, ove esso si trova (t. III). Ne risulta con certezza, che esso monumento sia quello conosciuto da Erodoto, ma non meno che Erodoto si sia sbagliato nel chiamarlo egizio, essendo che la figura mostra piuttosto un abito scitico. Viene perciò meno importante la tanta contrastata questione sull'apposta elissi (cartouche), la quale non può prendersi che per inesatta imitazione di un popolo barbaro. Crediamo peraltro necessario

di avvertire che il Welcker dopo esatta ispezione del monumento stesso non ha potuto rintracciare nessun vestigio dell'uccello significato nel disegno del Kiepert.

Non meno barbaro è lo stile di una patera di argento trovata a Kertsch, ora nel possesso del conte Sergei Stroganoff (t. X). La rappresentanza che orna la parte esterna, sembra un convito nuziale. Facilmente riconosconsi uomo e donna assisi sopra un letto, dall'una parte i servitori che apportano il vino, dall'altra altri occupati nel sagrifizio di un porco e, cosa più singolare, scimie con musici istrumenti. Un grifone volante sopra gli sposi, con corona nel becco, ricorda apertamente il tipo di monete del Chersonneso. Ma deve sorprendere di veder congiunto a siffatte singolari scene una figura, che sembra derivata da tipo greco. Sul lato opposto agli sposi sopra trono siede un dio barbato quasi ignudo, che appoggia la sinistra sullo scettro, la testa sulla destra, non poco rassomigliante alla maniera, in cui nei monumenti greci Giove suole essere raffigurato. Sarebbe inutile di tentare la spiegazione senza confronto di analoghi monumenti.

Non possiamo quì entrare nei particolari delle rappresentanze di quattro sarcofaghi, che tutti meritano considerazione nel loro connesso con simili composizioni. Nel primo (t. IV), ora nel museo di Berlino, la facciata è ornata colle figure delle nove Muse, alle quali sono aggiunti Apolline e Minerva. Ma non meno ricco di figure è il coperchio, il quale da ambe le parti dell'iscrizione, che vi stà in mezzo, è decorato di diverse scene, che dobbiamo contentarci di chiamare esercizj musici di poeti, attori, filosofi ec.

Il secondo sarcofago ora esistente nel museo di Napoli è in parte già descritto in Neap. ant. Bildw. n. 186; ma il disegno tratto dal codice epigrafico del Pighio, che si trova nella r. biblioteca di Berlino, ci mostra conservate trè figure di più, le quali debbono aver fregiato la parte di dietro del sarcofago. Sono esse: Calliope distinta per la tavoletta, Polinnia tutta involta nell'abito ed appoggiandosi sul pilastro, e finalmente Urania, che guarda attentamente il globo posato sopra una colonna. Ripeto, che oltre le figure delle Muse ed Apolline è rilevante la figura di Giove seduto dirimpetto a donna velata con scettro, nella quale dal Gerhard giustamente vien riconosciuta Mnemosine, la madre delle Muse.—Oreste ed Ifigenia in Tauride, altro bassorilievo del museo di Berlino (t. XXIII), meno qualche particolarità concorda con quello pubblicato da Millin: Orestéide t. 3.—Il quarto finalmente è il famoso sarcofago del duomo di Cortona, già pubblicato in maniera insufficiente dal Gori: inscr. Etr. III, 46, nel quale avremmo da riconoscere il combattimento di Bacco ed i suoi consorti contro gli Indi, se non si opponesse la figura di una Amazzone a cavallo, la quale occupa quasi il centro della composizione. Meriterebbe pure un'accurata descrizione, se lo permettesse lo spazio, il bassorilievo di urna cineraria di Chiusi, ora nel museo di Berlino (t. XXV), ove alla scena dell'ultimo congedo di marito e moglie grande copia di demoni in-

ferualì intervengono, pei quali meno le uote figure di Caronte e delle Furie, ci mancano affatto i nomi.

Tra' dipinti troviamo riprodotto (t. XVII) quello illnstrato con particolare memoria dal signor Minervini: Il mito di Iole; il quale dal Panofka vien attribnito al mito di Ercole ed Ange. Ma non ancora pubblicata era una pittura pompejana proveniente dalla casa dei capitelli colorati (t. V), uella quale un uou equivoco Ermafrodito vien adornato da due donne (le Grazie) ed una figura ἀνδρογύνη, per la spiegazione della quale il Pauofka richiama le autorità di Servio (ad Aen. II, 632) e di Suida (v. Ἀφροδίτη) per riconoscervi la Venere barbata venerata lu Cipro ed In Roma. Un'altra pittura della stessa casa (t. V), cioè Adonide curato da Venere ed Amori, si accosta più a rappreseutanze già note dello stesso soggetto.

In qnauto ai vasi sono state sottoposte a nuovo esame dal Welcker e Gerhard le rappresentanze dell'inferno finora conosciute, di cui pure sono riuniti i disegni in cinqne tavole, vuol dire: t. XI. il vaso del mnseo di Karlsruhe: Mon. dell'Inst. II, t. 49; t. XII: il celebre vaso di Cauosa; t. XIII: quello del sig. Pacileo iu Napoli; t. XIV: quello del museo Blacas (Mus. Blac. t. 7); t. XV: quello della collezioue di Iatta nou ancora pubblicato altrove, colla rappresentanza di Teseo e Peritoo legati da demone infernale in presenza di Plutone ed Ecate. Ci rincresce che non sia stato possibile di aggiungervi nn altro insigne mouumento, che giace inedito fra molti altri tesori di sua eccellenza il cavalier Santaugelo in Napoli.—Il bel cratere di Pisticci col gindizio di Paride dall'una, e la nekyia di Ulisso dall'altra parte (t. XVIII) in Italia già è noto per la pubblicazione del Bullettiuo uapoletano (u. 13 e 14). Non meno conosciuta è la bella rappresentanza del furto di Mercurio commesso sul buoi di Apolline, sopra patera del Mnseo gregoriano. La uuova dichiarazioue datane dal Panofka uon può chiamarsi avventurosa, essendo che uella figura di Maja beu distinta come femmina vuol ravvisare ripetuto Apolline, che si vede sull'altra parte del vaso.—Pei monumenti riferiti dal Panofka alla favola di Mida (t. XXIV, cf. Mus. Gregor. II, t. 62, 2, 6; Mon. dell'Inst. I, t. 50) rimetto i lettori alle nuove dilucidazioui date dal Braun negli Annali del 1844. Finalmente lo stesso Pauofka combatte giustamente la spiegazione data dal sig. Miuerviui (Bull. nap. n. 34) ad un' anfora della collezione Iatta (tav. XXVIII), nella quale esso dotto volle riconoscere Cerere accolta da Celeo in Eleusi. Ma nou minori sono le difficoltà che si oppongono alla nuova spiegazioue, di vedervi Mauto, la figliuola di Tiresia, nel momento di essere consacrata ad Apolline, τὸ κάλλιστον τῶν λαφύρων. Imperciocchè non sembrauo bastantemente giustificate nè la presenza di altra donna, nè l'azione dei due nomini, che senza positivo foudamento souo chiamati Adrasto ed Alcmeone. Con più dritto il Gerhard riferiva alla favola di Manto nna pittura ercolanese (Pitt. d'Erc. II, 17. Mns. Borb. VII, 19; ripetuta sulla tav. XXIX). Restano, per compiere l'indicazione dei monumenti pubblicati, trè ta-

vole (IX. XXI. XXII) coll'incisione di 63 monete greche inedite del signor di Prokesch Osten in Atene, delle quali nei corrispondenti fogli stampati è tessuto un breve catalogo. Pregievoli sono pure più articoli sopra iscrizioni greche, del Franz sulla greca traduzione del così detto monumento ancirano (n. 2), sulla colonna di Arpago in Xanthos (n. 17), del Ross sopra diverse iscrizioni onorarie, metriche ec.

Sarebbe ora di mestieri di rendere conto anche delle descrizioni e dei ragionamenti sopra altri monumenti o ancora inediti o già prima pubblicati, fra i quali sono p. e. molti vasi di cui il Bullettino napoletano avea dato qualche cenno, più specchi che nella grande opera sul Museo gregoriano corredati colla semplice indicazione del soggetto in questo giornale hanno trovato una più ampia spiegazione. Ma siccome non può essere l'intenzione nostra di dare un estratto di tutte le cose, che meritano considerazione in questo giornale, aggiungiamo solamente, che in particolari supplimenti di tempo in tempo si pubblica la compiuta bibliografia dal 1842 in poi, non meno che un indice dei monumenti, di nuovo pubblicati o spiegati sino da quel tempo.

E tanto basta per dirigere anche l'attenzione dei dotti dell'Italia sopra un giornale, che a ciascheduno per proprio uso si mostrerà più ricco e fruttuoso, che non può essere esposto nei limitato spazio di poche pagine.

H. B.

---

b. Intorno l'origine della palmetta.

Estratto di lettera del sig. Migliarini al cav. Gerhard.

Egli è un'opinione molto accreditata presso gli archeologi, alla quale confesso di partecipare anche io, che l'ornamento architettonico della palmetta sia cagionato dal fiorame del caprifoglio. Può accennarsi in favore di questa opinione tanto l'avvicinarsi quel frequentissimo ornamento, almeno nell'impressione sna generale, all'insieme del detto fiore, quanto ancora il funebre uso, che assai frequentemente è dato alla palmetta ed è parimente attestato, sia per ricordar col suo nome il dio Plutone detto Clymenus, sia per l'uso medicinale attestato da Plinio, la nota pianta che *Periclymenus* vien chiamata da' botanisti invece della volgare espressione di caprifoglio. Alle quali ragioni aggiunse il ch. Cavedoni un'altra ancora, avendo trovato riunita la palmetta col caprifoglio, in un antefisso modenese da lui pubblicato in questi stessi fogli (Bull. 1845 p. 32): nè crederei potersi negare un'origine, resa d'altronde probabile, dal solo motivo di trovar vaga e inesatta la rassomiglianza tuttavia riconoscibile, della palmetta col caprifoglio, e dal trovarsi talvolta l'istesso fiore funebre capricciosamente composto con altre piante spettanti al culto delle

terrestri ed infernali divinità, come sarebbero le spighe di Cerere. Ma con tutte cotali ragioni che all'opinione sudetta di Carelli e di Millingen, di Stackelberg e di Raoul-Rochette, e di più altri archeologi, sembrano dare tutto il più desiderato sostegno, altrimenti si avvisò in Germania il Bötticher, quando nella pregevole opera della sua Tettonica greca combattè tutte le cosifatte relazioni di architettonici ornamenti con oggetti della viva natura, e altrimenti pensò anch' in Italia il nostro collega sig. Migliarini, quando tra altre copiose ricerche intorno gli ornamenti funebri d'uso greco (Annali d'Inst. XV, p. 378) avanzò quell'ingegnosa sua conghiettura, che la palmetta, rappresentando de' bacelli di fave, fosse da principio diputata a celebrare i sepolcri coll'aspetto di una pianta solennizzata dal culto sagro de' Pitagorei. La quale sua conghiettura il lodato nostro collega mantiene tuttora, ad onta delle sopraccennate osservazioni e d'altri e del Cavedoni: e noi che già ci dicemmo addetti da più tempo a quella stessa ricevutissima opinione, dobbiamo tanto meno privare i nostri lettori di ciò che il ch. Migliarini contro il Periclymenus presnpposto nella palmetta dottamente osservò in una sua lettera recentemente diretta allo scrivente.

O. G.

« Risulta però che questo *Periclymenus* non l'ho mai incontrato figurato, e nel modo che lo riconoscono, non può essere ammissibile, perchè si trova sovente troppo grande, ed ideato in una forma troppo capricciosa ».

« Se lo spazio di una lettera lo concedesse, potrei recare molti esempj; mi ristringerò a ricordarle il celebre vaso dei destini di Achille e Mennone, dipinto da artefice perito in epoca splendida, e per mezzo della pittura, se avesse voluto rappresentarlo, poteva meglio individuarlo della scultura. Veda Clenier, Dubois Maisonneuve, o sia Millin. Paris, 1810. Vol. I. planche 22. Ivi nel breve spazio concesso alla rubrica geratica, vi ha dipinta la sola porzione della *pianta fiorita*, e con qualche gusto. Cosa significa poi quell'innesto ibrido della palmetta in alto fra le due spire? perchè essa assume i caratteri di tutte le altre palmette? Se voleva esprimere il caprifoglio, perchè non si è giovato delle risorse del pennello, per delinearlo simile al naturale? ed egli era pur abile artista! A parer mio volle in quel ristretto spazio riunire le due piante, cioè la fiorita perenne della Cerere, e le fave della Core, in modo riconoscibile, e mi fà ridere che scrivo queste ciancie all'autore della Venere Proserpina! Egli dunque si valse della forma voluta dall'uso, e non dimenticò d'additare quella forcina, la quale come scrissi, servì da prima per sostenere varj baccelli riuniti in forma di ventaglio, distintivo certo di quella palmetta composta, e che non è prodotta così spontaneamente dalla natura. — *Clymenus sedat suspiria*, è il solo ed unico conforto del supposto caprifoglio; all'opposto si possono

riempire varj fogli con citazioni di autori che parlano delle fave, e dei Mani che esse contenevano in forza di quelle superstizioni. Nello stesso modo i cippi e le urne, particolarmente nei fianchi, sono ripieni di queste palmette; nella nostra Galleria ne abbiamo più di 20. In Grecia si trovano senza fine in fronte al cippi, o iscrizioni. Vedasi anche Montfaucon Ant. Expl. Tom. V. pl. 28. 36. 39. 84. 120. 121. Se ne faccia il confronto delle varie forme, unitamente a quelle innumerevoli dei vasi dipinti, e quindi resti libero a ciascuno di pensar come crede ».

« Prendiamo ora un altro punto di veduta: Mus. Borbonico Vol. 13, Tav. 57. Vaso: Dedalo, Proteo, Medusa. Si osservi la pittura sul collo affollata da emblemi, non avendo avuto posto conveniente sulle altre parti. *Pars antica.* Il Genio di Cerere, nel mezzo della pianta perenne, fatta però in compendio, cioè appena accennata. Si tenga conto di questa varietà, la quale servirà per riconoscere questo Genio in altre rappresentanze mistiche, ove si trova la donna che tiene il *pettine* da tessere. *Pars postica.* Testa di Proserpina nel centro della pianta fabifera. Sotto di essa, il combattimento delle belve; *Lis una fuit per saecula mortis.* Manil. L. 2. v. 584. E quindi un ornato accessorio per riempire il vuoto. In questa rappresentanza, compendio delle altre da mè commentate, cosa avrebbe che fare il caprifoglio con quella testa, anche non riconosciuta per Core? Altre varietà da osservarsi sono: C. Lamberg, Vases. vol. 2. pl. 3. Dalle parti del soggetto principale: testa di Cerere dall'una, testa di Core dall'altra parte, in grande dimensione. Ibid. pl. 2. Nello stesso modo, le teste di Cerere e di Luno, già osservate altrove. Ibid. pl. 32. n. 19. Un uccello, forse una colomba nel mezzo della pianta misteriosa. Ibid. pl. 46. n. 39. Testa forse di Cerere colla face innanzi, in vaso dionisiaco; e sarei per crederlo il medesimo vaso dato da Millingen (Rom.) pl. 33. vol. 2. ove vedesi il suo rovescio con la testa della Core ».

« Sopra i vasi esclusivamente arcaici, poco ho trovato da osservare, eccetto che tutte le tragiche rappresentanze vi sono allusive, e perciò spesso accompagnate dalle sfingi lateralmente. Per sua regola aggiungerò, nella continuazione dell'articolo, delle osservazioni curiose, senza troppo volerle spiegare; tra le quali Caronte che conduce nella sua barca vasi all'orco, in luogo di anime. Parlerò delle tazze cogli *occhioni,* del prefericolo e patera che sempre fiancheggiano i cippi, delle aquile e grifoni che si trovano sui cippi di epoca bassa. Tutto questo se a Dio piacendo avrò tempo e salute.—Intanto i bassirilievi della tomba dalle Arpie, della Licia, trasportati a Londra, offrono una conferma al mio modo di vedere; *le anime nella quiete che odorano il fiore* ».

—

ε. L'antica lapida napolitana di Tettia Casta a miglior lezione ridotta ed illustrata da Giulio Minervini. Napoli, Tramater 1846. *pp.* 62. 8.

L'instancabile autore del presente opuscolo non contento del vasto tema dell'archeologia in senso più proprio, ha voluto illustrare pure i monumenti patrj dell'epigrafia per le sue dotte e giudiziose ricerche. E benchè noi in generale non approviamo l'uso di commentare una qualche iscrizione invece di illustrare piuttosto qualche parte della vita pubblica o privata degli antichi col mezzo delle lapide, essendochè per questa seconda strada si arriva viemmeglio ad un lavoro compito ed armonioso, nè ci si presenta un fascio di annotazioni in guisa di libro: nondimeno alcune poche iscrizioni fanno eccezione a questa regola per la loro singolarità ed importanza nè dubitiamo di annoverare fra quelle il marmo di Tettia Casta troppo lungo tempo negletto. Ha dovuto l'a. in primo luogo correggere il testo di esso assai guasto dalla trascuraggine de' copisti anteriori, ciò che ha potuto fare sull'originale usandovi una diligenza non mai invano adoperata. Fralle più belle correzioni vuole essere citata quella del verso 8. ΑΡΓΥΡΩΝ ΑΝΔΡΙΑΝΤΩΝ in luogo di ΛΙΤΥΡΩΝ ΑΝΔΡ. affatto privo di senso; la più importante è forse quella del v. 11, ove si è trovato che nella lezione antica ΕΠΙ ΥΠΑΤΩΝ ΚΑΙΣΑΡΟΣ ΣΕΒΑΣΤΟΥ ΥΙΟΥ ΚΑΙ le due ultime parole mancano nel marmo e sono aggiunte dal Falcone. Ha dato ciò l'occasione al ch. conte Borghesi di illustrare al modo suo i trè consolati di questo marmo o piuttosto di dimostrare, quanta oscurità resti ancora sull'anno determinato a cui si hanno da assegnare. Nemmeno è certo appartenere ad un anno medesimo tutti e trè i consolati. Imperocchè trovandosi il terzo decreto, con cui si dà il luogo di sepoltura a Tettia Casta, già contenuto nel primo benchè in maniera più generale, non sarebbe strano che qualche tempo dopo la morte di Tettia, forse mentre si stava fabbricando il monumento, si vedesse la necessità di definire il luogo in forma più determinata. Del resto il passo del marmo *τόπον εἰς κηδείαν ἀπὸ τοῦ τείχους ἐν μετώπῳ μέχρι* . . . . . . avrebbe ben meritato una considerazione un po' più accurata che le poche parole a p. 52, ove l'Autore avendo spiegato con molta giustezza la frase *ἐν μετώπῳ* per *in fronte*, non avrebbe dovuto aggiugnere, che quivi si parla della fronte di un muro. La fronte significa il lato del campo conceduto pel sepolcro accanto alla via pubblica; il muro è uno de'confini di esso campo e senza dubbio quello della città. Poteva paragonarsi dunque il sepolcro di Tettia col pompejano della sacerdotessa Mammia che si accosta appunto al muro della città, e notarsi di più in quanta stima debba essere stata Tettia nella sua patria avendo il di lei sepolcro ricevuto il posto più onorevole di tutti. Nè sarebbe forse stata questa osservazione senza importanza per l'antica topografia della città di Napoli, sapendosi che il

marmo venne fuori vicino al monastero delle Forcelle. Non sarebbe mai stato in questo sito il muro ed una porta della città antica? Sottoponiamo ciò al chiariss. nostro amico, a cui in ogni maniera cotale quistione appartiene di dritto.—Dopo aver restituito in quanto è possibile la lapida infranta e aver sparso lume sulle frasi ragguardevoli di essa con minuto e diligente esame, l'autore nella parte seconda si fà a sciogliere alcune quistioni di maggior importanza e tratta prima del sacerdozio di Tettia quale si fosse; ricerca assai intricata in cui non ci basta l'animo di seguirlo. Crede egli l'*οἶκος τῶν γυναικῶν* una casa dove le donne celebravano i misterj di Cerere Tesmofora. Vorremmo saper però, se nel supplimento *ἱερείᾳ τ[οῦ] || τῶν γυναικῶν οἴκου* la lacuna sia ben compiuta con due sole lettere; la tavola pare domandarne di più.—Si tratta in secondo luogo de' latinismi che s'incontrano nella iscrizione, cioè della forma del decreto in tutto conforme alla usata ne' municipj romani. Nè dee recar ciò maraviglia, godendo Napoli, come tutte le altre città italiche già federate da molti anni, della cittadinanza romana e questa sarà anche l'opinione del ch. sig. Minervini, benchè le sue parole a p. 51 sieno poco chiare. Con più di dritto poteva forse osservarsi che a questa epoca pure la città di Napoli continuava a grecizzare ed abusivamente senza dubbio servivasi alle volte di data greca (ιδ *Ληναιῶνος*) e di nomi greci (*'Αρίστων Βύκκου* v. 17.)—Del resto in questo paragrafo l'a. fà una osservazione così giusta come nuova che alla compilazione de' decreti del senato romano e de' decurioni generalmente assistevano non meno di trè senatori. Crediamo intanto che ciò fosse piuttosto di costumanza che di dritto, non trovandosi, come ben lo sà l'a., nella antica giurisprudenza alcun numero fissato de' testi per la pruova d'un fatto e bastando per provare l'autenticità del SCto anche il testimonio di un solo senatore. Così spiegherei i pochi esempj che ha potuto raccogliere l'a. di decreti fatti con due testi, ammettendo bensì che in generale per prudenza se ne diputavano almeno trè. Il numero maggiore di trè non avrebbe dovuto nemmeno entrare nel ragionamento; *superflua non nocent*. Sempre dove vien richiesto un certo numero di testi, quel numero si richiede come il minimum; così Gajo domanda pe' testamenti *per aes et libram testes cives romani non minus quinque* e così abbiamo in un diploma imperiale di recentissima scoperta nove testi invece di sette ordinarj. Non bisogna dunque ammettere coll'autore una eccezione per le auctoritates senatus, che secondo lui si facevano coll'assistenze di più persone che ne'decreti. Regolavasi il numero de' testi per l' importanza del decreto; perciò ne' decreti riferiti da Celio, importantissimi per lo stato, ne intervenne un numero maggiore di quello che concorreva per i privilegj di Asclepiade o la risposta ai Tiburtini.

Chiude l'a. rapportando due decreti napolitani consimili disgraziatamente smarriti, che corregge col confronto di due apografi di Grutero e di Capaccio. Finisco dunque anche questo breve ragua-

glio, che se non ad altro servirà a mostrar con qual piacere abbiamo letto la bella ed esatta spiegazione di sì importante lapida.

T. MOMMSEN.

III. AVVISI DELLA DIREZIONE.



Ad evitare le particolari ricerche che assiduamente ci sono indirizzate intorno le opere pubblicate dal signor cav. O. GERHARD, la Direzione dell'Instituto notifica di avere un deposito delle precitate opere coi titoli e ai prezzi quì sotto dichiarati.

Choix de vases grecs et étrusques (Auserlesene griechische und etruskische Vasenbilder), Berlin, imprimerie de Reimer, 4: vol. I, divinités, pl. I—LXXVIII: 1841, ... a Sc.	18	—
— Vol. II, sujets héroiques, pl. LXXIX—CL, 1843, ... a Sc.	17	—
Miroirs étrusques (Etruskische Spiegel), Berlin, imprimerie de Reimer, 4: vol. I, pl. I—CXX, 1841 .... a Sc.	17	—
— Vol. II, pl. CXXI—CCXL, 1845, ... a Sc.	17	—
Coupes grecques et étrusques du Musée royal de Berlin, (Griechische und etruskische Trinkschalen etc.), Berlin, 1840 fol. pl. I—XVI et A—C, ... a Sc.	11	—
Vases étrusques et campaniens du Musée royal de Berlin (Etruskische und kampanische Vasenbilder etc.) Berlin, 1843 fol. pl. I—XXX et A—E .... a Sc.	16	50
Vases apuliens du Musée royal de Berlin (Apulische Vasenbilder etc.) Berlin, 1845 fol. max. pl. I—XVI e A—E. a Sc.	16	50
Gazette archéologique (Archaeologische Zeitung) Berlin 1843, n. 1—12, pl. I—XII .... a Sc.	2	—
— 1844, n. 13—24, pl. XIII—XXIV .... a Sc.	2	—

Pubblicato il dì 15 dicembre 1845.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N. XII. di Decembre 1845. *fogli due.*

Adunanza solenne pel natale di Winckelmann.—Discorsi del Gerhard, Campana, Welcker, Canina, Braun.—Iscrizione latina di s. Paolo fuori le mura.—Addenda in dissertatione de tabula alimentaria.—Indice.

I. ADUNANZE.

Adunanza intitolata alla memoria del natale di Winckelmann 9. decembre MDCCCXLV.

La riapertura delle settimanali adunanze per la corrente stagione invernale, fù in quest'anno assai più solenne che non è ordinario costume, perciocchè oltre un copioso numero di personaggi distinti per dottrina e per altezza di natali, fù onorata della presenza di S. A. R. il principe Alberto di Prussia. Era la sala dell'Instituto adorna di bei monumenti originali e di disegnati, su' quali furon lette varie illustrazioni, come si dirà appresso.

E prima il signor Commend. Kestner, vice-presidente dell'Instituto, con breve ed eloquente discorso, conforme domandava la circostanza, apriva la tornata; poi succedevolmente furon lette le memorie seguenti:

Sulle rappresentazioni del vaso di Chiusi scoperto dal signor François, e specialmente sul mito di Peleo e Tetide, dal signor cavaliere Gerhard.

Sul vaso dalla Danae della propria collezione, dal signor cavaliere Campana.

Sul vaso del Musaeus, spettante al signor dott. Braun, dal signor cav. Welcker.

Sopra oreficerie ceretane, e particolarmente sopra una fibula d'oro con iscrizione etrusca, della collezione Campana, dal reverendissimo P. Secchi della C. d. G.

Sopra tombe recentemente scoperte in Cerveteri, descrizione architettonica, dal signor cav. Canina.

Sopra greca iscrizione in lamina di piombo, ritrovata entro sepolcro cumano, spettante alla eccellenza del signor Temple ambasciadore inglese in Napoli, dal signor dott. Henzen.

Sopra un musaico della Villa adriana, rappresentante centauri, leoni e tigri in micidiale assalimento, ristaurati dal ch. signor cav. Barbèri, dal signor dott. Braun.

I quali discorsi saranno seguentemente pubblicati per le nostre stampe.

Chiuse l'adunanza, com'è di stile, un cenno di ringraziamento e licenza del sopranominato signor commend. Kestner.

Discorsi pronunciati nell'adunanza solenne dell'Instituto intitolata al natale di Winckelmann 1845.

a. Intorno le nozze di Peleo e Tetide rappresentate sul vaso d'Ergotimo e Critia. Discorso del cav. O. Gerhard.

Non son pochi ormai gli anni, da che l'archeologico nostro Instituto và festeggiando la ricorrenza del natale del Winckelmann e a celebrare onorevolmente i meriti del fondatore dell'Archeologia, espone ed illustra monumenti insigni di recente scoperta. Il quale laudabile proposito riesce talvolta malagevole all'epoca nostra, in cui le sorgenti delle opere d'arte antica ci si mostrano avare e sterili di generose e feconde ch'erano in pria. Ma possiamo nondimeno rallegrarci che gli scoprimenti comunque avvenuti fanno tuttora uscire alla luce de'monumenti vistosi: sotto il qual riguardo dobbiamo oggi considerare una stoviglia di primo ordine, dissotterrata non ha guari nelle contrade dell'antico reame di Porsenna.

Questo vaso che dallo scopritor suo, sig. Alessandro François, da Dolciano sua provenienza, o dagli artisti Ergotimo e Critia che l'operarono, puot'essere denominato a bnon dritto, sarebbe da predicarsi in ragione della molta ricchezza de'rappresentati ed inscritti subietti il monumento primario di tutte le stoviglie cosiffatte fino ad ora tornate in luce. Testimonio evidente ve ne faranno, o Signori, i disegni comunicati all'Instituto dal lodato zelante sno socio sig. François, e quì esposti alla vostra ammirazione. I quali disegni, in più tavole rappresentati, mentre in generale ci fanno attenti alla insolita dimensione ed alla dovizia del dipinto, ci chiamano altrettanto a rilevare l'arcaica eleganza delle composizioni, il senso più o meno svelato delle favole contenutevi, e il singolare tesoro, unico fino ad ora, di 115 nomi ed altrettante figure, senza dire di quelle che rimasero senza nome o di quelle altre che col nome insieme, per ingiuria de'secoli, andarono perse. Ma invece di dilungarmi intorno un monumento ch'ebbe nelle opere dell'Instituto nostro la prima descrizione, e in esse avrà la ulteriore illustrazion sua, mi stringerò oggi a poche osservazioni spettanti a quella parte specialmente del vaso, in cui la conservazione è maggiormente in difetto che altrove.

Otto sono le composizioni storiate che trovansi per tutto il vaso ritratte. Sono esse attinenti per la più parte alle favole di Peleo e di Achille figliuolo di lui, tranne due sole in cui l'artista, forse d'attica scuola ed origine, sembra abbia voluto mettere innanzi Teseo eroe suo connazionale in confronto del corifeo di tutti gli eroi celebrati da Omero. Infatti la caccia del cinghiale di Calidone, trofeo comune di Meleagro e di Peleo, trovasi anche altrove comparata colla contesa di Teseo col Minotauro, e con questa è strettamente collegata la prodezza di Teseo sopra i Centauri. Eccettuate dunque esse due favole nelle parti superiori d'uno de'lati del vaso in discorso, tutto lo spazio rimanente fù, come dissi, adoperato a ritrarre le prodezze e massime le origini del Pelide. Imperciocchè dal lato, che contenendo tutte cose relative ad Achille, reputo il principale, veggonsi in alto i giuochi funebri instituiti da esso Achille ad onoranza del morto Patroclo; in basso il medesimo Achille inseguente Troilo ed una donzella, forse Polissena; e fra questi due ordini, attorniando peraltro tutto il ventre del vaso d'ambi i lati, campeggia il bel subbietto, che, siccome più importante e più danneggiato, parmi meritevole argomento da farne paga la dotta curiosità di questo consesso.

Le nozze di Peleo e Tetide che ad Achille la vita, alla guerra trojana diedero inizio, sono rappresentate in questo vaso con indicibile abbondanza di figure e di circostanze relative, da riuscire cosa sorprendente e gratissima a tutti gli studiosi dell'arte e della poesia greca. Imperciocchè ad indovinare le particolarità di quel famoso maritaggio, che per sorte divina unì l'eroe mortale Peleo alla diva, concupita da esso il dio degli dei, e di quella consorteria di numi che maestosamente ornarono di loro presenza le nozze di Tetide, non son bastevoli certamente nè le politiche testimonianze nè quelle dell'arte che a nostra cognizione finora pervennero. Bene però ne perviene il vaso chiusino a dimostrarci tutto il valore poetico di quella favola, favola diputata a gareggiare nelle origini del Pelide con quella sublime virtù che lo rende primajo fra gli eroi di Omero e di ogni evo.

I monumenti che fino ad ora conosciamo spettanti alle nozze in discorso, ci presentano quasi senza eccezione la serie d'incantesimi usati da Tetide contro le amorose insidie di Peleo: al contrario il nostro vaso ci porge l'alleanza già statuita e determinata per divina volontà, e quest'alleanza ci si presenta in forma di solenne consegna nuziale. Lo sposo guidato dal sapiente Chirone, e dalla messaggiera de'numi, Iride, viene introdotto nell' intimo penetrale della diva, la quale nel famoso suo Tetideion ammette un fortunato mortale in modo simile, come usò Venere con Fetonte e con Adone: non è fiancheggiata da alcun divino corteggio, ma vanno incontro parimente ad essa, come procuratrici del matrimonio Chariclo in compagnia di Vesta e forse di Cerere. Maggiore differenza dal modo comune di rappresentare quelle nozze rilevasi dal copioso cortèo di numi, che s'accompagnano al supremo Giove a festeggiare ed onorare sul Pelion un

matrimonio negato asseverantemente a più numi dell'Olimpo, e consentito da ultimo al valoroso figliuolo d'Eaco. E sebbene lo stato attuale della dipintura c' invidj il determinare positivamente tutte le figure rappresentate, nondimeno è chiaramente certo che niuna delle primarie divinità dell'Olimpo mancava. Tratti sopra nobili quadrighe veggonsi pervennti snl Pelion i dodici numi, de'quali appajono manifeste le coppie di Giove e Giunone, Nettuno ed Anfitrite, Mercnrio e Maja; e così dovea essere di Minerva, accoppiata forse con Ercole, poi Marte e Venere, e Diana ancora ed Apollo, quantunque questi ultimi vengano esclusi dall'epitalamio di Catullo. È poi notabile che a quelle sei quadrighe conseguita una settima, in cui è da credere fossero i genitori de'numi regnanti Satnrno e Rea per assistere anch'essi a sì solenne banchetto. Nè mancano pnr quegli fra li dei che dalle solenni pompe ed adunanze olimpie erano esclusi; come per esempio Bacco che precede a tutte le dette quadrighe, e Vulcano il quale a cavalcioni d'un giumento segue da lungi gli alti iddii, ma è prossimo a Tetide e forse ad Oceano, che il ricoverarono quand'ebbe esilio dall'Olimpo.

Le divinità secondarie accorse al banchetto sono precednte da Dioniso: sono queste le trè Ore, le nove Muse, e più altre dive sorelle, nelle quali, a malgrado i guasti del vaso, possono con probabilità riconoscersi le Grazie, le Ilizie e le Parche. È facile che presso a queste ultime Temide, loro madre, conchiudesse il nobilissimo treno. Comunque peraltro voglia pensarsi di tutte le quì riunite, e spesso enimmatiche figure, certo si è che l'artista del vaso in discorso congregò nel suo dipinto più numerose divinità di quelle che si videro finora riunite in alcun monumento d'arte antica, e invero dovea essere copiosissimo il convito delle greche deità a queste nozze, per giustificare la fatale gelosia d'Eride, che non vi fù nè chiamata nè ammessa.

Un dipinto sì squisito, richiamando nel complesso le pareti dipinte dei tempj greci nell'epoche più felici dell'arte, pretende ne' lineari suoi contorni al merito di essere imitazione di altri monumenti di maggior lavoro e di più rinomanza: ma senza di ciò, tacendo del merito d'arte e d'invenzione, quel largo sviluppo de'rappresentati subbietti di greca favola agguaglia al merito degli estratti e frammenti, quà e là conservatici, di perdute poesie elleniche; nel quale riguardo è mestieri notare che il nostro artista, al pari della più parte de'vasellaj di Etruria, ha probabilmente seguito le poetiche relazioni del genere epico, sia quelle del ciprio poema, o anche quelle dell'epitalamio esiodeo. Parimente rivolgendo poi lo sguardo a tutti gli altri soggetti, così d'Achille come di Teseo, nessuno vorrà negare che la sorgente poetica di que' dipinti sia stata contenuta nell'epica poesia tanto d'Omero quanto de'suoi coevi e successori, e che il ricco complesso di rappresentanze guarentisce a tutte quelle dipinture un medesimo valore; quello ciò è di averci conservato la memoria di più d'un perduto poema epico greco. Due soli fra gli otto rappresentati

soggetti sembrano opporsi a siffatto parere, perchè dalla solennità dell'eroico canto sembrano dilungarsi: vno' dire la contesa de' pigmei colle grue, e la ricondotta di Vulcano all'Olimpo. Egli è noto che quest'nltimo argomento fù trattato soprattutto nel dramma satirico di Epicarmo ed altri: toccando peraltro Omero tanto la favola dello zoppo e sbandito Vulcano, quanto quella eziandio de' pigmei, è manifesto che anche questi dne argomenti non fossero riputati poco degni del canto eroico, e fossero già prima trattatl nelle epiche poesie, perchè seguendo esse poesie trovassero poi posto ancora nel nostro vaso. È famoso qnel detto d'Eschilo, essere le snblimi sue favole soli avanzi del gran convito d'Omero: il qnale proverbio, che non di Omero solo, ma di tutti i poeti epici dee interpretarsi, trova bella conferma nelle favole di Vnlcano accolte nel vaso in discorso. Abbiamo qnì il ritorno di Vulcano all'Olimpo in compagnia di Bacco e de'Sileni, compagnia attissima a figurare in qualche dramma satirico; ma tutta la consorteria delle altre divinità serve soltanto a continuare la magnificenza delle nozze di Tetide, nelle quali Vulcano, discosto dalle altre deità, ricorda il ricovero concessogli da Tetide, presso cui stà. Anzi può darsi che l'occasione lietissima delle nozze della sua protettrice abbia fornito acconcio modo poetico, per fare lni novamente accogliere nel consesso degli dei, riconcedendogli il perduto accesso all'Olimpo.

Ecco adnnque in una sola stoviglia nna serie intera di pitture tntte qnante connesse con importanti soggetti della poesia e dell'arte greca, e altrettante testimonianze per illnstrare e l'nna e l'altra. Non ostante l'attuale sensibile sterilità dei terreni classici, la bnona ventnra dell'archeologia ha portato, che negli nltimi tempi, luoghi differentissimi d'antica sitnazione, abbiano snccessivamente ridato alla lnce più d'un monumento di prim' ordine per mantener perenne pascolo all'amore delle antichità e delle arti.

Rammentando in particolare cotali scoperte nella classe de' vasi dipinti, (classe più d' ogni altra adatta a confrontare le nostre dovizie coll'infanzia dell' archeologia a' tempi del Winckelmann), ricordiamo che ne' primi anni del nostro Instituto si contava ancora sopra cave antiquarie di prima importanza nelle tombe di Nola, le quali ora generalmente sono reputate inaridite e senza speranza di nnovi trovati. Quel lnstro de' greci monnmenti della Campania fù oscurato poi dagli etruschi scavi dello Stato pontificio, vale a dire da' meravigliosi prodotti de' sepolcri tarqniniesi, volcenti, ceretani e altri della Etruria meridionale; i quali essendo ormai anch'essi insteriliti, qual più qual meno, fecero luogo ad ammirare la magnificenza de' grandi e moltissimo storiati vasi dell' Apulia. Sopraggiunge a questi, pieno di erudizione al pari o al dissopra d'ogni vaso apulo, la stoviglia di Dolciano, oggi quì presentata in disegno, non senza speranza che, giungendo il torno di nuove scoperte alla Etruria settentrionale ed interna, sarà concesso un giorno ai vasti confini del

regno di Porsenna, di gareggiar in qualche modo colle scoperte finora avvenute nelle marittime coste dell' Etruria meridionale. Or sarò fors' io ardito di augurare alla odierna Toscana futuri successi di questo genere? Non sò: questo ben sò io che, se que'primi cocci che nelle terre di Canino diedero occasione di frugare la doviziosa necropoli dell'antica Vulci, fossero sfuggiti allo zelo di Luciano Bonaparte, nè i felici scoprimenti di questo magnanimo scrutatore e d'altri suoi emuli sarebbero avvenuti, nè quei tesori d'etrusca antichità sussisterebbero sopra terra, che nel pontificio museo gregoriano e negli altri musei di Europa sono oggetto di meraviglia ed istruzione generale. E una volta manifestata la dovizia delle terre toscane in un capo d'opera qual'è il vaso d'Ergotimo e Critia, chi mai vorrà negare che una scoperta così magnifica può essere succeduta di altre d'egual valore?

---

b. Vaso della Danae, discorso del sig. cav. G. P. Campana.

Un soggetto quanto celebre per le leggende de' mitografi, raro altrettanto in qualsivoglia rappresentanza di antichità figurata e giammai fin qui osservato ne' dipinti vascolarj di etrusche stoviglie (1), ho l'onore di presentare a questo insigne accademico consesso. Chi non sà infatti la storia di Danae figliuola del rè Acrisio, la di lei prigionia nella torre di bronzo, il misterioso penetrarvi della celeste pioggia d'oro, onde a dispetto del genitore madre divenne del famoso eroe Perseo? Chi non rimembra al solo nome di Danae gli elegantissimi versi del Cigno di Venosa? (2) Noto è non pure lo sdegno concepitone dallo stesso Acrisio, sì perchè l'oracolo avevagli predetta morte per man d'un figliuolo di Danae, sì perchè lungi dal persuadersi

(1) Dissi unica la rappresentanza di Danae ne'vasi etruschi, e tale lo sarebbe del pari in ogni genere di monumenti e di dipinti antichi, se si eccettui il bell' affresco pompejano, in cui si offre l' arrivo di lei nell' isola di Serifo, annunciato nel Bullettino archeologico napoletano an. I. pag. 70, 72 (nota 1) ed an. II. pag. 10, 11; del qual soggetto il chiarissimo sig. cav. Avellino promette pubblicarne una dotta illustrazione negli atti dell'Accademia ercolanese, che attendiamo con ansietà.

(2) Inclusam Danae turris ahenea
Robustaeque fores et vigilum canum
Tristes excubiae munierant satis
Nocturnis ab adulteris;

Si non Acrisium virginis abditae
Custodem pavidum Iupiter et Venus
Risissent: fore enim tutum iter et patens
Converso in pretium Deo = Hor. Od. 16 Lib. III.

dell'intervento del sommo Giove in quel fatto, amò meglio attribuir l'avventura della malguardata prigione a'figliuoli degli uomini anzichè al padre degli dei (1), d'onde nacque la fiera punizione con che fù Danae rinchiusa in un col figlio Perseo in una cassa di legno ed esposta alla discrezione del mare.

Questo straordinario mito pertanto qual v'accennai, è con non minore eleganza che semplicità sviluppato nel magnifico vaso etrusco del mio gabinetto che oggi mi è grato sottoporre all'esame de'dotti.

Il perchè senza tediarvi con vane erudizioni preliminari, passerò immediatamente a rilevare con rapidi cenni nella esposizione di questo soggetto quello soltanto che può importare alla vostra attenzione. Il nostro vaso adunque a due anse è della bella forma volgarmente detto a campana ed emerse dalla vasta necropoli dell'antica Agilla, o Cere. Ci offre il medesimo per mezzo di figure gialle di ottimo stile su fondo nero di bella vernice due scene distinte e contrapposte, ma collegate tra loro nella storia del soggetto in guisa da formar seguito l'una all'altro. Nella principale scorgiamo la figura di Danae che dobbiam supporre nello stato di prigionia entro la torre. Essa poggiando ambo i piedi sul suppedaneo vedesi assisa su nobile letto che potremmo chiamar *Cline* alla greca, il quale par che s'incurvi sotto il peso della figliuola di Acrisio, quasichè accenni comporsi di materie o orditura elastica, com'è in uso a'dì nostri. È il medesimo ricoperto da una coltrice, i di cui lembi pendono da ambi i lati, ed è sostenuto da colonnette ricche d'elegantissimo ornato, delle quali la superiore distinta da un capitello con volute ioniche denota il posto della giacitura del capo, che a mio avviso viene anche più chiaramente indicato dal gran cuscino che si scorge locato da quel canto, o che a causa dell'incurvamento del letto risale alquanto verso Danae.

A ben considerare l'atteggiamento della figlia di Acrisio par ch'ella fosse intenta ad abbigliarsi, allorchè colpita da subita sorpresa per lo straordinario fenomeno, volse l'attonita fronte e lo sguardo al cielo, d'onde vedea scendere su lei l'aurea misteriosa pioggia.

Le mani infatti della real prigioniera restan sospese nell'attitudine di afferrare le bende o tenie che intendea avvolgere al capo. E che ella fosse occupata nelle cure dell'abbigliamento muliebre mi sembra altresì indicato dalla tunica discinta ond'è ricoperta, non che dal manto che negligentemente ricadendole sul grembo, lo avvolge; il che s'accorda del pari cogli accessorj che osservansi appesi alle pareti: nel primo de'quali non dubito riconoscere uno specchio metallico locato poco al di sopra del cuscino, mentre nell'altro arnese o drappo, del pari pendente, parmi ravvisare la zona o il cinto da avvolgere il petto,

(1) Secondo Apollodoro vuolsi che il fortunato amante di Danae si fosse Preto fratello di Acrisio, il quale invaghitosi della nipote penetrò nella torre, accusando autore Giove di quel fatto.—Hom. Iliad. lib. 14. v. 319—Apollod. l. 2. c. 5 e 7.

seppure non voglia stimarsi il cecrifalo del capo. Si rende poi più pregevole il nostro dipinto per la iscrizione, in cui leggiamo il nome di Danae presso il capo di lei segnato in greche cifre, la cui paleografia risente alqnanto dell'arcaico, mentre dobbiamo riputarla anteriore alla introdnzione delle vocali lunghe, essendochè nella finale della parola ΔANAE viene impiegata la *epsilon* e non la *eta*. .

Ma passiamo a dare un breve sguardo alla seconda scena espressa nella opposta parte del vaso, che ci rappresenta la continuazione del soggetto: imperciocchè se vedemmo fin quì la metamorfosi della pioggia d'oro con che Giove degnossi visitar la bella prigioniera, or la conseguenza ne avvien d'osservarne, lo sdegno, cioè d'Acrisio per lo scoprimento del figlinol dato in luce da Danae, e la pena che alla medesima inflisse.

La figura di Danae a cui l'artista seppe conservare i medesimi lineamenti dell'altra scena, quì ci si offre fornita non solo di tunica e di sopravveste o manto, ma bensì colla sfendone o mitella in capo in forma di corona reale allnsiva probabilmente alla regia sua stirpe. Essa è già per metà discesa nella fatal cassa di legno, in cui l'irritato genitore imperiosamente l'astringe ad essere racchinsa. Nell'atteggiamento e nello sguardo della sfortunata madre ti par di leggere che più le prema la sorte del figliuolo che la propria, mentre rivolgendosi al padre par che tenti ancora impietosirne lo sdegno. Vedesi poi ritto da un lato della Danae il vecchio di lei genitore, la di cui canizie è accusata dalla barba e capelli bianchi, e il di cui nome AKPIΣIOΣ leggesi lungo la figura, mentre il regio carattere del medesimo è del pari reso evidente dall'attribnto dello scettro che regge nella man sinistra, e dalle vitte che cingendogli il bianco crine gli ricadono sulle spalle raccolte in un nastro. Egli è in atto d'imporre l'adempimento dell'irremovibile suo comando colla distesa sua destra ad un fabbro lignario che gli è dicontro dall'altro fianco di Danae. E curioso è il notare, qualmente il suddetto fabbro barbato e seminndo, col limo raggruppato a'lombi, è intento alla sua opera adoperandosi col trapano a formare un foro nella cassa all'oggetto di chinderla e di connetterla col coperchio, il quale scorgesi ancora semiaperto e prossimo a calare. Un altro istrumento fabbrile in cui chiaro scorgo il maglio, è effigiato a pie' di questa figura. Non mi fermerò poi sulla leggenda HOΠAIΣ KAΛOΣ che rilevasi segnata presso di lui, che in nostra favella tradnrremo *bel garzone*, *bel fanciullo*, poichè questa esclamazione che suole incontrarsi sovente ne'vasi della nostra Etruria marittima, non può riferirsi alla persona presso cui è scritta, essendo conosciuta come cosa di più generale significato. Forse nel nostro caso ben converrebbe al fanciullo Perseo, che può considerarsi come il personaggio o l'eroe più interessante e illustre di questa scena. È a notarsi infatti lo speciale attributo della sfera di che egli fà pompa nelia destra, il quale simbolo se in genere è raro ad incontrarsi, non è però inesplicabile nel nostro dipinto, sia che abbiasi voluto con ciò alludere dagli anti-

chi alle tante peregrinazioni dell'eroe sul globo terraqueo, sia che voglia dichiararsi quale semplice emblema del culto apollineo, a cui certo apparteneva Perseo come eroe solare, al che pur s'accorderebbero le stelle effigiate nella stessa cassa di legno, sia finalmente che il menzionato attribnto altro non indichi che l'atletica sua virtù nella sferomachia, al che talvolta accenna la sfera ne'vasi di Magna Grecia e specialmente dell'Apulia e Basilicata.

Certo è che negli avvolgimenti di qnesto mito, come in altri molti, ben altro ascondevasi che quel che sembra ferire apparentemente i nostri sensi, nè siffatta leggenda venne dall'antica sapienza escogitata a solo fine di ammaestrarsi della potenza irresistibile dell'oro contandoci nna novella. Non permettendomi il brevissimo limite prefissomi d'entrare nella discussione di tanto argomento, restringerò ora soltanto il mio dire ad accennar, quanto prematnra ed ingiusta debba repntarsi l'opinione invalsa presso alcuni dotti che intendono ricusare alla nostra Italia ogni merito nell'artificio della più parte delle insigni dipinture che al par del vaso della nostra Danae brillano eminentemente nelle stoviglie disotterrate dall'etrusche tombe, ostinandosi in siffatto loro giudizio sia perchè i soggetti in quelle sovente rappresentati sembrano a primo aspetto riferirsi a greche origini o a fatti cantati dai greci poeti, o sol perchè si veggono corredati di greche iscrizioni. Riserbando pertanto ad altro lnogo e tempo il provare con documenti storici e monumentali che una gran fatta di greche origini son comuni alle italiche, che una comune antica sorgente di tradizioni religiose e di principj dell'arte venne a diffondersi dal seno dell'Asia non meno in Italia che in Grecia, che mancando per avventura agli Etruschi una storia eroica nazionale adottarono bene spesso ne'soggetti delle loro arti quella che noi chiamiamo mitologìa greca, o fatti de'tempi eroici, qnali le storie di Tebe e di Ilio, divennte di generale celebrità; che la bella lingua di Omero fù conosciuta e parlata nella più gran parte della bella Penisola non che in Etruria, che le antiche greche tragedie eran lette e forse anco rappresentate in Italia e che infine il cantore d'Achille e d'Ulisse, anzichè appartenere esclusivamente a' Greci del Peloponneso, appartenne all'Asia e all'Europa insieme, e fù proclamato grande e fù studiato e cantato da ogni popolo che rappresentò l'antica civiltà del mondo; conchinderò il mio dire affermando che il mito di Danáe e di Perseo non solo non fù all' Italia od alla Etruria estraneo, ma che con quest'ultima a preferenza della Grecia ci offre il più deciso e stretto rapporto.

Omettendo infatti quanto si raccoglie snl mito stesso nel senso da mè proposto da'latini scrittori e poeti e segnatamente da Ovidio, Orazio, Silio Italico, e da Plinio (1), non farò che citare il solo Vir-

(1) Ovid. Metam. XIV. 573.—Orazio lib. III. od. 16.—Silio Italico Lib. I. 661.—Plinio Lib. III. c. V.—Igino Fab. 63.

gilio come quello, la cui autorità in fatto di antiche patrie tradizioni e di origini italiche può meritare maggior peso. Sappiamo da lui pertanto che Danae col figliuolo Perseo giungesse per mare in balìa de'venti in Italia e che l'antica città di Ardea venne appunto dalla medesima fondata:

Quam dicitur urbem
Acrisioneis Danae fundasse colonis
Praecipiti delata noto: locus Ardea quondam
Dictus avis, et nunc magnum manet Ardea nomen (1).

Sappiamo che la tradizione facea Perseo primo regnatore di quella città: sappiam che Turno stesso vantavasi discendere dalla figliuola di Acrisio o per conseguenza dal di lei genitore rè degli Argivi e da Inaco:

Et Turno, si prima domus repetatur origo,
Inachus, Acrisiusque patres, mediaeque Mycenae.

Il qual luogo dell'Eneide porse occasione a Servio di darci ulteriori particolari sull'arrivo di Danae in Italia, sul pescatore che la ritrovò nell'arca di legno sbalzata da' venti e dalle onde, non che sul ricetto fattole dal rè Pilunno che, resala sua consorte, fondò insieme con essa la città ardeatina (2).

Che se indagar si voglia eziandio, quali rapporti passassero in quelle remotissime epoche tra Ardea, cui il soggetto del nostro vaso si riferisce, e tra Cere luogo del ritrovamento del medesimo, rileveremo primieramente, come l'impero etrusco fosse giunto a comprendere, sia come città e paesi soggetti sia come congiunti da un patto federativo, una gran parte de'popoli che abitarono lungo il mar tirreno, ora mediterraneo, specialmente nell'Italia media, e che Mezenzio rè di Agilla o Cere fosse non solo collegato con Turno e co'suoi Rutuli nella guerra contro l' eroe trojano, ma pare che esercitasse ancora una specie di alta sovranità o protezione sovra i Rutuli stessi, dei quali leggiamo in parecchi antichi scrittori che tributassero al summenzionato rè di Cere le primizie de'loro frutti (3).

Il nostro insigne vaso pertanto ha il doppio rilevantissimo pregio di presentarci un soggetto unico nella vascularia pittura degli Etruschi, ed un mito al tempo stesso legato colla fondazione e colle origini di una delle più antiche italiche città.

(1) Virg. Aeneid. VII. v. 409.
(2) Aeneid. VII. v. 371.—Servio ibid.
(3) Verrio Flacco, Fasti praenestini, a. d. IX. Kal. Mai.—Ovid. Fast. IV, 879.—Catone (in Macrob. III, 5—II. p. 16 edit. Bip.) in questo uso di offerte che Mezenzio esigeva da'Rutuli rileva l'empictà del medesimo quasichè intendesse usurparsi le primizie dovute solo agli iddii immortali.

c. Vaso dal Musaeus.

Discorso del sig. cav. Welcker.

Fralie migliaja di vasi vulcenti queilo, che ho l'onore di esporre in questa solenne occorrenza, splende siccome cimeiio delia più pura arte greca. Egli è nna di qnelle anfore le più svelte, la di cui bocca rassomigiia quasi a tazza o catino. Risponde a cosiffatta forma non che ii collo a manichi attortigiiati ed il piede, ma l'altezza cospicna delle figure dipintevi eziandio, che occnpano l'intero spazio da capo a fondo, ed accordandosi col campo in modo veramente acconcio, rendono vieppiù cospicna la sveltezza del vaso medesimo. L'esecuzione del fignrato è senza pretensione veruna; dappertntto scorgesi la faciiità d'esercizio perfetto e di sicnrezza magistrale, cosicchè la vita e la grazia naturaie delle figure, tanto nella semplice loro portatnra in totale, quanto in ogni mossa ne' particolari, fà un effetto tanto più sorprendente, quanto più si riflette che gli scarsi contorni sembrano gettati sul fondo come a solo ginoco. Cotali disegni a sempiice contorno mostrano in realtà un pregio particolare dell'effetto dell'artificio. Gli oggetti pajono quasi ailontanati, ma compariscono contemporaneamente con sagome chiare e trafine, siccome esposti sotto il cristallino azznrro d'nn cielo romano, non carichi del peso della materia, ma di forme assolnte, secondo possono immaginarsi ie sembianze de' trapassati nel mondo spirituale, vaie a dire gli εἴδωλα de' Greci. Ma non mi sono proposto di analizzare i meriti nè dei disegno nè deila composizione di qnesto vaso, il qnale sarà annoverato trai monumenti, dai di cui tesori allargati, più scelti e megiio ordinati, ia storia deii'arte avrà da riformarsi di bel nnovo. Una voita che i monnmenti avranno ricevuto i reciproci loro rapporti, le particoiarità ed il merito d'ognnno potrà definirsi in modo più breve, più specifico e più nniversale. Sarà in tale sistema che anche una serie di vasi dipinti, scelti in poco numero da una moltitudine quasi soperchia ed esuberante, che toglie il pregio ai più belli capi ancora, formerà uno de' più importanti e più speziosi rami. Mercè la sistematica loro considerazione potrà concepirsi una idea vieppiù chiara e positiva deli'epoca primitiva della pittura de'Greci particolarmente in Atene, una idea almeno di certi suoi pregj, siccome dello spirito de' sennosi suoi concetti e delle composizioni, dello stile nobile e del disegno delicato, delia grazia modesta e veramente virginale del genere pittoresco ad essa riservato, in somma del gusto primitivo greco nell'epoca la più beiia della pittura. Dico la più bella senza essere ingiusto verso i'epoca deli'nltimo sviinppo, di cui talune copie in musaico e pittura parietaria ci recano una quaiche idea, o senza essere indifferente verso la fioritura autunnale dell'arte tanto splendida in Campania ed aitrove.

Ii soggetto di sì magnifica anfora è nuovo e finadora unico. Esso

in generale vien dichiarato dai nomi medesimi appostivi, cioè ΜΟΣΑΟΣ, ΤΕΡΨΙΧΟΡΑ, ΜΕΛΕΔΟΣΑ, per un poeta e due Muse. Sono conosciuti su vasi i poeti lirici Alceo, Saffo ed Anacreonte, e mitici, Orfeo e Tamiri. A questi ultimi ora s'associa *Museo*. Esso si trovò dipinto pure in Atene nella fabbrica a sinistra de' Propilei che portò il nome della Pinacoteca. Pausania lo addita immediatamente appresso un giovane idroforo ed un lottatore che era dipinto da Timeneto (I, 22, 7). Ciò che il periegeta in quest'occasione dice, che secondo Onomacrito Borea avea conferito ali a Museo, non è mica detto della pittura in discorso, ma una di quelle osservazioni episodiche, che Pausania costuma di annettere alle sue descrizioni.

Dobbiamo riguardare qnesto poeta in una composizione ripiena d'attico spirito siccome l'Ateniese tra quegli antichi religiosi cantatori, che dal mito furono celebrati. Egli fù, siccome tutti quanti quelli, d'origine tracia, ma, simile ad Eumolpo, attico pel suo rapporto con Eleusi, colle famiglie eleusinie d'antica tracia provenienza e con tracj costumi religiosi. Ecco perchè viene chiamato eleusinio d'Atene (1), oppure ateniese a dirittura, presso Erodoto e Pausania (X, 12, 5), siccome figliuolo d'Antifemo (2). Miticamente gli fù data per madre Selene, secondo Erodoto ed Ermesianatte; e la vasta famiglia degli Eumolpidi o derivava la sua origine da Museo oppure quella di Museo da Eumolpo (3). Strabone lo chiama maestro di musica, tracio e discepolo d'Orfeo (p. 471), cui, secondo si disse, in tutto imitava (così riferisce Pausania X, 7, 2) e di cui perciò pure fù chiamato figliuolo (4). Ma pure di Tamiri si disse figliuolo in riguardo alla tracia sua origine, arrogandosi anche Tebe la gloria della di lui cittadinanza (5). Presso Onomacrito Borea, il genero degli Ateniesi, siccome in tempo della guerra persiana lo chiamò l'oracolo delfico, gli conferì le ali forse unicamente all'uopo di recarsi a volo dalla settentrionale sua patria ad Atene. Se-

(1) Suid. v. Μουσαῖος.

(2) Pausan. X, 5, 3. Suid. Ἀντιφήμου, τοῦ Ἐκφάντου, τοῦ Κερκυῶνος, καὶ Ἑλένης γυναικός (valeadire non della Selene, che così si interpretava). Hermesianax nella sua elegia dà a Museo, il favorito delle Grazie (Χαρίτων ἤρανος), per amica Antiope. È probabile che tanto nel nome di Ἀντίφημος qnanto in quello d' Ἀντιόπη stia nascosa un' indicazione di responsorj o di qualch'altro musicale rapporto.

(3) Erodoto chiama Museo figliuolo d'Eumolpo; così pure l'epigramma sul sepolcro in Phaleros presso Brunck (ep. ἀδεσπ. n. 485) e Filocoro presso Schol. Aristophan. Ran. 1033, nell'edizione dei frammenti di lui p. 102. cf. Androt. p. 116. Porphyr. ap. Procl. ad Plat. Tim. p. 51.

(4) Una geneologia presso Fabrizio Bibl. Gr. T. I. p. 119.

(5) Suida distingue questo Museo tebano dall'eleusinio non solamente per la genealogia, ma cronologicamente eziandio, e siccome μελοποιός, mentre chiama l'altro ἐποποιός. Ma i μέλη καὶ ᾄσματα dell'uno e ἔπη dell'altro si confondono nello stesso Museo mitico; sono formazioni variate della medesima, soltanto trasformata tradizione e di persona ideale.

condo Pausania (I, 25, 6) in Atene si avea la tradizione, che egli avesse recitato sopra collina dentro l'antico recinto della città (la quale da lui si chiamava *Museion*, e che oggi và adorna d'un monumento cospicuo d'nn Siro dopo l'epoca di Vespasiano), e che fosse morto nella vecchiaja e seppellito in Atene. È una congiuntura assai rilevante nell'antica Atene, che quella collina (la quale dietro l'acropoli sporge in fuori e non è meno grave d'aspetto che sul lato oppo sto la rocca coniforme dei Licabetto), mercè il nome di Museo conservava presso il popolo, pio per eccellenza, la memoria del sacerdotale suo cantante sempre viva, in tale vicinanza della unigenita figlinola di Giove, dell'Atene, e di faccia ad un terzo prominente punto, in cui uno dei migliori topografi ateniesi ha creduto riconoscere l'altare maggiore del sommo Giove formato dalla roccia viva. Anche in Falero c'era un sepolcro di Museo con iscrizione secondo la tradizione, che ivi fosse morto, appresso Diogene Laerzio (I, 3). I generi di poesia sagra che conferivansi a Museo furono secondo Aristofane nelle Ranocchie (1033) congiurazioni di malattia ed oracoli (1). Gli si assegnavano versi eumolpici o precetti al suo figliuolo Eumolpo (2) e principalmente un inno a Cerere posseduto ed usato dai Licomidi, il quale da Pansania fù riguardato pei solo sicuro avanzo di lui (I, 22, 7. IV, 1, 5), ed a cui perciò potrà attribuirsi in ogni caso un'antichità alta, autorità e contennto grave. Le lustrazioni orfiche (τελεταί) non vengono distinte che per caso, quando si parla di ambi i poeti, presso Aristofane e Pausania (X. 7, 2): chè noi sappiamo da Platone, che a Museo non meno che ad Orfeo assegnavansi formole sagre, di cui non che gli uomini per singoio, ma comunità intere eziandio servivansi durante i sagrifizj e le cerimonie, per purificarsi da'loro peccati e per fuggire le pene dell'altro mondo (3). Ciò forse avrà rapporto coll'inno a Cerere, che conteneva la dottrina della beatitudine degli iniziati, de' conviti e de'bicchieri sempre giranti (4).

Vediamo dunque quei Museo, che passava per autore d'uno di quegli inni a Demeter, i quali tra loro furono diversi, ma che tutti aveano grave contenuto e presunzione di santità, che sopra l'elevata sua

(1) Vate vien chiamato Mnseo pure da Strabone p. 762 e Pausania cita di lui χρησμούς. X. 9, 5; 12, 6.

(2) Pausan. X, 5, 3. Εὐμόλπια ἔπη. Suida chiama questi ὑποθήκας Εὐμόλπῳ τῷ υἱῷ ἔπη δ' (4000) e v'aggiunge καὶ ἄλλα πλεῖστα. Pausania parla di versi in cui comparisce Trittolcmo. I, 14, 2.

(3) De Rcpubl. p. 364. d. Βίβλων δὲ ὅμαδον παρέχονται Μουσαίου καὶ Ὀρφέως, Σελήνης τε καὶ Μουσῶν ἐγγόνων, ὥς φασι, καθ' ἃς θυηπολοῦσι, πείθοντες οὐ μόνον ἰδιώτας ἀλλὰ καὶ πόλεις, ὡς ἄρα λύσεις τε καὶ καθαρμοὺς ἀδικημάτων, διὰ θυσιῶν καὶ παιδιᾶς ἡδονῶν, εἰσὶ μὲν ἔτι ζῶσιν, εἰσὶ δὲ καὶ τελευτήσασιν· ἃς δὴ τελετὰς καλοῦσιν, αἳ τῶν ἐκεῖ κακῶν ἀπολύουσιν ἡμᾶς· μὴ θύσαντας δὲ δεινὰ περιμένει. Philochorus l. c. οὗτος δὲ παραλύσεις καὶ τελετὰς καὶ καθαρμὰς συνέθηκε.

(4) Plato ibd. p. 363 cf. le citazioni presso Lobcck Agiaopham. p. 806.

collina, solitario, cnrava gli infermi mediante formole d'incanto, presso cni in conflitti della vita privata e pnbblica pigliavansi oracoli, che secondo si pretese erano pnr passati in eredità ai posteri, ed il quale per le sue lustrazioni tranqnillizzava i fedeli sopra la morte e la vita futnra, lo vediamo dico in compagnia di due Muse. Quella assisa in mezzo, valeadire *Terpsichore*, tiene nn istrumento arpiforme mnnito di dodici corde: egli medesimo un ottocordio. La lira appesa in alto ha sette corde. La diversità di essi istrumenti e le loro forme particolari possono dar materia ad osservazioni, che qui dobbiamo passare sotto silenzio. L'altra Mnsa, che deve accompagnare il snono delle corde coi flanti, ma che in questo momento, mentre l'altra continna da sè sola, riposa, non porta veruno de'nomi altrove cogniti, ma quello pur troppo ignoto di *Melelosa*. Siamo avvezzi è il vero che i pittori amavano di attribuire agli eroi ed alle eroine altri oltre i nomi proprj, cioè cognomi prestati dalla poesia o forse anche talvolta d'invenzione propria. È pur noto abbastanza che i poeti nei nomi di deità plnrali, siccome Oceanidi, Nereidi, Esperidi e simili, cambiavano sagacemente per esprimere l'idea dell'essere che volevano accennare. Ma nn nome nuovo di Mnsa ed in nn caso, dove due sole ne sono rappresentate, è una novità sorprendente e ciò tanto più, in quanto la forma del nome non è senza stranezza. Chè dobbiamo, supplendo anche la linea che forma la base del triangolo, che ora stà aperto ed ha aspetto di Λ e leggendo Μελεδῶσα, ammettere nn verbo non nsato μελεδάω, in vece di μελεδαίνω, nel senso del più usitato μελετάω, nel qual caso la *Meledosa* s'accosta ad nna delle trè ascree Muse, la Melete, esprimendo stndio, la meditazione e la tendenza. Snl vaso chinsino scoperto dal François, dove vedonsi figurate le nozze di Peleo, tralle nove Muse scorgesi *Stesichore*, mentre le altre portano i nomi altronde noti. Nella epopea delle Cipria una Mnsa fù detta *Inno* (Ὑμνώ).

Ma qual è ora il senso del rappresentato nella sua totalità? Probabilmente nessun altro fnorchè qnello, che Museo sia nn allievo delle Mnse, che venga da esse medesime istruito nella mnsica: ciò che nel poetico mito di più d'uno de'più antichi poeti vien asserito. Questa rappresentanza di Museo qual discepolo di Terpsichore, dell'arte liricina, s'accorda colla più antica tradizione, conforme a cui Mnseo stà intimamente congiunto con Orfeo e che perciò non meno che questo deve prendersi per maestro di mnsica. Mostra dnnque che posteriori letterati, i quali aveano sott'occhio un nnmero grande di esametri a poco a poco introdotti sotto il nome di Museo, aveano torto di distinguerlo siccome poeta di esametri da nn altro Mnseo che avesse fatto inni (1). Conformasi colla nostra snpposizione molto bene la posa tranquilla e lo sguardo fiso con cni Museo attentamente ascolta il snono di Terpsichore. Con qnesto s'acconcia che essa medesima appoggia comodamente la testa al ponte dell'arpa, ciò che meno con-

(1) Ved. nota 5, p. 220.

verrebbe, se sonasse accompagnante il coro oppure il proprio ispirato canto. Anzi sembra che pose le dita alle corde con particolare cura e sicurezza, cosicchè possa essere imparato; che per mostrare il suono virtuoso le mani potrebbero toccare le corde in molte altre e variate maniere, ma per far vedere il maneggio delle dita difficilmente potrà immaginarsi modo più bello. Con questa ipotesi quindi s'accorda, che i flauti che doveano accompagnare, cessano affinchè pel momento l'attenzione si limiti ad un soggetto solo: ed anche il nome Meledosa è adattato per una scena dell'insegnamento e dell'apprendere; esso ricorda che in grazia della μελέτη sola si diventa maestro. Finalmente pur così si vede, perchè altra lira ancora stà appesa in alto: siamo in casa della maestra di musica per eccellenza. Museo coronato d'alloro, tiene un ramo d'alloro pure in mano ed altro stà piantato accanto al trono di Terpsichore, imperciocchè l'albero d'Apolline è sagro e piacevole ad ogni amico di musica.

I nomi apposti mostrano dorico dialetto: prova positiva che il nostro vaso è dipinto in Italia, ancorchè l'originale concetto non sia nato su questo suolo. Chè nelle forme dialettiche del paese vengono generalmente trasformati i nomi: così nella tragedia ateniese gli antichi nomi di forma eolica e dorica furono trasformati nell'attica (1). Anche nei tempi di mezzo le persone della poesia ricevettero forme tra loro assai variate a norma delle diverse lingue nazionali.

Al rovescio del nostro vaso dovrà concedersi una certa concordanza del contenuto attesa l'intelligenza, con cui tutto è trattato. Chè quivi vediamo tra due efebi che in tranquilla posa ascoltano, una femmina col caratteristico gesto dell'arringare, cioè colla mano destra alzata. Siffatta donna, benchè non vecchia, in riguardo alla robusta sua figura può passare molto bene per la madre del giovane a cui fà parola. Ella gli dà per congedo buoni consiglj nel momento di partire: e l'altro che a lei stà dopo le spalle, pure munito del bastone da pellegrino, gli farà compagnia: due associati trovansi meglio in vita ed anche talvolta nell'arte stanno meglio appoggiati, che uno solo. La madre e non il genitore, che in simili scene di congedo suol vedersi o solo ovvero accompagnato dalla madre, scorgesi quì, imperciocchè Museo sul lato nobile ha per maestro una femmina. Sussiste dunque tra l'una e l'altra rappresentanza rapporto assai grazioso e sensato, servendo Museo siccome sonatore di lira quasi da modello all'efebo ateniese, il di cui insegnamento ebbe principio dall'arte musica.

(1) Die griechischen Tragoedien von F. G. Welcker p. 808.

d. Brevi notizie sui sepolcri recentemente scoperti in Cere.

Discorso del sig. cav. L. Canina.

Fra le discoperte di antichità che ebbero luogo nel decorso di quest' anno, meritano certamente una ragguardevole considerazione quelle che avvennero in quella parte del territorio di Cervetri che appartiene al patrimonio del principe Ruspoli e che si oprarono con sommo interessamento per il bene dello studio delle antichità dal cav. Campana; perciocchè da esse primieramente si venne a confermare la vera posizione occupata dalla antica città di Cere, quale venne da mè stesso già determinata sino dall'anno 1838, e similmente quella della sua necropoli principale corrispondente nel lato settentrionale della città. Si è in tale località che vennero discoperte moltissime tombe composte in maggior parte da diverse celle di varia forma o successivamente aggiunte alla cella primitiva, come accadde nel celebre sepolcro, che somministrò gli oggetti del maggiore interesse al nuovo Museo gregoriano e che già venne da mè ampiamente illustrato. Il maggior numero di essi si trovano avere avuto al di sopra il solito tumulo di terra cinto da una crepidine di pietre. Ed è importante l'osservare che in tutte le parti dei medesimi monnmenti che si trovano costrutti con pietre tagliate, e non incavate nel masso naturale del luogo, vedesi impiegata costantemente l'opera qnadrata e principalmente in quei che si possono con maggiore sicnrezza credere di più vetusta edificazione, e similmente nelle reliquie che rimangono delle mura edificate intorno la città, mentre nei pochi resti superstiti delle mura che cingevano il vetusto castello di Pirgi, appartenente ai medesimi Ceriti, vedesi impiegata l'opera composta di poligoni irregolari. Questa circostanza conferma sempre più la sentenza spesso da mè sostenuta, che l'anzidetto ultimo metodo di struttnra deve considerarsi più per opera dei luoghi che delle età; giacchè nella posizione occnpata dall'antica città di Cere rinvenendosi sole pietre tenere atte ad essere facilmente ridotte a forme quadrate fù impiegata l'opera quadrata; mentre per costruire la cinta del castello di Pirgi dovendosi trasportare pietre dai vicini monti che natnralmente sono di forma poligona e poco atte ad essere col lavoro rese a figure quadrangolari, si dovette prescegliere l'opera irregolare anzidetta. Inoltre è importante il considerare che nelle coperture artefatte delle stesse celle sepolcrali vedesi sempre impiegata struttura composta a strati orizzontali che era in uso nei più vetusti tempi.

Un sepolcro poi discoperto nella parte orientale della città, che conservò il nome di Abetone dai molti abeti che nutriva, quali sono parzialmente indicati da Virgilio nel descrivere l'andata di Enea a Cere, offre la più ragguardevole decorazione di quel genere dorico che si suol distinguere col nome di toscano, che mai si sia rinve-

nuta in altri simili monumenti dell'Etruria, e presenta pure in guisa più palese nel suo soffitto il modo che solevano tenere gli antichi Ceriti nel formare i loro tetti. Tutte siffatte singolarità e notizie che somministrano gli enunciati interessanti monumenti ceretani, saranno amplamente dichiarate nella quarta parte della mia opera che si stà pubblicando sull'antica Etruria marittima compresa nella dizione pontificia.

---

e. Musaico di Villa adriana rappresentante Centauri assaliti da fiere.

Discorso del dott. E. Braun.

La memoria del gran Winckelmann non sarebbe forse onorata in alcun modo più degno di quello che fosse la esposizione di alcun monumento, atto ad illustrare e a rendere compiuta la più immortale delle sue opere, vale a dire la storia dell'arte. Di tutte le parti di quel magnifico edifizio, il di cui piantato lo spirito indovino di lui delineava, niuna invero tanto ha bisogno di essere allargata quanto la storia della pittura presso gli antichi. Meschini pur troppo sono gli avanzi, che ci rimasero della più illustre di tutte le arti del disegno; e comparati coi capilavori della moderna pittura essi sembrano assai tenui. La quale circostanza presso il comune degli uomini ha suscitato l'idea erronea, che gli antichi avessero dato in genere la preferenza alla scultura ed anche alla architettura, non concedendo alla pittura che un posto secondario. Non sembrerà strana questa proposizione a quel, che prenderanno in considerazione, che della musica degli antichi, la quale alle produzioni le più sublimi della loro poesia, alla lirica ed alla drammatica, avrà conferito lo stesso magico effetto che alle plastiche forme del disegno lo splendore ed il lustro d'un colorito veramente bello, corrono idee ugualmente confuse. Ambedue le supposizioni pertanto stanno in opposizione decisa coi racconti degli antichi intorno la possanza della lira e gli effetti meravigliosi del pennello. Dovremmo perciò molto lodarci di coloro che, sostenendo la fama alla armonica perfezione d'ogni ramo d'antica arte, cercano d'intendere le tenui reliquie, che di tanta magnificenza sono giunte sino a noi, nel senso di quel sommo sapiente, che dal cadere in terra d'un pomo seppe dedurre le leggi che governano l'universo.

Il monumento, che al nostro discorso deve conferir qualche rilievo, chiede per sè stesso una considerazione che all'ammiratore promette appagamento pur de'sensi esterni. Si innalza egli sopra serie di repliche dozzinali di celebri originali; anche l'esecuzione si mostra piena di spirito. Ed ha conservate esse nobili qualità d' un sublime

prodotto d'arte malgrado la barbarie dei tempo, che senza ritegno l'ha calpestate a piedi ferrati. L'essere risorto da tanta abbiezione devesi alla saviezza ed allo zelo del ch. cav. Barberi, che con cura scientifica ha saputo risuscitare in esso l'antico splendore, con cui secoli indietro avrà recato lustro alla villa tiburtina d'Adriano, dove nel 1779 fù tolto alla terra ed all'obblio. L'elogio di siffatto non mai bastantemente lodato ristauro chiederebbe per sè solo un tempo maggiore di quello che in questa occorrenza ci vien concesso, e benchè un rapporto intorno sì meritevole lavoro ci recasse a considerare i più importanti punti della tecnica manifattura degli antichi, pure dobbiamo lasciare questa parte d'esame ad altra più esperta penna, riservandoci sola la considerazione della sua importanza per la storia dell'arte.

Ciò che a primo riguardo ci s'affaccia siccome importante e capace di sorprendere è il soggetto. Esso solo reca alla pittura un trionfo sopra ogni poetico racconto, cosicchè ogni più eloquente brano di autor classico innanzi al presente quadro sempre comparirà muto. Presso Omero per esempio la descrizione si limiterebbe a pochi versi soli: ma quanto di maraviglioso contengono cotali descrizioni del padre de'poeti, non si può veramente comprendere e sentire che in cospetto di sì sublime dipinto.

I Centauri appartengono alle più comuni formazioni d'antica arte. Per lo più compariscono in battaglia contro greci eroi, a cui, secondo costume di mostri barbari e selvaggi, s'oppongono. Quivi ha luogo il contrario. Vediamo essa mitica razza d'esseri in conflitto colle più feroci e sanguinarie di tutte le belve; alle quali eziandio diventa formidabile non solo mercè la naturale sua forza, ma anche, e più, per la possanza delle passioni, che pel loro petto d'umane forme s'aggirano e che innalzano la più deboie di tutte le creature a dominatore d'ogni essere vivente. Ma la vittoria è funesta e la gioja che ne potrebbe ridondare al trionfante rimane maculata dal più intenso cordoglio.

L'artista non si è contentato di opporre alle più feroci bestie un Centauro robusto ed altro più giovane e tenero ancora. La disparità, le vicende della battaglia ne sarebbero venute manifeste; non peraltro l'assalto della passione e della più sanguinolenta vendetta, provocata dalla disfatta della parte debole, onde l'ira quivi ci si affaccia siccome nuvola gravida d'orrenda tempesta. Ecco perchè al Centauro, che comparisce nel vigore degli anni, vien congiunta la femmina, la fedele sua compagna. Ambedue trovansi assaliti in angusta valle da un leone, da una tigre e da un leopardo. Troppo temeraria si è avanzata la Centauressa, e mentre il maschio ha prostrato un gagliardo leone, essa, ormai disanimata, giace per terra vinta da rabbiosa tigre che la tiene ghermita cogli efferati artigli. Ma alla vittoria della ingorda belva tengon dietro a veloci passi morte e vendetta. Già gli è sopra immenso macigno che vien piombato sul di lei capo;

ma quella con minaccioso sguardo fà mostra di men temere la morte, che più non gli sia cara la opima preda.

E che il vincitore del leone rimanga pur padrone del campo, si rende manifesto mediante lo minacciar vile della pantera, che dalla vetta di vicina collina ringhia e sbuffa: ma che l'animo suo sia volto piuttosto alla fuga che a novella prova, la rappresentanza tanto caratteristica di sì vile bestia fà conoscere a maraviglia.

Se questa climaterica moltiplicazione de' drammatici contrasti, che stanno divisi tra la coppia de'Centauri e le trè feroci belve, ma che tra loro hanno i più variati e reciproci rapporti, fà annoverare l'invenzione del quadro tralle più originali e le più sorprendenti, pure non dovremo arrestarci all'ammirazione d'essa sola. Il rappresentato medesimo è pieno di maestria e ad esso il contenuto poetico del dipinto deve il sublime suo effetto. Siccome si verifica in ogni vero prodotto d'arte, così anche quivi il corpo colla idea manifesta è sì intimamente connesso, che ogni riproduzione in arte o anche il più poetico rapporto non può che accennare il merito, ma non mai dare una idea del suo effetto in modo reale. L'invenzione, il concetto a tutte le arti è comune, ma della incorporazione del pensiere per quei mezzi, che al pittore, allo scultore, al maestro di musica l'arte sua conferisce ed affida, ognuno per parte sua ha da essere nobilmente geloso, affinchè verità e dritto vengano onorati e che la confusione, che nella vita prosaica della civilizzazione pur troppo regna, non venga pur colonizzata sulle alture sempre verdi del Parnasso.

In questo senso dovrà intendersi l'aneddoto caratteristico, che Luciano ne ha conservato di Zeusi. Quel grande pittore forse ha parte a questa nostra rappresentanza, probabilmente in quanto egli sarà stato il primo che abbia investigato i Centauri, che pel solito non compariscono nelle opere d'arte, fuorchè nel contatto coi miti eroici, nel vero loro domicilio, nel misterioso ritiro de'deserti e trai trastulli della doppia loro natura. Allorquando dunque Zeusi una pittura delle cosiffatte, la quale a giudicare dalla descrizione che ne ha conservata Luciano, potrebbe considerarsi benissimo siccome compagna del nostro musaico, avea esposto alla stupida curiosità del volgo, non sentiva altri elogj fuorchè quei soli d'invenzione, mentre le altre sue tendenze nell'arte medesima, a cui aveva dedicata la sua vita tutta intera, da tutti furono passate sotto silenzio. Il dispiacere che ne provò fù tanto forte, che dette ordine a Miccione suo allievo di riportare la pittura a casa sua, imperciocchè si dava lode insensata alla sostanza dell'arte, ma non al vero suo essere reale e si trascurava affatto il merito del pittore per la novità del concetto.

In realtà siffatto musaico deve annoverarsi tra gli avanzi non tanto comuni d'antica pittura, che danno un' idea degna e positiva pur dell'effetto propriamente pittoresco di questo ramo d'arte antica. Senza entrare in meriti delle singole bellezze, che più facilmente pos-

sono sentirsi che essere dimostrate, vogliamo contentarci di accennare qualcheduna delle più essenziali qualità, che rilevano il monumento, Tra esse il contorno fermo, trafino e sensato occupa il più alto posto. È il vero che siamo avvezzi a questa più nobile qualità d'artista nelle produzioni alquanto raffinate della pittura antica, ma i contorni del gruppo centrale, valeadire quello della Centauressa colla tigre, distinguonsi per finezza veramente sublime che vá congiunta alla più robusta fermezza. Ciò peraltro cho merita avanti tutto ammirazione, si è la armoniosa distribuzione de'colori per tutto il quadro, secondo si può desumere principalmente dalle parti non tocche, ed i facili passaggi di tuoni locali, che indicano l'alto valore dell'originale ed i meriti della pittura degli antichi in genere, meriti che finadora furono riguardati siccome proprietà assoluta della pittura de'moderni.

Si correrebbe rischio d'essere tacciato di poca critica e di stravaganza da entusiasta, se volesse pensarsi a provenienza diretta del nostro dipinto da opera di Zeusi; tanto peraltro pare certo che tali miglioramenti sieno stati introdotti nell'arte da esso lui per la prima volta. Luciano almeno nel citato racconto della famiglia de'Centauri li cita trai meriti sorprendenti d'essa pittura. Tralle prerogative della sua tecnica, di cui il maestro medesimo era fiero, nomina puranche i buoni principj dell'ombra, che tralle lodevoli proprietà del nostro musaico eziandio scorgonsi e che meritano elogj tanto maggiori, quanto più nello arti del disegno moderno questa parto della tecnica è degenerata in maniera veramente vituperosa. Se si considera, che da questo dominio, vuo' dire dai malinteso e mal diretto effetto delle ombre, ha avuto origine l'impostura la più sfacciata che ha rovinato il buon gusto ed ogni buona massima, e che la sedicente perfezione del moderno bullino ed il falso splendore della mandorla dà ricovero alla superficialità la più balorda, bene si comprende, perchè gli antichi davano tanta importanza a questa parte del rappresentato.

Siccome intanto nelle opere degli imitatori i più recenti di Tiziano porzione almeno di quella magia de'colori si scorge, la quale quel sommo maestro del pennello ha saputo far agire in tutte le creazioni della sua mano, così pure nel nostro musaico, il di cui concetto ha un non sò che di simpatico colla famiglia de'Centauri esposta da Zeusi, forse un riflesso della somma valentia di quel maestro incomparabile si fà sentire. In ogni modo esso alle nostre ricerche porge quel sodo appoggio, di cui ogni logica conseguenza che coll'analogia deve aiutarsi, ha d'uopo; e siccome questa poetica evoluzione della favola che riguarda i Centauri certamente da lui ha avuto origine, così esso nel confronto colle altre notizie che intorno questo pittore quà e là trovansi sparse, ci porge appoggio non molto meno sicuro che la descrizione la quale ci ha lasciata della delfica lesche per l'ideale riproduzione de'meriti insuperabili di Polignoto, il giusto apprezzare de'meriti del quale è il più bello risultato, di cui dopo

Winckelmann le ricerche filologiche intorno la storia della pittura antica portano il vanto.

(I discorsi letti dal rmo P. Secchi, e dal dott. G. Henzen, riserbansi per le stampe del Bullettino del prossimo gennaro e pegli Annali 1846, già sotto torchio.)

II. MONUMENTI.

Sopra una iscrizione nel chiostro di san Paolo fuori le mura.

Fra le molte e pregevoli lapide che sfuggite al disastroso incendio continuano ad ornare la ricca collezione del monastero di san Paolo fuori le mura, una ve n' ha che mi avrebbe confortato molto, se alcuni mesi sono mi fosse stata indicata, come me l'indicava poco fà il mio caro amico dott. Henzen avendola ritrovata negli Arvali p. 170. Mi sia lecito ora di riparare alla mia inavvertenza, dicendone poche parole, e vieppiù perchè, quantunque si abbia essa lapida alle stampe dell'istesso Marini, ne posso dare una migliore lezione. Eccola:

D . M
L . AVRELIO . TYCHENIANO
L . AVRELIVS . STEPHANVS . PATER
FILIO DVLCISSIMO ET PIENTISSI
MO BENEMERENTI FECITITVLV
tYCHENIANVS DICIT FATIS AB
rEPTVS . HIC . IACEO RELIQVI TRI
(2.3) buM INGENVAM . FRVMENTVM
(4) publICVM . ET . AENEATORVM
(10) QVE . LEGET . NOLo
(15) cTVM . SIC
. . . .

Il Marini leggendo nella riga sesta FECIT in luogo di DICIT guastò il senso (1). Ciò che fà il merito principale dell'iscrizione, è la frase, che dice il sepolto quivi, e che quantunque mancante è facile e certo a supplire: *reliqui tribum ingenuam, frumentum publicum et aeneatorum,* probabilmente unica nelle iscrizioni. Nella mia dissertazione sulle tribù romane ho raccolto molte cose, che non starò quì a ridire, per provare che negli ultimi tempi di Roma le tribù essendo sparite

(1) Si confronti l'iscrizione Fabrettiana 705, 263: D. M. SANDALIVS DICIT AMBVLA SEQVAERE ME CVM OENOFORV CVM CALICE ET TAPANTIONE.

come generale divisione dei cittadini romani, sussistevano peraltro in nn certo numero di poveri cittadini domiciliati in Roma, ai quali, essendo sempre distribuito il grano pubblico secondo le tribù, il frumento pubblico gratuito allora era ristretto, ed è questo strettissimo nesso della tribù e del frumento pubblico gratuito o piuttosto la loro identità, la cagione dell'uso promiscuo dei vocaboli *tribus* e *tessera* nei Digesti (la tessera l. 52 §. 1 D. de iud. V, 1. l. 49 §. 1. l. 87. pr. D. de leg. II; la tribù l. 35 pr. D. de leg. III. Vat. fr. §. 72). E per un abuso frequentissimo nei bassi tempi che s'incontra negli stessi uffizj (militiae), questa tribù ossia tessera divenne nella persona di un certo possessore creditaria vendendosi e passando agli eredi quasi parte dei beni. La più accurata notizia delle quali cose ci somministrava la l. 35 pr. D. de leg. III, ove si narra, che una tribù essendo legata ad un liberto non gli era stata fornita dall'erede; che morto il liberto avendo istituito erede suo un senatore (clarissimum virum), si domandava, cosa gli riveniva dal legato fatto al suo testatore, il quale consisteva in due cose: dalla tribù istessa e dai frutti che avrebbe avuti il liberto, se senza ritardo avrebbe avuta la tribù e ne avrebbe goduto fin alla morte. E quanto ai frutti, che si dicono quì *commoda,* cioè il grano menstruo che si dava ai tribuli, e *principales liberalitates,* cioè le somme regalate ai cittadini, delle quali tante memorie si conoscono dal numismatici, che ho provate essere state aggiunte straordinarie alla solita distribuzione del grano, quanto a questi frutti non era alcun dubbio che competevano al senatore quasi erede del liberto. Quanto poi alla tribù stessa, se essa fosse stata come già l'era, un gius personalissimo somigliante all'usufrutto, niente poteva esigere il senatore di più che i frutti; ma vedendo che gli fù concessa dal giurisconsulto oltre i frutti anche l'estimazione ne ho tratto la conseguenza che la tribù non era più personale, ma che passava agli eredi. E davvero la *ratio dubitandi* di Scevola non fù desunta dalla natura personale della tribù, ma bensì dal pensiere, che la tribù non poteva darsi ai senatori, le distribuzioni del grano e le liberalità imperiali essendo ristrette alla sola plebe urbana, come si ricava dalla terza tavola del monumento di Ancira e dalla legge 6 del C. Th. XIV, 17. Dunque era questo un caso ove l'erede non fù capace di ricever una cosa che poteva competere al testatore, e ben ha deciso il lodato Scevola secondo il brocardico che *pretium succedit in locum rei,* che si darebbe al senatore e i frutti e il prezzo della tribù stessa. Ma la nostra iscrizione rende la cosa vieppiù chiara ed evidente, colle semplici parole *reliqui tribum ingenuam frumentum publicum,* le quali mettono fuori di controversia ciò che ho ricavato dalle meno chiare testimonianze, che la tribù era diversa dal frumento pubblico, come è la cagione e l'effetto, e che la tribù fù ereditaria. Nuova però mi è questa voce *tribus ingenua,* che dee essere non diversa dalla *tribus rustica,* ma si noti che nel tempo ove fù inciso il nostro marmo, gli ingenui tuttavia continuavano ad occupare le tribù rustiche, badando però di non identificare la

tribus urbana colla *libertina*, il che non è necessario nè si verifica, perchè in ogni tempo si trovano uomini di distinzione nelle tribù urbane e principalmente nella palatina. E vedendo nella memoria del nostro ingenuo, figliuolo di C. Aurelio Stefano, espressamente nominata la tribù rustica, non posso temperarmi dal sospetto, che i rustici avevano i commodi delle tribù molto maggiori che i membri delle tribù urbane, e così si spiegherà meglio la ragione, perchè nell'elenco delle tribù Grut. 201, 10 che non senza probabilità credo d'aver riferito alle divisioni frumentarie:

Numerus tr(ibulium qui frumentum publicum accipiunt et quibus locis (frumentum publicum accipiant.

Pal.	h(omines	ĪĪĪ CLXXXXI . i(n. . . .	
Suc.	h.	ĪĪĪĪ LXVIII. . . .	
Esq.	h.	∞ DCCLXXVII a(d. . . .	
Col.	h.	CCCCLVII i(n . . .	
Rom.	h.	LXVIII in . . .	
Vol.	h.	LXXXV . . .	
. . .	h.	C . . . . . . (1)	

perchè, dico, in questo elenco il numero dei tribuli delle tribù antiche è così inferiore al numero dei tribuli urbani.—Ciò che mi pare la cosa la più oscura del nostro marmo è il collegio degli eneatori. Non potendo supplirsi il mezzo vocabolo QVE se non colla parola *quicunque*, manca lo spazio necessario per continuare la frase *reliqui tribum ingenuum frumentum publicum et aeneatorum* nella riga seguente, che anzi verrà restituita così: *Haec quicunQVE LEGET NOLO experiatur eum luCTVM SIC ut pater expertus est*, il che si conforma e alle lacune e al senso probabile. Inoltre chi vorrebbe anche non ammettere questa ragione per credere la frase compita, dovrebbe pretendere, che vi era scritto *et aeneatorum collegium* o in una maniera consimile, premettendo il genitivo retto all'accusativo reggente, il che è poco usitato nelle lapide. E più difficoltà, ammessa questa supposizione, farà l'ET, imperocchè se così volevano notare trè cose, la tribù, il grano od il collegio, la grammatica latina richiedeva o parecchio particole di congiunzione o nessuna (tribum ingenuam et frum. publ. et aeneat. coll. ossia tribum i. frumentum p., aen. collegium). Dunque abbiamo buona ragione di riputare la frase intera e di spiegare *frumentum publicum et frumentum aeneatorum*. Il *collegio degli eneatori* è noto per la base romana che ergeva all'imp. Settimio Severo (Grut. 164, 1), e, quantunque le suo incombenze mi sieno ignote,

(1) Ho ritrovato questo frammento a Napoli nel Museo borbonico (honorar. col. 12), dacchè provengono le poche correzioni e giunte indicate nel testo

non dubito però di riportarlo fra i collegj militari, da confrontare col collegio notissimo dei liticini, accostandomi al testimonio di Vegezio (III, 8), il quale dice che facevano gli eneatori l'ufficio dei tubicini. E generalmente quasi tutti gli autori che parlano degli eneatori, accennano cho furono impiegati nel esercito militare.— Quanto al frumento, che si vuole esser dato agli eneatori e come tale al nostro Lucio Aurelio Ticheniano, io non trovo meglio che di ricorrere alle annone, che nei tempi bassi si davano tanto ai cittadini quanto ai militi; cf. C. Th. XIV, 17 de annonis civicis et pane gradili. — Ivi vediamo che ad ogni cittadino si dasse il pane gradile per un prezzo moderato (XIV, 17, 5; chi comprava venti pani di cinquanta oncie pel prezzo d'un sesterzo il pane XIV. 19, 1 aveva inoltre gratis ventisei oncio di pane migliore); ma ne è ben diverso il *panis aedificiorum*, che si dava ai possessori di fabbriche nella città, esclusi perciò dal pane gradile (XIV, 17, 5). Queste annone, *quae sequebantur aedes* (XIV, 17, 1), sembrano essere state onninamente gratuite e furono date tanto agli altri cittadini possessori di case, qnanto ai militi sia della milizia ordinaria sia della palatina, cioè degli nfficiali dell'imperadore che pure godevano del nome di militi, ma a questi anche non si dava se non possedevano fabbriche nella città (XIV, 17, 11). Fù questa constituzione, che evidentemente aveva lo scopo di rimediare alle rovine della città, data da Constantino, al quale tanto per i semplici possessori di casa (XIV, 16, 2 XIV, 17. 12), quanto per le schole, cioè le corporazioni militari o qnasi militari (XIV, 17, 8. 9), si ricorre. Ma vedendo quì i membri delle schole senza alcuna ragione apparente separate dagli altri cittadini e trovando di più che per questi militi non era molto severa la condizione di possedere una casa (XIV, 17, 11), sospetto che pel militi suddetti le annone scholari non erano originarie di Constantino, ma più antiche e forse da questo imperadore ristrette al militari possessori di case. Credo dunque che l'annona di Ticheniano fù una di queste, nè mi giunge strano di vederla passare al suo erede, imperocchè quanto alla schola dei scutarii constantinopolitani trovo nelle leggi 9 e 10 del suliodato titolo, che quantunque gli imperatori nel anno 389 avevano vietato l'alienazione delle annone ad essa attribuite, trè anni più tardi l'abuso invalso fù solennizzato tanto pegli eredi quanto pei compratori. Non è dunquo da maravigliarsi, se lo stesso accadde nel collegio degli eneatori in Roma.

T. Mommsen.

III. LETTERATURA.

Addenda quaedam et corrigenda in dissertatione de tabula alimentaria Baebianorum (Ann. XVI, p. 5 sqq.).

In capite, quo de Liguribus Baebianis et Cornelianis egi, titulum quendam Allifanum denno edendnm curavi, quo cum *curatoris Ligurum coloniae Cornelianorum* mentio facta esse videretur, sententiam meam de duplici Baebianorum ac Cornelianorum re publica mire confirmari censebam. Cum enim plnries monumentnm illud descriptum esset et editum, ultimo equidem apographo plurimum fidei tribuendum esse ratus, v. 8 et 9 ita legi: LIGVRVM COL CORNELIANORVM. In qua re graviter me deceptum esse docuit tandem Mommsenius, qui primus lapidem omni, qua par est, diligentia in horto v. cl. Zepedeliae Allifani recognovit atque exscripsit. Legit autem:

SEX . MINIO . *D.L.xf*
TER SILVANO
AED . IIVIR . II . QVIN*qu*
PATR . COLON ALLIF*an*
QVAEST SAC PALIM QVAEST *pp*
DEFENS RP . PRAEP P FRVM . *It*
CVRAT CIVITAT ATINATIVM
ITEM CVRAT LIGVRVM COR
NELIANORVM
CONTVBERNIVM VENERIS
PATRONO OB MERITA EIVS
L D D D

ita ut Ligures illi *coloniae* Cornelianorum prorsus tollantur. Quamquam non minus veram esse, quam illo libello protuli, sententiam etiam nunc confido. Ad argumenta enim tunc a me proposita accedunt, quae de locorum situ ita Guarinius collegit, ut satis remotas a Baebianis Cornelianorum sedes fuisse ostenderet (antica campagna Taurasina). De Cornelianorum quidem sedibus omnino non constat, cum Allifis exstet unicum illud monumentum, in quo nomen eorum legitur, solis vero Livii de eorum deductione verbis Guarinii nitatur sententia. Baebianorum contra quaecumque monumenta reliqua sunt, quorum praeter tabulam alimentariam et titulum in dissertatione mea allatum (p. 60) hanc quoque inscriptionem proferre liceat, anno 1831 repertam et a Guarinio in commentario XVI, p. 90 editam:

. . . .
PATRONO
QVI . BALNEVM . TERRAEMOTV . CONLAPSVM
SVIS . IMPENSIS . REFICI . IVSSIT
POPVLVS . LIGVRVM . BAEBIANORVM
P . P

eodem omnia loco effossa sunt, in territorio videlicet Circellensi, ubi Pescolardum inter et S. Mariam della Macchia plurima visuntur vetustorum aedificiorum rudera. Quid quod v. cl. Cassitti testimonio hodie quoque ea ipsa regio Baebianum appellatur (cf. Guarin. comm. XVI, p. 89), ita ut dubitare non possis quin ibi collocatum fuerit Baebianorum oppidum.

P. 24. de *puellis municipii Cumanorum* ita disserui, ut falsa fortasse lectione eas ortas esse suspicarer, pro PVEL legendum esse ratus PVBL . MVNIC . CVMANOR . Quam quidem opinionem veram fuisse idem Mommsenius docet, qui cum Neapoli apud principem di S. Giorgio—Spinelli in eiusmodi tubo distincte PVBL legisset, ex eodem multos tubos eadem inscriptione ornatos ab eo visos esse audivit. Satis autem constat saepissime reperiri tales tuborum inscriptiones.

G. Henzen.

IV. INDICE.

I. SCAVI E TOPOGRAFIA.

II. MONUMENTI.

III. LETTERATURA.

Pubblicato il dì 15. *Gennajo* 1846.

FINE.